MONUMENTI ANTICHI

PUBBLICATI PER CURA

DELLA

R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

VOLUME XXVII.

178961
22·3 23

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
E DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
MILANO

1921

DG
11
M63
v.27

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
PROPRIETÀ DEL DOTT. PIO BEFANI

1921

IL RIPOSTIGLIO DEI BRONZI NURAGICI DI MONTE SA IDDA

DI DECIMOPUTZU (CAGLIARI)

CAPITOLO I.

Circostanze della scoperta, indagini nella località.

La scoperta del ripostiglio di bronzi nuragici di Monte Sa Idda, tra Decimoputzu e Siliqua, fu perfettamente casuale. Avvenne verso la fine del 1914 e ne ho esposte già le circostanze in una relazione pubblicata nelle *Notizie degli Scavi*, alla quale mi richiamo (1). Due pastori di Desulo, certi Francesco Frau e Francesco Pranteddu, miei buoni amici del Genuargentu, che tenevano i loro armenti sul Monte detto di Sa Idda, cioè della Villa, tra Decimoputzu e Siliqua, rinvennero sotto alcuni massi mobili di granito, entro ai resti di un vaso in terracotta, in origine contenuto entro ad un altro vaso più grande, una massa di armi e strumenti di bronzo, unita a pani e frammenti di pani, scorie e frustoli di oggetti dello stesso metallo. Tutto questo materiale potè essere immediatamente raccolto ed assicurato al Museo di Cagliari (fig. 1).

Il Monte Sa Idda è il primo e brusco rilievo di roccie

Fig. 1. — Schizzo di pianta della località.

granitiche, il quale si erge quasi improvvisamente dal bassopiano del Campidano di Cagliari a nord della confluenza delle due grandi vallate che vi confluiscono, quelle cioè del Rio Mannu o Caralita, e quella del fiume Cixerri. Questo rilievo granitico è l'estremo lembo della catena montuosa che si aderge poi nel territorio di Villacidro alle notevoli altezze del Monte Linas, e in una posizione dominante e strategica, a guardia delle due vallate sparse ai suoi piedi di acquitrini e di rigagnoli;

(1) Anno 1915, fascicolo di aprile, p. 89.

le due strade, la carreggiabile e la ferroviaria da Cagliari ad Iglesias passano al piede del monte, nel tratto fra la fermata di Uta e la stazione di Siliqua e dal treno si possono scorgere le traccie di cave di granito, ora abbandonate, presso la cima della piccola ma scoscesa montagna, sparsa di cumuli di scheggiame provenienti da costruzioni dirute e coronata in vetta da un edificio nuragico.

Fig. 2. — Menhir granitico, detto *Su Para*, indicante la località del ripostiglio dei bronzi nuragici. Monte Sa Idda.

Il ripostiglio appariva interrato a breve distanza da un masso granitico posato dalla mano dell'uomo, sopra la scogliera, ritto in stabile equilibrio, in modo da giustificare il momignolo di *Su Para*, il monaco, datogli dai pastori: ed io credo che questa specie di *menhir* ivi eretto, a breve distanza dalla cima del monte, sul ciglione della scogliera, dovesse servire come indizio del luogo ove era sepolto il ripostiglio (fig. 2).

Questo era sostituito dai seguenti materiali:

Ascie, accette e scuri	N.	41
Frammenti di spade, impugnature	»	20
Pugnali e foderi	»	8
Cuspidi di lance e giavelotti	»	5
Falci	N.	5
Scalpelli, trapani, seghe	»	7
Teste d'aghi crinali	»	11
Anelli, grappe	»	3
Morsi, passanti di briglie	»	3
Tendiarco (supposti)	»	4
Vasi ed anse di vaso	»	5
Bronzi figurati	»	1
Pani di rame	»	9

Frammenti di lamine, di oggetti, frustoli, rifiuti.

Ho anche intrapresa una breve campagna di scavi sul monte, in mezzo alle numerose traccie di un'abitazione primitiva ivi stabilita (1), a scopo di esplorare il posto del ripostiglio, indagare se altri potessero rinvenirsi in vicinanza di scogli e roccioni che rendono irta la sommità del monte, ed esaminare i resti del nuraghe che ne coronava la vetta, studiando la struttura ed i materiali da esso contenuti, per vedere se fosse possibile da queste indagini aver qualche luce sulla formazione del ripostiglio.

menti numerosi di grossolane stoviglie di tipo nuragico, si potrebbe desumere che essa fosse una capanna modesta di abitazione, poi adibita per un ripostiglio; la necessità dello spazio consigliò la forma ellittica anzichè la rotonda.

Il vaso grande che aveva ancora in parte il fondo, come è indicato dalla sezione, di m. 0,60 di larghezza, doveva avere un diametro al ventre di circa 1 m. per l'altezza di circa 1,50. Le dimensioni e le pareti e la pasta argillosa, piena di elementi granitici, mostrano la fab-

Fig. 3. — Sezione della capera contenente il ripostiglio. A destra, il vaso in terracotta.
(Disegno prof. Giarrizzo, da rilievo V. Mura).

Anzitutto potè essere accertato che il vaso contenente il ripostiglio non era deposto semplicemente in una buca entro terra, ma in una cameretta, in parte appollaiata tra gli scogli che ne formavano anche per molti tratti le pareti; le restanti pareti, fabbricate di grossi massi con molta terra si ergevano ancora per un'altezza di un metro e mezzo a due metri: la cameretta, di forma ellittica, aveva il vano interno di m. 3,50 di lunghezza e di 2 m. di larghezza: il vaso vi era deposto in un lato, come si vede dalla sezione (fig. 3), addossato nella roccia, e poichè sul pavimento della cameretta si rinvennero nel terriccio e nelle ceneri frambricazione locale del vaso: alcune grappe in piombo, saldate in varii punti del fondo, indicano restauri resi necessarii da crepature verificatesi durante la cottura o il collocamento a posto del capace recipiente. Non si ebbero traccie della bocca e dell'orlo, che però si può immaginare simile ad altri grandi ziri dati dal Nur. Palmavera, di Alghero. Entro a questo vaso era un altro in terracotta che conteneva il ripostiglio: i resti che ne furono trovati mostrano che anch'esso era di dimensioni abbastanza grandi. La cura con cui il ripostiglio venne protetto mostra l'importanza data alla sua conservazione, e anche se la cameretta in cui esso fu celato non fu costrutta espressamente, è certo che nascosta la suppellettile metallica entro il duplice vaso, questo venne interrato tra pietre e muraglie e poi

(1) *Notizie degli Scavi*, 1918, p. 163.

celato sotto grandi pietre, appoggiate parte sul muro e parte sulla roccia. Queste cautele, come anche l'innalzamento del monolito granitico di *Su Para*, mostrano che coloro che avevano sepolto quei bronzi contavano di venirli a riprendere, ritornando al luogo donde erano stati per qualche cagione violenta allontanati.

Dove si alzavano lungo le pendici del monte massi che avevano qualche somiglianza alla roccia di *su Para* feci eseguire numerosi saggi, ma nessuno dette altro ripostiglio. Invece in varii punti, lungo i fianchi del monte prospicienti a mezzogiorno, ebbi scarichi ingenti di materiali, scesi lungo il ciglio scosceso da capanne nascoste tra i massi granitici. Gli scarichi contenevano frammenti di ceramica nuragica di rude impasto, ma di intensa cottura, e grosse anse a gomito di olle e di grossi tegami. Numerosi i frammenti di lampade in terracotta, rozze talune ed altre fini, a piattello allungato a foglia, di un tipo già dato dal nuraghe Losa di Abbasanta e dal nuraghe Palmavera di Alghero (1). Alcune di queste lampade dovevano essere di grandi dimensioni e forse denotavano l'uso di esse pei lavori notturni di officine fusorie.

Ho accennato a fonderie, per quanto non abbia potuto rinvenire i resti di locali e di forni per tale scopo; ma le masse ingenti di ceneri e di carboni accumulate poco lontano dalla cella del ripostiglio, ed il carattere dei bronzi che lo formavano, con armi e strumenti spezzati e non finiti, uniti ai pani di rame intieri e spezzati, sono argomenti in favore dell'ipotesi che sul monte si avesse una fonderia nuragica.

L'altra ricerca fu diretta alla vetta del monte.

Proprio sulla punta di esso, in una posizione dominante dalla quale lo sguardo abbracciava tutta la vallata del Cixerri ed il vasto Campidano di Cagliari, sino al golfo ed agli stagni che lo chiudono a mezzogiorno, sorge l'edificio nuragico che qui presento nella sezione (fig. 4).

Esso è una semplice torricella, con una sola camera al centro, costrutta con grossi massi di granito appena sbozzati. La parte esterna dell'edificio è completamente smantellata, ma dai pochi resti conservati del paramento esteriore si desume che il diametro della muratura era di m. 2,75; la celletta, di circa 4,00 m. di diametro, molto irregolare, conservava ancora in parte le pareti, inclinate, con l'accenno alla curva della cupoletta che la ricopriva.

Fig. 4. — Sezione dell'edificio nuragico che sorgeva sulla cima di Monte Sa Idda.
(Disegno Giarrizzo, da rilievo Mura).

Come è chiaro dalla sezione rilevata sul posto dall'arch. prof. Vincenzo Mura e disegnata dal prof. Giarrizzo, la robusta muraglia che serrava la celletta era quasi per intiero basata sulla roccia granitica di cui il monte era formato, ma il piano della cella non era sulla rupe, che nell'interno della cella stessa presentava una cavità vasta come il vano ed era irta di punte scogliose. Esso era invece a due metri circa al di sopra della roccia che era ammantata con una massa di terra e di pietre, evidentemente importate dall'esterno; nella terra di riempimento erano frustoli di ceramica e specialmente di anse di vasi, di tipo nuragico, provenienti assai probabilmente dagli scarichi di capanne

(1) Taramelli, *Il nuraghe Palmavera di Alghero*, *Monumenti Antichi*, Vol, XIX (1909) p. 63, fig. 18, tav. VI, fig. 1.

esistenti sul monte, prima della costruzione della torre nuragica. Ma la linea del pavimento era indicata dalla soglia della porta d'ingresso e da uno strato di ceneri carboniose che si stendeva a quel livello per tutta l'ampiezza della cella, con uno spessore da 20 a 30 cm.

L'accesso della cella, volto a mezzogiorno, era assai augusto e tortuoso, sia per irregolarità di costruzione, sia anche per uno scopo pratico di rompere alquanto la violenza del vento, che su quella vetta isolata è quasi sempre dominante.

Oltre alle ceneri ed ai carboni lo strato della cella presentò molte scheggie di ossidiana, frammenti di aghi crinali in bronzo, varie teste di mazza circolari ed appiattite, forate sul centro, in calcare, per lo più spezzate e varii frammenti di macinelli.

Le stoviglie appartenevano tutte all'età nuragica: per quanto frammentarie si potè conoscere il tipo consueto, di rozzo impasto, ma con superficie levigata e molto dura, quasi lucente, senza decorazioni, se si toglie qualche orlo sporgente, e con grandi anse a gomito, speciali dei nuraghi. Dai frammenti si potè desumere una grande copia di tegami dal fondo piatto, con pareti poco alte, inclinate all'esterno e l'orlo sporgente, come pure di olle tondeggianti che subirono l'azione del fuoco.

La torre servì adunque di dimora e di vedetta per queste modeste famiglie appartenenti alla gente nuragica in periodo preromano, alcune delle quali esercitarono sul monte l'industria dei fonditori. L'assenza di materiali fenici e cartaginesi e di quelli romani dagli scarichi della pendice e dal riempimento della cella nuragica sarebbe una prova che la dimora cessò in età anteriore alla diffusione della vita e della civiltà cartaginese nell'isola, e che il ripostiglio dei bronzi siasi formato in età assai remota, e fu assai probabilmente la conseguenza della prima spinta dei coloni fenici o cartaginesi dalla sede di Caralis verso l'interno, diretta a rimovere dalle vicinanze immediate della loro colonia i gruppi armati e minacciosi delle genti sarde e ad assicurare così il dominio della pianura campidanese, nella quale l'elemento indigeno venne a poco a poco sopraffatto dai nuovi coloni cartaginesi.

Questi sono i dati positivi che si poterono desumere dalla ricerca sul Monte di Sa Idda, i quali mostrano una lunga permanenza di popolazioni protosarde nella località che ancora nel nome serba un ricordo lontano dei lontanissimi abitatori, ed insieme al ricordo le consuete leggende di tesori nascosti, le quali, nel nostro caso, hanno avuto una inaspettata conferma.

Questi dati lasciano supporre l'esistenza di famiglie di fonditori di bronzo, a cui sarebbe dovuta la raccolta dei materiali del ripostiglio; esaminiamone ora la composizione per vedere se da essa abbiamo qualche maggiore luce sul carattere e sull'origine di questo interessante materiale.

CAPITOLO II.

Descrizione del ripostiglio.

Procediamo ora alla descrizione dei varii materiali componenti questo notevole ripostiglio di Monte Sa Idda, distribuendolo secondo i gruppi di oggetti che lo compongono. Questi gruppi comprendono le ascie e le accette, distinte secondo i varii tipi; le spade e le impugnature: i pugnali, le cuspidi, le falci, gli scalpelli, i trapani e le seghe. Seguono poi pochi oggetti di ornamento, aghi crinali, borchie, anelli e grappe; utensili ed arredi equestri o guerreschi, come tendiarco, morsi, passanti di briglie; vasi in bronzo ed anse; bronzi figurati, e per ultimo panelle di rame e altri materiali frammentarii di fonderia.

I. Ascie, accette e scuri.

A. Accette piatte.

1. (Inv. 36280). Accetta piatta, piccola, lungh. m. 0.095, larga al taglio 0,04, i margini (fig. 5) appena rialzati, vanno quasi rettilinei al tagliente, appena espanso e con tenue curva; è assai levigata dall'uso e leggermente guasta alla testa. Appartiene alle forme più arcaiche dell'eneolitico e che apparendo in talune sepolture ipogeiche o domus de gianas dell'isola, si fanno più rare, pure non mancando, negli strati nuragici. Sono appena necessarii a fissare la grande antichità di questo tipo i confronti con le accette della grotta di S. Elia, a Cagliari (1), delle necropoli di Remedello (2) e di Poma-

(1) Pinza, *Monumenti primitivi della Sardegna*, tav. II, 2, pag. 18.

(2) Colini, *Bull. di Paletnol. Ital.* A. XXIV, p. 17, tav. VIII, 7.

rance nel Volterrano (1), e le analogie coi tipi eneolitici di Val della Vibrata e della provincia di Siena (2).

2. (Inv. 36273). Grande e robusta ascia piatta, lunga m. 0.17, larga 0.095, spessore massimo mm. 9 ; si allarga gradatamente dalla testa verso il taglio, alquanto espanso e tondeggiante (fig. 6). La testa dell'accetta, rettilinea, ha l'orlo piegato in fusione sulle due faccie, forse per assicurare meglio la lama al manico (fig. 7). Lo spessore dell'accetta si va facendo maggiore verso il centro, ma il taglio è affilatissimo e regolare.

Il tipo di questa robustissima accetta è semplice, ma la dimensione di essa e la sua tecnica mostrano un elevato grado di progresso nella metalloteenica, e se non

Fig. 5.

mancano i confronti di tipo con le accette eneolitiche della Garfagnana, della Spagna, della Francia(3), siamo confortati da numerosi avvicinamenti con altre consimili armi della stessa Sardegna, esistenti nel Museo di Cagliari, senza indicazione esatta di località di rinvenimento, come anche di reperti di altre contrade, riferibili alla più progredita età del bronzo. Ricordo i tipi di accette a faccie piane e taglio espanso di Porcien, nell'Isere (4), di Montbeliard (Doubs) (5) di Butterwich, nell'Inghilterra (6).

(1) *Bull. cit.* A XXXVIII, p. 38 (Pomarance).

(2) Colini, Remedello, *Bull. cit.* A. XXIV, tav. XIV. 2. p. 103 (Valle della Vibrata), tav. XIII, fig. 5 (Sienese).

(3) Colini, *Bull. cit.* A. XXVI, p. 238, fig. 121 ; A. idem, (1900) p. 248 (Garfagnana) ivi confronti con i tipi analoghi di Val della Vibrata, della Francia e del Portogallo. *Bull. cit.* A. XXVI. p. 230, XXVII, p. 10, fig. 121. Esemplari di Castione dei Marchesi nel Parmigiano : esemplare di Pitigliano. *Bull. cit.* A. XI., p. 53, fig. B. Cf. Montelius. *Civil. prim. d'Italie*, tav. 124. 10.

(4) Dechelette, *Archeologie prehist.* II, 175, fig. 49 ; cfr. 22-24.

(5) Dechelette, *ivi*, p. 293.

(6) Evans, *Age de bronze*, p. 46, fig. 2.

È quindi un tipo derivato dalle più antiche forme dell'accetta neolitica, ma che dai progressi della tecnica che caratterizzano l'età dei nuraghi attinge una solidità assai maggiore.

3. (Inv. 36274). Accetta mancante della testa, piatta ma robusta, con margini appiattiti, si allarga verso il taglio, poco espanso e quasi rettilineo ; la lunghezza del frammento è di m. 0,09.

4. (Inv. 36275). La presente accetta e le seguenti appartengono ad un tipo di accette piatte, ma assai robuste e molto lunghe. Quella data a figura 7 è una

Fig. 6.

Fig. 7.

grande e robusta accetta piatta, di forma allungata e stretta, ma assai spessa ed a sezione ovale, lunga m. 0,016, al taglio larga m. 0,049 ad alle testa 0,025, lo spessore di 0,09. I margini, quasi rettilinei, si vanno allargando verso il taglio, leggermente espanso e poco ricurvo : lungo i margini si vedono ancora le sbavature della fusione, l'arma è nuova, mancano le martellature per ottenere il tagliente. Risale anche questa accetta a tipo arcaico, come ci è dato da esemplari di terramare del Reggiano, del Museo Chierici, illustrate dal Colini, e da lui avvicinate ad altre del Lazio e della Toscana (1) ; ma sono frequenti nelle necropoli della Spagna, di Cartagena e di Almeria, e nel Portogallo (2), ed anche della Francia (3).

(1) Colini. *Bull. cit.* A. XXVII, p. 9, tav. I, 5 ; cf. XXIV, tav. XV 5 ; XXVI. tav. IV, 28, p. 233; cfr. Montelius, op. cit. tav. 124, fig. 4.

(2) Siret, *Premieres âges du metal dans le Sud-est de l'Espagne*, p. 144. Estacio da Veiga, *Antiquid. monument. do Algarve, passim.*

(3) Dechelette, *op. cit.*, II, 243, fig. 80, esemplari di S. Hilaire de Vaselis (Vendée).

5. (Inv. 36276). Simile alla precedente nel profilo, ma la sezione è rettangolare; piatta allungata e robusta è lunga m. 0,014, larga al taglio 0,08 e spessa 0,008; i margini rettilinei si vanno allargando regolarmente verso il taglio, ottuso e non martellato; anche quest'arma è evidentemente nuova, non mai usata e neppure finita; ed è un tipo già dato da Campobello di Licata [1] e dal territorio falisco, come pure rappresentato da esemplari robusti nell' Ungheria [2].

6. (Inv. 36277). Simile alla precedente, ma più corta: a testa piatta, forma allungata, si allarga verso il taglio espanso e poco curvo, sezione rettangolare si va appianando verso il taglio, non ancora affilato; la lunghezza è di cm. 10,5, il taglio di mm. 37 (fig. 8). Si confronti per la forma con le accette date dal Montelius [3] e con quelle provenienti dall' Oriente del Mediterraneo, da Ilios [4].

7. (Inv. 36379). Simile alla precedente, ma spezzata a metà, la spezzatura è forse rituale; la lunghezza totale dei due frammenti completanti l'accetta è di m. 0,013.

8. (Inv. 36278). Dalle precedenti si scostano per il profilo dei margini questa accetta e la seguente; è una grande e robusta accetta piatta, molto allungata, a sezione ovale; dalla testa piatta i margini si allungano verso il taglio con una curva regolare ed elegante; il taglio non espanso, poco ricurvo, non finito ancora. Lunghezza m. 0,17, larghezza alla testa 0,036, al taglio 0,044. lo spessore è di mm. 12 (fig. 9).

Questo tipo d'ascia, robustissima, è comparso già in sepolture eneolitiche del Viterbese, illustrate dal Pernier, a Rinaldone, ma, evidentemente, si conserva per tutta l'età del bronzo [1].

9. (Inv. 36279). Accetta alquanto più piccola della precedente, pure a sezione ovale, allungata, a taglio curvo non ancora finita; lunghezza m. 0,113.

10. (Inv. 36281). Esile accetta piatta, a margini rettilinei, appena espanso il taglio, rettilineo esso pure, la lunghezza è di cm. 10, larga al taglio mm. 35 (fig. 10).

11. (Inv. 36282). Esile e piccola accetta piatta, le superfici sono leggermente concave; i margini rettilinei si espandono al taglio che è rettilineo e tagliente. Lo stru-

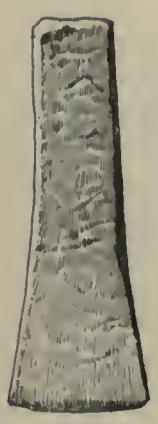


Fig. 8.

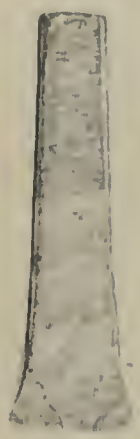


Fig. 8 *bis*.

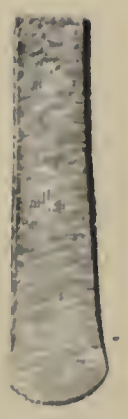


Fig. 9.

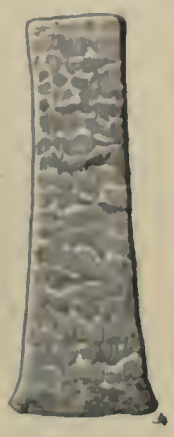


Fig. 10.

Fig. 11.

mento, per quanto esile, non è però votivo e come il precedente potrebbe ritenersi come lama di una pialla o di una specie di succhiello (fig. 11). Lame o accette della stessa forma e probabilmente dello stesso uso furono date dalle tombe eneolitiche di Cerrete (Stroncone) e da altre località, ricordate dal Colini [2]; e si accostano a quelle del ripostiglio di Pieve Albignola, nel Pavese, illustrate dal Patroni [3].

B. Asce piatte con sporgenze od occhielli.

a) *A due sporgenze marginali*:

12. (Inv. 36283). Grande e solida ascia piatta, dai margini rettilinei, alquanto espansi verso il taglio leggermente

---

(1) *Notizie Scavi* 1879, p. 231.
(2) Dechelette, II, p. 87 bis, 29, 1, 3.
(3) *Typol. Metode*, p. 24, fig. 19.
(4) W. Dorpfeld *Troja und Ilios*, I, 346, fig. 267.

(1) Pernier, *Bull. cit.*, A. XXXI, p. 149, fig. B; Montelius *Typ. metode*, p. 14, fig. 17.
(2) Colini, *Bull. cit.* A. XXXVII, p. 65, tav. II, 3 ed ivi i confronti.
(3) Patroni, *Bull. cit.* A. XXXII, p. 63, tav. V, 5, 7.

incurvato, e non ancora finito ; ai due margini sporgono due alette o sporgenze triangolari; poco accentuate e con sbavature di fusione, che si vedono lungo tutto i margini, segno evidente che l'arma non venne finita dopo uscita dalla forma. La lunghezza è di m. 0,20, la larghezza al taglio 0,05 (fig. 12).

13. (Inv. 36284) Alquanto più piccola della precedente, ma della stessa forma allungata, coi margini che vanno allargandosi verso il taglio, quasi rettilineo e non ancora finito ; dai due margini verso la testa due sporgenze triangolari. La lunghezza è di m. 0,18, il taglio di m. 0,045.

Fig. 12.

Fig. 13.

14. (Inv. 36285) Frammento appartenente al centro di un'accetta simile alle precedenti, molto robusta, con alette sporgenti dai margini una piatta triangolare, l'altra rettangolare. Sembra che questa accetta siasi rotta durante la fusione, avendo conservato ai margini le sbavature della fusione; lunghezza del frammento m. 0,06.

Questo tipo di ascia a due sporgenze marginali era già noto in Sardegna per un esemplare proveniente da ignota località, nel Museo di Cagliari (1), ed altro da Abini (2); in Italia appare a Monte Rovello (Allumiere) (3), a Piazza Armerina, ed a Molino del Salto di Modica, in Sicilia (4), ma si presentò assai frequente nell'occidente dell'Europa in Inghilterra (1), nella penisola Iberica, ove fu importato dall'oriente del Mediterraneo.

b) *Accette piatte con un occhiello e sporgenza.*

15. (Inv. 36286). Grande e robusta accetta piatta ed allungata, si allarga alquanto verso il tagliente, leggermente espanso e ricurvo e non per anco affilato. Verso la metà presenta ad un lato un largo occhiello semicircolare, dall'altro una sporgenza cilindrica apicata, un po' inclinata verso l'alto. La superficie ha qua e là sbavature di fusione ai margini ed il taglio ottuso, è arma non finita, ma di uso ed atta ad essere solidamente assicurata al manico; lunghezza m. 0,14; larghezza 0,045 (fig. 13).

Fig. 14.

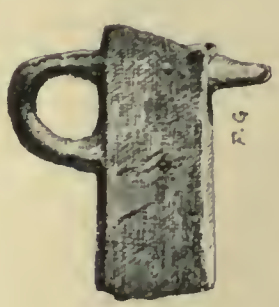


Fig. 15.

16. (Inv. 36287). Robusta accetta allargantesi verso il taglio, ma lunga ed elegante: tagliente regolare e curvo, alla testa sbavature di fusione. Verso la testa ha su di un lato un grande anello non completo, dall'altro una sporgenza triangolare. Anche quest'arma non è finita: lungh. m. 0,155 larga 0,037 (fig. 14).

17. (Inv. 36288). Parte verso la testa di poderosa accetta simile alle precedenti, con occhiello e sporgenza breve; lunghezza del frammento m. 0,08 (fig. 15).

18. (Inv. 36289). Parte centrale di un'accetta simile al n. 15, a margini appiattiti con occhiello a sporgenza acuminata ; l'accetta venne troncata a colpi di poderoso strumento tagliente; lunghezza del frammento m. 0,07.

(1) Pinza, op. cit. p. 170, tav. XVII, fig. 16.

(2) Ivi, p. 170, fig. 90.

(3) Colini, *Bull. cit.*. A. XXXVI, p. 114, cf. A. XXXV, tav. IX, fig. 7 ; Montelius, *Civil. primit. d'Italie*, tav. 121, fig. 26.

(4) Orsi, *Bull. cit.* A. XXIV. p. 163, fig. 2 (Piazza Armerina), p. 264 (Molino del Salto, Modica), cf. A. XXVI, 167, tav. XII, 14.

(1) Evans, op. cit. p. 182. fig. 196. esemplari di Yattendon. Ampii raffronti con tipi di consimili accette iberiche, nel citato articolo di Colini, *Bull. cit.* XXVI, p. 14.

19. (Inv. 36300). Parte centrale di accetta piatta; schiacciata e contorta; serba le traccie dell'occhiello e della sporgenza. Lunghezza del frammento m. 0,08. Questo tipo di accetta, che è un intermedio tra quello ad occhielli e quello a sporgenze, entrambi rappresentati in questo ripostiglio, è un tipo probabilmente di origine locale, mancando i confronti con altri esemplari di diversa origine; è un ibrido, ma assai pratico e robusto tipo di accetta, di sicura e solida immanicatura, e prodotto di industria fusoria isolana.

Fig. 16.

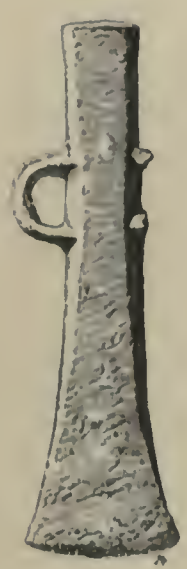


Fig. 17.

c) *Accette a due occhielli.*

20. Inv. 36290). Magnifica, grande e robustissima accetta piatta, molto allungata, con margini che in elegante curva vanno allargandosi verso il tagliente, non molto espanso e poco curvo e non ancora affilato. Dai margini alti si staccano verso la testa due grandi orecchie anulari molto grandi e solide. Bavature di fusione, massime lungo la linea di riunione delle due parti della forma e qua e là lungo le due faccie alquanto convesse, mostrano che l'arma è nuova e non ancora finita. La lunghezza di questa poderosa accetta è di m. 0,23, la larghezza al taglio di 0,054, e lo spessore di mm. 14 (fig. 16). È tipo sinora poco frequente in Sardegna, non potendo citare che un solo esemplare, ed anche frammentario, dal ripostiglio di Valenza, presso Nuragus (1), ma si accosta a tipi frequenti in Francia, come quello di Aspet (Haute Garonne), che il Mortillet accostava agli esemplari della Spagna e del Portogallo, mentre ne indicava la grande rarità nella penisola italiana (2).

21. (Inv. 36291). Accetta alquanto più piccola ma di forma simile alla precedente e con taglio espanso, non finita; degli occhielli non molto grandi uno è spezzato; lunghezza m. 0,21, taglio 0,058. (fig. 17).

22. (Inv. 36292). Accetta piatta, a due occhielli amplissimi e robusti, ma tozza ed a margini rettilinei che scendono al taglio rotondo e spesso, non ancora finito e tagliente (fig. 18). La ottusità di questo taglio farebbe pensare ad un uso di martello, ma esempii di accette che dovevano ridursi all'uso a forza di martellatura non mancano nelle raccolte di antichi bronzi, per quanto questo singolare oggetto di Monte Sa Idda sembri un tipo locale.

Fig. 18.

Fig. 19.

C. Accette a tallone ed a un occhiello.

a) *Accette ad un occhiello.*

23. (Inv. 36295). Robusta accetta di forma allungata; una faccia piatta, nell'altra faccia ha, nella metà verso la testa, un profondo incavo a sezione rettangolare con margini assai vivi e ben disegnati; al margine verso il centro, dove termina il rincasso è un robusto occhiello che doveva servire insieme al solco della parte superiore ad assicurare solidamente l'arma all'impugnatura. Nella parte verso il taglio si va molto allargando, ma il taglio

(1) Pinza, op. cit. tav. XVI, fig. 19.

(2) Materiaux 1885, p. 494, fig. 125.

stesso è leggermente arcuato ; i margini sono in parte salienti e nel centro si eleva una leggera costola che si va abbassando in direzione del taglio. L'accetta è nuova, non usata, per quanto finita ed assai elegante; la superficie un po' ossidata; lunghezza m. 0,155. larghezza al taglio m. 0,04 (fig. 19).

24. (Inv. 36296). Accetta di forma analoga alla precedente ; una faccia piana l'altra con incavo tra margini sottili, grandi occhielli ai margini, tagliente espanso e ricurvo, costola in rilievo nella superficie verso il taglio. Lungh. 0.14, taglio 0,03 (fig. 20).

Fig. 20.

Fig. 21.

Fig. 22.

25. (Inv. 36298). Accetta di forma simile alla precedente, spezzata nella parte verso la testa a metà del rincasso; anello grande, tagliente molto espanso e costola mediana in rilievo lunghezza del frammento m. 0,13, taglio 0,04 (fig. 21).

26 (Inv. 36294). Accetta di forma simile alla precedente, spezzata alla testa, il tagliente espanso, margini e costola mediana in rilievo, lungh. m. 0,13.

27. (Inv. 36246). Accetta piatta ad un lato con leggero risalto ai margini,rincasso alla testa, occhiello ai margini, due cordoni salienti nella parte verso il taglio breve e rettilineo e spezzato, lo strumento conserva molte sbavature di fusione; lunghezza m. 0,14 (fig. 22).

28. (Inv. 36299) Frammento riferibile alla testa di un'accetta a tallone, molto logorata alla superficie; lungh. m. 0,06.

b) *Accette a tallone con due occhielli.*

29. (Inv. 36297). Grande e robusta accetta con profondo rincasso nella metà verso la testa e due robusti occhielli circolari ai margini; la parte verso il taglio è robusta e va allargandosi alquanto, e le due faccie hanno una costola mediana abbastanza rilevata presso il setto mediano. Il rincasso, o tallone, è determinato da due alette gradatamente elevantisi dalla testa sino alla metà dell'accetta, dove si uniscono ad una specie di setto mediano traversale, che insieme alle orecchie laterali ed al

Fig. 23.

Fig. 24.

rincasso serviva ad assicurare solidamente l'accetta all'impugnatura. L'arma è affatto nuova, anzi non ancora finita; ha la lunghezza di m. 0,225, al taglio larga 0,055, lo spessore massimo è di 0,04. È uno dei più grandi esemplari di questo tipo (fig. 23).

30. (Inv. 36298). Accetta del tipo della precedente, ma più piccola ed alquanto più esile e stretta, con due occhielli molto larghi, taglio poco espanso e molto curvo. Superficie ossidata; lunghezza m. 0,185, larghezza al taglio 0,037 (fig. 24).

Il tipo di queste accette a rincasso alla testa con uno o due occhielli più o meno robusto, ma sempre assai solido e di solida immanicatura, è raro in Sardegna. Un esemplare simile a questo del numero 29 ci perviene da

Abini (1) ed appartiene a tipi di ascie originarie dalla penisola iberica e di là diffusi nelle isole Brittaniche e nella Francia. Tipi analoghi ai nostri sono quelli di Tarbes, in Hautes Pyrenées (2), di Penovres, nella Cornovaglia (3) e di varie località della Spagna (4) e del Portogallo (5). Ad un solo occhiello esili, e munite di tallone non molto profondo, come al n. 27, hanno raffronti negli strati dell'Inghilterra, come ad Oldberry, Nettleham (6), da Pontd'ain, in Francia (7); ma in Italia pure compare nell'età del ferro, massime nell'Italia superiore, più rara nel mezzogiorno e nelle isole, come egregiamente riassunse il Colini, a cui rimando il lettore per la vasta e precisa bibliografia (8).

Fig. 25.

Fig. 26.

Fig. 27.

Fig. 28

D. Ascie a cannone.

a) *Ascie a cannone con due occhielli.*

31. (Inv. 36265). Grande e robusta ascia a cannone quasi rettangolare, la bocca svasata, munita di orlo, sotto al quale stanno due occhielli non molto grandi; il corpo dell'accetta è cavo per tre quarti della lunghezza, ma al tagliente è pieno e robusto. Verso la testa l'accetta è più spessa che larga, poi si appiattisce ed i margini con bella curva si stringono al centro e si espandono verso il taglio, ricurvo ed ancora non affilato. L'arma è nuova e non finita, come appare dalle bavature di fusione. Leggero rialto mediano sulle due facce. Lungh. m. 0,14, alla bocca dm. 0,045. Si differenzia più o meno nettamente dai tipi di accette a cannone di S. Francesco di Bologna, di Molino del Salto di Modica (1), di Casinalbo di Modena, di Castions di Strada di Udine, dell'Inghilterra, della Francia e della riviera ligure di ponente (2). (fig. 25),

32. (Inv. 36266). Ascia a cannone simile alla precedente, ma alquanto più corta e con occhielli più grandi e robustissimi, orlo intorno alla bocca e costola a leggero rilievo; tagliente non ancora affilato, sbavature di fusione nuova; lungh. m. 0,13, bocca dm. 0,04, spessore 0,04.

33. (Inv. 36264). Grande e robusta ascia a cannone, con due occhielli molto pronunciati sotto la bocca munita di orlo e due rilievi a cordone. Corpo dell'ascia assai spesso e margini che si espandono verso il taglio non ancora affilato; sulle due facce, verso la testa costola mediana appena accennata. Arma nuova; lungh. m. 0,16, alla bocca dm. 0,05. Ascie a cannone con bocca

(1) Pinza, op. cit. p. 159, tav. XVI, 12.
(2) Dechelette, op. cit., II, p. 251, fig. 84, 6.
(3) Evans, *Age du bronze*, p. 103, fig. 86.
(4) Cartailhac, *Ages prehistoriques de l'Espagne*, pp. 226, 238.
(5) Estaço da Veiga, op. cit. t. IV, XXIII
(6) Evans, op. cit. p. 79, fig. 78.
(7) Chantre, *Age du bronze*, tav. IX, fig. 2.
(8) Colini, *Bull. cit.* A. XXXVI, p. 6; ctr. Montelius, op. cit. tav. 66, nn. 5, 6, 9.

(1) Montelius, *Civ. prim. d'Italie* tav. 67, 7-11 14 18-20. (Bologna) *Bull. Pal. Ital.* A. XXIV, p. 264 (Molino) Montelius op. cit. tav. 22, 6 (Casinalbo); *Bull. cit.* A. XXIX p. 119 (Mandurial; Pellegrini *Bull. cit.* A. XXXVII p. 22 (Castions di Strada).
(2) Estaço da Veiga, op. cit. tav. XXIII, 10, 13; Cartailhac, *Ages prehistoriques de l'Espagne* p. 237, 341; Montelius, op. cit. tav. 125, 16 (Mentone).

munita di orli e con nervature salienti si hanno frequenti in Brettagna nell'Armorica, nel Kertsch (fig. 26), nell' Inghilterra, rare in Italia (1).

34. (Inv. 36269). Ascia a cannone a bocca internamente rettangolare, a corpo lungo e sottile e tagliente molto espanso e curvo; la bocca è munita da grosso orlo semicircolare, sotto al quale sporgono i due occhielli; bocca svasata con orlo e grandi orecchie, il corpo elegante si restringe verso la metà, poi si espande al tagliente, ricurvo e non ancora affilato; per quanto di piccole dimensioni è robusta e certo destinata all'uso; lunghezza m. 0,08. dm. bocca 0,035 (fig. 27). Accette a cannone di piccole dimensioni ne dette la Francia, l'Inghilterra, e sono copiose in China(1).

Fig. 29.

Fig. 30.

Fig. 31.

Fig. 32.

il corpo è appiattito ed il risalto mediano non molto accentuato; lungh. m. 0,105 (fig. 27).

35. (Inv. 36266). Ascia a cannone grossa e spessa, bocca rettangolare molto scavata, taglio poco espanso e non ancora affilato, l'arma è guasta alla bocca, forse in fusione, è levigata dallo sfregamento fatto dai pastori rinvenitori che la ritenevano, come sempre avviene, un'arma di oro; lunghezza cm. 11. Questa forma semplice, senza ornati e con un semplice ingrossamento all'orlo, si trova in Inghilterra e nel Portogallo (fig. 28) (2).

36. (Inv. 36270). È la più piccola delle ascie a cannone della raccolta, ha forma analoga alla precedente,

37. (Inv. 36267). Ascia a cannone, robusta e tozza, con i margini quasi rettilinei, che vanno al taglio molto curvo ed ancora smussato; la bocca rettangolare è munita di tre cordoni in rilievo, sotto ai quali sporgono due orecchioni robusti, sulle due faccie, sotto l'orlo un rilievo mediano. L'accetta è tratta da forma stanca e non è ancora finita, molte sbavature di fusione e specialmente alla giuntura delle faccie della forma (fig. 28); lunghezza m. 0,11, taglio 0,05, bocca 0,04, spessore 0,03 (fig. 29).

38. (Inv. 36268). Ascia a cannone simile alla precedente, ma ancora più tozza e breve. Alla bocca tre orli molto salienti, e molto accentuato anche il rilievo me-

(1) Dechelette, op. cit. p. 256, fig. 88, 4 (Camaret, Finistère), fig. 88, 5 (Kergrist, Côt. du Nord); Evans, *Age du bronze*, p. 155, fig. 179 (Kertsch); Montelius, op. cit. I. p. 67 (Italia).

(2) Evans. op. cit. fig. 162 (Bell Miles, Argyle); Materiaux, 1886, p. 291, fig. 125 (Portogallo).

(1) Evans, op. cit., pag. 133 (Saumur, Maine et Loire); Fornham. fig. 133; Dechelette, op. cit. p. 69, fig. 21. 4 (China). Per l'Italia richiamo quella di Mandoria (*Bull. cit.* A. XXIX, p. 110, tav. VIII, 12).

diano sulle due faccie; margini rettilinei, taglio ricurvo e smussato; l'arme, munita di grandissime orecchioni, è vuota sino al taglio, ma assai robusta e spessa; ha molte sbavature di fusione e parrebbe ancora nuova; lunghezza m. 0,10, spessore 0,03. Alla bocca ed al taglio 0,04 (fig. 29). Forme tozze ne dette l'Inghilterra, dove si presentano anche le sporgenze mammillari all'orlo (1) (fig. 30).

b) *Asce a cannone ad un solo occhiello.*

39. (Inv. 36271). Ascia a cannone robusta, di forma slanciata, bocca rettangolare con orlo semicircolare rimboccato, grosso occhiello sotto l'orlo; si vanno al-

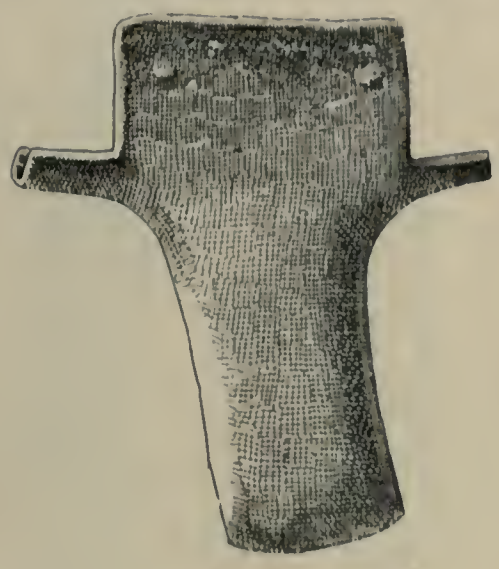


Fig. 33.

largando i margini verso il taglio espanso e poco curvo; molto accentuato il risalto mediano verso la testa; sbavature di fusione alla costola, lungo la giuntura delle due parti della forma; lunghezza m. 0,135, larga alla testa m. 0,025, al taglio 0,032 (fig. 31) (2).

40. (Inv. 36272). Ascia a cannone, pure ad un occhiello solo, più corta della precedente, con cordoncino in rilievo sotto alla bocca svasata; grande occhiello sotto l'orlo, i margini quasi rettilinei sono molto accentuati, come pure il cordone mediano verso la testa; il taglio, alquanto espanso, è affilato, ma spezzato da un lato e la superficie un po' corrosa dall'ossido. L'arme però è solida ed elegante nello stesso tempo; è lunga m. 0,11, larga alla bocca 0,037, al taglio 0,05 (fig. 31). L'orlo ornato da cordoni e le costole in risalto sono tipiche dell'Inghilterra e della Francia (1). Questo tipo di accetta a cannone, ad uno o due occhielli si presenta in Sardegna come una novità, mentre è abbastanza frequente in Italia continentale, e non rarissimo in Sicilia, dove appare importato, come lo fu certo in Sardegna dalle regioni occidentali dell'Europa (fig. 32) (2).

E. Scuri.

41. (Inv. 36301). Scure a lama robusta, dalla testa i margini si restringoo alquanto, allargandosi di poco

Fig. 34.

verso il taglio breve e quasi rettilineo. Per assicurarla al manico è munita di due robuste alette in curva che abbracciano ai lati il manico stesso, senza però chiuderlo completamente, rimangono ancora i due chiodi, pure in bronzo, e molto robusti, per assicurarlo al medesimo; due alette inferiormente e superiormente

(1) Evans, op. cit. p. 127, fig. 124 (Reach, Cambridge), fig. 123 (Chrishall).

(2) Montelius, op cit. tav. 67, 6. 12 (Bologna); tav. 125. 17 (Pedaso, Ascoli).

(1) Evans, op. cit. p. 126, figg. 121-133; Dechelette, op cit., p. 253, fig. 88, 7.

(2) La grande diffusione di queste asce a cannone è nell'Inghilterra e soprattutto nella Francia, sia ad uno sia a due occhielli; fu anche ritenuta come moneta, data la grande copia di esemplari contenuta nei ripostigli. (Blanchet, *Trait. d. monnaie de la Gaule*, I, p. 23). Il ripostiglio di Bologna ne fornì 401 esemplari; frequenti sono nell'Italia centrale, più scarse in Sicilia, e sinora non comparse in Sardegna. Per la distribuzione geografica delle asce a cannone mi richiamo al Dechelette, op. cit., pp. 252, 555 ed all'Orsi, in *Bull. cit.* A. XXVI, p. 168; cf. Pellegrini, *Ripostiglio di Castions di Strada (Udine)*. *Bull. cit.* A. XXXVII, p. 22, e seg.

dell'accetta servivano a meglio rendere aderente la scure all'impugnatura, impedendo le oscillazioni su di essa (figg. 33, 34). Quest'arma assai perfezionata, lunga m. 0,14, larga al taglio 0,035, è l'unica che io conosca nelle collezioni sarde, ed è certamente un oggetto di uso e del maggiore interesse.

Ritengo che esso derivi dalle scuri ad occhio, di cui abbiamo qualche esemplare in Sardegna, a Silanus (1), e che sono frequenti in Italia Meridionale, a Manduria, Montemilone, Martinafranca, in Sicilia a Molino della Badia, a Spaccaforno, e che non mancano nell' Italia centrale e superiore, a Monte Rovello, Allumiere, a Piediluco di Terni, a S. Francesco di Bologna (2).

II. Spade ed impugnature di spade.

Uno dei gruppi più notevoli di questo ripostiglio di Monte Sa Idda è costituito dalla spade e dalle loro impugnature; queste ultime specialmente, non ancora date da altri ripostigli sardi, mostrano delle varianti di un tipo unico, di formazione locale, per quanto risentente di evidenti influenze straniere alla Sardegna. Sono queste impugnature appartenenti a spade di uso e non di voto, solide, fuse di un solo pezzo insieme con la lama e spezzate violentemente, con uno sforzo che molto spesso lasciò contorto il troncone di arma a noi pervenuto.

A. Spade con impugnatura ad alette.

42. (Inv. 36312). Frammento di spada con impugnatura completa; lunghezza complessiva m. 0,18. Lama ed impugnatura fuse insieme; dell'impugnatura resta l'anima che doveva essere forse coperta nelle due faccie di rivestimenti in legno o in osso. Le faccie dell'impugnatura leggermente incavate nel centro, con sporgenza a chiodo alla testa ed un largo uncino ricurvo, a difesa della mano; nella parte inferiore si allarga a due alette acuminate e strette che formano la guardia, l'impugnatura è tutta quanta perforata da grossi chiodi in bronzo dalle teste ribattute, infissi in buchi ottenuti in fusione, in numero di nove. Il grande numero di chiodi e la larghezza delle loro teste lascia

Fig. 35.

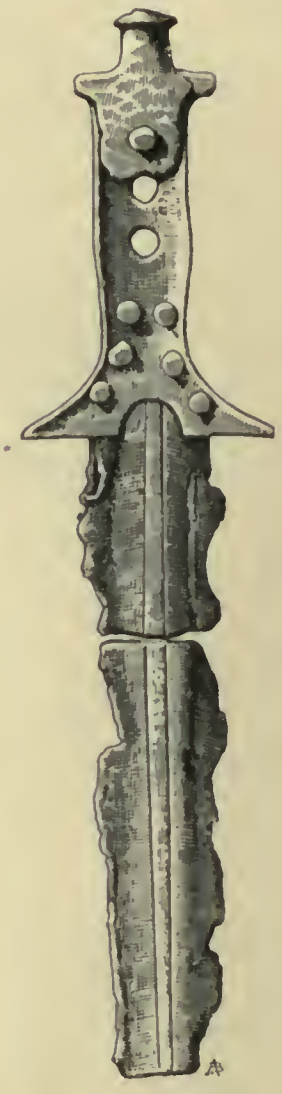


Fig. 36.

supporre che mancasse il rivestimento. Alla nascita della lama si nota, sotto alla guardia, due restringimenti rettangolari a margini salienti, dopo i quali comincia la lama, larga m. 0,035, con breve costola mediana segnata da due incisioni (fig. 35). La delicatezza del lavoro fa pensare che questa spada, come le altre, sia un prodotto a sè, cavato da forma modellata a cera perduta. Il tipo ricorda quello di un pugnaletto rinvenuto presso un nuraghe di Oliena, dato dal Pinza (1); è uno sviluppo

(1) Pinza, op. cit. p. 177.

(2) Iatta, *Bull. Paletn. Ital.* 1892, p. 92, tav. IV, 9 (Crichi); Angelucci, *Ricerche paletnol. d. Capitanata*, tav. II. fig. 27; *Bull. cit.* A. XXIX, p. 114. tav. VIII, 14 (Manduria); p. 117 (Mottola); *Bull. cit.* A. XXXI, p. 130, fig. 32 (Molino della Badia), Colini, *Bull. cit.* A. XXXVI, p. 111 (Monte Rovello e bibliografia); Montelius, op. cit. tav. 121, f. 21, 27; ivi, II, p. 594, fig. 1; Piediluco; ivi tav. 68. 1-4; San Francesco Bologna).

(1) Pinza, op. cit., p. 144, fig. 82.

di un motivo che troviamo in embrione nei pugnali ciprioti e nelle spade che derivano da quei pugnali (1): per gli incavi all'origine della lama ricorda una spada ad antenne, data dalla necropoli arcaica di Este (2). Per i richiami con i tipi cretesi vedasi n. 44.

43. (Inv. 36313). Frammento di robusta spada con impugnatura piatta, a margine rilevato e centro appiattito, che si allarga con due alette ai lati, perforate da fori per i chiodi come il corpo della impugnatura: alla testa una grossa capocchia e traccie di un uncino come nell'esemplare precedente, e sotto alle alette due

Fig. 37.

Fig. 38.

restringimenti rettangolari brevi alla nascita della lama: il frammento comprendente la lama e la guardia misura m. 0,16, ma si adatta ad un altro frammento di m. 0,11. La lama ha la costola con due incisioni al centro e due altre incisioni ai margini (fig. 36). Per la forma del codolo piatto si accosta alla spada di Alerona, data dal Colini e da lui confrontata con altri esemplari in Italia, importati, o derivati, da modelli dell'ultima fase dell'età micenea (3).

44. (Inv. 36315). Questo frammento di spada con impugnatura ricorda quello dato al n. 42. Ha le alette triangolari all'estremità inferiore ed un apice con beccuccio sporgente alla testa; i margini dell'impugnatura hanno un leggero allargamento al centro, con una costola mediana che comincia a metà dell'impugnatura e si continua poi nella lama: la parte superiore dell'impugnatura è traforata da un'ampia apertura, in basso ai due lati della nervatura e dentro alle alette sono i fori simmetricamente disposti per il passaggio dei chiodi per fissare il rivestimento dell'impugnatura. All'origine della lama due brevi restringimenti con margini rigidi, dopo i quali prosegue la lama robusta con leggiero cordone mediano segnato da due incisioni; lunghezza conservata m. 0,18 (fig. 37).

Fig. 39.

Fig. 40.

Tanto in questo esemplare che nel precedente n. 42 è evidente una certa analogia con la spada ad impugnatura piatta di Modica che l'Orsi riconduce a prototipi della tarda età micenea dati da Jalisos, da Corinto, e dalle Ionie (1). Una affinità con queste fu già segnalata dal Montelius per le spada del periodo proto-etrusco I della classificazione da lui data nella cronologia preclassica (2). Una inspirazione lontana, meglio che una imitazione, si può scorgere con le spade della tomba detta del tripode, o n. 14 della necropoli di Zapher Papoura, esplorata a Cnosso dall'Evans (3). Queste spade sono dall'illustratore di quella necropoli riferite al periodo da lui

(1) Montelius, *Chronolog. der bronzez.*, p. 101, figg. 265-268, p. 158, fig. 382; Dechelette, op. cit. II, p. 20, figg. 61-6.

(2) Alfonsi, *Bull. cit.* A. XXXVIII, p. 92, tav. IV, 1.

(3) Colini, in *Bull. cit.* A. XXVI, p. 115, tav. VIII, 4.

(1) Orsi, in *Bull. cit.* A. XXVI, p. 176; Montelius, *Bronzez. in Orient und Griechenl.* pp. 29, 34.

(2) Dechelette, op. cit. II p. 336; Montelius, *Preclassische Chronol.* tav. X, 11.

(3) Evans, *Prehistoric Tombs of Knossos*, p. 43, fig. 39; cf. figg. 58, 66, 94.

detto *Second late Minoan Age*, ma si connettono non solo ai tardi prodotti cretesi della necropoli di Mouliana, ma ai tipi dell'età del ferro e dell'età classica greca. Per questi tipi l'Evans, come già il Montelius, suppone una influenza dal Nord (1).

45. (Inv. 36316). Frammento di spada con impugnatura, ricorda la precedente; non ha apice ed uncino alla testa, ma due brevi sporgenze: l'impugatura è appiattita, con due alette separate da una costola che parte da mezzo e continua nella lama. Tanto la parte superiore dell'impugnatura quanto il corpo delle due alette, rilevate

Fig. 41.

Fig. 42.

Fig. 43.

nei margini, sono perforati da grandi aperture attraverso le quali dovevano passare i chiodi che congiungevano le lamiere di legno o di osso del rivestimento. Restringimenti rettangolari notansi alla base della lama che è larga m. 0,32 con leggiero cordone tra due incisioni. Il frammento della lama con l'impugnatura misura m. 0.24, ma vi si adatta un altro troncone di lama di 0,12 (fig. 38). Per la traforazione della impugnatura si accosta alle spade di Morges (2), ed a quelle dell'Inghilterra e dell'Irlanda (3).

46. (Inv. 36317). Frammento di spada con parte dell'impugnatura, a corpo piatto, con alette perforate da quattro chiodi ciascuna per i chiodi, la parte superiore è perforata da una larga apertura, come l'esemplare precedente; la costola mediana comincia fra le due alette e continua molto appiattita e larga nella lama, accompagnata da due incisioni. All'origine della lama gli usuali restringimenti rettangolari, comuni ai precedenti esemplari, dopo i quali la lama si svolge larga, con margini

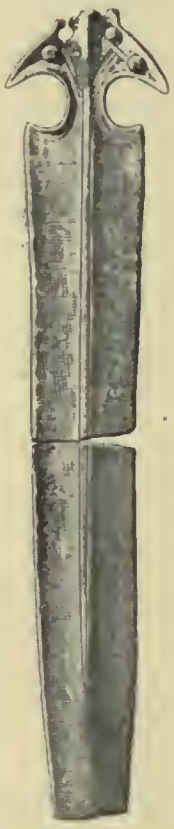


Fig. 44.

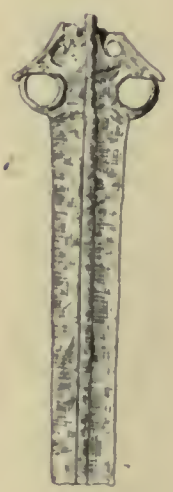


Fig. 45.

rettilinei, affilatissima; lunghezza del frammento m. 0,19, largh. della lama all'origine 0,035 (fig. 39).

47. (Inv. 36318). Frammento di spada con intiera impugnatura, appiattita con alette, perforate da sei pertugi per chiodi, e da parte superiore con ampia apertura, come nell'esemplare precedente, n. 45. Costola saliente che parte dall'impugnatura e percorre tutta la lama limitata da due incisioni; restringimenti rettangolari alla origine della lama; lunghezza del frammento m. 0,205, larghezza della lama 0,035 (fig. 40).

48. (Inv. 36319). Frammento di spada con impugnatura spezzata alla testa, ricorda la forma della precedente, con alette forate per i chiodi, grosso pertugio nella parte superiore, restringimenti brevi alla nascita della lama, costola saliente dalla metà della impugnatura,

(1) Ivi, p. 113.

(2) Dechelette, op. cit. II, 207, fig. 64. 2.

(3) Evans, p. 303. fig. 345 (Wethering-Set), p. 314, figg. 355-357 (Irlanda). Si accostano a questa di Monte Sa Idda per i restringimenti della lama all'innesto con l'impugnatura. Una forma analoga è quella della spada di Valledolmo, sulla linea da Catania a Palermo, pubblicata dall'Orsi, *Bull. cit.* A. XXIII. p. 11, fig. 3.

ed accompagnata lungo la lama da due incisioni, mentre due altre seguono a breve distanza i margini taglienti. La lama è contorta alla spezzatura; lunghezza del frammento m. 0.17.

49. (Inv. 36323). Frammento di spada con parte dell'impugnatura, probabilmente perforata alle alette ed alla testa: restringimenti laterali all'origine della lama e costola saliente mediana; lunghezza del frammento m. 0,09, larghezza 0,03 (fig. 41).

50. (Inv. 36314). Forma singolare di impugnatura, differente dalle precedenti, molto spessa e robusta, leggermente ingrossata al centro, con borchie alla testa e due alette congiunte da curva alla nascita della lama. Tutto l'interno dell'impugnatura è cavo, ma i margini sono robustissimi; i due restringimenti consueti alla nascita della lama robusta, con una costola poco saliente e due cisioni; lunghezza del frammento cm. 18, si adatta esattamente a questo un altro frammento di lama di cm. 17. Lama ed impugnatura sono fuse d'un pezzo, ma è evidentemente imitato un modello che è fatto in due parti, dell'impugnatura e della lama, insieme innestate. Contorto nella rottura (fig. 42). Questo esemplare si accosta ad un tipo formato da impugnatura e lama, assai diffuso nel centro e nel nord dell'Europa (1); ricorda il modo con cui si innestano alla lama le impugnature delle spade ad antenne, come quelle della 1ª età del ferro della necropoli del Cardeto, di Ancona (2), in modo che si potrebbero ritenere queste spade, come la seguente, un parallelo del tipo ad antenne della prima età di Hallstatt, sinora non comparso in Sardegna (3). Nel caso nostro credo più interessanti gli avvicinamenti con tipi di pugnali muniti di impugnatura della Spagna e del Portogallo ed in special modo con quelle, riprodotte in ferro, di Cividade Velha de Santa Luzia, date dal Leite di Vasconcellos (4).

51. (Inv. 36320). Anche questa spada sembra imitare, come la precedente, un esemplare composto di due pezzi adattati insieme. L'impugnatura spezzata è appiattita e rilevata ai margini; ha due brevi alette unite da curva, quattro fori per i chiodi, ai margini foro grande, risultante da quattro fori riuniti al centro. La lama larga m. 0,031, con costola mediana a cordone molto saliente semicircolare, e larghi margini taglienti; la lunghezza del frammento è di m. 0,165, ma sembrano adattarvisi due altri frammenti di cm. 15 e 10, con i quali però non si perviene alla punta della spada (fig. 43). Anche la presente impugnatura si può accostare a quelle di Cascina Ranza, di Monza (1), ad una spada della necropoli arcaica a Cascina di Morlungo (2), alle spade di Parco dei Monaci, nel Materano (3), di Cervara di Bagnorea (4), ma tali avvicinamenti non hanno per me altra importanza che di richiamare una lontana origine del tipo nostro da esemplari della tarda età micenea, come quelli di Mouliana (5).

Fig. 16.

Fig. 17.

(1) Naue, *Vorröm. Schwerter*: tav. XXIV, 1.

(2) Pellegrini, *Not. Scavi*, 1910, p. 333; Pigorini, *Bull. cit.* A. XXXVII, p. 51, fig. A. F.

(3) Dechelette, op. cit. II, p. 744.

(4) *O archeol. Portugues*, A. 1903, p. 19; Dechelette, op cit. p. 686, fig. 3.

(1) *Bull. cit.* A. XIV, p. 161, tav. XIII, 2, 3.

(2) *Bull. cit.* A. XXXII, p. 271; Sorrento, *Scavi nella necropoli arcaica di predio Nazari.*

(3) Pigorini, *Bull. cit.* A. XXVI, p. 9, tav. 1, 2.

(4) Colini, *L'età del bronzo in Italia*, *Bull. cit.* A. XXIX, p. 216.

(5) Dechelett, op. cit. II, 213, fig. 65, 8. Xanthudidis, *Εφ. Αρχ.*, 1904, p. 22.

B. Spade con impugnatura ad incavi circolari.

52. (Inv. 36321). Frammento di spada a larga lama, con parte dell'impugnatura, spezzata e priva della parte superiore. Rimane la traccia di una robusta spina centrale che doveva innestarsi in una impugnatura di legno o di osso, la quale si espande verso la lama in due alette curvilinee appiattite e perforate dai buchi per i chiodi. La lama è distinta dall'impugnatura non da intacchi a margini rettilinei, ma da due incavi circolari quasi completi, a margini rigidi. La lama ha una stretta costa mediana con due profondi solchi a bulino e va gradatamente restringendosi verso la punta ; al frammento dell'impugnatura di m. 0,17, si adatta un altro pezzo di lama. di m. 0,15, ma neppure con questo si giunge alla punta

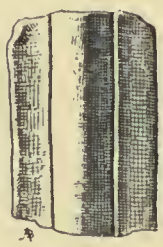


Fig. 48.

Fig. 49.

di questa elegante e fine arma ; larghezza massima della lama alla testa m. 0,05 (fig. 44).

53. (Inv. 36322). Frammento di spada con parte inferiore dell'impugnatura; traccia di spina centrale donde muove la robusta costola semicircolare che sta sulle due faccie della lama ; la parte inferiore della impugnatura presenta due alette triangolari, con due fori per chiodi ; sotto a queste alette due segmenti di bronzo, che si staccano dalla lama si vengono ad applicare alle punte delle alette, formando due occhielli circolari alla nascita della lama assai eleganti. La gentilezza del garbo di questa impugnatura, il delicato profilo della lama, coi solchi incisi ai lati del cordone mediano, indicano una grande accuratezza di lavoro, ottenuto probabilmente con fusione a cera perduta, piuttosto che in matrice di pietra. La lunghezza del frammento è di m. 0,18, ma si adattano per dimensioni e forma della lama due altri frammenti rispettivamente di m. 0,21, e di 0,14 che pure non arrivano alla punta (fig. 45). Tanto per questo tipo che per il precedente non ho confronti nè in Sardegna nè fuori ; evidentemente è prodotto locale, caratteristico.

Questo gruppo numerose e vario di impugnature di spade si può dire una novità nella serie dei bronzi sardi. Se può vedersi qualche raffronto con tipi di pugnali isolani e seguirsi anche il filo conduttore di questo tipo dalle altre regioni sia dell'oriente del Mediterraneo sia dell'occidente, insisto però nel ritenere che tutta la serie rappresenti prodotti di elaborazione locale, adattamenti peculiari ai gusti ed ai bisogni della gente sarda, di motivi di lunga mano portati nell'isola dal commercio trasmarino. Questo carattere individuale peculiare dei varii esemplari è evidente in tutti, specialmente perspicuo mi sembra nei due ultimi tipi ricordati.

a) *Lame di spade a margini lanceolati.*

54. (Inv. 36325). Frammento appartenente al corpo ed alla punta di una bella e robusta lama di spada, della lunghezza di m. 0,19 e della larghezza di 0,035. La lama era notevolmente più lunga, i margini, rettilinei per un buon tratto, con elegante curva simmetrica si avvicinano alla punta, tondeggiante, ma assai acuminata. Le due faccie della lama, assai spessa, hanno una larga costola piana al centro e due verso il tagliente, che tutte vengono ad unirsi verso la punta ; i margini sono resi taglienti con una accuratissima martellatura, che accresce la finezza di questa bella lama (fig. 46), disgraziatamente frammentaria, ma che può trovare i suoi confronti nel garbo elegante di alcune lame di spade sia dell'Italia, sia dell'Europa centrale, sia della Scandinavia, da riferirsi, secondo il Montelius alla prima età del ferro (1).

55. (Inv. 36327). Frammento lungo m. 0,21 di spada dai margini profilati quasi come la precedente, ma diversa è la sezione, che presenta una costola semicircolare molto rilevata su ciascuna faccia, segnata da due incisioni parallele, e margini taglientissimi, la robusta spada venne contorta e spezzata, con molto sforzo, essendo molto robusta, per quanto non abbia l'eleganza della precedente (fig. 47). La forma richiama alcune delle punte di spada di Knossos e le spade di Castione di Bergamo, che hanno richiami con le armi al nord delle Alpi (2).

---

(1) Montelius, *Typolog. Methode*, p. 34, fig. 78 (Italia); p. 36, fig. 87 (Europa Centrale), fig. 86. 10 (Scandinavia).

(2) Evans. op. cit. p. 82, fig. 90. (Knossos, tomba ; n. 86) Montelius, *Civilis. primitive d'Italie*, tav. 31. 9 (Castione di Bergamo).

b) *Spade a punta acuminata.*

56. (Inv. 36326). Frammento di spada, stretta, acuminata. La sua larga costola semicircolare, non molto saliente, e con due solchi incisi che vengono ad unirsi assai prima della punta; è tipo di spada alquanto diverso dalle altre spade sarde, per l'acutezza della sua punta e per le incisioni sopra la costola (fig. 47).

c) *Frammenti di larghe lame a cordone mediano.*

57. (Inv. 36328). Frammento lungo m. 0,37, di lama a margini rettilinei, larga m. 0,030, con stretta costola in rilievo sulle due faccie, accentuata da profondi solchi a bulino.

Fig. 50.

58. (Inv. 36329). Varii frammenti di lame a faccie leggermente convesse e margini molto salienti, con risalto mediano poco accentuato, e due incisioni: i frammenti hanno larghezza da m. 0,03 a 0,04.

59. (Inv. 36330). Varii frammenti di lame, non molto spesse, ma solide, larghe e con margini taglientissimi, la costola mediana poco sporgente, ma accentuata da due solchi nettamente incisi che vengono a sparire verso la punta (fig. 48).

60. (Inv. 36361). Varii frammenti di lame contorte dalla spezzatura, larghe da m. 0,03 a 0,04, con cordoni appena rilevati e solchi incisi a bulino (fig. 49).

61. (Inv. 36362). Varii frammenti di spade assai mal ridotti, ma di robusta struttura, con forte cordone mediano sulle due faccie e larghi margini robusti e taglienti: si accostano alle spade di Abini, ma sono più larghe, non armi votive, ma solidi strumenti di guerra, che ricordano le spade portate dalle statuette dei guerrieri di Uta e da altro statuetto di guerrieri sardi (fig. 50) (1).

(1) Pinza, op. cit. tav. X, figg. 1, 6.

III. Pugnali.

a) *A lama piatta.*

62. (Inv. 36311). Frammento appartenente alla testa di un pugnaletto a lama triangolare, più larga del codolo che è a testa tondeggiante con due fori per chiodi; lungh. del framm. m. 0,05 (fig. 51). È una forma assai arcaica di lama di pugnale, che si ebbe già in Sardegna nelle grotte del Capo S. Elia e nel sepolcreto eneolitico di Anghelu Ruju e per la quale abbiamo larghi confronti eneolitici, in Italia e nel mediterraneo(1).

Fig. 51.

b) *Lama a risalto mediano.*

63. (Inv. 36309). Pugnaletto a risalto mediano, a lama triangolare, assai largo alla testa e stretto verso la punta, che è spezzata: il codolo è triangolare, forato da cinque pertugi per chiodi, irregolarmente distribuiti; lungh. m. 0,12, largh. alla testa 0,035 (fig. 52). È un robusto tipo, frequente nei depositi di epoca nuragica (2) e ne dettero specialmente quelli di Abini, presso Teti, e di Valenza, e le grotte liguri della Pollera, per non dire dei molti confronti ricordati dal Colini (3).

(1) Taramelli, in *Notizie degli Scavi*, 1914, p. [illegible], fig. 32; *Monumenti antichi*, vol. XIX, p. 519, fig. 21.

(2) Spano, *Scoperte nell'anno* 1870, p. 15; Pinza, op. cit. p. 148, fig. 86.

(3) Morelli, *Scavi nella caverna delle Pollera*; Colini, *Bull. cit.* XXVII, p. 84, fig. 124.

c) *Lama a costola.*

64. (Inv. 36310). Lama di pugnaletto di forma allungata e sottile, assottigliantesi appena dopo il codolo, breve e munito di tre fori: costola mediana, nel tratto superiore molto in risalto, che si va facendo più piatta verso la punta, lungh. m. 0,12(fig. 53). Ne abbiamo confronti ad Abini e nelle tombe eneolitiche di Rinaldone (1).

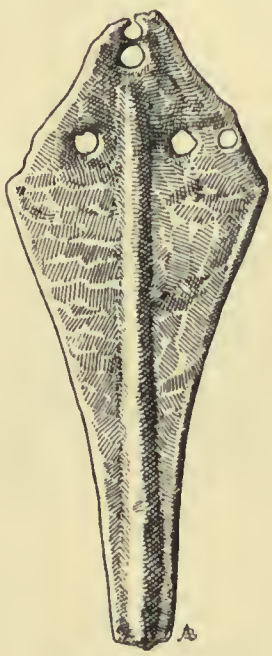


Fig. 52.

65. (Inv. 36311). Poco dissimile per forma, ma con lama alquanto più larga della precedente, piatta ma robusta, con leggiero risalto mediano e margini molto taglienti, e due solchi incisi a bulino su ciascun lato della costola e tre fori per chiodi; lungh. m. 0,017 (fig. 54). Questo tipo, che ricorda la spada a costola, richiama tipi di pugnali frequenti nell'Irlanda (2).

d) *Pugnali ad intacchi laterali nella testa.*

66. (Inv. 36324). Pugnaletto spezzato verso la punta; lunghezza del framm. m. 0,20, larghezza della lama 0,032 (fig. 55). La lama robusta ha una costola saliente e larga sulle due faccie, che lascia i due margini assai affilati e si va spianando verso la punta e verso il codolo piatto ed arrotondato, munito di tre fori per i chiodi e distinto dalla lama per mezzo di due solchi o intacchi marginali semicircolari, a margini ben rilevati e sporgenti.

67. (Inv. 36380). Pugnaletto spezzato alla punta ed alla testa; lunghezza del frammento m. 0,19. La lama sottile a margini che movono diritti alla punta

Fig. 53.

Fig. 54.

e taglientissimi, con rialzo mediano sulle due faccie, l'impugnatura a codolo piatto, con alette embrionali alla base e tre fori per i chiodi, è separata dalla lama da due intacchi rettangolari marginati, che ricordano quelli delle spade n. 42 e seguenti (fig. 56).

Questa forma di pugnali robustissimi e taglienti, imitante, con proporzioni ridotte, quella delle spade, è forma assai progredita ed appartiene, a mio avviso, al patrimonio delle forme individuali, caratteristiche, elaborate dai fonditori sardi, per uso locale.

IV. Parti del fodero.

68. (Inv. 36334 *a*). Puntale in bronzo appartenente ad un fodero di spada o di pugnale; la superficie è in parte segnata da rilievi cordali paralleli alla bocca, punta piena ed appiattita, foro per il chiodo

(1) Evans, *Ages du bronze*, p. 285, p. 236.

(2) Pinza, op. cit. p. 15, tav. XV, 12; Montelius, II. p. 618, fig. *M*.

destinato a fissare il puntale alla guaina probabilmente in cuoio (fig. 57) (1).

69. (Inv. 36334). Ritengo assai probabile riferire al puntale di un fodero di pugnale anche la ghiera assai spessa, a sezione ovale con incavo interno rettangolare, ed esternamente a margini concavi, superficie a fini rilievi cordali ottenuti in fusione. Nel cavo interno restano ancora frammenti di lamina di bronzo ripiegata, che potrebbero appartenere alla guaina metallica (fig. 58). Tanto questo frammento quanto il precedente

Fig. 55.

Fig. 56.

appartengono ad un periodo assai progredito della metallotecnica.

V. Cuspidi.

A. Cuspidi di lancia.

70. (Inv. 36305). Cuspide di lancia a cannone, a costola saliente a sezione trapezoidale, e larghi margini taglienti a foglia. Il cannone ha ai due lati il foro per il chiodo da fissare al manico, e la cavità del cannone continua nella costola sino quasi alla punta che però è forte e robusta. La lunghezza totale della cuspide è di m. 0,23, larghezza massima 0,049 (fig. 59).

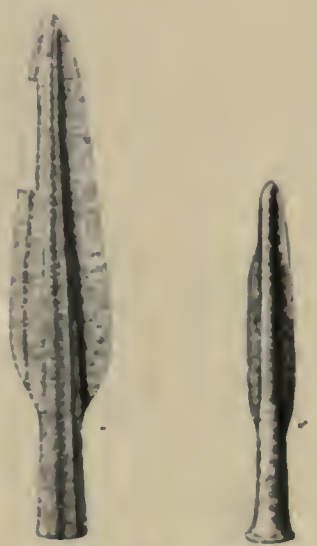
71. (Inv. 36306). Frammento di cuspide come la precedente, lungo la costola però è a sezione semicircolare, e la cavità interna arriva poco oltre al cannone: anche i due margini sono meno larghi.

72. (Inv. 36333). Tre frammenti pertinenti alla parte inferiore di cuspidi, col cannone dalla bocca espansa e fori per il manico, margini non molto larghi e taglienti.

Fig. 57.

Fig. 58.

Queste cuspidi di lancia a cannone sono assai frequenti in Sardegna e le forme in steatite che qui furono rinvenute provano che la loro fabbricazione era lo-



Figg. 59, 59 a.

cale (1). Ne dette una notevole serie il ripostiglio di Abini (2), quello di Valenza, presso Nuragus, e comparvero sporadiche in tutta l'isola. È un tipo che già si presenta nelle terremare (3), ma si conserva, sviluppato di proporzioni nella successiva età del ferro, rappresen-

(1) Ricorda alquanto i puntali di fodera di spade di *S. Anastasie* di Uzés (Gard) Dechelette, op. cit. II, p. 215, fig. 67, e delle spade di Marles (Somme), ivi fig. 68, e di Gresine sul lago di Bourget, ivi. p. 68, 2, che appartengono a quel periodo dal Dechelette ritenuto della III o IV epoca del bronzo.

(2) Pinza, op. cit., fig. 95.

(3) Pinza, ivi, tav. XVII, fig. 26, p. 158.

(3) La forma da fondere a Casinalbo, *Bull. cit.*, I, tav. II, 8; Bargone e Casaroldo. Strobel. *Arch. terramare*, IV, 37; Gastaldi. *Nuovi cenni*, p. 39, fig. 10; p. 16, fig. 22.

tato dalle cuspidi dei sepolcri di Terni (1), di Monteprimo, presso Pioraco (2), di Piediluco di Terni, nella tomba del Guerriero di Corneto, di Costa Dupiane di Vetulonia (3): anche in Sicilia belle cuspidi analoghe a que-

Fig. 60.

ste tarde sono state segnalate in varie località, come nel villaggio di Caldare, presso Cannatello (4) (Girgenti). Parimenti in Grecia i bei tipi di lancie di età micenea

Fig. 61.

si conservano sino ad epoca successiva, ad esempio, ad Olimpia (5).

(1) Montelius, *Civil. primit. d'Italie*, tav. 253, fig. 1.
(2) Montelius, ivi., tav. 120. fig. 15.
(3) Montelius, ivi. II, tav. 123, 10 (Piediluco), tav. 287. 5 (Tomba del Guerriero); Falchi, *Vetulonia*, IV, 14, p. 63.
(4) G. E. Rizzo. *Bull. cit.*, XXIII, p. 7, tav. V, 13.
(5) Evans, *Prehist. tombs of Cnossos*, p. 55, figg. 56, 57; Furtwängler, *Die Bronzen aus Olympia*, tav. LXIV.

B. Cuspidi di giavellotto.

Per le minori dimensioni e per la forma più allungata ritengo punte o cuspidi di giavellotto, anzichè di lancia le seguenti:

73. (Inv. 36307). Cuspide a cannone lunga m. 0,145

Fig. 62.

(fig. 59 *a*); cannone molto espanso alla bocca, con due fori per il chiodo; esso si continua con notevole risalto nella costola delle due faccie, cava per una parte; i margini molto sottili e taglienti; arma assai solida.

74. (Inv. 36308). Tre frammenti appartenenti a cuspidi di giavelotto, a cannone con bocca espansa e brevi margini: hanno tutti i fori laterali per i chiodi.

Fig. 63.

Le cuspidi di giavelotto sóno assai meno frequenti in Sardegna che quelle di lancia; si ebbero alcuni esemplari sporadici e senza esatta indicazione di provenienza nella collezione Gouin, ora passata al Museo di Cagliari, ed altri delle antiche collezioni, pure d'incerta provenienza, ma certo isolana. Anche in Sicilia è molto più rara la cuspide di giavelotto, che quella di lancia; ne dette il ripostiglio di Modica, e l'Orsi le confronta ad altre di Vizzini e del villaggio di Cannatello (1).

(1) Orsi, *Bull. Paletn.* A. XXVI, p. 171, tav. XII. 3, 16.

VI. Lame di falci.

a) *Falci a lama arcuata serpeggiante.*

75. (Inv. 36336-37). Lama di sega in due frammenti, spezzata alla testa e consunta al taglio. Il margine superiore è serpeggiante, poco arcuato quello inferiore: una faccia è piana, l'altra presenta una costola nel margine superiore e due cordoni molto rilevati, che seguono il profilo del margine superiore, verso il centro della lama. Lo strumento, molto consunto dall'uso e guasto dall'ossido, è lungo m. 0,14 e largo 0,05 (fig. 60).

b) *Falci a lama diritta e chiodi.*

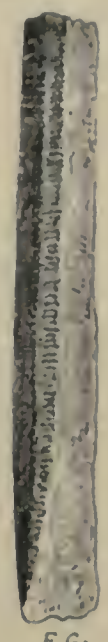
76. (Inv. 36335). Lama di falcetto poco ricurva; una faccia è piana, l'altra presenta una costola saliente alla testa piatta e lungo il margine superiore e due costole con tenue risalto nel centro della lama: verso la testa è un foro per il chiodo che fissava la lama al manico; lunghezza m. 0,12, larghezza 0,06 (fig. 61).

77. (Inv. 36338). Lama di falcetto, spezzata in punta e consunta al taglio: è quasi rettilinea, lungo la testa diritta, costola molto ampia e saliente che si abbassa lungo il margine superiore, due altre costole nel mezzo della lama; foro per il chiodo; lunghezza m. 0,11, largh. 0,055 (fig. 62).

78. (Inv. 36339). Lama di falce spezzata in punta, poco arcuata, con costola sporgente alla testa e foro per il chiodo; costola appena accennata nel margine superiore: una delle faccie è piana, l'altra lo è del pari nella parte verso la testa, divisa dal resto mediante un leggero risalto traversale da cui parte la costola diretta verso la punta; lunghezza del frammento, spezzato alla punta m. 0,08; largh. 0,04 (fig. 63).

79. (Inv. 36340). Frammento di lama di falce spezzato alla punta, poco arcuato e piano sulle due faccie: larga costola alla testa, appena accennata nel margine superiore; lunghezza del framm. m. 0,10. Queste quattro falci, pure essendo simili, non sono date dalla medesima forma, ma differiscono una dall'altra.

Il tipo della falce è noto in Sardegna, dove si ebbero anche le forme per fonderle; ma queste di Monte Sa Idda presentano alcune varietà peculiari che si allontanano alquanto dalle forme date dalle falci di Sarole, a cannone, come dalle falci arcuate che troviamo nelle terremare e nella 1ª età del ferro a Montenero di Livorno, ed a Manduria (1). Queste sarde di Monte Sa Idda muovono da un prototipo a lama diritta che pure troviamo nelle età del bronzo nelle palafitte di Peschiera, ma che ha uno sviluppo ed una diffusione al di là delle Alpi, specialmente in Francia ed in Inghilterra; e questo tipo di falci a *languette*, come le designa il Dechelette, frequente nella regione delle Alpi, nel Varo, nel-



F. G.

Fig. 64.

Fig. 65.

l'Isère, specialmente nel ripostiglio di Porcieu Amblagnieu, e che compare in Inghilterra, con le stesse costole a rilievo, ad Errol, nel Perth, ma fornito di robusto cannone. Raffronti con i nostri tipi si possono scorgere nelle falci dell'Ungheria, ma io ritengo che, come per altri oggetti del ripostiglio, si tratti di prodotti locali, varianti di un prototipo acquisito da importazione, e che stia a mostrare uno sviluppo dell'agricoltura che richiese l'adattamento anche dello strumento utilissimo al coltivatore (2).

---

(1) Gastaldi, *Nuovi cenni*, p. 32, tav. IV, 18 (Campeggine); Montelius, *Civ. primit. d'Italie*, I, 19, 3 (Montalet); tav. I, 21, 18 (Montenero, Livorno); *Bull. cit.*, A, XXIX, p. 116, tav. VIII, 1, 5 (Manduria); Spano, *Scoperte arch. nell'a.* 1870, p. 16, 4 (Sarole); cf. Pinza, op. cit., p. 147, fig. 85, ivi, p. 187 (Valenza).

(2) Per le falci di Peschiera, Montelius, op. cit., I, tav. 5, 10; per le falci di Porcieu Amblagnieu, Dechelette, op. cit., II, 174, figg. 19, 24, 25, 29, 30. Sulle falci a *languette*, p. 267, fig. 98, 1, 3; per le falci di Ungheria, p. 269, fig. 97, 1, Evans, *Age de*

VII. Scalpelli.

80. (Inv. 36302). Robusto scalpello a sezione esagonale, taglio alquanto espanso, robusto e tagliente, tronco verso la testa; lunghezza rimasta m. 0,125, sezione; i lati sono più stretti delle due faccie al taglio (fig. 64).

81. (Inv. 36303). Piccolo scalpello a sezione rettangolare con i margini smussati, assottigliantesi verso il taglio, rettilinea e molto mordente, la testa è schiacciata dall'uso; lughezza m. 0,12 (fig. 65).

Fig. 66.

Fig. 67.

82. (Inv. 36377). Frammento di scalpello a sezione rettangolare, assai robusto; lungh. m. 0,12.

Questi tipi di scalpello, a sezione rettangolare, sono frequente in Sardegna; da Villagrande Strisaili proviene un magnifico esemplare di quasi 29 cm. di lunghezza altri, pure di vistose dimensioni, provengono da varie località, come Abini (1). Questa forma è assai semplice e diffusa in ogni regione; il nostro esemplare n. 59 ricorda i bei scalpelli della palafitta di Chevreux, dati del Dechelette (2).

bronze, p. 213, fig. 330 (Errol, Perth). Qualche analogia con le nostre falci si può tuttavia scorgere con quelle di Piediluco di Terni, Montelius, op. cit., tav. 123, 7, 8; in quelle di Castions di Strada, Udine, Pellegrini, *Bull. cit.*, A. XXXVII. p. 30, tav. I, 4, che si riannodano, forse, ad un tipo dell'età del bronzo, datoci anche dalla terramara di Taranto (Quagliati, *Bull. cit.*, A. XXVI, p. 17, fig. B).

(1) Dechelette, op. cit., II, p. 271, fig. 99, 4.

(2) Pinza, op. cit., p. 160, tav. XVI, 29.

VIII. Trapani.

83. (Inv. 36248). Trapano a sezione rettangolare, dalla metà in giù è ritorto sopra il proprio asse, in due giri; i margini sono molto salienti, il tagliente però è arrotondato dall'uso; la lunghezza è di m. 0,13, la sezione 0,006 (fig. 66).

84. (Inv. 36304). Frammento appartenente al corpo di un trapano, a sezione rettangolare, avvolto sopra se stesso e spezzato alla testa od al taglio; lungh. m. 0,13 (fig. 67).

Questi due esemplari rappresentano una rarità nel materiale dei bronzi Sardi e mostrano un tipo assai diverso da quello rappresentato dai trapani della Sicilia, che ha dato la singolare forma dei trapani di

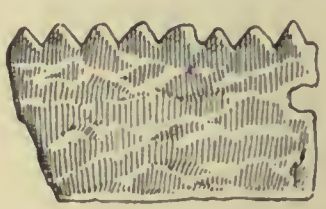


Fig. 68.

Modica, acuminati e muniti di due sgusciature laterali, come i trapani attuali (1).

IX. Seghe.

85. (Inv. 36341). Frammento appartenente all'estremità di una lama di sega a denti rari ed acuminati: rimane la traccia del foro per il chiodo di infissione al manico; lunghezza del frammento m. 0,04, larghezza della lama 0,023 (fig. 68).

86. (Inv. 36342). Frammento appartenente alla estremità di una lama di sega; i denti assai fitti in origine, sono molto smussati dall'uso; lunghezza del frammento m. 0,09, larghezza 0,035 (fig. 69).

La sega in bronzo era già nota tra i materiali dell'età nuragica; i due frammenti di Monte Sa Idda ci dánno il tipo a denti sottili, che compare in Francia, in Spagna, nelle stazioni della Svizzera (2), e quella a

(1) Orsi, *Bull. Paletn. Ital.*, A. XXVI, p. 172. fig. A.

(2) Dechelette, op. cit., II. 274, fig. 101, 4 (Ribiers. Hautes Alpes); Siret, *La fin de l'epoque neolitique de l'Espagne*, Anthropologie, 1892, p. 394, fig. 36; Gross, *Protohelvetes*, p. 49, fig. 1, 6, tav. XVIII.

denti rari di cui abbiamo esemplari bellissimi ad Este, a S. Francesco di Bologna, a Calliano, a Galluzzo di Chiusi, a Modica di Sicilia, insomma in una vasta area di espansione (1).

X. Impugnature di aghi crinali.

A. Impugnature a fusello.

Ritengo che abbiano servito come impugnatura di quei robusti e tipici aghi crinali di età nuragica, tanto frequenti nei ripostigli sardi, alcuni oggetti a forma di fuselli, ottenuti in fusione, troppo esili per aver servito da impugnatura di pugnale, e adatti invece ad uno scopo ornamentale. Il nostro ripostiglio ne ha dato un certo numero, il che sarebbe prova che il tipo

Fig. 69.

era abbastanza frequente, almeno nel territorio dove si è formato il ripostiglio.

87. (Inv. 36343). Lungo fusello in bronzo, vuoto internamente, si va allargando gradatamente verso il centro, e si espande anche alla testa e nell'estremità inferiore che è aperta e munita lungo l'orlo da un'incisione e sul fianco di un foro che doveva servire per fissare all'impugnatura l'asticella dell'ago crinale; lunghezza m. 0,12 (fig. 70).

88. (Inv. 36344). Fusello di forma simile al precedente, con testa più espansa e pareti più spesse; forellino per chiodo al lato; lungh. m. 0,09 (fig. 71).

89. (Inv. 36345). Fusello cilindrico a testa molto espansa, allargantesi inferiormente, dove è frammentato. Lungh. m. 0,05 (fig. 72).

90. (Inv. 36346). Fusello simile al n. 88, ma di misura più piccola, assai guasto dall'ossido; lungh. metri 0,07.

91. (Inv. 36347). Fusello di tipo simile al precedente, e parimente esile ed a testa espansa (fig. 73).

92. (Inv. 36348). Fusello di tipo simile al precedente, ma di pareti più spesse ed a testa molto espansa e guasto dall'ossido; lunghezza m. 0,04.

93. (Inv. 36349). Elegante fusello, largo al centro ed a testa espansa e ben conservato; è simile al n. 87, ma più piccolo m. 0,06.

94. (Inv. 36350). Frammento di fusello a testa espansa, spezzato inferiormente; lungh. m. 0,035.

95. (Inv. 36353). Frammenti di tre fuselli a pareti molto esili, come i precedenti (fig. 74).

Fig. 70.

Fig. 71.

Fig. 72.

L'attribuzione da me data a tali fuselli si basa su alcuni spilloni del ripostiglio di Abini, muniti da consimili capocchie assai vistose, tanto che dagli archeologi locali erano stati ritenuti dei pugnaletti, attribuzione che non ritengo esatta (1).

B. Teste di aghi crinali di forma diversa.

96. (Inv. 36351). Robusta testa di ago crinale massiccia, di forma cilindrica restringentesi verso il centro, con grossa capocchia dalla superficie incavata; lungh. m. 0,05. (fig. 75).

97. (Inv. 26352). Robusta testa di ago crinale, a fusto cilindrico e terminante in un bocciolo sferoidale cavo; l'asta cilindrica dell'ago crinale doveva infilarsi nella cavità della testa a cui era fissata a mezzo

(1) Alfonsi, *Bull. Palet. Ital.*, A. XXXVIII, p. 106, tav. XIV, 4 (Este); Montelius, op. cit., I, tav. 68, 15, 16; tav. 82, 11, 17; Orsi, *Bull. cit.*, A. XXVI, p. 172, tav. XII, 17, e note.

(1) Pinza, op. cit., p. 190, tav. XVII, figg. 18, 19.

di chiodo; lungh. m. 0,08 (fig. 76). Il ripostiglio di Abini offre qualche altra consimile foggia di ago crinale che non è stato sinora pubblicato: si mostra così una certa varietà di questo elemento decorativo, rude e grossolano, che concorre a mostrare la rudezza fiera,

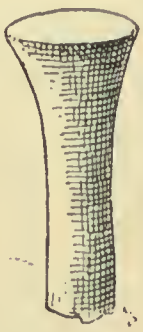


Fig. 73.

Fig. 74.

anche nell'ornamento femminile, di questo ambiente preistorico nuragico.

XI. Anelli, grappe e bottoni.

98. (Inv. 36359). Anello in bronzo, a corpo rotondo, robusto, di forma quasi ovale, senza traccia di unione

Fig. 75.

Fig. 76.

o saldatura e quindi ottenuto mediante fusione; diametro maggiore m. 0,045.

99. (Inv. 36378). Frammento di gancio robusto, con due occhielli, uno dei quali ellittico, spezzato alla base; questo gancio, a cui doveva corrispondere un uncino, doveva servire insieme a questo ad allacciare al petto il mantello che vediamo portato nelle statuette femminili e di capi, nella serie sarda. L'erede lontano di tale mantelletto, aperto dinanzi e steso sul torso, si potrebbe vedere nel cosidetto *saucciu* che le donne di Barbagia portano ancora intorno al capo ed anche alle spalle, allacciandolo al collo (fig. 77). Molte delle statuette sarde portano il mantelletto, che è accostato coi lembi sotto al collo, ma non è possibile scorgere come i lembi fossero riuniti: dobbiamo supporre un gancio ed un'asola come questa.

100. (Inv. 36365). Piccolo bollone in bronzo, di robusta struttura; verso l'estremità superiore presenta una testa rettangolare a faccia leggermente incurvata; l'asta e la testa sono fuse in un sol pezzo. Lunghezza m. 0,05. (fig. 78).

XII. Arnesi equestri e guerreschi.

A. Morsi.

101. (Inv. 36355). Nelle serie dei bronzi protosardi mancano i morsi. Ad uno di tali utensili vorrei attri-

Fig. 77.

Fig. 78.

buire il frammento che qui descrivo (fig. 79). Asticella con gambo a torciglione, grossa capocchia sferoidale ed incavo, sul quale è imperniata, in modo da poter ruotare, una ghiera che ha due sporgenze alle due parti, una a bocciolo e l'altra ad occhiello triangolare. La sbarretta o asticella, doveva essere tenuta in bocca del cavallo, la ghiera ha da un lato la sporgenza per l'attacco del barbozzale, dall'altra l'occhiello per la briglia. Tale spiegazione da me avanzata per tale frammento è confortata per un lato dalla testimonianza fornitaci dalla statuetta di cavaliere che regge l'arco e le redini conservata nel museo di Cagliari. Non dobbiamo pensare alla forma dei morsi equini di Bologna, dell'Umbria, di Ronzano, di Villa dei Quintilii, dati dal Gozzadini, dal Montelius, dal Bellucci (1), nè ai presunti

(1) Lafaye, in Daremberg, *Dictionn. des antiquités, frenum*: Gozzadini, *Quelques morses de cheval italiques*; Montelius, *Civilisat. primit. d'Italie*, II. tav. 95-1; Bellucci, *Contributo alla*

liletti, che l'Orsi invece ritiene come rocchetti (1). Il nostro frammento piuttosto si riferisce ad un morso a sbarretta nodata, di una forma simile a quella del morso della paalditta di Moringen, della fine dell'età del bronzo e che qui riproduco a dilucidazione del frammento ora scoperto (fig. 80) (2).

B. Passanti di briglie (?).

102. (Inv. 36363). Grosso anello o ghiera in bronzo, decorato nella faccia esterna da cordoni in rilievo, che si eleva sopra una robusta asta cilindrica ergen-

Fig. 79.

tesi al centro di un dischetto piatto: sulla ghiera, tra i cordoni rilevati, varie linee a spina di pesce (fig. 81). Esprimo in forma dubitativa l'ipotesi che tale oggetto fosse un passante per briglia del cavallo, aggiogato al carro: penso che il disco fosse saldato a cucitura entro al sellino della bardatura del cavallo e servisse per far passare le redini. La spiegazione si appoggia sulla certezza della conoscenza dei carri da parte dei Sardi, datici dall'incisione, rozza ma espressiva, della stele nella tomba di giganti di Creminalana, nel Sulcis, da me illustrata alcuni anni addietro (3); ma non abbiamo nel materiale sardo altro confronto diretto.

103. (Inv. 36364). Una consimile spiegazione vorrei dare anche al presente oggetto, poco dissimile dal precedente; anche esso presenta una ghiera con tre cordoni in rilievo, tra i quali stanno due cordonetti a

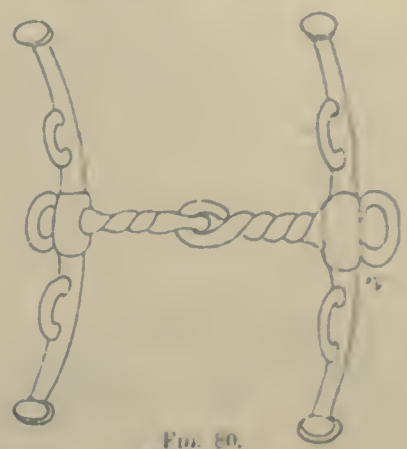


Fig. 80.

spina di pesce, la quale si innesta sopra un'asta o pieduccio piegato ad angolo (fig. 81). Suppongo che mentre

Fig. 81

il precedente occhiello era fissato al centro del sellino, questo invece fosse su di un fianco: gli occhielli laterali

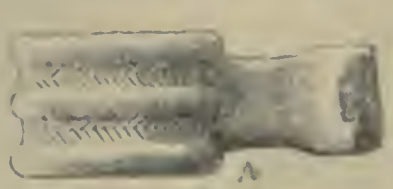


Fig. 82.

a gambo piegato, destinati alle briglie del cavallo, mentre per quello centrale a gambo diritto, passavano quelle del cavallo compagno attaccato al carro. Ma, ritorno a ripetere, esprimo la mia ipotesi in forma assolutamente dubitativa.

---

studio dei mor i equini della I^a età del ferro; cf. *Boll. d. Paletn. Ital.*, A. XXXIX, p. 82.

(1) Orsi, *Boll. cit.*, A. XXXIX, p. 127.

(2) Bertrand, *Revue Archéol.*, 1879, I, 327, tav. XI, 1; Déchelette, op. cit. vol. II p. 281 fig. 104

(3) Taramelli, *Boll. cit.*, A. XXXII (1906), p. 78 e seg., tav. VI.

C. Tendiarco.

Dò il nome di tendiarco ai seguenti oggetti per i quali non so trovare una spiegazione migliore.

104. (Inv. 36354). Oggetto arcuato a forma di ansa terminante ai due capi in due cerchielli, traversalmente disposti; dal cerchiello inferiore si staccano verso l'alto due cornetti acuminati; il cerchiello superiore, sbarrato da una traversa, ha quattro cornetti, due dei quali spezzati, che si rivolgono indietro, movendo obliquamente dall'ansa; da uno dei cornetti conservati si stacca una sbarretta che si connette all'orlo del cerchiello: l'estremità superiore degli accennati cornetti è riunita da una decorazione a doppia spirale rozza, ma perfettamente chiara; il dorso dell'ansa è decorato in rilievo da due cordoni ai lati ed al centro da una spina di pesce molto regolare (fig. 83). Penso che l'oggetto, abbastanza robusto, dovesse venire impugnato con la destra, e rivolto con i brevi cornetti verso l'alto; per mezzo di questi si tendeva la corda dell'arco, mentre la coda della freccia posava sulle alette più lunghe, trattenuta dalle dita dell'arciere, sino allo scatto della corda.

Fig. 83.

Tale forma di tendiarco non ha nulla a che fare con quei presunti tendiarco ad anelli gemini con punte, che anche lo Strobel cercò invece di definire quali cavezzoni di cavallo (1). La decorazione del nostro presunto tendiarco a doppia spirale, ricorda quelle di talune fibule della Beozia, dell'Italia Meridionale e di Hallstatt, che pure essendo una riminiscenza micenea, discendono ad epoca tarda, mostrando la persistenza di tale motivo decorativo (2).

105. (Inv. 36361). Frammento di tendiarco (?) a forma di ansa spezzata terminante con un anello; dall'ansa si staccano verso l'interno due cornetti acuminati; altri tre cornetti si staccano verso l'esterno traversalmente. Sul dorso dell'ansa si ha una decorazione in rilievo e ad impressioni, come di corde attorcigliate (fig. 84). Non è facile la spiegazione dall'uso di questo oggetto frammentato.

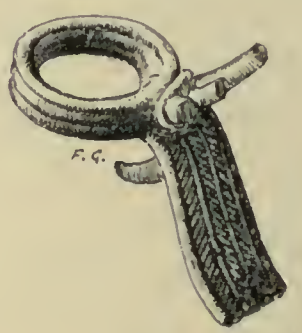


Fig. 84.

Fig. 85.

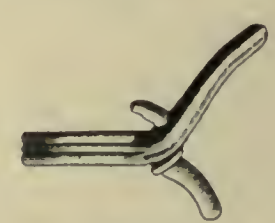


Fig. 86.

106. (Inv. 36362). Grossa bandella in bronzo arcuata e terminante in un anello, dal quale, verso l'interno della curva, si stacca un cornetto acuminato; il dorso dell'arco è decorato in rilievo da cordoncini laterali e nel centro da spina pesce (fig. 85).

---

(1) Strobel. *Bull. Paletn. Ital.* XIV, p. 92; analoghi oggetti illustra l'Orsi nel ripostiglio di Giarratana. *Bull. cit.* XXVI, p. 270, tav. XI, fig. 11.

(2) Fibule della Beozia, Dechelette, op. cit., II. 524, fig. 220, 1; Sacken. *Hallstatt*, tav. XIII, fig. 9; cf. Montelius, *Civil. primit. d'Italie*, II. 131, 3, (Ortucchio) I, p. 28; tav. 21, 283 (Ital. merid.), 284 (Ordona). 287–89 (Suessola). La necropoli di Suessola è riferita al IV sec. a. C. (*Not. Scavi*, 1878, tav. VI-2, 4, 5).

107. (Inv. 36360). Aggruppo con i precedenti oggetti anche il grosso anello di 3 cm. di diametro, che si connette ad una robusta bandella, tronca, dalla quale si dipartono sei cordoni o cornetti in bronzo essi pure tronchi (fig. 86).

XIII. Vasi ed anse di vasi.

108. (Inv. 36378). Frammenti varii appartenenti all'orlo ed al corpo di un vaso in lamina di bronzo; lungo l'orlo è un solco inciso a bulino; il frammento è troppo scarso per avere idea della forma e della dimensione del vaso; la lamina però è battuta molto regolarmente. Tanto da Abini che da Valenza provengono

Fig. 87.

frammenti di vasi in lamina, di età nuragica, ma anche in quei due ripostigli tali frammenti sono così accartocciati da non essere riconoscibili.

109. (Inv. 36366). Frammento di vasetto situliforme, ottenuto a mezzo di fusione, con le pareti assai spesse, decorato nella faccia esterna da cinque profonde incisioni parallele all'orlo, che imitano lontanamente la decorazione delle situle: il diametro del vasetto è di cm. 8 e l'altezza conservata è di cm. 5. La piccolezza e la robustezza di questo vaso (fig. 87) fanno pensare che esso fosse uno di quei vasetti che si portavano seco i guerrieri sardi e che vediamo raffigurati accanto alle faretre, sul dorso delle statuette in bronzo delle stipi votive (1).

110. (Inv. 36356). Grande e bella ansa a ponte, costituita da robusta presa semicircolare, di sezione rotonda, la quale si imposta su due grandi borchie, pure circolari, congiunte fra di loro da robusta traversa orizzontale, che segue la curva della parete del vaso, certamente di grandi dimensioni. La presa dell'ansa è rinforzata da due bandelle che si attaccano all'orlo di ciascuna borchia. Ciascuna di queste borchie ha tre fori per l'attacco dell'ansa al vaso ed è orlata da margine a rilievo sulle due faccie; la traversa di unione ha due costole in rilievo ai margini e due nell'interno e

Fig. 88

gli spazi intermedii hanno una decorazione a spina pesce, diritta e rovescia. L'intiera ansa, della larghezza di m. 0,22, è ottenuta in fusione e rappresenta uno dei più fini oggetti del ripostiglio (fig. 88). Si può confrontare con un'altra ansa ad anello del ripostiglio di Tadasuni, donata dal sig. Pischedda al Museo e che qui presento per la prima volta: anch'essa è ad anellone, ma decorata ai lati da globetti sormontati da palombette (fig. 89). L'ansa di Monte Idda è certo un prodotto locale, come lo dimostra la decorazione a fogliette, che incontriamo su molti oggetti della serie protosarda; ma l'ornamento a trecciola ci è dato anche

(1) Pinza, tav. XIII, fig. 1. Dopo la scoperta della situla di Leontinoi, data dall'Orsi, *Bull. cal.*, 38, p. 30; cf. p. 150 e seg. è stato portato un argomento in favore dell'origine della situla da esemplari ionici calcidesi, almeno per il periodo posteriore al VII-VI secolo; l'influenza greca determinò l'importazione di situle in Sicilia e nel Piceno: per la cronologia di questa forma così caratteristica di vaso parmi attendibile quella proposta dal Dechelette: le situle a cordoni rari più antiche (1° periodo, Hallstatt. VIII sec.): quelle a cordoni frequenti più recenti (2° periodo Hallstatt, I. La Tene). Questa situletta di Monte Idda si connetterebbe ad un tipo di situla arcaico. Dechelette, op. cit., p. 572.

in oggetti protoetruschi, dalle tombe Vetuloniesi di Poggio della Guardia (1), e nell'ansa di Giarratana, per cui Orsi inclina ad ammettere l'importazione della Grecia (2); il tipo di grandi anse ad anelloni fissi o mobili è frequente nel periodo ultimo di Hallstatt, in Francia, nel sud della Germania; gli anelli mobili sono frequenti in Ungheria, Scandinavia e nello Stiria (3).

111. (Inv. 36358). Bandella ricurva, assai spessa, da applicarsi all'orlo di un vasetto per mezzo di chiodi, di cui restano i fori presi. Le prese sono costituite da due occhielli disposti verticalmente ed adatti al passaggio di un filo metallico di sospensione. Questa foggia di ansa fa pensare ad una situla o ad un paioletto

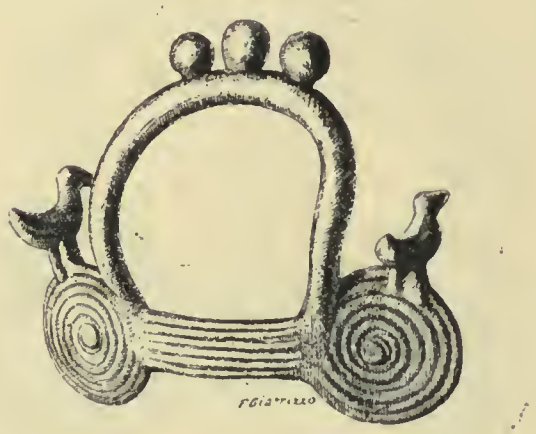


Fig. 89.

a duplice filo di sostegno (fig. 90); forme analoghe di sostegni presentano alcuni vasi in bronzo del ripostiglio siculo di Adernò, che l'Orsi ha riferito alla fase di transizione dal II al III periodo Siculo (4).

112. (Inv. 36357). Bandella ricurva dalla quale si stacca un appicagnolo di forma ellittica, forse un'ansetta di piccolo vaso in bronzo, che ricorda lontanamente le anse di piccole tazze in metallo di provenienza micenea (fig. 91).

XIV. Bronzi figurati.

I bronzi figurati non sono rappresentati nel ripostiglio di Monte Sa Idda che da un solo esemplare ed anch'esso frammentato.

(1) Montelius, *Civil. primit. d'Italie*, II, tav. 746–a.
(2) Orsi, *Bull. cit.*, A. XXVI. p. 271, tav. XI. 1,–1*a*.
(3) Dechelette, *op. cit.*, II, p. 777.
(4) Orsi, *Bull. cit.*, A. XXXV, p. 43.

113. (Inv. 36367). Frammento che comprende il busto di una statuetta virile, mancante delle gambe e spezzata alle braccia; sulla spalla sinistra è la traccia di un oggetto portato dalla figura, spada od arco, come in altre statuette di guerrieri. Questo mozzicone di statuetta è interessante per la foggia dell'abito, che è nuova fra la serie delle statuette sarde, e che è una specie di *poncho*, o di saio forato al centro, per il passaggio del capo: cade sul dinanzi dalle spalle sul petto; sul dorso invece presenta come un cappuccio da tirare sul capo (figg. 92-93). È forma di abito di cui

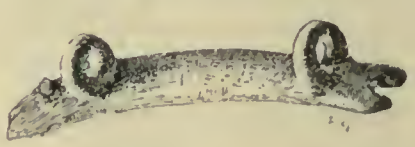


Fig. 90.

presenta un riflesso lontano il gabbano dell'attuale pastore sardo, munito di piccolo cappuccio. Lo stile del lavoro è indubbiamente protosardo, come anche il tipo della statuetta, schiacciata, quasi come una placchetta. La traccia di oggetto posato sulla spalla sinistra accenna ad una posa abituale in queste statuette di guerrieri sardi, reggenti colla spalla o l'arco, o la spada od il fascio di spade, come ce ne offre molti esempi la bella serie del ripostiglio di Abini, così ricco di statuette militari (1).

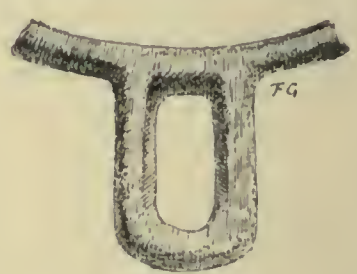


Fig. 91.

XV. Traccie di fonderie.

Col nome di traccie di fonderia indico alcuni pani di rame, intieri e frammentati, bavature di fusione, scorie e minuti frammenti di lamine e di oggetti in bronzo

(1) Vedasi la posa delle statuette riprodotte in Pinza, op. cit., tav. XII. 6; tav. XIII, 6. 7, 10; cf. figg. 2. 3. 11. della stessa tavola XIII, e tav. XIV, figg. 2. 5.

ridotti a proporzioni così piccole da non essere assolutamente identificabili. Sono frammenti ed oggetti che rivelano un'attività fusoria esercitata assai probabilmente da quelli stessi che formarono il notevole ripostiglio d'oggetti.

114. (Inv. 36376). Frammento di un grosso pane di rame del peso di chilogr. 5; è circa la quarta parte di un fondo di crogiuolo cilindrico, con residuo di colatura bollosa fuori dei margini del vaso nella parte superiore. Anche nella porzione di superficie che ha la levigatura data dal crogiuolo si notano molte bollosità, come anche nelle faccie spezzate. Frammenti del peso di 8 chilogrammi e più (gr. 8650) furono dati anche dal ripostiglio di Castions di Strada, di Udine, illustrato dal Pellegrini (1).

FIGG. 92, 93.

115-122. (Inv. 36368-75). Otto panelle di rame a forma lenticolare, di diametro variante dai 0,08 a 0,11. della superficie molto bollosa, pianeggiante, mentre il fondo è convesso in tutte. Il loro peso è differente per ciascuna delle otto panelle.

n. 115	Kg.	1,500
n. 116	»	1,150
n. 117	»	1,000
n. 118	»	0,900
n. 119	»	0,750
n. 120	»	0,700
n. 121	»	0,650
n. 122	»	0,450

La differenza di peso e di misura di queste panelle di rame, come anche delle molte conservate nel Museo di Cagliari, è un ostacolo a ritenere che esse valessero come un esatto e preciso mezzo di scambio, a meno che dovessimo ritenere che le varie dimensioni dei pani, rappresentassero non i diversi modelli o crogiuoli del fonditore, ma una scala descrescente di valori e di pesi per i primitivi scambi commerciali. Ma tale scala ha troppe varietà perchè si possa senz'altro accettare un'opinione che pure avrebbe una certa importanza nella valutazione di uno dei principali fatti della vita sociale della Sardegna nuragica: mi limito perciò a posare la questione, nell'attesa che ulteriori scoperte di tali panelle, sia in Sardegna sia in altri paesi, possa arrecare qualche luce al riguardo (1).

Tutti questi pani appartengono al tipo delle panelle a forma lenticolare, abbastanza regolare, proveniente cioè da un fondo di vaso a segmento sferico, a differenza di quelle formelle a frittata, che probabilmente sono state gettate, come pensa il Pigorini, in piena terra, in buche (2). Quelle di Sardegna, date da Albini, da Nura-

(1) *Bull. cit.*, A. XXXVII, p. 22.

(1) Intanto accenno che i numerosi pani di rame della Sicilia, esistenti nel Museo di Siracusa, e che l'egregio amico e collega prof. P. Orsi ha voluto pesare dietro mia preghiera, hanno pesi così disparati da non permettere di ridurli ad una qualsiasi scala metrica. Ma l'esame esterno che io ho fatto di detti pani mi fa nascere un dubbio che quei pani siano tutti prodotti delle miniere Sarde, esportati in Sicilia per tramite di genti di mare che metteva in comunicazione le due isole, sorelle sì, ma separate da un tratto di mare assai vasto e battuto dai venti, e per i mezzi navali del tempo, pericolosi.

(2) Pigorini, *Bull. Paletn. Ital.*, A. XXI, p. 17. Non credo che oggi si possa più accettare l'opinione emessa dal Baux, (*Materiaux*, 1881, p. 202, che i pani di rame di Sardegna vengano dalla Toscana. Dalle miniere del Massetano, Cugnano, possono provenire i pani delle Marche, Rellini, *Bullettino cit.*, A. XXXI, p. 13; forse quelli del Veneto, come a Castions di Strada, di cui il Pellegrini dette le analisi (*Bull. cit.*, A. XXXVII, p. 22). Quelli dei ripostigli di Giarratana (*Bull. cit.*, A. XXVI, p. 271) e di Aderaò, ivi, A. XXXV, p. 44, sono di due diverse qualità; ma io non

gus, da Isili e da altre località sono di questa forma lenticolare, come quelle della Sicilia, dell'alta Marca, e di varie località; non mancano nell'isola anche quelle a frittata, irregolari, come ne diedero il ripostiglio di Madriolo, presso Grosseto, quelli di Giarratana e di Adernò in Sicilia, di Castions di Strada, di Cugnano di Massa. Ma se queste due forme differenti rappresentino epoche e punti di origine diversa del rame, non credo si possa dire. Alcuni ripostigli danno indifferentemente i due tipi, come quelli di Giarratana, di Adernò; in Sardegna, invece quelli di Abini, di Valenza e questo di Monte Sa Idda dettero solo pani a forma di lente. Troppo scarse analisi furono eseguite dei pani di rame d'Italia per valerci anche dei dati scientifici nella questione delle origine del rame nei varii strati dell'età del bronzo, e la morte immatura del prof. A. Mosso non gli permise di raccogliere i risultati di molte analisi, fra cui quelle del rame di numerosi pani sardi da me inviatigli in esame. Così che la questione che si pose il Rellini ed anche l'Orsi non può essere ancora discussa sopra basi positive. Io penso che la grande quantità di panelle di rame della Sardegna — e ne abbiamo a diecine ancora nei Musei, con tutta la distruzione che di esse avviene nell'isola — sia di provenienza locale. I grandi lavori di ricerca e di sfruttamento, di cui abbiamo le traccie nei filoni cupriferi dell'alto Flumendosa, sono prova della lavorazione locale del rame; altra prova è data dalla identità del tipo delle panelle di aspetto simile, anche se di dimensioni differenti. Credo anche che la maggior parte del rame dei ripostigli di Sicilia sia stato importato dalla Sardegna, a cui è più facile abbiano ricorso i Siculi, anzichè alla lontana Spagna od alla lontanissima Cipro. Ma tale questione non può essere qui che accennata di volo, mancandomi sino a questo momento per svolgerla il necessario corredo delle analisi chimiche, dato che esse possano approdare a qualche risultato.

123. (Inv. 36377). Cassetta contenente varii chilogrammi di frammenti di panelle di rame lenticolari, di sbavature di fusione, di piccoli grumi di scorie e di goccie di fusione, pezzi di oggetti indistinti e minuto ciarpame di lamine sformate e contorte, la cui raccolta sta a dimostrare per questo, come per altri ripostigli, il grande valore dato dall'antica gente anche ai più piccoli frammenti di questo materiale che richiedeva tanto lavoro e tante ricerche, e che era un così formidabile e prezioso elemento di forza e di civiltà.

credo che si possa, come del resto anche l'Orsi esprime in forma dubitativa, ritenerli tutti originarii solo dall'isola di Cipro o dalla Spagna. Oggi si può pensare con piena ragione anche ad un centro di diffusione sardo.

CAPITOLO III.

Caratteri generali e conclusioni sull'epoca del ripostiglio.

Una risposta precisa sullo scopo e sul carattere del ripostiglio di Monte Sa Idda non potè essere data dalla indagine della località in cui esso venne in luce e dagli avanzi che si raccolsero in quel luogo; nè l'esame del contenuto del ripostiglio in sè è sufficiente per una determinazione che sia sicura e senza contrasto. Nè molto gioveranno i confronti con ripostigli di altri ambienti archeologici, perchè questi offrono dati contraddittorii. L'immensa quantità e vastità del materiale sinora raccolto in fatto di ripostigli non consente di dilungarci in proposito; mi limiterò perciò di avvicinare questo ripostiglio di Monte Sa Idda con quelli che presentano maggiori analogie ed affinità di materiali e di composizione ed un approssimativo parallelismo cronologico.

Lo Zannoni, illustrando il grande ripostiglio di S. Francesco di Bologna, insiste ancora nel ritenerlo, col Gozzadini, un deposito di fonderia, non solo, ma dei 38 ripostigli di cui egli aveva notizia per l'Italia ben 23 sono da lui ritenuti paccotiglia di rivenditori, 8 appartenenti a fonditori ambulanti e 7 invece fonderie maggiori (1). L'Eroli invece non solo ha ripetutamente espresso l'opinione che il grande ripostiglio bolognese sia stato un deposito votivo ad una divinità sepolcrale (2), ma ha ritenuti tali anche i 23 ripostigli dati dallo Zannoni come paccotiglia di venditori e gli 8 attribuiti a fonditori ambulanti, tra cui quello di Montenero, presso Livorno, definito come tale dall'Orsi (3), ed anche le 7 fonderie maggiori, tra cui quelle di Castello di Parre, presso Bergamo, quella di Piediluco di Terni, e quelle di Abini, presso Teti, in Sardegna. Per tutti questi la

(1) Zannoni. *La fonderia di Bologna*, p. 63.
(2) Eroli, *Bull. Paletn. Ital.*, A. IV, p. 180; A. XV, p. 110.
(3) Orsi, *Bull. Paletn. Ital.*, A. XIII, p. 126.

mancanza di forme da fondere escludeva la possibilità di spiegarne l'origine in depositi di fonditori.

All'opinione di Eroli si accostò l'egregio prof. Pigorini, dapprima riferendo del ripostiglio di Bosco della Pozza, presso Mezzacorona, studiato dal Campi (1) e poi nel magistrale articolo sui pani da fondere esistenti in Italia, nel quale, manifestandosi d'accordo con le idee espresse dal Worsae e dall'Eroli, ritiene che siano stipi sacre tutti i ripostigli dell'età del bronzo e della prima età del ferro, anche se contengono pani di rame e di bronzo, offerti anch'essi per il loro valore di metallo (2).

L'alta autorità scientifica dell'illustre maestro impose tale interpretazione generica per tutte le raccolte di antichi bronzi dell'età enea e della prima età del ferro sino allora note e per gran parte di quelle che si vennero via via scoprendo in seguito; e come il Cafici ritenne sepolto per scopo religioso, quale stipe votiva, il ripostiglio di Tre Canali, presso Vizzini, così anche il Colini suffragò tale opinione illustrando il ripostiglio della prima età del ferro di Monte Rovello (Allumiere), rinvenuto sino dal 1885 e quello alquanto più antico di Costa Marano, nello stesso territorio (3). E verso questa ipotesi inclina del pari il chiarmo sig. prof. Patroni, nello studio del ripostiglio di ascie non finite di Pieve Albignola, presso Pavia che, a suo giudizio, presentano una successione di tipi più arcaici e d'altri più recenti, riuniti in una stipe sacra (4).

Ma il compianto prof. Pellegrini, illustrando il ripostiglio di Castions di Strada, presso Udine, mentre ne studia con molta accuratezza la cronologia, non è esplicito sul carattere del deposito, da lui esattamente riferito all'età della transizione dal periodo del bronzo a quello del ferro (5), nè più chiaramente si esprime il Quagliati nel suo ampio scritto illustrativo sul ripostiglio di Manduria, in Terra d'Otranto, che insieme a quello di Mottola (Martina Franca) e di Reinzano sono i meglio noti dell'Italia meridionale e comparabili per il loro materiale, caratteri ed epoca a quello di S. Angelo presso Campobasso (1). Più deciso è invece il Castelfranco, che già aveva veduto una paccotiglia di mercatante girovago in un ripostiglio del Lodigiano da lui descritto (2), mentre a quello di Soncino, con asce, pugnali, falci, cuspidi di freccia e pani di rame, dà il carattere di tesoretto monetario (3). E del pari l'Orsi (4), che già aveva sostenuto sia per il ripostiglio di Galluzzo, presso Chiusi, sia per quello di Montenero, di Livorno (5), l'ipotesi che entrambi fossero magazzeni di merciaiuolo che raccogliesse pezzi vecchi per la rifondita, accanto a pezzi nuovi per lo scambio, ritiene altresì che nel gran numero dei ripostigli italiani, circa una sessantina nel 1900 ed oggi assai aumentati, ve ne siano di carattere e di scopi differenti, pure non escludendo che il maggior numero sia quello delle stipi sacre. Così il ripostiglio di Cannatello è, a suo giudizio, una fonderia di umile bronziero che esercitava l'industria nella sua casa, così anche il ripostiglio di Pantalica, come gli altri di Lentini, Modica, Grammichele e quello grandissimo di Adernò, con oggetti rotti e spezzati ed associati a pani di rame impuro, stanno a dimostrare che nella Sicilia fioriva l'industria di fonditori ambulanti, che ritraevano materie prime e modelli dalle regioni dell'Oriente Egeo e dell'Iberia.

Anche il compianto Dechelette, che nel 1910 ha raccolto un elenco di ben 747 depositi di bronzi dell'ultimo periodo del bronzo e della prima età del ferro, pure accordando un gran peso all'opinione dell'Eroli e del Pigorini e schierandosi con loro nel giudizio sul carattere votivo del ripostiglio di Bologna, ha diviso i depositi in due categorie; depositi di fonditori e depositi semplici, che sono alla loro volta distinti in offerte votive e nascondigli di tesoro (6). Fonderie sono indubitabilmente quelle che hanno scorie, forme, pani e panelli di rame, oggetti non finiti, non riusciti e tuttora muniti di sbavature, e depositi votivi invece, spesso scoperti presso antiche fontane e presso santuarii, tutti quelli che non contengono alcun materiale indicante utilizzazione industriale.

---

(1) Pigorini, *Bull. Paletn. Ital.*, A. XVIII, p. 108; *Arch. Trentino*, X, p. 240.

(2) Pigorini, *Antichi pani di rame e di bronzo da fondere, scoperti in Italia*, *Bull. cit.*, XXI, p. 38 e seg.; Worsae, *Memoires de la Société des antiquaires du Nord*, vol. 1866-1871, p. 61.

(3) Colini, *Bull. cit.*, A. XXVI, pp. 110, 117, 119.

(4) Patroni, *Bull. cit.*, A. XXXII, p. 64.

(5) Pellegrini, *Bull. citato*, A. 37, p. 22.

(1) Quagliati, *Bull. cit.*, A. 20, p. 116, p. 119; cf. A. III, 223.

(2) Castelfranco, *Bull. cit.*, A. IV, p. 7.

(3) Castelfranco, *Bull. cit.*, A. XIX, p. 112; cfr. *Società Ital. Scienze Naturali*, A. 1892.

(4) Orsi, *Bull. cit.*, A. XIII, p. 109, 125.

(5) Orsi, *Bull. cit.*, A. XXIII, p. 136 (Cannatello); A. XXVI, p. 283 (Pantalica, Lentini, Modica, Grammichele); A. XXXV p. 44 (Aderno).

(6) Dechelette, *Archéologie préhistorique celtique et gauloise*, II, p. 163, e seguenti.

Vediamo così che alla tendenza rappresentata dal Pigorini di ridurre ad una sola causale, religiosa e votiva, la raccolta ed il nascondiglio di queste preziose e per noi istruttive masse di oggetti antichi, se ne contrappone un'altra, che pure non escludendo lo scopo religioso per una parte dei depositi, mantiene per altri la credenza in uno scopo più umile e pratico di riunione economa di avanzi metallici, preparati per ridurli a nuova forma ed a nuovo uso. Meglio quindi che una spiegazione basata sopra un concetto e preconcetto generale parmi sia da accogliere caso per caso quella che sarà suggerita da elementi sicuri di ciascun ripostiglio.

Nel caso del presente ripostiglio di Monte Sa Idda non credo si possa seguire senz'altro una delle due spiegazioni a decidere per il carattere di stipe e di deposito del fonditore.

È ben vero, ripeto, che i pani di rame figurano come offerta di metallo prezioso per sè stesso, in numerosi ripostigli a cui fu riconosciuto il carattere di stipe votiva, come ad esempio a quello di contrada Cappella, presso Castelfranco Bolognese (1) e quello della Grotta S. Stefano presso Viterbo (2); ma al ripostiglio di Molino del Salto, presso Modica (3), ed a quelli di Giarratana (4) e di Granmichele (5) come al ripostiglio già ricordato di Cannatello (6) l'Orsi riconosce il carattere di deposito di fonderia, appunto per la presenza di pani di rame, spezzettati, frantumati, di pezzi informi di rame, di lamine contorte accartocciate.

Le notizie sui ripostigli sardi sono state egregiamente raccolte dal Pinza nel suo lavoro sui Monumenti primitivi dell'isola, ed io mi riferisco a quanto egli ha esposto, solo limitandomi a qualche osservazione sulla valutazione da lui fatta sul carattere di taluni di essi.

Troppo vaghe sono le notizie sui rinvenimenti di bronzi nuragici di Sarule, di Nurchis, di Meana Sarda di Perda e Flores, presso Lanusei, di Ardara (7), perchè si possa dare un giudizio sopra questi ripostigli, del resto composti di scarsi elementi. Che anzi per taluni di essi è incerto se trattisi di veri e proprii ripostigli, o piuttosto di rinvenimenti di oggetti sporadici in un terreno archeologico. Scarse sono le informazioni sul ripostiglio della Maddalena, presso Silanus (1), su quello di Siniscola, che fornì insieme ai bronzi anche spade e pugnali di ferro (2). Per quello di Monte Can, presso Sorso, le notizie raccolte dal prof. Pais, fanno pensare ad una fonderia, per la presenza di forme da fondere punte di lancia e scalpelli, o trapani, unite a bronzi di quel tipo (3).

Lo stesso carattere di fonderia, o di ripostiglio di fonditore è forse da attribuirsi alla scoperta di Ploaghe, dove lo Spano segnalò varii pozzetti incavati nel suolo, rivestiti di pietre e nascosto sotto un cumulo di sassi determinato dalla rovina di qualche edificio sopraterra. Nei pozzetti, profondi un metro, e ritenuti, credo a torto, focolari per la fusione del metallo, si rinvennero in mezzo a ceneri e carboni, varie piccozze a tagli paralleli, ascie a margini rialzati, scalpelli, spade, una barchetta votiva e dodici panelli di piombo (4).

Parimenti un ripostiglio di fonditore appare quello di Nuraghe Badu e' Trovu, presso Tula, contenuto in una pentola di terra « cotta al sole » a dire dello Spano, contenente pezzi di *aes rude* ed uno scalpello (5). Ma in quello di Guttidai, entro ad una pentola di terracotta, si ebbero con ascie a margini rialzati, pugnali e punte di lancia, varie barchette votive che attesterebbero la provenienza da un sacrario o da un deposito votivo funerario (6). Anche ad Ardara nella vicinanza di un nuraghe si ebbe una navicella votiva con una grossa armilla di bronzo (7). Così anche il ripostiglio di Uta, con le otto statuette votive militari, alcune delle quali con traccie dell'impiombatura, con le spade in bronzo, una delle quali con figurina di cervo infissa alla punta, deriva certamente da un deposito votivo e furono per lo meno strappate a scopo di celarle e di

(1) *Not. Scavi*, 1989, p. 226.
(2) *Bull. Paletn. Ital.* A. XXIV, 303.
(3) De Rossi, *Atti Accad. pontificia di Archeologia*, 1886, 21, tav. VI.
(4) *Bull. citato*, A. XXIV, p. 264.
(5) *Bull. cit.* A. XXVI, pp. 268, 284.
(6) *Bull. cit.* A. XXIII, p. 106.
(7) Spano, *Scoperte Archeologiche fatte in Sardegna nell'anno 1876*, p. 16, fig. 4 (Sarule); idem, A. 1872, p. 28 (Nurchis); idem, 1876, p. 3 (Meana Sardo); *Not. Scavi*, 1883, p. 357 (Perda Flores) 5, idem, 1874, p. 35 (Ardara).

(1) Spano, *Scoperte archeol.*, A. 1876, p. 13; Pais. *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 125.
(2) *Not. Scavi*, 1892, p. 291.
(3) Pais. *Not. Scavi*, 1880, p. 409; *La Sardegna* ecc. ecc. p. 35, n. 6.
(4) Spano. *Scoperte arch.* 1872, p. 28.
(5) Spano, *Scoperte archeol. del 1872*, p. 25.
(6) Spano. *Scoperte archeol. del 1876* p. 15.
(7) Spano, *Scoperte*, 1871, p. 35.

conservarle, da un sacrario o da un tempio situato non molto lontano dalla località della scoperta (1).

Il ripostiglio di Abini, presso Teti, frugato e saccheggiato almeno in tre periodi da avidi cercatori di tesori e da imperiti, fu descritto in parte dallo Spano, in parte dal Vivanet e dal Pais e ripresentato recentemente dal Pinza, al cui studio io rimando per la indicazione dell'imponente contenuto di armi, strumenti, utensili e bronzi figurati e votivi, numerose panelle e frustoli di rame, biossido di stagno e frammenti di ferro (2). A ragione il Pinza rileva la difficoltà di formarsi un'idea sul carattere dell'edificio nel quale fu rinvenuto il ripostiglio: insufficienti ed incerte le notizie del primo rinvenimento di Abini, i cui materiali sono venuti in Museo con la collezione Timon. Anche lo stato di sconvolgimento generale in cui il Vivanet ed il Crespi trovarono l'edificio all'epoca della loro visita del 1878 non permise loro una chiara idea in proposito. A quanto riferisce il Vivanet, e si desume da uno schizzo schematico eseguito in posto dal Crespi, parrebbe trattarsi di un nuraghe, fiancheggiato da altri minori, rilegati da cortina, nella quale si potette riconoscere la solida piattaforma a cui accenna il Vivanet (3); attorno all'edificio principale erano disseminate otto o nove piccole costruzioni circolari in cui si vollero riconoscere altrettanti nuraghi. Gli oggetti furono rinvenuti in buche sottostanti al piano dell'antico nuraghe, che furono ritenute le favisse per gli ex voto, originariamente deposti nella cella del nuraghe e poi sepolti sotto il suo pavimento, quando per l'affluenza dei voti si dovettero rimuovere i più vecchi per far posto ai nuovi. Il Pinza mette in dubbio queste affermazioni e queste conclusioni dei due visitatori, come anche non crede che siano state trovate in posto, entro la cella nuragica alcuni dei piedestalli in pietra destinati a sostenere le spade e gli idoletti votivi, ritenendo più probabile che coloro che svelsero questi ultimi dalle basi in cui erano impiombati le dovettero rimuovere sul loro posto per la difficoltà di eseguire il lavoro nella cella oscura del nuraghe.

Si devono riconoscere ragionevoli i dubbi del Pinza e le obbiezioni che egli fa al carattere di favisse di queste buche, dato lo stato di disordine in cui fu ridotto il luogo, ma non credo che si possa pensare ad un carattere sepolcrale dell'edificio e del giacimento; il richiamo fatto dal Pais dell'uso degli antichi Garamanti di piantare delle spade sopra il sepolcro degli avi e l'avvicinamento da lui proposto fra questo uso e le spade con simboli e traccie di saldatura di Abini, le quali potrebbero aver figurato, sui loro piedestalli, anche in un sepolcro, non ha valore sufficiente a negare il carattere votivo, e non funerario, del deposito di Abini. Nella visita da me fatta anni or sono alla località di Abini, visita che per la distanza in cui si trova dal più vicino borgo di Teti riescì necessariamente affrettata, constatai che lo stato di disordine e di sconvolgimento già segnalato dal Vivanet era accresciuto maggiormente per i continui vandalismi dei cercatori di tesori: solo potei constatare alcune di quelle pietre o rozzi piedistalli con le cavità per impiombare oggetti votivi che erano stati rinvenuti anche negli scavi del tempio di S. Vittoria di Serri, come anche molti di quei conci di pietra vulcanica, regolarmente lavorati alla martellina nella faccia a vista, destinata a far parte di una superficie in curva, conci che sono caratteristici degli edifici sacri già studiati di S. Vittoria di Serri, di S. Anastasia, di Sardara, di S. Cristina di Paulilatino, di S. Millanu, di Nuragus, di S. Lulla e di Orune. Ma se le traccie di edifici circolari che si notano in Abini possono riferirsi a capanne di un abitato attorno a un edificio maggiore, simili a quelle del villaggio di Serrucci, non ho potuto farmi un'idea di quello che venne dal Vivanet indicato come edificio principale nè determinare se ad esso o ad altre costruzioni si riferissero quelle pietre lavorate di cui ho fatto cenno e le basi per gli oggetti votivi. Ma per l'analogia con quanto fu rinvenuto nei due templi di Serri e di Sardara si può asserire solo che ad Abini vi era, in mezzo ad un abitato formato da capanne nuragiche, un edificio sacro a cui erano recati per lungo corso di secoli i doni votivi. Assodato il carattere sacro della località di Abini, non ritengo però lo sia del pari il carattere di stipe votiva del ripostiglio: che anzi credo sia sempre degno di considerazione quanto suppose il Pinza (4), che ritiene si tratti di materiali di

(1) Spano, *Bull. Arch. Sardo*, append., A. III, p. 186, tav. E; Cara, *Cenno sovra diverse armi* ecc. p. 23 sg.

(2) Spano, *Memorie sopra alcuni idoletti di bronzo*, 1865; Pais, *Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 68 e sg.; Pinza, op. cit., p. 130.

(3) *Not. Scavi*, A. 1878, p. 246; Pais, *Bull. Arch. Sardo*, 1884, A. I, tav. III.

(4) Op. cit., p. 164

rifiuto, raccolti da antiche costruzioni nuragiche, accumulato insieme ad altri tratti da necropoli e da edificii sacri, sotterrati nella costruzione di Abini, in attesa del momento propizio per rifonderli o venderli a qualche calderaio o fonditore. Tanto l'opera di raccolta del materiale che quella del suo deposito nell'edificio di Abini sarebbe avvenuta, secondo il Pinza, quando questo nuraghe ed anzi tutti i nuraghi erano abbandonati ed avevano perduto la loro destinazione primitiva.

È certo che accanto alle spade con simboli e con traccie di saldatura, agli idoletti, ai monili ed agli oggetti di ornamento, agli strumenti ed alle armi che furono offerti alla divinità, come dono votivo, si ebbero non solo i pani di rame a focaccia, che furono riscontrati anche in depositi votivi, ma anche lime, punteruoli, lame di sega e strumenti da lavoro infranti, frustoli di metallo, scorie di fusione, si ebbero sopratutto minerali di rame, con traccie di parziale lavorazione: si ebbe infine la cassiterite, elementi tutti che fanno pensare al ripostiglio di un fonditore il quale avesse preparati insieme agli oggetti antichi, anche il rame ed i minerali di rame per fabbricarne dei nuovi e lo stagno per arricchire le leghe impoverite. Ma tutto ciò ha carattere primitivo e nuragico ed in questo appunto dissento dal Pinza, il quale in base al tipo della fossa in cui furono rinvenuti gli oggetti, secondo il disegno dato dal Gouin e ad una fibula a balestra da lui ritenuta di età romana, unita al materiale del ripostiglio, fonda il suo giudizio sull'epoca della formazione del ripostiglio.

Gli studii fatti sui templi nuragici hanno procurato una varietà di dati sulle conoscenze tecniche per parte dei latori della civiltà nuragica, tale da poter attribuire loro una fossa accurata, quale risulterebbe dal disegno pubblicato dal Gouin, per quanto esso non sia un documento di incontrastabile valore. Quanto poi alla fibula a balestra che fu trovata nel ripostiglio, dato il modo tumultuario in cui avvenne la raccolta, o meglio il saccheggio degli oggetti di Abini, per parte di quei poveri sognatori del tesoro, non è improbabile si tratti di un oggetto raccattato alla superficie del terreno e confuso con quelli raccolti nella fossa in cui erano riuniti tutti gli oggetti del ripostiglio Vivanet. E se proprio dovessimo ritenere quell'oggetto proveniente dall'interno del ripostiglio, dobbiamo ricordare che fibule a balestra si ebbero non solo nei depositi della età del ferro a S. Lucia di Caporetto [1] e della Spagna [2], ma ci vennero conservati nella necropoli di Douimes, a Cartagine del IV secolo [3], tanto che il Dechelette potè asserire che questo tipo di fibula sia derivato da un prototipo greco importato dai focesi e diffuso nell'Adria, a Tartesso ed a Cartagine e da questi emporii marittimi si sarebbe irradiato nei rispettivi entroterra questo tardo tipo di fibula [4]. Il ripostiglio si potrebbe ritenere formato all'epoca in cui pervennero alle coste della Sardegna penetrando anche nell'interno, materiali cartaginesi e ciò sarebbe confermato anche da un braccialetto d'argento munito di campanello in bronzo, simile a quelli dati dalle necropoli puniche di Nora, che io ebbi a Teti, proveniente dalle ricerche in Abini e che ora trovasi nel Museo di Cagliari. E del resto, io credo sempre più fermamente che il prof. Ettore Pais sia perfettamente nel vero quando sostiene, e lo fa da 50 anni, che i nuraghi siano assai meno antichi di quanto si crede. Solamente questo «assioma» del vecchio e benemerito studioso della sua Sadegna va inteso alla luce delle recenti scoperte, le quali tendono a provare, nel modo più luminoso, che i Romani conquistatori del centro dell'isola solo verso l'età di Silla, o forse di Augusto, si trovarono di fronte i Protosardi, gli indigeni, i Pelliti insomma, disciplinati e compatti ma sempre viventi in una civiltà, rimberbarita, ma pur in storia nuragica.

Io inclino a ritenere che il maggiore anzi l'unico centro di provenienza di tutto il materiale enco raccolto nelle fosse scavate nell'edificio di Abini, sia il santuario di cui dobbiamo ammettere l'esistenza in quella località, forse una di quelle fontane sacre che io spero entro quest'anno stesso di ricercare, e, speriamo, di esplorare. L'edificio dov'erano le fosse poteva anche non essere il tempio, ma solo attiguo ad esso ed adatto per la sua solida costruzione a racchiudere il nascondiglio di quegli oggetti preziosi e che erano stati offerti alla divinità, per il loro valore come forma, ma anche come metallo.

---

(1) Marchesetti. *La necropoli di Santa Lucia*, tav. XIX, 15.17.

(2) P. Paris, *L'Espagne primitive*, II, 270, 405, tav. V, 5.

(3) Delatre, *Fouilles dans la necropole de Douimes, en 1895*, p. 312, 333, figg. 37, 52, *Memoires soc. Antiq. de France*, 1895.

(4) Dechelette, op. cit. II, p. 853.

Dalle tavole d'offerta gli oggetti votivi, bronzi figurati e d'uso, erano stati strappati, o per liberare dalla loro affluenza l'interno del tempio e l'atrio di esso, entrambi da supporsi di modeste proporzioni, o anche perchè l'avvicinarsi di pericolose invasioni nemiche consigliò di nascondere un materiale doppiamente prezioso, o forse anche perchè, declinato il culto e mutatesi le forme di esso, si rimossero le antiche offerte. A questo materiale, indubbiamente d'origine votiva, proveniente dal tempio, si aggiunsero anche arredi di uso, materiali di rifiuto della vita domestica, che pure ferveva attorno al tempio, frustoli e panelle di rame e minerali di rame, di stagno, di ferro, i quali stanno a provare che questo ripostiglio di Abini aveva, in definitiva, il carattere di un deposito di officina fusoria, a cui servivano appunto anche i piccoli frustoli, oltre agli antichi materiali votivi ed agli strumenti d'uso.

La identità del carattere artistico e tecnico di tutte le statuette votive trovate in quel santuario, come la identità di taluni tipi di armi, spade, lancie, asce e piccozze, e di ornamenti, farebbe pensare che esse venissero fabbricate sul luogo, specie le statuette votive, a commissione dei varii devoti, che chiedevano l'una o l'altra foggia di rappresentazioni, a seconda del loro desiderio, o della loro condizione, o della grazia ricevuta; ed è naturale che avessero modo di soddisfare la loro richiesta nel sacro recinto. Di qui la necessità da parte dei sacerdoti di conservare i voti più antichi, come tutti i frustoli di oggetti, per fabbricare materiali nuovi, ed il bisogno di procurarsi, insieme allo stagno di più lontana origine iberica e forse anche toscana, i pani di metallo ed i minerali dai centri di produzione, uno dei quali era a poca distanza da Abini, nell'alta valle del Flumendosa, al versante del Gennargentu opposto a quello in cui si trova il santuario di Abini. Forse, come presso altri popoli dell'antichità, tra le qualità, i pregi ed i segreti che assicuravano ai sacerdoti una superiorità sugli altri membri della tribù erano quelle relative alla ricerca ed alla lavorazione dei minerali, all'apprestamento dei mezzi di difesa, di lavoro, di ornamento, alla espressione delle più elevate forme del pensiero. Perciò, accanto ad ogni tempio, io vorrei supporre un'officina di fonditore e nell'opera di questo scorgere un'alta funzione di superiorità e di dominio e non l'umile prestazione d'opera di classi abbiette e schiacciate. Non escludo con questo, in modo assoluto, la presenza, nel seno della schiatta sarda, non semplice ma già composita sino dai tempi eneolitici di Anghela Raju, di nuclei di famiglie di altra razza, particolarmente dedita ai lavori diremo servili, agli umili lavori della raccolta dei materiali necessarii alla preparazione degli strumenti delle armi libiche, dapprima, poi di rame e di bronzo (1). Non altrimenti apparivano al pensiero degli antichi Minoici di Creta, i divini Dattili, inventori delle arti dei metalli, protettori ed amici del figlio di Cronos; non altrimenti alla mente dei primi Greci appariva il fabbro dai molti artifici, il divino Efesto, che apprestava le folgori a Giove e le armi meravigliose agli eroi ed alle dee l'incanto delle gioie, dei monili, dei lusinghieri allettamenti d'amore!

Il ripostiglio di Forraxi Nioi, o di Valenza, scoperto dal Vivanet e dal Nissardi, fu rinvenuto nell'interno di un recinto circolare di m. 11 di diametro e di m. 1,50 di spessore di parete, disposto nell'interno a gradinate, come i fianchi di un anfiteatro (2), edificio che venne definito come una fonderia, ma che, almeno in origine, dovette servire a quelle riunioni di capi famiglia, come il recinto a gradino interno di S. Vittoria di Serri (3), o quello pure a gradino esplorato da me a Serrucci (4). Entro ad un rozzo vaso di terracotta, incastrato sino alla bocca nel suolo antico, si ebbero, stipati alla rinfusa, i materiali del ripostiglio. Il vaso servì da ricettacolo, non certo da crogiuolo di fondita. Io credo che a ragione il Pinza, considerando che si tratta di oggetti usati e per lo più frammentati, uniti a pani di rame, pezzi di ferro e di cassiterite, ammette che tutto questo sia materiale raccogliticcio ed usato e destinato alla fusione, per quanto escludo che essa dovesse avvenire in quel recinto. A tale esclusione è condotto dalla mancanza di tracce di forni e di forme da fondere ed alla presenza dell'am-

---

(1) La questione della presenza di una razza lavoratrice in mezzo alle genti bellicose della Sardegna occupa da almeno venti anni la mia mente: l'ho perciò studiata da varii lati, ed ha raccolto già numerosi dati etnografici ed archeologici, ma tale studio non è ancora «maturo».

(2) *Notizie Scavi*, 1882, p. 308, tav. XVII; *Bull. paleth. Italiana* II, 1884, appendice.

(3) *Monumenti antichi*, vol. XXIII, pag. 101, fig. 25.

(4) *Monumenti antichi*, vol. XXIV, pag. 643, fig. 4 Nota Pinza.

bra in mezzo ai materiali del ripostiglio. Questi argomenti sarebbero per sè insufficienti ad escludere il carattere di fonderia per il recinto, che però nulla impedisce ritenere che fosse attiguo al locale in cui quel materiale era destinato a passare nel crogiuolo.

Il quale materiale era composto, come riassume il Pinza, da cuspidi e puntali di lancia, lame di pugnali di varie forme, da stocchi e spade di tipo Abini, di ascie a margini rialzati ed a tallone, da seghe, scalpelli e falci, da fibule ad arco semplice, ingrossato ed a sanguisuga da bottoncini, da pettini, aghi crinali e frammenti di vasi in lamina, di occhielli e manici per i medesimi. Accanto a questi oggetti, che potevano aver avuto destinazione votiva, ve n'erano altri che non ne ebbero altra, come le barchette votive, le teste taurine provenienti dalle medesime, le vagine di pugnali in lamina di bronzo, le faretre votive, manici di pugnaletti decorati (1), oggetti tutti che io ritengo provenissero da un luogo di culto poco lontano, e che io proposi di riconoscere nella fontana sacra di Coni o di Santu Millanu, nello stesso territorio Valentino del comune di Nuragus, ad un chilometro circa da Forraxi Nioi. Questa fontana, da me recentemente esplorata (2), non dette che una sola statuetta votiva di donna, ma può essere stata come il santuario di Abini, e quelli altri di Serri, di Sardara e di S. Cristina presso Paulilatino, per tacer d'altri, un centro di offerte votive, riunite poi, con altro materiale raccogliticcio ed a pani di rame nel vicino centro di abitazione, di riunione e di fonderia di Forraxi Nioi.

Almeno in parte adunque questi due maggiori ripostigli della Sardegna trassero origine da stipi votive.

Si può dire lo stesso di questo di Monte Idda?

Mancano in esso completamente gli oggetti di carattere votivo e fanno anche difetto le statuette, se ne togliamo l'insignificante frammento, ridotto ad un frustolo consunto; mancano anche le saldature di piombo destinate a fissare i voti alle tavole di offerta; se abbondano gli oggetti non ancora usati, non mancano neppure quelli non finiti, non ancora privati dalle bave di fusione; inoltre sono numerosi gli oggetti e frammenti di oggetti d'uso giornaliero, e di strumenti di lavoro. Abbiamo, con le panelle di rame intiere e spezzettate, frammenti informi, scorie di fusioni, gocciolature di metallo che fanno apparire probabile l'idea di una fonderia e ci fa escludere quella di un deposito votivo. Inoltre nè il piccolo nuraghe dominante la cima del monte, nè la informe cameretta che racchiuse il vaso del ripostiglio avevano elementi e caratteri di edificio sacro, nè a forma di recinto, nè quella di fontana sotterranea preceduta da atrio o da area selciata di cui possediamo già numerosi esemplari. E non mi venne fatto di rintracciare in alcuno dei ruderi di edifici sparsi sul monte alcuna indicazione di edificio sacro, come pietre lavorate con qualche accuratezza, basi o tavole d'offerta od altro elemento consimile. Invece con i segni di una dimora prolungata in quel luogo, come le masse di ceneri e di carboni, abbondavano le stoviglie frammentate di vasi d'uso, brocche, olle, tegamoni di tipo nuragico, di lampade a piattello, simili a quelle raccolte nel nuraghe Palmavera di Alghero ed in altre località. Nè mancarono pezzi di argilla malcotta internamente, ma a superficie arrossata da intenso calore, con solchi profondi incassati, che potrebbero riferirsi a rozze forme da fondere, meno durature, ma meno costose ed altrettanto utili che quelle di steatite e di pietra. Tali indizi verrebbero in appoggio all'idea di un deposito di officina, dove si lavorava anche durante la notte, non solo adoperando per la fusione pani di rame, ma anche materiale fuori d'uso, perchè imperfetti e frammentati.

L'abbondanza di oggetti di carattere guerresco, come le spade, le accette e le lancie potrebbero far sorgere l'idea che essi fossero raccattati sul campo, dopo qualche combattimento; ma la raccolta sul campo di battaglia non spiega nè seghe, nè trapani, nè falci, nè le impugnature di aghi crinali, nè gli altri oggetti non finiti.

Ritengo piuttosto che si tratti di un deposito in cui i calchenti, o modesti bronzieri circolanti, ma aventi una sede fissa sul monte Sa Idda, raccolsero materiale raccattato o nel villaggio o nelle vicine località insieme ai rifiuti ed agli scarti della loro produzione ed al materiale grezzo, pani e panelle di rame importate dall'interno del paese. Il deposito, celato in una delle piccole celle del villaggio, fu abbandonato forse in una fuga improvvisa di tutti gli abitatori, e se ne perdette il ricordo, in modo che potè giungere intatto sino ai giorni nostri.

(1) Pinza, op. cit., tav. XV, fig. 28; tav. XVI. figg. 4, 17.
(2) *Notizie Scavi*, 1915. p. 99, figg. 1-4.

Il grande pregio del materiale eneo, di difficile estrazione e lavorazione, sia dalle miniere sarde, per quanto riguarda il rame, sia dai paesi transmarini per quanto riguarda lo stagno, spiega la cura somma con cui vennero raccolti e tenuti i frustoli e non solo gli oggetti incompiuti e spezzati. Anche il fatto che nella officina fusoria di Ortu Commidu, presso Sardara, accanto ai numerosi resti di forni, esplorati con ogni diligenza, non si raccolse neanche il più piccolo frustolo di metallo, dimostra con quanta cura venissero raccolte persino le goccie e le sbavature di fusione. D'altra parte le offerte di bronzi nei santuarii e nelle tombe attestano la vivezza della fede nei Sardi dell'età muragica e la preponderanza del senso di devozione alla divinità ed ai defunti sullo spirito conservatore e parsimonioso della gente.

Veniamo ora ad un altro lato della questione, quello della determinazione cronologica del ripostiglio di Monte Sa Idda. Essa non è facile, come osservò per tutti i ripostigli in genere il Quagliati, nello studio bellissimo da lui dedicato al ripostiglio di Manduria in Terra d'Otranto (1), trattandosi specialmente d'una congerie di elementi molto usati e spesso frammentarii, mescolati con altri materiali, quali le panelle di rame a lente convessa, che dal periodo di transizione dall'età del bronzo a quella del ferro, rappresentato ad esempio, dal ripostiglio di Castions di Strada, giungono attraverso a tutta l'età del ferro all'età storica nel ripostiglio di Grammichele o di Cere (sec. VI) (2).

La prima impressione data dal materiale di questo nuovo ripostiglio sardo, per i caratteri di fusione, di patina, di aspetto e di grossolanità di fattura, confrontato col ricco materiale del Museo di Cagliari, è che esso sia tutto quanto di origine locale ed appartenga alla serie muragica.

Ma una meno vaga e meno lata determinazione tipologica e cronologica è resa possibile dagli avvicinamenti che si possono fare tra i varii tipi di questi bronzi e quelli analoghi di altri territorii.

Le accette piatte esili, molto consumate (nn. 1-9, figg. 5-11) rimontano, come il frammento di pugnaletto n. 62, fig. 50, ad età eneolitica, ma rappresentano meglio che una sopravvivenza di un periodo assai più antico del resto del ripostiglio, degli esemplari sporadici, pervenuti al ripostiglio, forse raccolti da tombe o da più antichi depositi. Invece le piccole accettine piatte, esili, a margini rettilinei, nn. 10-11, fig. 6-7, pure accostandosi ad un prototipo eneolitico, vanno ascritte a quelle forme che, adattate allo scopo di pialla, si presentano in periodo assai più recente, come mise in luce il Colini, illustrando l'accetta di Stroncone, presso Terni (1). Anche le accette semplici ma robuste, a margini rettilinei o poco divergenti e faccie appiattite, sono di epoca assai progredita; la bellissima ascia piatta, e larga e spessa, a margine leggermente espanso n. 2, fig. 6, per quanto di tipo semplice, è frequente in Sardegna ed appartiene ad un periodo molto inoltrato nell'età del ferro ed in tali strati si presenta in Italia ed in Francia e pure a lungo sopravvive in paesi orientali e greci, dove è data dagli strati superiori dell'acropoli di Micene (2).

Tra le spade di Monte Sa Idda quelle ad elsa robusta, perforata da numerosi chiodi, ad alette allargantesi, nn. 42-44, fig. 34-36 sono evidentemente di lontana derivazione micenea e si connettono ad uno dei tipi delle tombe cnossiache di Zapher Papoura, quello a corni tondeggianti, sporgenti alla base dell'elsa, che l'Evans (3) ricorda anche per Mouliana di Creta, e riconosce anche nelle abitazioni e nelle tombe di tardo periodo miceneo, alle quali si accostano anche i tipi ad elsa appiattita e lama alquanto più larga; ma sia per quelle sia per queste ultime, è chiara una derivazione tarda e alquanto lontana dai modelli originarii imitati. Invece le spade rinvenute insieme con vasi del periodo minoico recente III nelle tombe del secondo periodo siculo dall'Orsi, al Plemmirio, a Thapsos, a Montagna Alta di Caltagirone, nel territorio Agrigentino ed a Modica (4), sono prodotti originarii

(1) Quagliati, *Boll. Paletn. Ital.*, A. XXIX, p. 116 e segg.

(2) Pellegrini, *op. cit.*, A. XXXVII, p. 22. Orsi, *op. cit.*, A. XXVI, p. 275. Pigorini, *op. cit.*, A. XXI, p. 31.

(1) Colini, *Boll. Paletn. Ital.*, A. XXXVII, p. 85.

(2) Reinach, *Anthropologie*, 1892, p. 456; Dechelette, *Archéol. préhistorique*, II, 2, p. 246.

(3) Evans, *The Prehistoric tombs of Knossos*, p. 110, tav. CXI (10), fig. 36 *b*, 42 *a*, 43 *a*, 55 *a*.

(4) Orsi, *Boll. Paletn. Ital.* (1891), p. 121-135, figg. 11, 13 (Plemmirio) *Necropoli Sicula presso Siracusa*. *Monumenti Antichi* II, p. 25, figg. 3, 11, 18, tav. II; *Thapsos*, *Mon. Antichi*, VI, 131-132, fig. 31, *Nuovi materiali Siculi dell'altipiano Agrigentino*, *Boll. cit.*, 1897, p. 107, *Nuovi scavi*, 1894, p. 76, *Boll. cit.*, A. XXIV, p. 264, A. XXVI, p. 268.

micenei, importati in Sicilia quando ancora brillava la luce di quella civiltà e sono indizii, come ammise il rigidissimo Colini (1), di rapporti vivi e diretti tra la Sicilia orientale e la civiltà micenea; rapporti i quali permettono di datare gli accennati depositi dal XI al X secolo. Non condivido perciò l'opinione del Dechelette che quelle spade di Sicilia siano imitazioni locali, caratteristiche, inferiori di qualità e posteriori di tempo ai loro modelli micenei, per quanto sia possibile che anche in Sicilia abbiano continuato a riprodurre, in fabbriche locali, tipi introdotti dal commercio con l'Egeo.

Anche per la Sardegna le spade di Monte Idda attestano una derivazione dell'originale egeo, ma non la cogliamo al momento della sua introduzione nell'isola, ma quando essa si è già assai allontanata dal modello, facendosi meno ornata e più rozza, ma pratica e robusta, una vera e solida arma di battaglia, di cui sinora non avevamo conoscenza sicura. Per tale procedimento evolutivo non possiamo fissare una data, ma riteniamo che esso richiese un processo di tempo abbastanza grande, forse di uno o più secoli, tanto che potremo fissare la data delle nostre spade verso il principio sec. VIII.

Anche le spade lunghe affilate, con spessa costola a sezione semicircolare mediana alle due faccie e taglienti esili e stretti (nn. 57–60, fig. 42–44), già note da molti esemplari dati da varie località dell'isola e specialmente numerose nel ripostiglio di Abini, sono già state rettamente collegate dallo Undset e dal Pinza (2) con esemplari provenienti da strati micenei; ma anche per questo tipo si deve ammettere la persistenza per un lungo periodo, specialmente per uso di spade votive.

Anche l'avvicinamento che ho proposto tra le spade ad impugnatura fusa con la lama, ma che apparentemente mostrano la distinzione fra le due parti con un arco alla base dell'elsa nn. 50, 51 con alcuno dei tipi delle spade ad antenne rudimentali, come quelle trovate nelle tombe del Cardeto di Ancona (3), ci porta al secolo VIII, in cui si diffondono le spade ad antenne nelle necropoli di Villanova, di Bologna, di Corneto, di Terni e ci darebbero forse, per il livello cronologico, un equivalente di quel caratteristico tipo che sinora non ha fatto la sua comparsa in Sardegna.

Lo stesso dicasi delle lame di pugnale, sia a carena saliente nn. 63–64, figg. 46, 47, sia a costola curva e grossa, nn. 65, fig. 48, le quali derivano certamente da tipi diffusi dall'oriente del Mediterraneo, ma introdotti in Sardegna, bene osserva il Pinza (1), sino dall'alba dei metalli, vi si mantennero sino all'età del bronzo e del ferro con leggere modificazioni, facendosi assai spesse e robuste e talora adornandosi di decorazioni a bulino lungo le costole ed all'orlo, verso la testa. Sono appunto queste decorazioni che il Pais giustamente avvicinò a prodotti del Nord e che, insieme alle forme di impugnature ricordanti quelle ad antenne mostrerebbero qualche contatto tra la Sardegna e le regioni dell'Europa centrale (2).

Forme meno caratteristiche sono quelle delle poche cuspidi di lancia nn. 70–73, fig. 53, 54, che si mantengono dall'età del bronzo, nelle terramare, sino all'età del ferro; queste di Monte Sa Idda, pure non attingendo lo sviluppo di molte altre di Sardegna e di quelle del ripostiglio siculo di Adernò (3), per robustezza della forma di cannone, curvatura delle due ali della lama si comparano a quelle di Piediluco di Terni e della grotta di S. Canziano, ritenute di poco posteriori al X secolo (4). Anche per i tipi di lancia delle necropoli cretesi di Zapher Papoura si osservò che esse si conservano in età posteriore, ad Olimpia ed in strati riferibili all'età IV del bronzo, della cronologia del Montelius (5).

Un indizio cronologico abbastanza sicuro è dato, a mio credere, dalle scure a ghiera aperta, n. 41, fig. 32, e che ritengo derivata dalla scure ad occhio e perciò più recente di questa. È stata segnalata, si noti bene, tanto nella Sicilia che nell' Italia meridionale, in età alquanto più antica che nell'Italia centrale e settentrionale e nelle

(1) Colini, *La civiltà del bronzo in Sicilia*, *Bull. cit.*, A. XXI, p. 68.

(2) Undset, *Die Altesten Schwertformen Sudwestdeutschlands*, p. 10; Pinza, *Monumenti Ant. della Sardegna*, p. 186.

(3) Pellegrini, *Bull. cit.*, A. XXXVII, p. 51; *Not. Scavi*, 1910, p. 333.

(1) Pinza, ivi, p. 179.

(2) Montelius, *Chronologie*, p. 73, fig. 192; Pinza, op. cit., p. 182.

(3) Orsi, *Bull. cit.*, A. XXXV, p. 44.

(4) Szombaty, *Altertumsfunde aus Hohlen bei S.t Canziano*: *Mitth. der prehist. kommission d. K. K. Akademie der Wissenschaft*, 1913, II, 2.

(5) Dechelette, op. cit., p. 214.

regioni dell'Europa; così essa è data nei ripostigli di Manduria e di Mottola, riferiti alla prima età del ferro dal Quagliati e del Pigorini (1), ed in quello di Molino del Salto, di Modica, ascritto dall'Orsi al XI–X secolo: e tale precedenza è stata confermata anche dalle osservazioni del Colini a proposito del ricordato ripostiglio di Monte Rovello (Allumiere); riassumendo la distribuzione delle scuri ad occhio nella Sicilia e nell'Italia (2), egli dimostrò come al II periodo siculo e nella transizione al III e nei depositi di Molino del Salto, Spaccaforno e Biancavilla, da riferirsi alla fine dell'età del bronzo, esse sono già comuni, ma si conservano a lungo, come forma utilissima e pratica e le ritroviamo numerose nei ripostigli già ricordati di Giarratana e di Adernò, che per la presenza di vasi in lamina e di centuroni fu dall'Orsi riferito al IX–VIII secolo. La scure ad occhio è eccezionale in Sardegna, che conosce specialmente le bipenne, ma la conoscenza di essa, accertata dall'esemplare di Silanus (3), può essere presupposta anche da questa bella scure che ne ritengo la derivazione, nel periodo in cui il prototipo va scomparendo e che possiamo ritenere, per le analogie della Sicilia debba discendere sino dopo al secolo VIII.

L'accette a margini aculeati, od a sporgenze laterali, nota in Sardegna ad Abini, Fordongianus e da un bellissimo esemplare di ignota località, conservata nel Museo di Cagliari (4), sono di origine assai remote, ritrovandosi in strati premicenei dell'Egeo (5), ma in Sicilia appaiono nel ripostiglio di Molino del Salto, di Modica, a Piazza Armerina, nella prima età del ferro, ed in quello coevo di Monte Rovello, Allumiere (6). Ma gli esemplari di Monte Sa Idda, nn. 12–14, fig. 0, assai robusti, con sporgenze grossolane, pure connettendosi con quelli di Sicilia e delle Allumiere e con altri della Irlanda e della penisola iberica, mostrano un adattamento locale di un tipo più fine, importato e diffuso in Sardegna, e che poi dette luogo a delle forme peculiari all'isola, come quelle datec da Monte Sa Idda n. 15–18, fig. 9–12, di un'accetta a grossa sporgenza con anello, tipo che io ritengo intermedio fra quelle aculeate e quelle, più recenti, a doppio anello. Per le forme aculeate del nostro ripostiglio una data posteriore a quella assegnata ai ripostigli di Modica e di Monte Roveto non può adunque fare difficoltà.

La bella serie di ascie a cannone, nn. 31-40, figg. 21-28 sia a bocca circolare sia rettangolare, date da Monte Sa Idda, sono una novità per la Sardegna, dove non si erano presentate sinora e dove non si hanno forme da fondere. I varii esemplari appartengono a tipi differenti, ed il fatto che alcuni non sono finiti, sprovvisti di taglio e mal riusciti, attesterebbe trattarsi di prodotti locali. L'ascia a cannone, diffusa in tutta l'Europa centrale, ma eccezionale in Grecia, si presenta con grandissima frequenza nell'Inghilterra, nella Francia nella penisola Iberica, donde potrebbe supporsi importata in Sardegna (1). Le forme presentate da Monte Sa Idda si differenziano e sono tutte più recenti di quelle di Castions di Strada (2), che è assai vicino al tipo dell'ascia a cannone dell'età del bronzo e che si affaccia anche nelle terramare; si accostano invece a quella del ripostiglio siciliano di Molino del Salto ed agli esemplari siciliani di Mazzarino, a quelli di Piediluco e specialmente a quelle numerose, specie a bocca rettangolare, del grande ripostiglio di S. Francesco di Bologna (3).

Ma per non ripeter l'amplissima bibliografia data in proposito delle ascie a cannone dall'Orsi e dal Dechelette (4), mi limito a ricordare che queste nostre possono essere alquanto più recenti del limite cronologico dato dal ripostiglio di Modica (XI–X sec.) ed anche da quelle di S. Francesco di Bologna; ma non bisogna però scendere molto dopo a quel limite perchè tale forma di ascia, per quanto diffusa nello spazio, lo fu per un tempo relativamente breve, come risulta dai prospetti riassuntivi dati dal Dechelette, che ne segnano la diminuzione e la scomparsa completa all'età del bronzo III della classifica da lui seguita e che corrisponde alla prima età del ferro della cronologia

(1) Quagliati. *Bull. cit.*, A. XXIX, p. 149.
(2) Colini. *Bull.* cit., A. XXVI, p. 110.
(3) Pinza, op. cit., p. 177.
(4) Idem, p. 170.
(5) *Athen. Mittheil.*, 1886, Beilage, p. 24.
(6) Colini. *Bull.* cit., A. XXVI, p. 114.

(1) Dechelette, op. cit. II, 253; Evans, *Age du bronze*
(2) Pellegrini, *Bull. cit.*, A. XXXVII, p. 22.
(3) Orsi *Bull.* cit., A. XXVI, p. 49; Zannoni, *Fonderia di Bologna*, tav. XX, 1-10; Montelius *Civiltà prim. d'Italia*, tav. 67.
(4) Dechelette, ivi, p. 253 e seg.; Orsi *Bull. cit.*; A. XXVI, p. 169

addottata dall'Orsi e dal Colini e, soprattutto, dal Pigorini.

Questo tipo d'ascia, forse poco accetto ai Sardi, può essere pervenuto loro verso l'ultimo momento della sua espansione, in modo che il livello cronologico, rappresentato da questi rozzi e grossolani prodotti locali, non si discosta da quello delle spade, delle scuri delle ascie aculeate.

Derivazione dall'accetta a margini aculeati è quella ad occhiello ai due lati, o su uno dei lati (nn. 15-21, figg. 9-15); questo tipo dato da un solo frammento del ripostiglio di Valenza, è pure frequente nella penisola iberica, nella prima età del ferro, donde il tipo può essere venuto nell'isola (1).

Le numerose ascie a tallone, con uno o due anelli sul margine, di Monte Sa Idda, nn. 23-30, figg. 17-20, sono pure un indice cronologico abbastanza sicuro; come ben osserva il Pinza, riunisce in sè i progressi notati nell'ascia a tallone semplice, non diffusa in Sardegna, con quelle dati dall'ascia ad occhiello marginale. Accanto ad esemplari di modeste dimensioni, il ripostiglio ci offre quello assai robusto n. 29, fig. 19, pari a quello bellissimo di Valenza (2), da compararsi a quelli della fine dell'età del bronzo ed inizio dell'età del ferro della penisola iberica, dove tale tipo sembra originario. Anche per queste accette però io propendo per una fabbricazione locale da modelli importati, perchè gli oggetti non sembrano finiti e debbono perciò collocarsi ad un livello cronologico pari alla 1ª età del ferro, in coincidenza agli indizii forniti da altri elementi del ripostiglio.

Nessun'ascia a margini rialzati, a taglio diretto, così comuni in Sardegna, specie nei due ripostigli di Abini e di Valenza, è comparsa a Monte Sa Idda, ma questa mancanza non può essere un criterio cronologico, perchè se quel tipo viene a mancare in Italia con la prima età del ferro ed è sostituito anche nella Valle del Rodano e nella penisola iberica, dai tipi di ascia a tallone ad occhiello e dal cosidetto tipo del Minho, in Sardegna invece durò a lungo, come attestano i due ripostigli accennati, non certo anteriori a questo di Monte Sa Idda; tale assenza adunque non può essere sintomatica, ma casuale.

Il ripostiglio non ci ha dato, come Valenza e Sarule (1), la falce ad occhio od a cannone, tipo che appare in Inghilterra ed Irlanda, ma alcune varianti di falci appiattite, nn. 75-79, figg. 55-58, tanto ricurve che a lama e tagli rettilinei, con una faccia appiattita e l'altra munita da costole a leggero risalto; esse sono un prodotto locale, come mostrano i varii esemplari provenienti dall'isola (2), ma che si connette con il tipo detto a linguetta dal Dechelette ed è caratteristico dell'Irlanda e dell'Inghilterra, differente da quello delle terramare italiane della Francia e dell'Italia. Questo tipo locale, più lontano dai tipi dell'età del bronzo che le falci del ripostiglio di Castions di Strada, di Gargaro e di Muscoli (3), più progredito anche di quelle di Soncino (4) e che può essere paragonato a quelle di S. Francesco di Bologna, è un indizio anche dello sviluppo dell'agricoltura di Sardegna e ci presentano, accanto alla civiltà guerriera, una più recente fase, coltivatrice, succeduta a quella più esclusivamente pastorale della più antica civiltà nuragica.

I frammenti di sega in bronzo nn. 85-86, figg. 63-64, richiamano un tipo già comparso in varie località della Sardegna e nei due grandi ripostigli accennati di Teti e di Valenza; tali lame che appaiono nella Spagna all'alba dei metalli (5) sono date nella Sicilia dai ripostigli della prima età del ferro, come a Molino del Salto, ma nella penisola italiana si conservano anche nella piena età del ferro, come dimostrano i frammenti dati dal ripostiglio di S. Francesco di Bologna (6), la cui contemporaneità con quelli di Abini e di Valenza è attestata per tante analogie di materiali messe in luce dal Pinza (7).

Alla stessa età ci condurrebbe il frammento di morso, n. 101, fig. 73, come le grandi capocchie di ago crinale, nn. 87-91 segg. 65-71, cave internamente, delicati pro-

(1) Pinza, op. cit., tav. XVI, fig. 19; A. Pereira, *O Archeol. Portugues*, 1898, p. 88 (Tavora) *Congrès Intern. d'Anthropol. et d'archeologie prehist.*, 1880, p. 359; De Gongora y Martinez, *Antiguidades prehistoricas de Andalusia*, pp. 110, 138,

(2) Pinza, op. cit., p. 174, tav. XVI, fig. 12.

(1) Pinza, op. cit., p. 187 fig. 85, tav. XVI, fig. 31.

(2) Idem, ivi, p. 187, tav. XVII, 3; Schmidt, *Zeitschrift für Ethnologie*, 1904, p. 416.

(3) *Bull. cit.*, 1904, p. 138.

(4) *Atti Soc. Ital. di Scienze Naturali*, 1892; *Bull. cit.*, A. XIX, p. 214.

(5) Siret, *Revue quest. scientifiques*. Bruxelles, 1893, p. 523, fig. 14.

(6) Zannoni, *Fonderia di Bologna*, tav. XXXIII, fig. , n, r-u; Orsi, *Bull. cit.*, A. XXIV, p. 264.

(7) Pinza, op. cit., p. 287.

dotti locali, già noti ad Abini e che si connettono con quelli alquanto più arcaici, dell'età del bronzo, della valle del Rodano, ma che si affacciano anche nel ripostiglio di S. Francesco (1).

Troppo maltrattati sono i vasi in lamina di Monte Sa Idda, per dedurre qualche conclusione sul tipo e sull'epoca loro; si può tuttavia osservare che la grande ansa a ponte, con fascia ornata a rilievo, n. 110, fig. 80, ci condurrebbe verso modelli che in Sicilia si collegano con le più antiche importazioni protogreche, come la bella ansa del ripostiglio di Giarratana, che l'Orsi ritiene coevo a quello di Mineo e riferisce al sec. VIII (2).

Il frammento di situletta a zone distinte da solchi incisi, n. 109, fig. 79, può essere messo in rapporto di discendenza con tipi di situle di importazione calcidese, come quella che l'Orsi ha scoperto a Leontinoi e riferito al VII sec. (3). Sono appunto questi modelli ionici calcidesi che il Ghirardini (4) ritiene gli eccitatori e determinanti di tutta la serie delle situle atestine, da lui giudicate, contrariamente all'opinione di Grenier (5), di almeno un secolo più antiche che quelle della Certosa. In tal caso, se il mio avvicinamento non è errato, si avrebbe, con questi frammenti di situletta e con la grande ansa in bronzo fig. 80 gli elementi estremi della cronologia di questo ripostiglio di Monte Sa Idda.

Riassumendo quanto si è esposto in precedenza rispetto all'origine dei tipi dati dal ripostiglio, vediamo in esso la convergenza di due grandi correnti ravvivatrici della civiltà del bronzo della Sardegna e del successivo periodo della prima età del ferro: una corrente orientale, dall'Asia Minore e dall'Egeo; una occidentale, dalle regioni dell'Iberia, dell'Atlantico e della Francia. Si ha così per la Sardegna una conferma di quanto venne dall'Orsi posto in luce per la Sicilia, orientale, a proposito dei materiali enei del II periodo, e specialmente dei ripostigli di Modica Lentini e Giarratana (6), e di ciò che il Pinza aveva già egregiamente osservato nelle conclusioni al suo ricordato lavoro (7). Tale confluenza di correnti commerciali, determinata ed imposta dalla situazione geografica dell'isola, ci spiega come si presentino in Sardegna materiali d'importazione e di tipo decisamente egeo, importato dai navigatori ai quali è dovuta la diffusione di quella civiltà, e che nei loro viaggi verso l'Iberia e l'Atlantico avevano bisogno degli approdi sicuri della Sardegna. A questi stessi navigatori, a cui tennero dietro più tardi i Fenici, si debbono gli sviluppi paralleli di forme monumentali nei paesi del Mediterraneo, dell'Iberia, della Francia settentrionale, delle isole dell'Atlantico; si deve la diffusione di oggetti di tipo iberico e di altri di tipo comune nella Grande Brettagna donde possono essere stati importati in Sardegna nei viaggi di ritorno su quella rotta marinara. A questa linea commerciale diretta verso l'Iberia, alla via di Tartesso, bene osserva il Pinza, si aggiunse anche quella dall'Oriente per la Sicilia, la Sardegna e la Corsica verso le foci del Rodano e le regioni Galliche, via di grande importanza e battuta assai prima che dai Focesi, come supposero il Pais ed il Mullenhoff (1), dai navigatori Fenici, i quali però dovettero seguire le traccie segnate in precedenza dagli stessi diffusori della civiltà egea. È appunto la necessità della tappa sulle coste sarde per tale rotta verso il Rodano, che spiega le analogie di materiali sardi con quelli della Francia meridionale, analogie che dall'alba dei metalli ci conducono alle fasi più avanzate dell'età del bronzo.

Più tenui sono le relazioni con l'Etruria e le sponde italiche del Tirreno, ma neppure esse fanno difetto, mentre invece nel ripostiglio mancano del tutto i rapporti con la civiltà delle terramare che, come già osservò il Pinza, non ha quasi nessuna relazione con questa della Sardegna.

Ma, osservate le influenze di elementi e di correnti commerciali e civilizzatrici sulla formazione dei tipi della suppellettile in questo ripostiglio di Monte Sa Idda, come di tutta la suppellettile nuragica, noi dobbiamo insistere sulle differenze peculiari tra i tipi stessi ed i loro modelli, che non sono mai esattamente imitati; anzi i tipi insulari dànno a divedere una lenta evoluzione ed elaborazione indipendente, compiuta nell'isola stessa. Tale evoluzione fu già accennata dal Pinza (2) e tale relativa indipendenza io credo di dover ascrivere non

(1) Chantre, *Recherches paleoethnol. dans le bassin du Rhone. Age du bronze*; tav. 37. 1.

(2) Orsi, *Bull.* cit., A. XXVI, p. 268. Però le decorazioni a corda ed a spine di pesce sono peculiari della Sardegna e si trovano su manici di pugnali, anelli di lancie ed armille di Abini.

(3) Orsi, *Bull.* cit., A. XXXVIII, p. 30.

(4) Ghirardini, *Bul.* cit., A. XXXIX, p. 81.

(5) Grenier, *Bologne Villanovienne et Etrusque*, p. 508 e sg.

(6) Orsi, *Bull.* cit., A. XXVI, p. 273.

(7) Pinza, op. cit., col. 275 e seg.

(1) Mullenhof, *Deutsche Altertumskunde*, I, p. 211. Pais, *La Sardegna prima del dominio romano*, p. 372.

(2) *Loc. cit.* p. 275.

solo al lungo periodo di tempo trascorso tra l'introduzione dei modelli e la data del ripostiglio, ma anche, e più ancora, alla scoperta ed alla lavorazione, per parte dei protosardi, di giacimenti cupriferi nell'interno dell'isola che li rese più agguerriti nelle tecniche metallurgiche e li rese meno dipendenti e bisognosi delle importazioni esterne. Se un'attività di calcheuti si svolse nell'isola di Sicilia, priva di rame, assai più fervida dovette essere in Sardegna, dotata in molti punti di tali miniere, di coltivazione accessibile ai limitati mezzi dei Sardi. Per questi due ordini di ragioni, i Sardi ebbero campo di elaborarsi i loro tipi d'armi e di strumenti; le spade, pure risentendo l'origine micenea, sono robusti e solidi strumenti di guerra, molto lontani dagli originali modelli: così le ascie a tallone, quelle a cannone, la scure, i varii tipi di strumenti e di ornamenti hanno la distinta impronta locale, anche le spade ad occhielli circolari alla testa, nn. 50-51, figg. 43, 44, i pugnali a pressioni laterali nel codolo, e più ancora le accette con robusto anello su uno dei margini ed una sporgenza cilindrica sull'altro, sono prodotti diremo personali della metallotecnica indigena, che si effigiò i suoi proprii arredi, i suoi strumenti e le sue armi, come dette una peculiare espressione ai propri prodotti figurati di statuette votive.

La peculiare posizione d'isolamento della Sardegna, favorita anche dalla formidabile fortificazione nuragica di tutte le coste dell'isola e l'atteggiamento delle tribù indigene, poco favorevole ad infiltrazioni straniere, resero possibile questa più libera evoluzione dei tipi della tecnica metallurgica e rende a noi più incerta la loro esatta datazione, che può tuttavia essere solo in via approssimativa stabilita sui confronti con i più caratteristici ripostigli indicati.

Riferendomi alla classificazione avanzata dall'Orsi e dal Pellegrini [1], dovremmo così stabilire questa successiva cronologia di ripostigli:

a) ripostigli del periodo di transizione dall'età del bronzo all'età del ferro. Es. Baragallo S. Pellegrino, (Reggio E.) (Pigorini, *Bull.* XXI, p. 10), Soncino, Cremona; Bosco della Pozza, (Mezzocorona); Casalecchio, Rimini (Tonini, *Atti Memorie Dep. Storia Patria Romagna* V, 119), Castions di Strada, (Udine), Pantalica, Modica, Lentini e Costa Marano. Sec. XI a X.

b) Ripostigli della prima fase dell'età del ferro: Es. Manduria; Monte Rovello (Allumiere); Madriolo (*Bull. Paletn. Ital.*, a. XXI, p. 13); Piano del Tallone, tra Manziano e Lamprugnano; San Francesco di Bologna. Sec. X-IX.

c) Ripostigli dell'età del ferro: Es. Giarratana, Mineo, Piediluco di Terni, Monte Sa Idda. Sec. VIII.

d) Ripostigli della fine dell'età del ferro: Es. Grammichele, (*Bull. Paletn. Ital.*, a. XXVI, p. 278); Cere (Pigorini, *ivi*, a. XXI, p. 31); Abini, Teti; Valenza, Nuragus. Sec. VII-VI.

Vorrei adunque porre il nostro ripostiglio tra quello di Mineo e quello di Grammichele, ad un epoca cioè in cui tanto la civiltà sicula che la Sarda hanno compiuto una grande parte del loro ciclo evolutivo; in quell'epoca i sistemi di fortificazione indigeni siculi di tutti i passaggi dal litorale siracusano all'interno delle vallate, che l'Orsi dimostrò iniziati col 2° periodo siculo e fattisi formidabili durante di esso, sono già stati assaliti in più punti ed in parte forzati dai fondatori delle prime sedi elleniche. Ma in Sardegna, io penso, le vedette e le fortificazioni nuragiche tengono ancora saldamente e rendono arduo un assalto dalle coste verso l'interno e consentono un più ampio respiro alla evoluzione delle forme della vita locale [1].

Prima di desumere dalla presenza di materiali archeologici e preistorici, anche notevoli per copia e varietà di tipi, delle conclusioni di carattere storico, noi dovremmo sempre tenere presenti le parole di saggia prudenza dettate dal compianto e dottissimo amico G. Angelo Colini, nell'accennato lavoro sulla civiltà del bronzo della Sicilia. « L'archeologia, egli dice, è efficace sussidio solo quando si rinunzi a ricostruzioni ideali e si riconosca che essa ha per scopo principale la scoperta e la esposizione obbiettiva dei fatti e la illustrazione dei monumenti, classificandoli secondo i caratteri di somiglianza e di differenza, e ricercandone le cause dell'origine, delle forme e dello sviluppo nelle condizioni geografiche e storiche nelle quali esistettero e mediante le comparazioni con le civiltà che presentano elementi affini ». Credo appunto di non discostarmi da questa norma di prudenza se, dopo di avere analizzato il materiale di questo ripostiglio di Monte

[1] Orsi, *Bull.* cit., A. XXVI, p. 284; Pellegrini, ivi, A. XXXVII, p. 22 sg.

[1] *Not. Scavi*, 1904, p. 65; Colini, *L'età del bronzo nella Sicilia*, *Bull. Paletn. Ital.*, A. XXXI, p. 30; Orsi, ivi, p. 133.

Sa Idda, espongo l'idea che esso siasi formato quando ancora elementi fenici non si erano insediati in Sardegna, dal momento che in esso non abbiamo neppure un oggetto od un frammento riferibile alla suppellettile fenicia o cartaginese. È questo un argomento per escludere che a quel tempo i Fenici fossero presenti e possenti in Sardegna, od almeno per ritenere al massimo che vi fossero semplici fattorie littoranee, i primi approdi marinari, con magazzeni di rifornimento ancora innocui e non aggressivi, anzi fortificati essi stessi contro le travolgenti irruzioni indigene. Una colonia fenicia già solidamente piantata sull'acropoli di Caralis non avrebbe potuto tollerare la presenza di un forte nucleo di genti validamente armate e bellicose a poche miglia dalla propria sede ed in una posizione così strategica come il Monte Sa Idda, a cavaliere delle due grandi vallate del Rio Mannu e del Cixerri, un vero nido di falco dominante il feracc piano campidanese sino alle pescose lagune ed al litorale. Quindi dobbiamo ammettere o che non erano ancora insediati nell'isola i Fenici, oppure erano aggrappati alle estreme punte ove ebbero le loro sedi, quali alcioni marini, ed i protosardi non avevano ancora rinunciato alle loro posizioni di vigilanza, tra cui questa di Monte Sa Idda appare diretta a sorvegliare i movimenti del mare, segnalati dalla forte penisola del capo S. Elia e dall'acropoli dove più tardi doveva sorgere Caralis, luminosa sulla vasta corona azzurra del suo golfo sicuro ed allettatore.

Il Prof. Patroni, in una recensione al mio studio sul villaggio nuragico di Serrucci, presso Gonnesa (1), ha presentato in breve sintesi geniale un quadro della società nuragica nel suo organismo sociale e nel suo assetto militare. Egli, accogliendo i dati da me raccolti in varie Memorie sopra la disseminazione dei nuraghi in tutta l'isola, sulle coste marittime, agli sbocchi delle vallate, attorno a tutti i sistemi orografici, dice che la Sardegna nuragica è il testimonio parlante di uno dei più notevoli sforzi collettivi che siano mai stati compiuti da una razza, per procurarsi il pacifico possesso della propria terra, resa prospera dal tenace lavoro di molte generazioni. Non solo avremmo le prove di una organizzazione di edifici nuragici, predisposte ad assicurare la difesa di determinati o vasti territorii, i cui limiti sono segnati dalle linee maestre della orografia isolana, ma egli ritiene che nella grande uniformità e stabilità materiale e spirituale della Sardegna nuragica dobbiamo vedere una causa che favorì, unitamente alla spinta data dai continui pericoli esterni, la formazione di un unico sistema difensivo a più serie di linee, governato da forze saldamente federate e dirette alla protezione di tutta quanta l'isola. Egli vedrebbe insomma un avviamento verso una specie di unificazione politica dell'intiera Sardegna, senza che si possa affermare che essa sia mai stata in qualche grado raggiunta. Ma egli ritiene che, se non altro, questa organizzazione federale dei *clans* nelle tribù e di queste tra di loro, resa necessaria dalla continua minaccia di invasioni e di aggressioni piratiche per parte di nuvoli di leggere navi da corsa appartenenti a popolazioni diverse che in età minoica e micenea e quindi prefenicia infestavano il bacino occidentale del Mediterraneo, dovette attenuare di molto le probabilità delle guerre interne.

Sono il primo ad acconsentire con l'egregio amico nell'ammettere sia una direttiva organica in questo complesso sistema di difese nuragiche, sia anche l'esistenza di vincoli strettamente rinsaldanti tutte le varie parti della gente sarda, a scopi e finalità comuni, e posso anzi dirmi lieto di vedere, da uno studioso del valore e dell'autorità scientifica del prof. Patroni confermate le mie vedute positive sulla destinazione dei nuraghi dell'isola, idee che, in buona analisi, sono quelle esposte e sostenute dal compianto can. Spano e dal suo allievo e continuatore Nissardi. In varie occasioni, illustrando gli uniformi tipi di templi o di fontane sacre nelle varie parti dell'isola o delle caratteristiche statuette votive, tutte simili, dalla Gallura all'agro caralitano, ho accennato al concetto che la fondamentale unità di schiatta dovette essere rinsaldata da un valido organismo disciplinare religioso e militare, che oltre a tenere insieme idealmente le varie parti della gente sarda, dovette provvedere ad interessi comuni, tra i quali la sorveglianza delle coste e delle linee di invasione da queste all'interno e la predisposizione di quanto occorreva per reciproci aiuti tra tribù a tribù e per azioni di comune difesa. Ma io non credo sia da ritenersi del tutto assurda, se non la guerra tra nuraghe e nuraghe, almeno la lotta cruenta tra tribù e tribù, tra distretti e distretti, lotta che del resto anche il Patroni è disposto ad ammettere, ma solo in età

(1) G. Patroni, in *Arch. Storico Sardo*, vol. XIII, A. 1919-20.

prenuragica, anteriore cioè all'adozione del completo sistema di difesa territoriale costituito appunto dai nuraghi. La organizzazione del popolo sardo, lo riconosce il Patroni, è tale che lo stato di guerra doveva sempre trovarsi presente alla sua mente, ma la perpetuità della minaccia di assalti esterni, sempre più gravi quanto più nota si faceva la ricchezza pastorale ed agricola del paese e forse anche le sue dovizie sotterranee di rame, di piombo e di argento, non poteva però far tacere del tutto i dissensi intestini, determinati dalla maggior povertà dei distretti interni montani e dalla spinta dei loro abitanti verso le valli ed i piani più feraci e dalla loro minore esposizione ai danni ed ai pericoli delle incursioni dal mare.

Pure ammettendo, adunque, l'efficacia di un vincolo federale tra i capi – *inter pares* – delle varie tribù sarde e le loro periodiche e continue riunioni in consigli, nei quali in modo preponderante si avvisasse alla preparazione dei mezzi di ogni sorta per tenere in stato di piena efficenza, sia il sistema propriamente difensivo, sia il servizio importantissimo di vedetta e di segnalazione, che determinasse la scelta della ubicazione di ciascun villaggio, di ciascun nuraghe, non credo però che si possa portare questa concezione, diremo unitaria, di disciplina alle sue ultime conseguenze ed intenderla in modo così assoluto, come non si potrebbe neanche ammettere per uno stato modernamente concepito, retto da norme rigide e costanti. Non parmi possibile ammettere insomma che per secoli, per il succedersi di tante generazioni, siasi avuto in Sardegna quello che non ci è dato mai per nessun popolo primitivo, cioè una vera compagine nazionale solidissima, organica, almeno dal lato guerresco, la quale in un territorio così vasto, così vario e così disunito, avesse stretto le varie genti, determinando una sorprendente unità di vita, avesse, in una parola, formata una nazione. Lotte interne, invece, per la causa della diversa condizione di ricchezza nelle differenti regioni dell'isola non devono essere mancate, assalti e difese cruenti, di cui forse vedremo le traccie nelle armi contorte e spezzate del ripostiglio di Monte Sa Idda; lotte interne che non mancarono tra le diverso genti italiche e più ancora tra quelle elleniche; lotte che se erano, per un lato, un esercizio continuo di attività e bellicosità della gente, furono anche le cause del suo declino, quando essa non potè impedire che i Fenioi si stabilissero dapprima sulle punte estreme delle penisolette, poi di là gradualmente irraggiassero verso tutti i piani costieri, circondando a poco a poco i centri delle loro sedi di una cintura di genti importate, operose e bellicose, contro cui si spezzò, forse gradualmente la reazione delle schiatte indigene.

Il ripostiglio di Monte Sa Idda, se nel materiale di cui è costituito è lo specchio della vita indipendente della tribù sarda, e forse anche ci serba il ricordo di assalti e di guerre interne, segna anche, per la data della sua deposizione sotto terra, il momento della prima spinta verso l'interno da parte delle colonie fenicie insediate nei punti estremi del litorale, a Nora ed a Caralis. Minacciati da un assalto fenicio, premuti dal dilagare della gente straniera, non efficacemente soccorsi dai loro congeneri, gli abitanti di Monte Sa Idda nascosero nel ripostiglio entro la piccola capanna, presso il masso indicatore, il loro tesoretto di metallo e presero la via dei monti, o presso le vallate del Linas, o più verso l'interno dell'isola, nella speranza di un ritorno offensivo e vittorioso, speranza che più non dovette realizzarsi.

La vita indipendente delle genti sarde nella zona costiera declina adunque verso la fine del secolo VIII a. C. ed a quell'epoca si riferisce il deposito del ripostiglio di Monte Sa Idda, si chiude il ciclo indipendente dalla civiltà isolana e si inizia una fase di lotte atroci per la difesa della patria contro la penetrazione fenicia e poi cartaginese. Furono lotte accanite, svoltesi nei varii territorii finitimi alle diverse sedi coloniali fenicie e puniche, durante le quali vennero mantenuti in vigore e rinforzati anzi quei vincoli di discipline ideali e militari che avevano accompagnato il fiorire della schiátta sarda (1). Stretti attorno ai

(1) Nell'atto di congedare le bozze di stampa di questa Memoria, ricevo comunicazione di una recensione amplissima destinata all'Archivio Storico Sardo e che l'egregio prof. Patroni ha dedicato a due miei recenti lavori, pure editi nei *Monumenti Antichi dei Lincei*, sul *Tempio nuragico di Sardara* e sui *Monumenti protostorici dell'agro di Bonorva*. Discrezione vuole che io rispetti l'inedito, poichè le due recensioni non hanno ancora veduto la luce e possono essere in parte modificate dall'autore, in seguito ai nuovi risultati da me offerti nella presente Memoria. Anzitutto io debbo compiacermi non solo delle lusinghiere parole che l'amico mio e predecessore nella Direzione archeologica sarda mi ha voluto prodigare, ma, e più ancora, del fatto che egli ha preso di nuovo a trattare con acume e vastità di coltura l'intiera questione preistorica sarda, fino ad oggi molto ed indegnamente trascurata dai teorici e cattedratici della nostra scienza.

tempi del nume Sardus pater, con la guida dei consigli federativi intertribali, le schiatte sarde difesero tenacemente e spesso vittoriosamente le loro libertà: ma le spiaggie, i porti, le pianure feconde erano perdute e la Sardegna, soffocata dalle spire di una egemonia marinara ed economica straniera, si avviava verso la soggezione generale. Il ripostiglio di Monte Sa Idda non fu più ripreso e così giunse sino a noi a darci qualche maggiore luce su quella semplice ed austera civiltà.

A. Taramelli.

Dopo i giorni degli entusiasmi orientali del prof. Milani, nel 1909, troppo leggermente disprezzati da coloro che non erano forse in grado di apprezzarli, dopo i lavori del prof. Pettazzoni sulla *Religione primitiva della Sardegna* (1912), gli studii sardi erano stati abbandonati alle sole mie forze. È bene quindi, e confortante, che una mente fervida, come è quella del collega Patroni, non usa certo a lenocinii ed a compiacenze di amicizia, abbia esaminati i risultati delle mie indagini e sopra queste iniziato la costruzione di nuovi edifici di ipotesi e di idee generali. In molti punti il Patroni ha sforzato un poco la portata delle conclusioni; in altri ha meno esattamente interpretato il mio pensiero; in altri infine ha, io penso, precorso con soverchia foga i tempi, trascinato dal suo grande ingegno ad enunciare in forma assiomatica alcune idee ed alcune conclusioni a cui io pure sono giunto, ma che non ho ancora avuto il coraggio di esporre, nell'attesa di avere un più largo suffragio di fatti sicuri e di materiali di scavi indubbii e personalmente da me diretti. I punti di divario nella interpretazione di alcuni particolari del fenomeno protostorico sardo, e che io mi propongo di mettere in luce in opportuna sede, non sono però tali da diminuire il valore delle principali osservazioni da me fatte, sull'uso e sulla distribuzione dei nuraghi, e sul carattere protostorico e religioso dei tempii a pozzo e dei ripostigli di suppellettili votive raccolti presso ad essi, come anche sul carattere dei recinti circolari, muniti di sedili, che giudicai luoghi di riunione di capi. Su questi risultati, anche per l'egregio Patroni, non v'è il minimo dubbio e gli sono grato di averlo tanto chiaramente riconosciuto.

INDICI

della Memoria di ANTONIO TARAMELLI: *Il ripostiglio di bronzi nuragici di Monte Sa Idda Decimoputzu (Cagliari).*

I.

INDICE DEI CAPITOLI

PAG.

CAPITOLO I. *Circostanze del rinvenimento, sua località e ricerche ivi eseguite* 5
CAPITOLO II. *Descrizione del ripostiglio* 14
1°. Ascie od accette . . . . . »
A. Ascie piatte 17
B. Ascie piatte con sporgenze ad occhielli 19
a) A due sporgenze marginali. . . . . »
b) Con un occhiello ed una sporgenza 20
c) Con due occhielli marginali. 21
C. Ascie a tallone 22
a) Ad un occhiello . . . . . »
b) A due occhielli 23
D. Ascie a cannone. 25
a) Con due occhielli alla testa . . . . . »
b) Con un occhiello. 29
E. Scuri 30
2°. Spade ed impugnature di spade. 31
A. Spade con impugnatura ad alette . . . . . »
B. Spade con impugnatura ad incavi circolari 37
a) A margini lanceolati 38
b) A punta acuminata. 41
c) Frammenti di larghe lame a cordone mediano 42
3°. Pugnali 43
a) A lama piatta . . . . . »
b) Lama a risalto mediano. . . . . »
c) Lama a costola 43
d) Lama ad intacchi laterali nella testa. . . . . »
4°. Parti di fodero 44

PAG.

5°. Cuspidi 45
A. Cuspidi di lancia . . . . . »
B. Cuspidi di giavelotto 48
6°. Lame di falci 49
a) A lama arcuata serpeggiante . . . . . »
b) A lama diritta e chiodi . . . . . »
7°. Scalpelli 51
8°. Trapani 52
9°. Seghe . . . . . »
10°. Impugnature di aghi crinali 53
A. Impugnature a fusello . . . . . »
B. Teste di aghi crinali di forma diversa 54
11°. Anelli grappe e bottoni 55
12°. Arnesi equestri e guerreschi 56
A. Morsi . . . . . »
B. Passanti di briglie 57
C. Tendiarco 59
13°. Vasi ed anse di vasi 61
14°. Bronzi figurati 63
15°. Traccie di fonderie 64
Capitolo III. *Carattere cronologico del ripostiglio* 68
Indici e specchietti 101

II.

INDICE DELLE FIGURE NEL TESTO

COL.

Fig. 1. Shizzo di pianta della località di Monte S. Idda 5-6
» 2. Menhir granitico, detto *Su Para*, indicante la località del ripostiglio dei bronzi nuragici . . 7-8
» 3. Sezione della camera contenente il ripostiglio 9-10
» 4. Sezione dell'edificio nuragico che sorgeva sulla cima del Monte S. Idda 11-12
» 5. Accetta piatta . . . . . N. 1 15
» 6, 7. Id. Id. . . . . » 2 16
» 8. Id. Id. . . . . » 4 17-18
» 8bis. Id. Id. . . . . » 6 . . . . . id.
» 9. Id. Id. . . . . » 8 . . . . . id.
» 10. Id. Id. . . . . » 10 . . . . . id.
» 11. Id. Id. . . . . » 11 . . . . . id.
» 12. Accetta con sporgenze marginali . . . . . » 12 19-20
» 13. Accetta con sporgenza marginale ad anello . . . . . » 15 . . . . . id.
» 14. Accetta con sporgenza marginale ad anello . . . . . » 16 . . . . . id.
» 15. Accetta frammentaria come le precedenti . . . . . » 17 . . . . . id.
» 16. Accetta a due occhielli . . . . . » 20 21-22
» 17. Id. Id. . . . . » 21 . . . . . id.
» 18. Id. Id. . . . . » 22 . . . . . id.
» 19. Accetta ad un occhiello . . . . . » 23 . . . . . id.
» 20. Id. Id. . . . . » 24 23-24
» 21. Accetta frammentaria idem. . . . . » 25 . . . . . id.
» 22. Id. Id. . . . . » 27 . . . . . id.
» 23. Accetta a tallone e due occhielli . . . . . » 29 . . . . . id.

Fig. 24.	Accetta a tallone e due occhielli	N. 30	24
» 25.	Accetta a cannone	31	25-26
» 26.	Id. Id.	33	id.
» 27.	Id. Id.	34	id.
» 28.	Id. Id.	35	id.
» 29.	Id. Id.	37	27-28
» 30.	Id. Id.	38	id.
» 31.	Id. Id.	39	id.
» 32.	Id. Id.	40	id.
» 33-34.	Scure	41	29-30
» 35.	Frammento di spada con impugnatura	42	32
» 36.	Frammento come il precedente	43	id
» 37.	Id. Id.	44	33-34
» 38.	Id. Id.	45	id
» 39.	Frammento con resto di impugnatura	46	id.
» 40.	Frammento di spada con impugnatura	47	id.
» 41.	Frammento di spada e parte di impugnatura	41	35-36
» 42.	Frammento di spada con impugnatura	50	id.
» 43.	Frammento di spada con parte d'impugnatura	51	id.
» 44.	Frammento di spada con impugnatura ad incavi circolari	52	id.
» 45.	Frammento di spada come la precedente	53	id.
» 46.	Frammento di spada con punta a margini lanceolatici	54	38
» 47.	Frammento di spada idem	55	id.
» 48.	Frammento di spada	59	39
» 49.	Frammento di lama di spada	60	id.
» 50.	Id. Id.	61	41
» 51.	Frammento di pugnale a lama piatta	62	42
» 52-54.	Lame di pugnale	63, 64, 65	43-44
» 55.	Frammento di lama di pugnale con impugnatura	66	45
» 56.	Frammento di lama di pugnale	67	id.
» 57-58.	Puntali di fodero	68, 69	46
» 59.	Cuspide di lancia	70	id
» 59 *a*.	Puntale di giavelotto	73	id.
» 60-63.	Lame di falci	75-78	47-48
» 64-65.	Scalpelli	80-81	50
» 66-67.	Trapani	83-84	51
» 68-69.	Seghe	85-86	52-53
» 70-74.	Teste di aghi crinali	87, 88, 90, 91, 95	54-55
» 75.	Testa massiccia di ago crinale	96	id.
» 76.	Testa di ago crinale a bocciolo	97	id.
» 77.	Frammento di gancio	99	56
» 78.	Frammento di borchia a bollone	100	id.
» 79.	Frammento di morso	101	57
» 80.	Morso della palafitta di Möringen		58
» 81-82.	Passanti di briglie	102-103	id.
» 83-85.	Tendiarco (presunti)	104-105	59-60
» 86.	Bandelle	106	id.
» 87.	Frammento di situletta	109	61
» 88.	Ansa di vaso ad anello	110	62
» 89.	Ansa di vaso del ripostilio di Tadasuno		63
» 90.	Ansa dupplice di situla	112	64
» 91.	Ansetta di vaso	112	id.
» 92-93.	Frammento di statuetta	113	65-66

III.

SPECCHIETTO RIASSUNTIVO
DEI MATERIALI CONTENUTI NEL RIPOSTIGLIO

Armi ed oggetti di uso guerresco	n.	81
Strumenti di uso pratico		12
Ornamenti ed oggetti varii		14
Vasi ed anse di vasi	»	5
Bronzi figurati	»	1
Materiale riferibile a fonderia		10
Totale	»	123

IV.

VARII TIPI DI OGGETTI CONTENUTI NEL RIPOSTIGLIO

Accette piatte	nn.	1-11	11
» a sporgenze marginali	»	12-14	3
» ad occhiello a sporgenza	»	15-19	5
» a due occhielli	»	20-22	3
» a tallone ed occhiello	»	23-28	6
» a tallone e due occhielli	»	29-30	2
» a cannone e due occhielli	»	31-38	8
» a cannone ed un occhiello	»	39-40	2
Scuri	»	41	1
Impugnature di spade	»	42-53	12
Frammenti di lame di spade	»	54-61	8
Pugnali	»	62-67	6
Foderi	»	68-69	2
Cuspidi di lancia	»	70-72	3
» di giavellotto	»	73-74	2
Falci	»	75-79	5
Scalpelli	»	80-82	3
Trapani	»	83-84	2
Seghe	»	85-86	2
Teste d'aghi crinali	»	87-97	11
Anelli, grappe	»	98-100	3
Morsi	»	101	1
Passanti briglie	»	102-103	2
Tendiarco	»	104-107	4
Vasi ed anse	»	108-112	5
Bronzi figurati	»	113	1
Pani da fondere	»	114-122	9
Materiale minuto	»	123	1
Totale			123

MEGARA HYBLAEA

1917-1921

VILLAGGIO NEOLITICO E TEMPIO GRECO ARCAICO.

E DI TALUNI SINGOLARISSIMI VASI DI PATERNÒ

PARTE I.

Nella primavera del 1917, dopo circa un quarto di secolo di sospensione, ho voluto riprendere gli scavi nella dorica Megara Hyblaea, al fine di rintracciare, se mai fosse stato possibile, le reliquie di un tempio dorico arcaico, della cui presenza in quel sito si avevano tenui ma sicuri indizi. Non è qui il caso di dire, quali sieno stati i risultati di questa ricerca principale. Pur troppo, come sovente avviene, arrivando in ritardo, si constatò con dolore, che le assise di fondazione, forse con qualche masso emergente dal suolo, erano state sfruttate come cava di pietra oltre un trentennio addietro, quando ancora mancarono gli uffici per la vigilanza archeologica sulla regione. Soltanto si pervenne a riconoscere nel suolo alluvionale vergine, compatto e durissimo, l'impronta delle fondazioni del tempio, di guisa che fu possibile levarne una pianta abbastanza attendibile; ma di questa scoperta, interessante soltanto l'archeologia classica, dirò più diffusamente nella seconda parte.

Qui invece voglio intrattenere i lettori dei *Monumenti* sopra un'altra scoperta, inattesa e sorprendente, colla prima strettamente connessa, sebbene riferibile ad una civiltà e ad un popolo al tutto sconosciuto ai Greci, chè di parecchi e parecchi secoli precedette la fondazione di Megara, segnata dalla cronologia canonica nell'a. 728 a. C.

Dovendosi rintracciare le fondamenta del tempio entro un'area in certo modo circoscritta dai dati indiziali, ma pur tuttavia abbastanza vasta, ci dovette in sulle prime procedere a tentoni, aprendo una quantità di trincee di saggio. E fu dall'apertura di esse che io fui messo in sull'avviso della esistenza di un vasto e potente banco preistorico, la cui scoperta non era certo nel mio programma, pur tornando graditissima. In fatto dalle parti più profonde dei fossati saltarono fuori quasi ovunque, sebbene con diversi intensità, ossa animali, cocci grezzi ed operati nella tecnica di Stentinello-Matrensa, selci ed ossidiane. A proposito delle quali cose tutte giova qui rammentare, come nel mandorleto stesso, dove io nella primavera 1917 intrapresi le indagini, 22 anni prima, ed esattamente nella primavera del 1895, il notaio Alfio Vinci proprietario del luogo, aprendo fosse per i teneri mandorli, dove appunto in precedenza erano state da lui e da altri distrutte le fondazioni del tempio, trasse in luce la metà inferiore di una statua greca antichissima (scolpita in calcare), una grandiosa ascia (l. mm. 155) di roccia dura, qualche selce lavorata, e cocci tipo Stentinello. Di tale scoperta ho dato un breve ragguaglio nelle *Notizie diverse* del *Bull. Paletn. It.* a. XXI (1895), pp. 50-51.

La campagna del 1917 fu continuata anche nella primavera del 1918 col duplice intento di scoprire quel po-

chissimo che del tempio greco ancora potesse esistere, e di darci ragione della presenza in quel luogo di relitti copiosi dell'industria di Stentinello. Non è il caso, ripeto, che qui esponga gli scarsi risultati conseguiti a rispetto del tempio. Nemmeno è mio proposito illustrare in modo diffuso tutto il materiale preistorico raccolto, perchè avendo in animo di proseguire quelle indagini, parmi utile e sufficiente far conoscere ora i risultati di massima conseguiti, insistendo però con cure particolari sopra talune ceramiche dipinte di un genere nuovo, o che tale possiamo chiamare, avendone soltanto Megara restituito campioni di una certa grandezza, nei quali è possibile studiare, oltre che l'impasto anche la forma, la decorazione, e la tecnica.

Il terreno entro il quale avvennero le scoperte è una terrazza di alluvione antichissima, adagiata sopra pessime rocce calcari disgregate, fratturate e di facile intaccamento. Esso trovasi a mezzogiorno della casa rurale già Vinci, oggi Crescimanno, nel settore occidentale dell'area urbana di M. H., ed alla quota di m. 14 sul livello del mare, dal quale dista in linea retta (C. Vinci-Faro Cantera) un 950 m. (1). È opportuno altresì soggiungere, che Megara Hyblaea sorgerva nell'attuale golfo di Augusta, tra il rigagnolo Cantera ed il mare, e che la località, dove ora ci si rivela una stazione neolitica, dista in linea retta dalla consorella Stentinello una diecina di km. più a sud. Ambedue i villaggi si trovavano quindi in condizioni topografiche assolutamente analoghe, cioè in terreno piano, senza difese naturali, l'uno in immediato contatto col mare, l'altro a pochi passi da esso.

Nella fig. 1 si vede l'andamento degli scavi nelle due prime campagne; una grande linea serpentina, della lunghezza complessiva di m. 100 circa indica il fosso, svolgentesi da levante a ponente, il quale racchiudeva e muniva l'abitato preistorico. Questo fossato non venne messo a nudo per tutta la lung. indicata, ma ne fu accertata l'esistenza in continuazione mediante 10 grandi assaggi, abbastanza accostati l'uno all'altro, perchè non cadesse dubbio sulla sua continuità anche nei tratti inermedî. Il grande rettangolo di m. 41 25 × 18 rappresenta l'orma delle fondazioni del tempio greco arcaico, impressa nel suolo geologico mediante i cavi di fondazione, ed attraversata nel senso del suo asse dalla trincea, rappresentante un piccolo segmento del «vallum» recingente il villaggio preistorico. Già nei tasti saltuari eseguiti nei primi giorni della ricerca, ed in punti estranei ma prossimi all'area del vecchio tempio, io era pervenuto a tracciare la successione

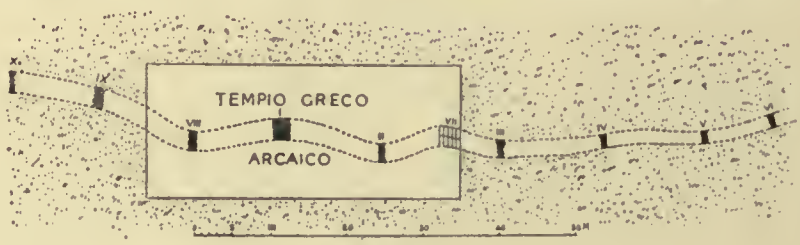


Fig. 1.

stratigrafica che viene resa evidente negli schizzi prodotti a figg. 2, 3, 6. In fig. 6 lo strato A rappresenta il terreno vegetale con una potenza media di 0,50; ad esso segue lo strato B, cioè un letticciuolo sottile (0,10) e bianco, di detriti calcarei, relitti di lavorazione del tempio greco. Sembra che codesto fosse il piano di calpestio della città greca arcaica, quando il tempio era in piena funzione. Più sotto si stende lo strato C (spessore medio 0,55) di terra oscura archeologicamente sterile. In fine sul fondo, a contatto della roccia si adagia, con uno spessore oscillante da 0,20 a 0.35, lo strato stentinellese con avanzi svariati della civiltà e della vita di quel tempo. Da queste prime osservazioni e misurazioni discende la conseguenza gravissima, che tra lo strato greco arcaico e quello preistorico sta intercalato un filone sterile di circa mezzo m., il quale, tradotto in cifre cronologiche, rappresenta certamente un periodo di parecchi secoli, che per prudenza io non presumo di precisare, ma che approssimativamente potrebbe valutarsi ad una ventina, se 24 sec. furono necessarî alla formazione del banco superiore

(1) Per tutti questi particolari topografici si consulti: Cavallari-Orsi, *Megara Hyblaea* (in *Mon. Ant. Lincei*, vol. I, 1892), tav. I.

di ½ m. di humus, tenendo a base la data 482 a. C., nel quale anno la città fu distrutta e per sempre abbandonata, salvo a risorgere per brevi periodi, come umile ed oscuro villaggio agricolo.

Saggio n. 1. Senonchè questa misurazione stratigrafica abbisognava di ulteriori controlli in vista delle capitali deduzioni cronologiche, da essa emergenti. Nella campagna del 1917 non si era, d'altro canto, pervenuti a precisare l'indole del deposito neolitico sovrastante per circa ½ m. alla roccia: si era bensì, e con chiara e perspicua. Di tale trincea si vede la sezione corta a fig. 2.

Lo scopo precipuo di questa trincea, che venne man mano ampliandosi in superficie ed in profondità, fu di meglio sondare o determinare lo strato preistorico, che nel 1917 ci aveva dato copiosi frammenti della preziosa coppa colorata, di cui si dirà appresso; di rinvenirne altri; di stabilire così in estensione come in profondità lo sviluppo del filone preistorico; infine di precisarne l'indole. Non senza stupore si constatò

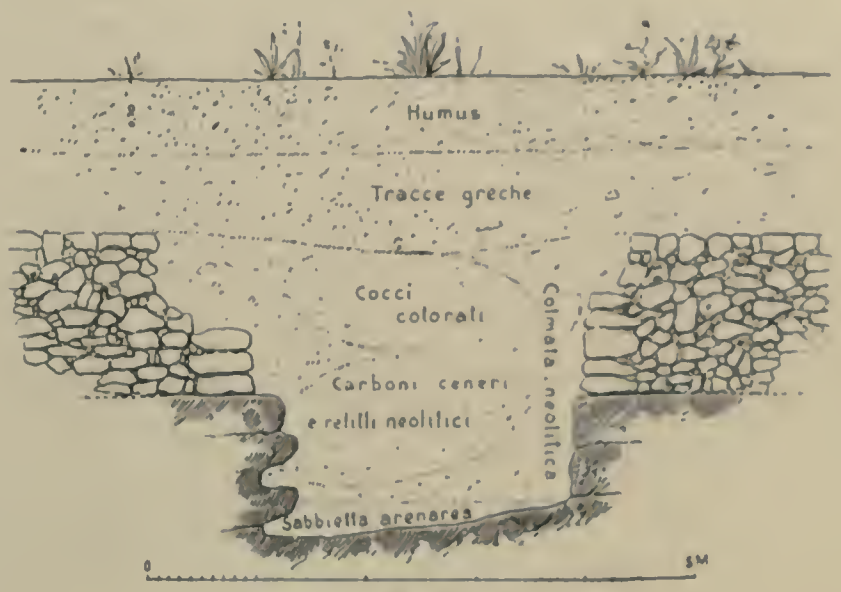


Fig. 2.

fondata ragione, pensato ad un abitato, escludendo una necropoli, ma tutto ciò si delineava ancora vagamente, ed abbisognava di essere chiarito. Fu soltanto nell'aprile del 1918 che intensificando le ricerche nell'area del tempio, e pervenuti a fissarne in qualche guisa il perimetro, mediante un trincerone che ne attraversava per il corto (nord-sud) tutta la parte mediana, si constatò la presenza di un vasto deposito di detriti stentinellesi, che da m. 1,45 di prof. scendeva fino a 4,10, dove apparve il fondo roccioso rudemente intaccato e spianato. Ma ben altro venne in chiaro mediante un lavoro condotto con grande lentezza e cautela, per la constatazione meticolosa e matematica di tutti i piccoli fatti, che il piccone veniva quasi di ora in ora rivelando in questo strano ed attraentissimo scavo. Fu in fatto dalla grande trincea condotta circa al centro della cella templare che si ebbe la chiave rivelatrice del complesso dei fatti, che poi apparvero tutti in luce che il cavo o fosso scendeva, scendeva, scendeva sempre, fra due pareti di alluvione geologica antichissima prima e di roccia poi. E così seguendo la colmata e sgomberandola si arrivò fra le due pareti a piombo alla cospicua profondità di m. 4.10, dove finalmente apparve il sodo, cioè il fondale di roccia. Sottoposte a ripulimento definitivo le due pareti di nord e di sud si vide, con non minore sorpresa che questo, che ormai senza esitanza chiameremo fossato, era rivestito dal punto dove appare la roccia in su, di due paramenti in muratura, formata di pietre brute ed in rustico, sulla cui età ed indole io non sapeva a tutta prima orientarmi. Ebbi in fatto un vago sospetto si trattasse di qualche rozzo manufatto greco dovuto ai costruttori del tempio al fine di consolidare le fondazioni della cella, la quale veniva appunto a coincidere con un'ampia falla del sottosuolo, la cui ragione ed indole non poteva che sfuggire ai costruttori greci. Di tali precau-

zioni per garentire le fondazioni gli studiosi della tectonica templare greca potrebbero addurre più di un esempio. Ma la cosa mi tornava a priori poco probabile, trattandosi di un tempio molto arcaico. A sgombero ultimato di questo tratto della fossa non cadde più dubbio di sorta, che non si trattasse di due poderosi muri di rivestimento, destinati a lasciare libero lo spazio intermedio, cioè il fosso propriamente detto, che quì risultò di una largh. di m. tre. Il disegno fedelissimo è abbastanza eloquente per chiarire tutto quanto nella prima fase dello scavo appariva oscuro ed incerto. Nella colmata interposta fra i due muri e formata di terra nerastra, con stratificazioni irregolari, abbondava il materiale stentinellese (ceramiche, ossa animali, conchiglie eduli, ossidiane e selci), nè v'era penetrato il più piccolo avanzo paleogreco dello strato superiore. Era quindi una massa omogenea e vergine di circa m. 2,70 di alt., comprendente materiale puramente neolitico. Se fossero stati i paleogreci ad erigere quei muri di paramento, sarebbe stata inevitabile qualche penetrazione di elementi greci, qualche anche parziale inquinamento del banco neolitico. Ma poichè sono in grado di affermare nel modo più assoluto, che nulla di tutto ciò venne avvertito, mi balenò l'idea, divenuta in seguito mia ferma convinzione, che noi avessimo poste le mani sul fossato di cinta di un villaggio neolitico, fossato in buona parte ed a gran fatica aperto nell'alluvione e nella roccia vergini, e rivestito poi nelle guance irregolari di una maceria. Il precedente del villaggio di Stentinello fu quello che mi guidò nell'adottare tale interpretazione, che io ritengo ormai superiore a qualsiasi dubbio.

A chiarimento della sezione fig. 2 aggiungo ora qualche osservazione sull'indole dell'opera di escavazione e sulla struttura del muro di rivestimento. Il fondo del fosso per una alt. oscillante intorno a m. 1,20 era stato aperto di viva forza nel crostone roccioso a grandi sfaldature, che forma la tavolatura della terrazza megarese. Una parte del materiale ricavato da questa opera lenta e penosa, condotta senza il sussidio di stromenti metallici, venne impiegato nella costruzione delle due murate di rivestimento, supplendo poi con massi erratici a grandi sfaldature, raccolti nella campagna. Questi muri sono il più antico documento della tectonica dell'isola, a prescindere forse dai Sesi e dall'aggere del villaggio di Mursía in Pantelleria, che tutto fa ritenere essi pure neolitici. Il muro è meglio conservato e più perspicuo dal lato di sud, e la cresta da ambo i lati si allarga alquanto in una massicciata, che sospettai costruita dai Greci per garentire la peristasi cellare, ma che in fin dei conti ritengo essa pure di getto neolitico. Le murature sono formate di pietre brute, di blocchetti e di sfaldature raccolte nell'aperta campagna, e commesse con una certa diligenza. In altri termini esse sono delle macerie quali si costruirebbero (e si costruiscono) anche oggi da un operaio, privo di mazza e mazzuolo, suppliti in antico da ciottoli fluviali di roccie dure, che i neolitici di Megara erano in grado di raccogliere nel prossimo letto del Cantera, che lambe la terrazza megarese.

Assicurata così la esistenza di un grande fosso artificiale che muniva il villaggio, è evidente come in un primo tempo, che dovette avere una durata assai lunga, esso rimase vuoto ai fini della difesa, pei quali appunto era stato aperto. Ma in seguito, e per un lento processo, esso si venne trasformando in un immondezzaio dei rifiuti di ogni genere del villaggio, al punto che se ne colmò per quasi $^3/_4$ della sua profondità. Questa constatazione è stata fatta almeno qui, in questo settore di esso, esplorato per una lungh. di almeno 4 m., e può dar luogo a varie spiegazioni. O che nell'ultimo tempo della vita del villaggio era cessato il bisogno di una difesa così accentuata, o che questa erasi modificata, sostituendo alla cavità un aggere in alzata, emergente dal piano; ovvero in fine, che per un ampliamento del villaggio il fosso era passato in disuso. Certo è che nel sito di questa prima grande trincea di scavo, esso appare ricolmo sin quasi alla sua bocca antica di materiale di scarico tutto neolitico.

Entro questo tratto del suolo venne ributtato un po' di tutto; masse di ceneri dei focolari, picchiettate di carboncelli, sedimentate in letti orizzontali, inclinati ed obliqui; ossa animali, rifiuti dei pasti e della cucina, talvolta parzialmente concotti o spaccati per il lungo: scopature ed immondizie delle case (da non intendersi, naturalmente, nel senso moderno della parola, ma con un significato infinitamente più lato), tra le quali s'infiltravano e si sperdevano talvolta oggetti ancora buoni, come lame litiche e di ossidiana, intatte o quasi; in fine masse di ceramica e questa ridotta per lo più in piccoli pezzi, veramente inservibili. Questi banchi formatisi con scarichi successivi costituivano talvolta degli

occhi peculiari di terra, due dei quali assai vasti, ed altri più piccoli. Sul fondo del fosso ho notato un letticciuolo spesso da 0,10 fino a 0,40 di sabbietta arenaria, formato nella primissima fase per sedimentazione pluviale e racchiudente appena qualche raro spezzone di lame silicee. Infine un fatto che mi colpì, fu la scoperta di un rilevante ammasso della conchiglia, *Solen obliqua* Linn., e più di tutto la scoperta di un mascellare umano, rinvenuto a grande profondità fra quelle immondezze, e seguito parecchi giorni appresso da un bel pezzo di scatola cranicale pure umana. Questa apparizione, sanzionata dalla mia personale constatazione, si presta a svariate congetture. Escludo il cannibalismo, e penso forse a cani semiselvaggi ed a lupi che avrebbero violato qualche sepolcro della necropoli, per ora irreperibile, ma certamente non guari discosta dall'abitato. Per quanto poco si sappia del costume e dell'etica di quei primitivi, ripugna il pensiero che i cadaveri venissero abbandonati alla mercè delle fiere, e più ancora che fossero oggetto di pratiche cannibaliche. Per le quali, ad ogni buon conto, ci manca una prova anche indiretta qualsiasi; e contro l'altra ipotesi sta eloquente il culto dei morti, che pur ebbe il popolo di Stentinello, sebbene troppo poco siasi fin qui scoperto di sepolcri di tale età, e sia anzi una ossessione mia, condivisa da tutti, quella di trovare le necropoli degli Stentinellesi colle loro simpatiche ceramiche intatte.

Colla esecuzione di questo primo e principale assaggio noi avevamo raggiunto un caposaldo, sul quale doveva basarsi tutta la ulteriore nostra ricerca. Se quel cavo era veramente il breve segmento di una fossata che cingeva un villaggio neolitico, dato il precedente di Stentinello, noi avremmo dovuto trovarne la continuazione così a levante come a ponente. Che così fosse in realtà, lo faceva presentire il taglio nell'alluvione geologica e nella roccia continuante nelle due direzioni indicate. Ma la coltura del suolo alberato a grandi mandorli, ragioni di economia, non meno che la necessità di non turbare gli scavi e le osservazioni delicatissime che si stavano compiendo attorno al tempio arcaico sovrastante, mi obbligarono ad abbandonare il sistema della trincea continua, per adottare quella saltuaria ed intermittente.

Saggio III. Deliberata una serie di tasti fra albero ed albero, m. 27 a levante del primo si condusse quello che poi prese il n. III. Non constandomi l'apertura della curva formata dallo sviluppo del fosso, fu mestieri procedere un po' a tentoni: mediante un grande taglio nord-sud si era certi di raggiungere il fosso, ove esso fosse effettivamente esistito. E così fu in realtà. Per m. 0,70 si ebbe il banco di humus, con deboli tracce della vita greca (anche qui, ma più deboli, scaglie di lavorazione del tempio, e di altri piccoli edifici del temenos). Di lì in sotto per 0,30 uno strato archeologicamente sterile. E da un m. in poi terra nerissima, grassa, con cocciami tipo Stent., però molto alterati, e qualche osso. Questo il risultato dell'esame della parte superficiale del banco preistorico, il quale si protendeva da nord a sud per 8 m. indicando così che esso trasbordava dalla bocca del fosso sottostante. A m. 1,20 apparve alle due testate la roccia, che verso il centro affondava col banco archeologico da esso racchiuso. Dopo qualche giorno di lavoro lento e circospetto, la presenza del fosso era anche qui assicurata. Esso aveva una larghezza oscillante intorno a m. 2,60, colle pareti a taglio irregolare: fu seguito sino a m. 3 senza ancora toccare il fondo, che non venne raggiunto per lo stringer del tempo (minacciava la malaria), ed anche per la singolare scarsezza del contenuto, che non diede verun pezzo saliente. Se scarso fu il bottino, un altro fatto però molto significativo venne qui da me constatato con vero piacere, in questo punto le guance della roccia essendo più compatte e resistenti, non si sentì il bisogno di rivestirle di un paramento in muratura: gli è perciò che il muro venne eretto al di sopra della roccia, dal lato interno, mentre dallo opposto di sud (esterno) non ne apparve traccia. Il muro da cinta del villaggio aveva qui uno spessore di m. 1,70 e la sua struttura era analoga a quella del saggio precedente. Ed un altro dato, insignificante in apparenza, ma non tale in realtà, venne qui accertato: l'asse di questo tratto di fosso non risponde a quello riconosciuto nell'area templare, dunque il fosso accenna già lievemente ad un andamento in curva.

Saggio IV. Dato questo risultato, si spostarono i sondaggi un 14 m. più a levante, ed anche qui non si durò fatica a riconoscere la continuazione del fossato. Per le stesse ragioni esposte di sopra non si condusse la ricerca sino al fondo di esso, trascurai paghi di aver constatato: a) che il fosso nella roccia era molto angusto; b) che il ciglio interno di esso era incoronato da un muro di m. 1,75 di spessore, e che tracce di altro ana-

logo apparivano all'esterno; c) che la larghezza tra le due perpendicolari dei muri fu di m. 2,80, mentre quella del fosso tagliato a viva forza non superava i m. 1,30 (sic). Anche qui dalla colmata si trasse il materiale consueto, in modica quantità, e senza che tra esso vi fosse verun pezzo di speciale riguardo.

Saggio V. Fatto un altro spostamento verso levante di m. 13 ½ qui pure si conseguirono analoghi risultati. Appena bene avvistato il fosso, si riconobbe che il suo asse accennava a nord; la sezione della bocca prodotta a fig 3 dimostra come anche qui esso fosse coronato di muro da ambo i lati, ma quello interno di maggiore spessore aveva carattere veramente militare, mentre l'esterno, più basso in origine e meno spesso, avrà servito a frenare il banco di terra sovrastante alla roccia. L'apertura fra la verticale dei due muri è di m. 2,80, e si restringe a soli m. 1,70 tra le pareti di roccia, che qui è resistente e compatta. La necessità di affrettare il lavoro non ci consentì anche qui di scendere oltre i m. 2,50; la colmata diede il materiale consunto.

Saggio VI. Fu questo l'estremo saggio aperto dal lato di levante; esso diede risultati presso a poco analoghi ai precedenti. L'accenno del movimento in salita verso nord si accentua sempre più.

Saggio VII. Questa trincea coincideva colla peristosi orientale del tempio greco, ed aprendola si volle indagare quali provvedimenti avessero adottato i Greci, al fine di robustare le fondazioni del loro edificio, che qui doveva necessariamente adagiarsi sul fossato neolitico. Di fatto lo scavo non tardò a rivelarci che in questo punto la bocca della fossa tra le due pareti rocciose era stata dai Greci conguagliata mediante una platea di dieci poderosi lastroni (superficie complessiva m. 3,25 × 2,80 con uno spessore di m. 0,43), adagiati sopra un selciato artificiale, i quali, miracolosamente scampati alla precedente distruzione, ci hanno dato il limite orientale del tempio. È naturale che qui sia scomparsa ogni traccia della macceria preistorica. La bocca del fosso, tra le due pareti di esso tornava ad essere ampia, in quanto aveva una luce di m. 3,20; ma può anche darsi che essa sia stata dai Greci un pochino allargata, per calarvi i massi poderosi. Chiaro è altresì, come dovendo noi conservare questo prezioso avanzo, non siasi potuto procedere al vuotamento anche parziale della cavità sottostante.

Saggio VIII. Esso viene a cadere nell'interno del tempio, e si presumeva coincidesse col muro perimetrale occidentale della cella. Si constatò in realtà anche qui la presenza del fosso, ma non se ne spinse avanti la esplorazione.

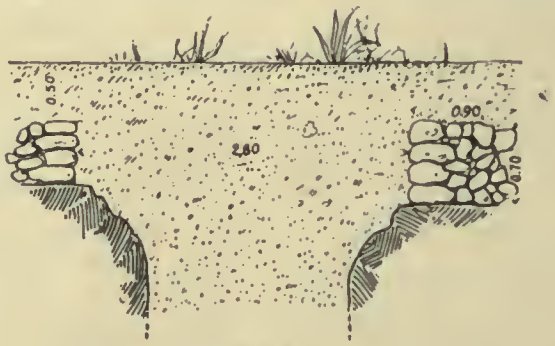


Fig. 3.

Saggio IX. Con questo usciamo dal perimetro templare dal lato di occidente; qui pure venne avvistato il fosso, che aveva m. 2,80 di larghezza, e si segnalavano tracce del muro in secco sul ciglione settentrionale di esso. Da notare che il fosso accenna ad una decisa piega verso NNO.

Saggio X. Con quest'ultima trincea si uscì anche dal perimetro del mandorleto: ed anche qui si segnalò il fosso roccioso con dm. di m. 2,80, ma senza traccia del muro in secco, asportato.

Saggio II. Una bella sezione attraverso tutto il lato corto del tempio venne condotta nel primo terzo orientale di esso e fu messa in evidenza la incassatura nella roccia spianata per l'innesto della peristasi settentrionale e meridionale. Il muro settentrionale della cella ebbe pure il suo incasso nella roccia, ma non così quello meridionale. Qui pure saltò fuori il fosso roccioso, con luce di m. 2,50, e venne seguito fino a m. 2,65 di prof., coi soliti risultati. Della macceria non vi era più traccia, perchè soppressa dai Greci.

***

Così la campagna del 1918 chiarì perfettamente quello che nel 1917 era apparsa come vaga congettura. Noi abbiamo seguito per un centinaio di metro un fosso scavato a viva forza nella roccia, che formava il fondale alla terrazza; esso ha una larghezza molto oscillante da m. 3,00 sino ad un minimo di m. 1,70. Così è molto varia la sua profondità; in un punto, il meglio esplorato, risultò di m. 4,10 dal piano attuale; in tutti gli altri supera sempre i m. 2,50 pur non avendo toccato il fondo. Nella cinta del villaggio di Stentinello le larghezze oscillano da m. 2,50 a m. 3,00, e la profondità da m. 1,75 a m. 3,00 (*Notizie Scavi*, 1912, pag. 357). Come a Stentinello, anche qui il fosso era incoronato nella parte interna sempre, talvolta anche nella esterna, da un muro, di cui a Stentinello per la tenuità dello strato terroso rimasero superstiti esigue tracce. Ma se è a ritenere che quello esterno servisse a frenare le terre trasbordanti dal ciglio, l'intero era invece di carattere militare, e lo dice il suo rilevante spessore (m. 1,70 a m. 2,00 e forse anche qualche cosa di più), a cui doveva rispondere una congrua altezza. Così vengono in luce sempre nuovi elementi, per la ricostruzione di questa singolare civiltà stentinellese, e delle sue attitudini tectoniche, la cui capacità desta stupore in una civiltà cotanto remota e così primordiale. I neolitici di Stentinello furono in grado di scavare, con opera lenta e tenace, e col solo sussidio di legni duri acuminati e di grossi ciottoli fluviali di rocce consistenti, il fosso che cingeva i loro villaggi, per guardarli dalle fiere e dalle tribù nemiche; non solo; ma essi costruirono anche un argine in muratura, cioè una vera cerchia di mura primordiali.

Ed ora passiamo all'altro quesito, dell'andamento del fosso e della forma, che per esso veniva ad assumere il villaggio dal medesimo circoscritto. Dai quasi 100 m. di esso a brevi intermittenze esplorato, e diligentemente riportato sul terreno da R. Carta, è venuta fuori una linea, che non è nè retta, nè curva, ma tenuamente serpeggiante con lievi sinuosità. Allo stato attuale della ricerca non siamo ancora in grado di definire la forma del villaggio, che non era nè quadrato, nè circolare, ma probabilmente a perimetro curvilineo irregolare. A Stentinello invece la forma era lievemente ellittica, incerta a Matrensa, poligonale a Mursia di Pantelleria, dove del resto la configurazione del suolo roccioso imponeva un disegno peculiare. Sarà riservato ad ulteriori campagne di definire l'andamento del vallo e quindi di precisare la forma anche dell'abitato megarese.

Per ora accontentiamoci di aver constatata la presenza di un villaggio neolitico, munito di fossa e di muro rudimentali, prova precisa di un sistema di coabitazione, o di synecismo di quelle tribù neolitiche, le quali con rudi opere militari (certo in Sicilia, e forse anche in Italia, i più antichi documenti del genere) provvedevano alla difesa della collettività sociale. A Stentinello ed a Megara noi abbiamo le forme in germe o primordiali, di quello che fu poi il villaggio palafittico per gli Italici, la *πόλις* per i Greci, la *urbs* dei Latini. Fattore questo di straordinaria importanza, ove si ponga mente all'età remota, puramente neolitica, a cui il villaggio risale, e se si consideri che ancora sì poco conosciamo del *συνοικισμός* dei Siculi del I periodo, avanzati in ordine di tempo, e ben poco di civiltà sui neolitici di Stentinello. Molto ancora resta a fare a Megara per fissare, se sarà possibile, il perimetro del villaggio. Ed un altro còmpito dovranno aver di mira le future indagini, quello cioè di scoprire la necropoli. Mentre oggi conosciamo a migliaia i sepolcri specificamente siculi delle tre fasi di quella civiltà, forse non ne conosciamo ancora uno, che con matematica precisione vada assegnato ai neolitici di Stentinello. Invano ho cercata la necropoli a Stentinello, invano a Megara. A parte mille altre considerazioni d'indole scientifica, è stato sempre mio ardente desiderio di poter mettere le mani su qualche gruppo di codesti sepolcri, per la vaghissima ceramica ad impressioni, che dovrebbero racchiudere. Ma anche per Megara le prospettive di tale scoperta sono eccessivamente scarse. La necropoli doveva trovarsi non guari discosta dall'abitato, e dopo gli assennati e sagaci studi dei due Cafici [1] io mano

---

[1] I due fratelli Cafici, ed in particolare Lorenzo C., meritevolmente benemeriti per i loro profondi studi sulla ceramica e la civiltà di Stentinello. Essi hanno [illegible] dimostrato che gli Stentinellesi inumavano i loro morti entro capanne, ed in ogni modo non conoscevano il sepolcro a forno. Cfr. Cav. Cafici, *Contributo allo studio del neolitico siciliano* (in *Bullettino*, 1917, pag. 20, n. 6, dell'estratto, Ipp. Cafici), e [illegible] *ed osservazioni sommarie sulla più antica cultura preistorica della Sicilia* (in *Rendiconti Lincei*, 1916), pag. 13 sgg.

di pieno accordo con loro nel ritenere, che gli Stentinellesi non conoscessero la tomba a forno, ma inumassero i loro morti in cassette di pietra calate nella nuda terra; e che appunto per la forma sepolcrale, oltre che per la ceramica, essi si differenziassero dai Siculi. Ma il terreno circostante al villaggio coincide colla città greca, che vi ebbe vita per 2 ½ sec. e ne fu profondamento turbato.

***

Scopo del presente articolo non è quello di dare una illustrazione definitiva del villaggio neolitico di Megara Hyblaea. Essa sarebbe prematura, dovendosi ancora risolvere la questione principale della forma ed estensione dell'abitato, e dovendosi tentare, sebbene con scarsissime speranze, la ricerca della necropoli. In attesa che tutto ciò possa farsi, io ho creduto di non defraudare i lettori dei *Monumenti* di una ampia informazione sulle scoperte sin qui avvenute. Dato questo carattere del mio scritto, io non mi soffermerò di troppo sulla illustrazione del materiale rinvenuto; ed in particolare sorvolerò sulla ceramica impressa, per la quale occorrerebbero numerose tavole. Tutto inedito è ancora il materiale di Matrensa e buona parte altresì di quello di Stentinello, all'infuori di alcuni eccellenti saggi da me concessi ad un articolo di divulgazione [1]: mancherebbero quindi gli indispensabili elementi di raffronto. In attesa adunque delle pubblicazioni definitive su Matrensa e Stentinello, io ho ritenuto di dare, quasi di volata, un elenco per classi del materiale rinvenuto a Megara Hyblaea, soffermandomi invece a lungo sopra una sola di esse, cioè sulle ceramiche dipinte di origine esotica, siccome quelle che hanno il pregio della novità quasi assoluta. Con questa premessa dichiarativa, passo alla rassegna sintettica del materiale.

1) *Macine manali* laviche a madre e figlia testudinate; se ne segnalò una dozzina di esemplari, taluno dei quali, attesa la sua grandezza, venne abbandonato sul luogo. Fanno gruppo con esse anche i ciottoli di pietre scure di varia durezza, adibiti come macinelli, in non grande numero.

2) *Ascie basaltiche*, logore e spezzate se ne ricuperarono più di una mezza dozzina: di più un'accettina amuleto di pietra oscura dura.

3) *Ossidiana*. un magnifico nucleo, varie diecine di coltelli per lo più piccoli, e quasi tutti rotti ad una od anche a 2 estremità: molte scheggie di rifiuto, indizio, assieme al nucleo, di una limitata lavorazione in sito. La quantità dei manufatti di ossidiana equivale quasi a quella dei manufatti silicei. Il dott. Ottone De Fiore, vulcanologo consumato nella esplorazione delle Eolie, ritiene che questa ossidiana sia di là proveniente. Ecco dunque sicure testimonianze di remotissimi commerci interinsulari.

4) *Le selci lavorate*, e per lo più sotto forma di lame di coltelli, in minor quantità di raschiatoj, equivalgono quantitativamente le ossidiane. Mancano la freccia ed anche quelle rozze e larghe lame rinvenute in buona copia nelle officine del I periodo siculo (M. Tabuto, M. Salia presso Comiso), di reminiscenza archeolitica. Si ebbe invece un bel nucleo.

5) *Le ossa lavorate* sotto forma di punteruoli ed altro furono piuttosto copiose; infatto se ne raccolsero 27 esemplari acuminati ad arte e 4 spatole.

6) *I relitti dei pasti* furono del paro abbondantissimi, appunto perchè la fossa servì anche come scarico dei rifiuti dell'abitato. Si ricuperarono così parecchie corbe di ossa animali, che saranno argomento di studio per un zoologo, pochissime conchiglie marine e molte lumache terrestri.

7) Come *piccole curiosità* vanno ricordati: un punzoncino fittile colla testa a stella, da cui si ricavò, mediante impressione in creta, un motivo a stella romboidale, del quale si possiedono già svariati saggi nella ceramica di Stentinello. Un ciottolino piatto con doppia perforazione ad uso di pendaglio. Tre segmenti di una e più armille o grandi anelli che sieno, ricavati da una roccia cretosa e tenera, bigio-scura, riducibile anche col mezzo di stromenti primitivi. Dei piccoli globuli di materia colorante rossa, ocra, o terra rossa.

8) La *ceramica grezza* è rappresentata da masse ingenti di cocciame liscio o decorato ma in gran parte in pessime condizioni (il sottosuolo di Megara è nefasto anche ai vasi greci), di maniera che già sul posto ho proceduto ad una selezione e ad uno scarto su vastissima scala dei pezzi piccoli e sgretolati. Di esemplari interi nessuno; e nessuno da poter ricomporre anche

---

[1] E. Mauceri, *La Sicilia negli albori della sua storia*. (in *Emporium* (febbr. 1911, pag. 101 sgg.).

soltanto nelle parti principali. Pochi altresì i frammenti di grandi dimensioni. Quanto alle forme vascolari, alle anse ed alla decorazione, nulla che non fosse noto per le precedenti scoperte. Per queste ragioni non si sente la necessità di pubblicare un campionario della ceramica impressa di Megara, ancora scarsa di numero e senza peculiari novità. Invece tutta la nostra attenzione sarà rivolta a:

9) *La ceramica colorata*, per la quale, ancorchè scarsa di numero, le scoperte di Megara assumono un valore tutto speciale. Questa ceramica colorata delle stazioni neolitiche appena da poco, almeno in Sicilia, si è cominciato a segnalarla ed a studiarla, e ne ha fatto due diligentissimi e penetranti studî Corr. Cafici con quel tanto di materiale che era a sua conoscenza, e che proviene da orizzonti stentinellesi. Ma il materiale da lui studiato di necessità si limita ad una scarsa quantità di piccoli cocci, utilissimi bensì, ma inadeguati ad un esame ampio sulle forme vascolari e su quelle decorative. Megara H. ha invece il privilegio di averci dato per la prima volta un pezzo pressocchè completo, magnifico e prezioso sotto ogni riguardo: di più parecchi frammenti che a questo si accostano, ed altri ancora, svariati per forma e decorazione. E poichè (possiamo dichiararlo a priori, con piena sicurezza) questa ceramica colorata stentinellese è in prevalenza al tutto diversa dalla ceramica dipinta del I periodo siculo, è giusto ed opportuno che io insista con qualche larghezza su queste nuove manifestazioni della industria fittile, affermate dagli scavi megaresi.

Il materiale ceramico dipinto e la bella coppa, di cui vado tosto ad occuparmi, fu tutto rinvenuto in un grande occhio di terra nera, ricco di avanzi industriali, delle dimensioni di quasi 2 m. c., apparso nella grande trincea n. 1, ad una altezza, discendendo dal piano di campagna, di m. 1,40 a 2,40 (cfr. fig. 2).

Comincio dal pezzo principe. Coppa a calotta perfetta (tav. A fig. 2), ricomposta da una trentina di frammenti, con alcune lacune: misura un diam. di mm. 163 in 170, per una alt. di mm. 65. La coppa non è eseguita al tornio, ma tuttavia è tirata con grande abilità e perfezione sia nella curva periferica e diametrale, sia nello spessore della parete che non supera i 3 mm. L'impasto è di creta cotanto fine e decantata, da avere tutto l'aspetto di una creta figulina ed anche la cottura ne è uniforme, perfetta. A queste qualità intrinseche, altre se ne aggiungono, le quali accentuano la singolarità della sua comparsa in un orizzonte puramente neolitico. Il cavo è tutto dipinto di un rosso chiaro, che trasborda poi dal labbro: la convessità invece ha uno sfondo gialletto-avorio, sul quale è stata disegnata in rosso una stella a 9 raggi, orlata in nero: fra un raggio e l'altro una rapida e languida pennellata simile ad una fiammella; rosso è pure l'arco dell'ansetta, anche filettata in nero. La colorazione è tanto buona, che così all'occhio come al tatto presenta nitore, lucentezza e quasi untuosità.

Che questa forma peculiare di coppa a calotta godesse un favore speciale negli acquirenti e fosse oggetto di cure singolari nelle rispettive officine di produzione, si desume dalla presenza di altri 3 esemplari nello stesso deposito, incompleti bensì, ma pur tuttavia portati alquanto avanti nella ricomposizione dai vari ed in uno numerosi frammenti: ed oltre di codesti 3 esemplari, altri piccoli frammenti denotano la presenza di almeno altri 2 esemplari, di guisa che si tratterebbe di una mezza dozzina di coppe eguali per forma, e decorazione, rinvenute per una strana coincidenza nello stesso deposito.

I tre grandi pezzi di coppa presentano così tra di loro, come coll'esemplare completo, le stesse caratteristiche della creta purissima e figulina. Nel maggiore di essi (tav. B, fig. 1), di rilevanti dimensioni, perchè il suo dm. era per lo meno doppio dell'esemplare completo, la superficie interna ed esterna è di un aranciato pallido, di tale nitore che anche al tatto sembra vellutata: la decorazione esterna rappresenta un corno rosso sangue di bove, facente parte di una luna falcata, che decorava di traverso la guancia esterna della coppa. Nel cavo invece un fascio di sei sottili striature sanguigne oblique, di cui non è dato precisare l'andamento, perchè interrotte alle due estremità, ma che hanno la più viva coincidenza cogli identici motivi, occorrenti nel cavo delle ciotole c. d. ispano-arabe dei sec. XIV e XV. Il secondo esemplare, tav. A, fig. 1, ricomposto per circa ¼ da frammenti e da bricciole, dovette avere un dm. di cm. 13 in 14. La creta ne è identica a quella degli esemplari precedenti: analoga la colorazione del fondo, ma un po' sporca, ed anche qui la superfice è di un nitore e di una levigatezza sericea. All'esterno una grande luna falcata, color sangue di bove, di cui è superstite più della metà. Infine il 3° pezzo (tav. A, fig. 3),

che accenna a dimensioni presso a poco eguali a quelle del precedente, presenta gli stessi requisiti di impasto, tinta e decorazione; dovevano essere due corna congiunte alla base per modo da rendere l'imagine di una mezza luna; ma poichè l'incontro delle due prominenze avviene ad angolo ottuso, meglio che ad una mezza luna conviene pensare a due corna congiunte per la base. Nel cavo fascie di linee, come sopra, ma interrotte.

La serie delle coppe a calotta assume una variazione coll'esemplare tav. B, fig. 2 dalle pareti un po' spesse, con corpuscoli neri nell'impasto non più finissimo. La sagoma è già più accentualmente convessa; la superficie interna ed esterna, color avorio sporco, pure levigata; liste verticali rosse orlate in nero tanto nell'esterno come nel cavo. La pittura è molto smarrita. Nel complsso siamo lontani dalla finezza e perfezione tecnica del gruppo di coppe a calotta già descritte, onde è lecita la domanda, se questo pezzo sia di importazione (articolo più scadente?) o non rappresenti un tentativo di imitazione locale.

Ad una coppetta non più a calotta ma colle brevi guance verticali lievemente bombate si riferisce il frammento tav. C, fig. 1; le qualità della creta sono come nei precedenti, ma la levigatezza della superficie è meno spiccata, anche per la minore conservazione del pezzo. All'esterno sul fondo chiaro un fascio di linee spezzate brune, e bruna l'orlatura; sul fondo chiaro e pallido si avverte qualche chiazza di colore rosella; pareti alquanto spesse.

Col frammento tav. A, fig. 4 progrediamo ad una ciotola nella quale il labbro lievemente concavo s'imposta sul ventre un po' rigonfio; la creta è sempre la stessa, la colorazione del cavo rosea. All'esterno: sul collo una corona di denti di lupo diritti, rosei, contornati in nero; sul ventre fascie orizzontali r. conterminate da cordoni marrone. Parete un po' spessa.

Frammento tav. C, fig. 2; si riferisce ad una olla o bicchiere di modiche dimensioni, essendo alta la parte superstite mm. 122. La creta fine non ha però più il grado di purezza degli esemplari in precedenza descritti, in quanto racchiude minutissimi tritumi neri, che converrebbe far esaminare al microscopio. Se fossero lavici, se ne trarrebbero illazioni non prive di significato per il luogo di fabbricazione del vaso. Le due fronti, interna ed esterna, sono bene polite e di un colore gialletto sporco. Per la decorazione dell'esterno più che la parola vale la osservazione del facsimile, tav. C, fig. 2; anche qui talune delle fascie, orlate in bruno, sono di colore rosella. Questo coccio è il primo che in qualche guisa arieggi nella sagoma e nella decorazione vasi del 1° periodo siculo; ma tuttavia se ne discosta per taluni particolari della sintassi ornamentale, per la tinteggiatura delle fascie e per altri rispetti.

Il coccetto tav. C. fig. 8, di impasto ancor meno fine, con minutissimi tritumi lavici, è grezzo nell'interno, a fondo rosso all'esterno e con avanzi di un dente di lupo a reticolato sulle spalle ed altre linee brune a graticola: ma la pittura ne è assai sconservata. Anch'esso arieggia in qualche guisa l'industria sicula del I periodo.

Il coccio tav. C, fig. 7 a fondo bianco con 4 raggi rossi filettati in nero, acromo nel cavo, malgrado l'impasto meno buono (bigio chiarissimo ma senza tritumi) ed un certo spessore della parete, torna completamente estraneo alla ceramica sicula. Gli altri due frammentini tav. C, figg. 4 e 6, si producono, malgrado la loro tenuità per il reticolato sul fondo chiaro, e la lisca su fondo gialletto tra due fascie rosse. Il piccolo coccio tav. C, fig. 5 spetta al labbro concavo di una tazza, con denti di lupo dritti e rovesci, in rosso ad orlatura nera; il fondo è il bigio naturale della creta levigata; il pezzo completo sarà stato molto analogo a tav. A, fig. 4. Migliore è la creta in tav. C, fig. 3, riferibile ad una forma imprecisata; fondo rossigno levigato; fascia orizzontale rosea, a cui si attacca un fascio di linee (denti di lupo) brune. Di altre bricciole non è il caso di tenere conto attesa la loro pochezza; ma alcune di esse spettano con certezza matematica al gruppo delle patere a calotta, con cui ho iniziato questo elenco descrittivo. Giova per ultimo rilevare una particolarità tecnica, che distingue quasi tutta codesta ceramica neolitica (tanto quella finissima come la meno fina) da quella del 1° periodo siculo; questa è dipinta a guazzo, mentre nella prima il fondale è ottenuto mediante una incamiciatura ed ingubbiatura di pulviscolo umettato, steso sulla superfice e ad essa fissato, anzi incorporato, mediante un processo di delicatissima lisciatura e brunitura, poi, all'ultimo, cotto.

Passato in minuta e tediosa rassegna il materiale ceramico colorato di Megara, è ora opportuno aggiungere a complemento delle nostre cognizioni su questa classe ristretta e nuova di ceramiche, quel poco o tanto

che è uscito da altri strati stentinellesi dell'Isola. Nulla del genere è stato rinvenuto a Matrensa, se pur qualche frammentino non mi sia sfuggito un ventennio addietro nel lavaggio delle migliaia di cocci; cosa che ritengo al tutto improbabile. Invece ci hanno procurato alcuni cocci i nuovi ed ancora inediti scavi di Stentinello (1910 e 1912), cocci che io al momento del lavaggio trovai così strani e sorprendenti, che non seppi darmene ragione, mentre ora ricevono qualche luce dalle scoperte di Megara e di altre località. Questi pochi ma preziosi pezzi vengono ora qui esaminati.

Fig. 4.

1) Grande frammento a spesse pareti, in creta figulina, appartenente ad una forma sferoide non precisabile; è gialletto alla superficie, ma ha perduta tutta la tornitura, e con esso anche la colorazione in rosso, di cui rimasero soltanto due piccole chiazze sotto una forte concrezione calcare.

2) Altro frammento analogo levigatissimo, ma non colorato, e certo estraneo alla ceramica indigena.

3) Due frammentini idem, rovinatissimi dalla salsedine ma con esigue tracce di rosso.

4) Grande frammento in creta figulina gialletta di una tazza a ventre aggettante, fig. 4; all'esterno un fascione verticale allargantesi, rosso sangue di bove, lucido e levigatissimo su fondo color vecchio avorio. Il labbro è filettato in rosso, e dal labbro interno pende un fiocchetto trigemino rosso. Giova rilevare, come codesta forma di tazza, che dal bel frammento si ricostituisce con precisione quasi matematica, appare altresì nella ceramica indigena.

5) Frammento di coppa o patera a calotta, fig. 5, identica agli esemplari megaresi con un dm. approssimativo di cm. 15. Identici sono l'impasto, la colorazione del fondo, il corno a luna crescente rosso cupo, dell'esterno, e la triplice striatura del cavo. Il salso marino ha alquanto danneggiata la tinta, ma il pezzo rimane sempre documento prezioso.

6) Frammentino di altra coppa a calotta, come sopra, con fascione rosso al labbro.

* * *

All'infuori di Stentinello e di Megara esigui saggi di codesta ceramica vennero segnalati da C. Cafici [1] nelle stazioni di Tre Fontane e Poggio Rosso; sono 22 frammenti, di cui però quasi nessuno ha la caratteristica della creta figulina purissima, da me riconosciuta a Megara ed a Stentinello; e lo stesso loro illustratore riconosce che «differiscono notevolmente fra di loro ed hanno certamente origine diversa»; e quasi tutti alla loro volta presentano, nei rispetti tecnici

(1) C. Cafici, *Staz. preistor. di Tre Fontane e Poggio Rosso in territ. di Paternò*, Roma, 1915 (in *Mon. Ant. Lincei*, vol. XXIII, coll. 89 sgg.). E qualche altro verrà dato nella monografia: *La staz. neol. di Fontana di Pepe (Belpasso) e la civiltà neolitica di Stentinello in Sicilia e sul versante adriatico dell'Italia meridionale*, che dovrebbe apparire negli *Atti d. Accademia di Palermo*.

di impasto e politura, divergenze da quelli di Megara e di Stentinello. Anzi, per meglio accertarmi dei punti di contatto e di quelli di divergenza, ho voluto riesaminare con grande attenzione gli originali nella bella collezione Cafici in Catania. La serie a fondo rosso completo è abbondante di cocci e di anse, molte delle quali cilindro-canaliculate; è un rosso lucido e polito che ricorda quello di Pantalica; ma in tutti codesti cocci, che nella raccolta Cafici si contano ormai a diecine di esemplari, l'impasto è un po' ordinario ed in ogni modo tutto a tritume vulcanico, il che, sia pure con qualche riserva, potrebbe essere indizio di industria locale. Un altro gruppo a fondo avorio, quello delle coppe, con avanzo della luna crescente in rosso, è anche nella raccolta Cafici rappresentato da un certo numero di frammenti, in ottima creta come i megaresi. Ma oltre di questi piccoli cocci, altri se ne hanno a decorazione lineare su fondo chiaro, il cui impasto è costellato di minuscoli tritumi vulcanici. Vale anche per questi il sospetto che non sieno di fattura indigena, ovvero provengono da regioni esotiche con roccie vulcaniche. E nella prima ipotesi si affaccia il sospetto, che già negli strati di Stentinello non si abbiano a riconoscere gli incunaboli della ceramica dipinta del 1° periodo siculo.

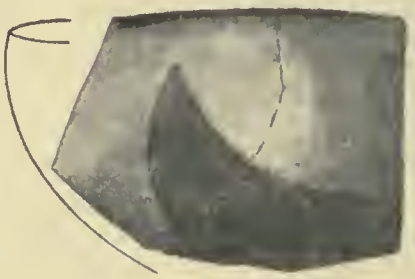


Fig. 5.

Il Cafici C., sempre a proposito di codeste ceramiche colorate degli orizzonti neolitici della Sicilia, ha fatto una rigorosa inchiesta ed ha trovato campioni nella grotta Puleri e Geraci presso Termini Imerese (1), associati colla caratteristica ceramica impressa. Ma che tali cocci sieno neolitici io a dir vero esito ad ammettere, per una giustificata diffidenza che ho intorno a siffatte scoperte « perchè le ricerche sono state condotte « tumultuariamente, per cui le relazioni che abbiamo « lasciano molto a desiderare » (è il Cafici che parla), nè quindi si esclude che i cocci lineari provengano dagli strati superiori. Ed in fatto così dall'esame della buona tavola come dalla lettura del testo accuratissimo inclinerei a credere che si tratti di bricciole della nota ceramica del I periodo siculo. Se non fosse che l'autorità grandissima del Cafici, il quale ebbe agio di esaminare autopticamente i pezzi, esclude tale identificazione « per l'impasto e la preparazione della superficie »; ed anche volendo far omaggio al giudizio del collega, io debbo asserire che codeste ceramiche termitane, se pure sono neolitiche, completamente si differenziano nelle particolarità tecniche ed ornamentali dal gruppo di quelle finissime di Stentinello, che non v'ha dubbio sieno di origine esotica. E torna a sorgere in me ed a prendere consistenza il sospetto che in Sicilia accanto alla rara e delicatissima ceramica neolitica colorata d'importazione, si affacci timidamente un'altra scarsa quantità di ceramica colorata, di fattura più scadente, la quale rappresenterebbe i precursori e gli incunabuli di quella notissima e diffusissima eneolitica del I periodo specificamente siculo.

A prescindere da Malta, isolata ancora nella sua stranissima civiltà primordiale, e che pure ha dato delle ceramiche neolitiche dipinte, la quali però non hanno veruna relazione col gruppo speciale stentinellese, a cui io volgo le mie indagini (1), ceramiche in vario modo decorate a colore sono emerse da strati presunti neolitici della bassa Italia. Illustrate da varii autori, esse furono argomento di disquisizioni dotte e non sempre concordi; ed io intendo fermare la mia attenzione su quelle che abbiano sicure analogie tecniche, morfologiche ed ornamentali con esemplari del nostro ancora assai ristretto gruppo. Sulle montagne di Matera, e

(1) C. Cafici, *Contributi allo studio del neolitico siciliano* (in *Bull. Paletn. It.*, XII, 1915). In questa inchiesta, non so come, è sfuggito al Cafici lo strano materiale, certamente neolitico, della grotta di Calafarina, da me illustrato nel *Bullettino*, a. XXIII (1907), pag. 16 e segg.; è una ceramica estremamente rozza, di grandi dimensioni, decorata a graffito, e parzialmente anche colorata. Gruppo ristretto ed isolato, non dovuto ad importazioni, e rimasto sin qui enigmatico.

(1) Cfr. Peet, *Prehistoric painted pottery in Malta*, in *Annals of. arch. a. anthrop.* vol. IV, n. 1, p. 121 e sgg.); T. Zammit, *II Report on the Hal-Tarxien excavations Malta* (in *Archaeologia*, vol. LXVIII), tav. XL e XLI, pag. 283 (ceramica graffita e colorata); N. Tagliaferro, *The prehistoric pottery found in the hypogaeum at Hal-Saflieni, Malta* (in *Annals arch. a. anthrop.* vol. III, 1910)), tav. XI.

precisamente a Serra d'Alto, si rinvennero entro capanne avanzi di una ceramica « di purissima argilla rossa » dipinte a larghe fascie rosse, la cui indole « è al presente un mistero »; ed un'altra ceramica pure ad impasto assai fine, ma con decorazioni geometrica bruna, nella quale prevale il triangolo (1); il Peet accosta questi relitti ceramici a taluni rinvenuti al Pulo di Molfetta, e pur mantenendosi molto riservato, inclina a credere provenienti dalla Balcania e non dall'Egeo siffatte ceramiche.

Dati i termini perentorî entro i quali io intendo muovere i miei confronti, se quantitativamente essi sono scarsi, assurgono però ad una eloquenza sorprendente nei rispetti della topografia. La grotta della Zinzulusa presso C. di Leuca ci ha dato, fra il resto del materiale, anche « una coppa di forma ovoide di terra giallognola; una « grande fascia di colore rosso mattone scende dall'orlo « verso il fondo e si piega ad angolo acuto. Una fascia « eguale fu disegnata sulla faccia opposta; vedonsi numerosi buchi sul bordo dei frammenti, in direzione opposta, per rappezzare il vaso dopo rotto » (2), segno questo che esso era considerato come vaso prezioso o per lo meno molto pregevole. Descrizione ed imagine coincidono mirabilmente a dimostrare che qui ci troviamo davanti ad un bis preciso della coppa a cui si riferisce il bel frammento megarese (tav. A fig. 3). E chi poi esamini la eccellente tav. V del Mosso, riconoscerà altre analogie di disegno con frammenti nostri; qui piacemi soltanto insistere sui frammenti 12 e 13, che sembrano doversi riportare a coppe, eguali per forma ed ornamentazione; questi frammenti derivano dalla necropoli del Pulo, che, come è noto, sono neolitici. Ora gli illustratori della ceramica dipinta del Pulo, Mayer (3) e Mosso, convennero nel dichiararla esotica, transmarina, incerti però quanto al luogo di origine tra la Tessalia e Creta, dove pure era emersa una ceramica colorata, associata talvolta a quella grezza impressa. A conclusioni non dissimili è anche arrivato il Calici; ma la estrema frammentazione dei pezzi è stata fin qui il più grande ostacolo per riuscire a risultati decisivi.

Accertata la importazione d'oltre mare, tanto sulle coste del basso Adriatico, quanto sulle isole della Sicilia, di coteste ceramiche ad impasto finissimo, resta a vedere quali sieno i focolari di fabbricazione e di provenienza. Si sono fatti sin qui i nomi della Tessaglia e di Creta, perchè in ambedue queste regioni si è trovata una ceramica neolitica dipinta, e nella prima in quantità relativamente grandi.

Due altri luoghi della Grecia Centrale che hanno dato una ceramica dipinta neolitica sono Cheronea ed Elatea (Beozia) (4). Questo materiale scarso, almeno nella quantità pubblicata, ma di una eloquenza sorprendente nei suoi rapporti col siculo del 1° periodo, è sfuggito quasi sempre agli studiosi della preistoria siciliana. Ma fino ad oggi i copiosi materiali editi da Thomson, Wace e Tsountas per la Tessaglia, e quelli molto più scarsi di Creta (5) non porgono che dei rapporti d'indole generale, non riscontri diretti, immediati, così di forma come di orna-

---

(1) T. E. Peet, *Scoperte preistoriche a Matera e nel Sud d'Italia in generale* (Matera, 1910) pag. 17 e sgg., tavv. III e IV.

(2) A. Mosso, *La necropoli neolitica di Molfetta* (in *Mon. Ant. Lincei*, XX, 1910), p. 94 fig. 67, dell'estratto.

(3) M. Mayer, *Le sta tion preist. di Molfetta* (Bari, 1911), pag. 137 e sgg. ha pubblicato circa 120 fram. di questa da me definita « ceramica di tipo straniero », ma causa la loro piccolezza nessuno si presta alla ricostruzione morfologica del vaso.

(4) Il Sotiriades in *Athen. Mitteil.* 1906, pag. 124 e 136, ha pubblicato pochi campioni, riprodotti poi cogli stessi clichés da Thomson & Wace. *Prehistoric Thessaly*, pag. 197 e sgg. Giova per altro riferire l'impressione che il Peet (*Early aegean cord. in Italy*, pag. 417) recatosi sui luoghi ha ricevuto dall'esame autoptico di cumuli di cocci delle due località, e cioè che « gli schemi decorativi della Grecia settentrionale e della Sicilia hanno molto di comune »; e con ciò egli allude alla ceramica specificam. sicula, perchè quella neolitica dipinta non era allora ancora scoperta.

(5) Hogarth & Welch, *Painted pottery in Crete* (in *JHS.* 1901, p. 78 e sgg.) e Mosso, *Ceramica neolitica di Phaestos* (in *M. AL.* XIX, 1908). Due valenti commentatori della Creta preellenica, il Pernier ed il Pace, ai quali io ho mostrato gli originali e buoni disegni delle ceramiche megaresi, mi dichiararono, pur con qualche riserva, di non ricordare alcunchè di simile da Creta. Io ho tuttavia un vago presentimento, direi quasi una convinzione, che la Creta ci venga un giorno o l'altro in aiuto per risolvere il mistero di questa nuova oscura questione. Già il Peet, competentissimo e casto quanto mai altri, *The early Aegean Civilisation in Italy* (in *Annual Brit. School Athens*, 1906-07, p. 115) che: « l'antica civiltà neolitica dell'Italia era intimamente connessa nelle origini colla sua ed in particolare con Creta ». Ed il Mosso, a documentare tali remote relazioni tra le due isole, addurre *Le origini della civiltà mediterranea*, p. 250. « In Creta non è rara una pietra, che chiamasi Spanite, perchè viene da Lipari e non esiste in altra parte del Mediterraneo », di essa nel palazzo di Cnossos si ne trovò un grande blocco lavorato in forma ovoide. D'altronde, e dal punto di vista cronologico, il neolitico siciliano può tenersi contemporaneo all'« early minoan » di Creta (Forsdyke, *Zeit und Dauer d. kretisch-myk. Kultur*, p. 105).

mentazione. Quindi per il momento ci manca la documentazione precisa, sicura, matematica dei luoghi di fabbricazione e di origine; quindi non resta aperto il campo che a mere congetture. Ed io propendo a Creta, focolare ben altrimenti potente di antichissime civiltà ed industrie, che non sia stata la Tessaglia, separata dall'Epiro da un sistema di alte ed aspre montagne, culminanti nel Pindo, le quali opponevano in quei remoti tempi un ostacolo alle comunicazioni, forse più formidabile e temibile che non fosse quello dell'aperto mare. E sarei quasi tentato a vedere in codesti preziosi vasi, attesa la perfezione dell'impasto, delle sagome (così precise anche in quelli del Pulo, da farli quasi ritenere al Mayer per torniti, il che non è), della brunitura e dei colori, i più remoti incunabuli della ceramica egeo-micenea. La loro distribuzione per ora assai parca, ma domani forse più fitta, lungo la costa ionio-sicula e quella del basso Adriatico, è un altro indizio, per quanto non assoluto, della loro provenienza transmarina non solo, ma in qualche modo anche della via seguita per arrivare in Sicilia. È la via d'acqua antichissima, battuta più tardi da tutte le generazioni dei mercanti egei, ed anche dalle prime ondate della colonizzazione greca. Si navigava quanto più era possibile con terra in vista, e lungo le coste, carattere questo di tutte le navigazioni primitive. È un prezioso caposaldo per tale rispetto il vaso della Zinzulusa. Il passaggio dalle coste dell'Epiro e dalla Ionie, al capo di Leuca si compie anche in una giornata di navigazione da un buon veliero; la *προσβολή* di qui a Croton si effettuava in altrettanto tempo, e volendo, la si evitava costeggiando quello che fu poi il Sinus Tarentinus; ma era invece obbligatoria la *προσβολή*, soventi pericolosa per correnti aeree e marine, dal Leucopetra alle medie coste or. della Sicilia. Da una parte, i monti Acroceraunì e Cerauni, dall'altra la mole immensa dell'Etna fumante costituivano i grandiosi fari naturali di partenza e di arrivo a questi remoti e primi navigatori del Ionio, che solo nella stagione estiva si avventuravano sul mare. Nè parmi fortuita circostanza che anche i documenti di codesta bella ceramica neolitica dipinta emergano ora dalle spiaggie del magnifico golfo xifonio e dai sicuri approdi di Thapsos (1), basi navali incomparabili anche per quei remoti commerci, nelle quali alcuni secoli più tardi metteran capo le correnti dei commerci micenei. Ne concludo, che come i mercanti egei tracciarono le vie del mare alle correnti migratorie dei coloni greci, così essi alla loro volta le ebbero additate dai Protoegei (chiamiamoli così convenzionalmente), che a prezzo di rischi e di perdite per noi incalcolabili, riuscirono un bel giorno a toccare la ridente terra di Sicilia, occupata da tribù viventi ancora in piena età neolitica. Ed a questi primissimi, remoti ed ancora misteriosi contatti fra indigeni e stranieri io imputo le origini della lenta e secolare azione, che ha profondamente evoluzionato la civiltà primordiale dell'Isola. Più che una dimostrazione matematica, è questa ancora una vaga intuizione, suffragata però da valide ragioni. È una novella conquista della nostra scienza, ancor timida nei suoi primi passi, ma piena di fede e di speranza nelle conquiste della domane.

Pur imponendomi delle doverose riserve, io credo altresì di male non appormi nel lanciare l'idea, che la ceramica dipinta del 1° periodo siculo, tragga origine da questa neolitica esotica, attraverso la fase di Stentinello e Matrensa. Già l'autorevole C. Cafici ha creduto di riconoscere accanto agli originali finissimi, tentativi di imitazioni, più scadenti, forse prodotte sul luogo. Ed io pure a Megara ho riconosciuto ceramiche ad impasto con rena vulcanica, a pareti più spesse e decorate di motivi, che sono tali da confondersi con quelli del 1° periodo siculo. Siamo, è vero, al principio delle indagini, e disponiamo di un limitatissimo materiale di comparazione. Ma è d'altronde assioma ormai acquisito che ogni civiltà si trasforma a grado, per agenti esterni, e che sottilmente indagando è dato sempre di cogliere i tenui legami che collegano una fase di civiltà alla successiva. Secondo le opinioni oggi generalmente accolte al neolitico puro di Stentinello segue in ordine di tempo il diffusissimo eneolitico del 1° periodo siculo. E soltanto nel 2° periodo siculo la civiltà industriale egea irrompe sulla Sicilia con una quantità di vasellami, di bronzi, di conterie ed abbiamo persino esigue tracce di ori e di avorî d'importazione; tutti questi prodotti appartengono alla civiltà egea nella sua pienezza. Ma già ancora nel 1° periodo si affacciano timidi indizî di tale azione, e basterà citare le ossa a globuli di Castelluccio, la diffusione enorme del *δέπας ἀμφικύπελλον* e le scolture dei chiusini tombali di Castelluccio, checchè intorno ad essi sia stato asserito in contrario. Con ciò noi ci siamo arretrati di alcuni secoli verso le fasi iniziali della civiltà egea; ora

(1) Megara è nel golfo di Augusta, l'antico xifonio, e Stentinello è proprio di fronte a Magnisi (Thapsos).

ci si svela, e per intanto nella sola ceramica, un momento ancor più antico e preparatorio all'industria paleoegea, a cui risponderebbe il neolitico del tallone d'Italia e della Sicilia orientale.

Con questa mia audace tesi si collega e s'intreccia la questione cronologica, che ora ci è dato affrontare su basi stratigrafiche. Che la civiltà di Stentinello preceda quella specificamente sicula del 1° periodo è da tutti ammesso; più arduo è lo stabilire, se a questi due strati archeologici, distinti per età, contenuto, facies e rito funebre, risponda anche una differenza etnica, e se il primo si debba chiamare sicano, riservando all'altro il nome più sicuro di siculo. È una questione che io qui per intanto pongo, senza presumere di risolverla; tanto più che la mancata conoscenza delle necropoli ci priva di un argomento di grande valore, quello cioè della morfologia e struttura dei craní, ormai bene definiti dal Sergi per i Siculi, mentre nulla sappiamo di quelli Sicani, ove così ci piacesse designare l'orizzonte di Stentinello. D'altro canto conviene tener presente, come le fonti antiche e gli scrittori moderni sieno quasi concordi nel riconoscere, che tra Sicani e Siculi non intercede differenza etnica sostanziale, in quanto non due razze distinte essi rappresentano, ma due rami della stessa famiglia, che avrebbero occupata in momenti successivi l'Isola. Ond'è non priva di buon fondamento la previsione, che se un giorno scopriremo le necropoli stentinellesi, la conformazione e le sagome di quei craní non appariranno gran fatto diverse da quelle delle necropoli sicule. Per tal modo la questione diventa una questione cronologica piuttosto che etnografica.

Ed a me pare, che i recenti scavi megaresi ci porgano un eccellente strumento di valutazione nella stratigrafia di un terreno, che non ha sofferto rimaneggiamenti e che racchiude due soli filoni archeologici, a diversità della complicatissima stratigrafia, ad es., di Cnosso e Phaestos e di taluni punti del Foro Romano.

In tutte le trincee eseguite per la ricerca del vallo, come in altri tentativi, sono apparsi, dove il suolo non era stato squarciato da fabbriche greche, due filoni nettamente separati e distinti, quello greco cioè e lo stentinellese; intermedio tra essi uno strato sterile di vario spessore a seconda dei punti. Dimostro con due grafici (fig. 6) questa asserzione, e cioè mediante due spaccati da me personalmente rilevati, nei giorni 1-V, 1917 e 6-V, 1918, in due punti diversi, fuori della linea del vallo, ma a quanto sembra entro il perimetro del villaggio. Nel primo dei due tagli al banco A (humus) segue la linea B caratterizzata da un letto di breccione calcare di lavorazione; a questo

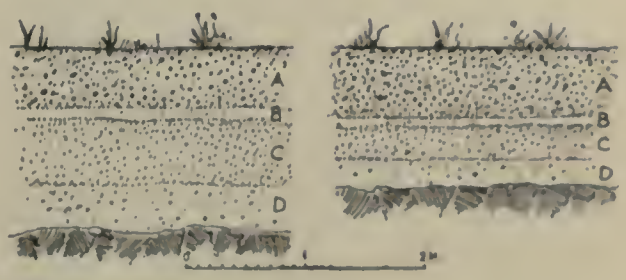


Fig. 6.

proposito è bene rammentare, che siamo nell'area di un temenos templare. Segue, in discesa, uno strato oscuro di 0,55 C, archeologicamente al tutto sterile, sotto il quale si stende quello stentinellese D, con avanzi industriali di quella civiltà. Il 2° saggio presenta l'identica successione stratigrafica, ma con una minor potenza dei singoli banchi, imputabili alle lievi ondulazioni della tavolatura rocciosa su cui si adagia la terrazza megarese. Lo strato greco era in esso caratterizzato da un breccione più grosso, di vere scaglie, relitti di lavorazione del tempio o delle fabbriche secondarie ad esso adiacenti. Il banco greco, che ha meno di un palmo di spessore, non ha rilevante altezza, perchè qui non si svolgeva una parte della città coi suoi scarichi, ma un'area o piazza scoperta, il temenos, circostante al νάος. Nei due casi, il banco sterile C interposto fra i due banchi preistorico D e storico B varia da 0,50 a 0,55, mentre quello superiore di humus A si aggira fra 0,50 e 0,60. Il fatto fondamentale che qui giova mettere in rilievo è quello dello strato sterile fra i due archeologici. La cronologia storica e preistorica ricevono da esso piena conferma. Secondo la nar-

razione di Tucidide (VI. 4) Megara venne fondata in territorio siculo, concesso da re Iblone, nel 728 a. C.; e che il territorio fosse siculo lo dicono le varie necropoli di Costa Giggia, di Cava Secchiera, di Bernardina, ed altre ancora inesplorate perchè sterili, che nel raggio di pochi km. si svolgono sulle colline circostanti alla città ed alla sua breve piana. La quale città non era stata, nemmeno in precedenza occupata da Siculi, essendo loro consuetudine secolare di occupare alture forti e talora inespugnabili, da cui tenevano in dominio e sfruttamento le terre circostanti. È pertanto naturale che Megara sia completamente sterile di avanzi specificamente siculi. Invece in remota età, vi fiorì il villaggio neolitico, che nulla esclude sia stato da ultimo distrutto o fatto sgombrare dai Siculi, quando invasero la bella contrada. Se non che codesti neolitici devono aver precorsa di parecchi, forse di molti secoli la κτίσις megarese. Di quanti, solo in via di larga approssimazione ci è consentito di dire. Se la linea di breccia bianca deriva dalla costruzione del tempio, la quale con una prudenziale cronologia noi collocheremo a 25 secoli da oggi, ciò vuol dire, che altrettanti ne occorsero per la lenta costituzione del banco di humus di circa ½ m. ad esso soprastante; o per essere rigidamente severi, almeno 24, diffalcando il grosso secolo che intercede dalla fabbrica del tempio alla distruzione della città (600-482). Applicando questa stessa misura al calcolo di tempo per la formazione del sottostante banco sterile di cm. 30 in 50, il quale separa il filone neolitico dal paleogreco, e traducendola in cifre, noi avremo con molta approssimazione un'altra ventina di secoli, quanti sarebbero intercorsi tra la fondazione del tempio, e la fine del villaggio neolitico, od anche « ad abbundandum » tra la fondazione di Megara (728) e la fine del villaggio. Controlliamo ora se questo periodo lunghissimo di due millennii sia esagerato, o collimi colle valutazioni cronologiche adottate per le 3 fasi della civiltà sicula.

Quando i Greci di Lamis alla fine del sec. 8° approdarono alla costa xifonia, le tribù indigene, che abitavano le colline sovrastanti, fruivano della civiltà del c. d. 3° per siculo, che noi collochiamo dal sec. 10/9 al 5°. La civiltà del 2° periodo occupò se non tutto il 2° millennio a. C. certo buona parte di esso. In fine la civiltà del 1° periodo, la cui cronologia è certamente più precaria ed incerta, può collocarsi da ½ III millennio circa al sec. XIX a. C. Al di là di tale inizio tutto è relativo, tutto è oscillante. Se da un lato io valuto a 25 sec. a. C. l'esordio della civiltà specificamente sicula, se la presente commisurazione stratigrafica ci dà per la fine del villaggio neolitico di M. H. 27 rispettivamente 25 sec. a. C., chiaro risulta che tale coincidenza non è fittizia, ma è anzi la risultante di reciproci controlli, dai quali essa guadagna carattere di molta attendibilità.

Quanto margine di incertezze lascino le cronologie stratigrafiche è noto ad ognuno; i criteri da applicare ad esse variano, a prescindere del contenuto dei filoni, a seconda della configurazione e condizione dei terreni. Qui siamo in luogo piano, disabitato da 24 sec., immune da alluvioni, e da altri elementi perturbatori del calcolo. Io ritengo quindi di non essere andato lontano dal vero nella mia valutazione, eludendo il pericolo di datazioni esagerate, che sovente non reggono alla critica (1).

* * *

L'inchiesta sulla finissima, esotica e colorata ceramica speciale degli strati di Stentinello mi ha anche condotto ad indagare, se per avventura oltre degli esemplari, tutti ridotti a miseri frammenti, rinvenuti in posto, altri ne esistessero nelle collezioni, ignorati e sfuggiti ad ogni studio. Ed a ciò pensando, mi sovvenni di due stranissimi vasi, da me acquistati un decennio addietro (1909) in Paternò, i quali si asserivano provenienti dal lato NO della collina di S. Marco. Quando io acquistai ed inventariai i due strani pezzi, essi mi avevano prodotto un'impressione singolare; nè per quanto meditassi, era stato in grado di assegnarli ad un orizzonte archeologico ben determinato; nella mia ignoranza avevo allora persino espresso il dubbio, registrandoli nell'Inventario, che si trattasse di vasi arabi o normanni. Ma ora, trattili fuori, sottoposti a lungo e ponderato esame, sono arrivato alla conclusione, per me stesso sorprendente, di doverli inscrivere tra le ceramiche esotiche degli strati stentinellesi. Non interamente sicuro di questo mio apprezzamento, volli sottoporli anche all'esame dello specialista in codesto ristretto campo, il barone C. Cafici, il quale fu del mio stesso avviso. Egli anzi accedette ai luoghi,

(1) Ad es. la cronologia stratigrafica dell'Evans per Cnossos è stata rettificata dal Mosso (*Ceramica neolitica di Phaestos*. p. 68 e sgg.) nientemeno che di due millenni nel solo suo punto di base.

per una minuta inchiesta topografica, al fine di indagare, se tra i villani del luogo vi fosse ancora il ricordo della avvenuta scoperta, ricordo che ci mettesse sulle tracce di una desideratissima necropoli stentinellese: ma pur troppo le sue indagini a nulla approdarono. Non mi resta pertanto che pubblicare e descrivere i due preziosi vasi, esponendo poi quelle ragioni, che me li fanno assegnare al gruppo ceramico di fabbriche esotiche, il quale viene ora vagamente delineandosi.

Fig. 7

A) Grande brocca della forma data a fig. 7 ed alta m. 0,315. Essa è plasmata con creta chiara, purissima e ben decantata, scevra di elementi eterogenei, come è dato scorgere da alcune vaste fratture del labbro. Sopra la superficie ben polita venne stesa una sottilissima velatura color avorio, in gran parte scomparsa per l'azione corrosiva del suolo. In un breve tratto del ventre inferiore in cui essa è ancora conservata, essa appare decorata di 3 sottili cordoni, affiancati da una trina, bruni. Il vaso col suo amplissimo ed alto collo è di un garbo perfetto, così che lo si direbbe fatto al tornio, mentre in realtà la perfezione delle curve è ottenuta con un paziente ed attento lavoro di spatola. Una robusta ansa cilindrica, anzi lievemente biconica, è impostata sulla spalla orizzontalmente, ed essa in qualche modo costituisce la chiave rivelatrice per la determinazione del vaso.

B) Fig. 8. Anche questo vaso è perfettamente eguale al precedente per impasto, tecnica e colorazione. La sua alt. è di m. 0,158. Il sottile involucro color avorio è qui pure quasi per intero scomparso; v'è soltanto la traccia di un cordoncino bruno orizzontale a metà del collo, e di uno verticale sul ventre, al quale dovevano corrispondere altri. Il corpo del recipiente è qui un po' più depresso che non nel vaso A), ed ha una maggior ampiezza della bocca (dm. mm. 128) e più basso il collo. Le due anse cilindriche sono massiccie con un falso foro, che non le attraversa. In sostanza le due forme si avvicinano e si rassomigliano.

Sottoponendo ad esame morfologico i due strani vasi, io non ravviso alcuna immediata analogia, nè col materiale di Matrensa-Stentinello, nè con quello tessalo edito da Thomson & Wace, nè infine con quello di Sesklo & Dimini divulgato dallo Tsountas. Qualche raro vaso di Matrensa, ricomposto, che sembra arieg-

giare analogia formale, ne diverge poi essenzialmente, essendo vaso a sospensione, mentre codesti sono vasi a piede. Alla stregua di questi criteri, anche in Tessaglia vi sarebbe qualche vaso che nella sagoma generale richiama i nostri (1), ma sono piuttosto rassomiglianze casuali, non immediate ed organiche, le quali consentano di parlare di una comune origine e tendenza nella scelta di forme predilette e diffuse; in altri termini noi non ci troviamo davanti a forme tipiche e caratteristiche della civiltà neolitica della Tessaglia, o di altre regioni, ben sapendosi che ogni fase di civiltà abbia avuto anche nelle ceramiche delle forme speciali che la denotano e la segnalano. E mi risparmio, per ragioni ovvie, la dimostrazione di questa tesi. Soggiungo piuttosto, che, se codesta forma del recipiente si rintraccia in orizzonti svariati di età più progredite, qui il vaso assume impronta peculiare per l'ampio collo strombato, e per le anse cilindriche, impostate orizzontalmente, di cui non v'è traccia in Tessaglia, e sulle quali è opportuna una breve digressione. Ma prima di questa debbo ricordare, come la necropoli neolitica del Pulo, ci ha fornito due vasi completi, e frammenti d'altri, affini ai nostri per forma, e decorati eromaticamente. Questi due pezzi insigni sono stati riprodotti in modo superbo nell'opera del Mosso (tav. IV, e fig. 63), aggiungendovi un terzo analogo della collezione Ridola di Matera (fig. 64). E la decorazione del collo di quest'ultimo reca pure una trinetta, rispondente a quella del nostro maggiore esemplare. Sono delle olle ad alto ed ampio collo, qui verticale, di cui una munita dell'ansa a cilindro. Altri due vistosi frammenti (figg. 65 e 69) si riferiscono a recipienti affini, essi pure decorati, e provengono dalla grotta della Zinzulusa, la quale, ben lo si ricorderà, ci ha pure procurato una coppa a calotta, gemella a quelle megaresi.

Fig. 8.

Questa coincidenza è tutt'altro che fortuita e dimostra, che lungo l'Adriatico si schieravano stazioni neolitiche, le quali accoglievano dalla opposta sponda prodotti vascolari di una industria infinitamente più perfezionata. In seguito a questa inchiesta non cade dubbio pertanto, che i due misteriosi vasi di Paternò non rientrino in quella famiglia della ceramica neolitica dipinta, di origine forestiera, e di centri di fabbricazione ancora imprecisati, e che provengano da qualche sepolcro tumultuariamente frugato da villani, di cui è una vera iattura non siasi potuto rintracciare nè l'ubicazione, nè il contenuto completo.

Ed ora, prima di lasciare i due vasi insigni di Paternò, aggiungo due parole sull'ansa cilindrica o canaliculata, le quali ci condurranno alla riconferma di quanto sui vasi stessi venne sin qui esposto. Che tale foggia di ansa venisse usata dai vasai della ceramica

(1) Tsounta, *Ai proïstorikai Akropoleis Diminiou kai Sesklou*, figg. 83, e 118; tav. XVII, 1.

neolitica dipinta è provato dai copiosi esemplari prodotti dal Cafici (1) uno dei quali grandioso (l. cm. 8) ed altri minori. Più scarso è il numero delle anse canalicolate della ceramica grezza delle stesse stazioni ed a riconferma di ciò piacemi qui produrre a fig. 9 un bel bicchiere semiovolare a. mm. 12 del Museo di Siracusa, certamente indigeno sebbene con tracce di rosso sca-

strato dal mio non mai abbastanza compianto amico G. A. Colini (2), colla vasta ed assoluta padronanza che egli aveva della materia, e producendo esemplari di Taranto (P. Tonno e masseria Bellavista), del Pulo di Molfetta, della Grotta del diavolo (Leuca), da Matera, da Pertosa, dalla V. Vibrata e da poche altre stazioni del Bolognese, della Liguria e del Piemonte.

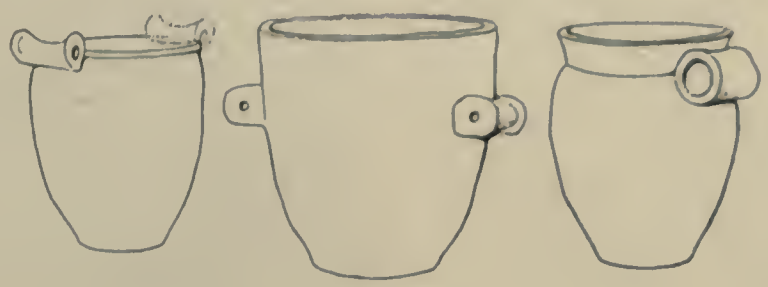


Fig. 9.

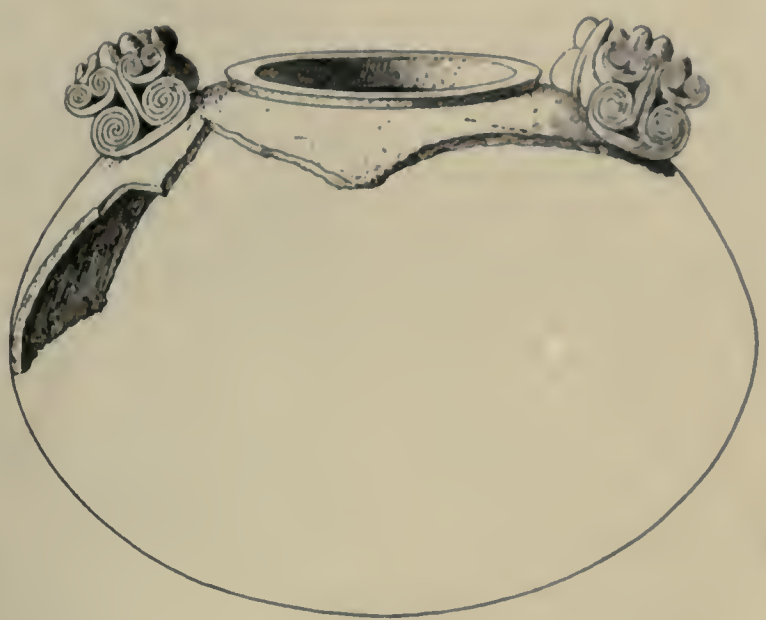


Fig. 10.

dente, proveniente da Paternò (st. di Tre Fontane); e due altri pezzi della stessa località alt. m. 0,13 e 0,125: il primo di essi è in tutto rispondente ad un esemplare di Taranto (Bellavista). Che tale forma di ansa sia specificamente neolitica è già stato luminosamente dimo-

(1) *Staz. preist. di Tre Fontane e Poggio Rosso*, figg. 34 e 35: la raccolta Cafici contiene copiosi altri esemplari delle stesse stazioni tirati a pulitura rossa e piombina; il che prova essere questa una forma predominante, almeno tra le ceramiche a superfice polita. Di quelle rosse una parte è impervia, col foro soltanto accennato.

∴

Nel 1912 acquistai a Paternò, siccome proveniente dal classico colle di S. Marco, la metà circa superiore di un vaso, eccezionalmente singolare per le due strane anse che ne decorano le spalle. A tutta prima io lo ho ritenuto un piccolo lebete o caldaio fittile paleogreco,

(2) *Scoperte archeol. nella valle della Vibrata*, p. 243 e segg. (Da *Bull. Paletn. Ital.*, a. XXXII e XXXIII).

e tale lo facevano ritenere anche la sagoma ed il colletto, riprodotti a fig. 10. Stranissimi, ed al tutto nuovi sono i due manichi, siffattamente anzi strani, che io pensai alla traduzione fittile di un originale in bronzo, da me ritenuto paleogreco. Ma tale mia designazione venne subendo una profonda modifica, man mano sottoponeva il misterioro frammento ad una più attenta analisi. La creta non è chiarissima e purissima come nei due precedenti pezzi; qui è rossigno-pallida, commista ad una assai modica quantità di un tritume oscuro ma che non oso dire lavico; l'epidermide ne era stata tirata a diligente levigamento, come si vede sullo spessore del labbro ed un po' sulle spalle. Il vaso era a sospensione, perculiarità che incominciò a farmelo ritenere non greco; due coppie di forellini perforano obliquamente il collarino del vaso alla sua base, e servivano per il passaggio dei fili di sospensione; anche la base di esso sarà quindi stata non piana ma convessa. È difficile descrivere le due capricciosissime anse, le quali più che a parole vengono illustrate dagli accuratissimi disegni di R. Carta (tav. D, figg. 1 e 2). Sono quattro cilindretti superiori a due coppie, ed una più grande inferiore, tenuti fermi al centro da spuntoni acuminati che li legano due a due. Ambo le fronti dei cilindri sono accuratamente decorate a punta sottile, e direi metallica, di sei spirati accoppiate, ad andamento alquanto incerto e titubante. Analoga alle precedenti è un'altra ansa meno complicata (tav. D, fig. 3), riferibile con ogni [illegible] provenire essa pure da Paternò, ma da località incerta. In essa la creta è più pura senza tritumi di sorta, compattissima, di cottura perfetta, di durezza quasi lapidea, e tutta incamiciata di un bel rossiccio rosso-rame. L'ansa è foggiata ad astragalo colle teste accartocciate a doppia voluta graffita, con gambo centrale; nella parte soprana vi è un pianetto timpanato, dentellato nell'interno. È lo stesso complicato organismo delle due anse precedenti, ma alquanto più semplificato, ed in certo modo ridotto alla metà inferiore delle anse sopradescritte.

Il nodo o groviglio complicato delle anse del primo vaso è stato modellato con cure speciali, a parte, e poi applicato alle spalle del recipiente; pare persino lecito il dubbio, che esso sia stato foggiato in una creta diversa da quella del vaso. Ed ancor che ciò non fosse, si vede la diligenza estrema posta nel levigare a colpi di minuta stecca lo strano nodo. Nelle teste del quale, come in quelle del secondo esemplare, non è chi non veda lo svolgersi di un notissimo motivo miceneo, ricorrente in oreficerie, avorî, scolture, ecc., quello cioè della doppia spirale peduncolata. E per rimanere in particolare su terreno siciliano è più che mai opportuno citare gli ormai famosi chiusini lapidei di talune tombe sicule del II periodo di Castelluccio (*Bull. Paletn. Ital.*, a. XVIII, tav. V).

L'impressione generale che io traggo pertanto da queste strane e sin qui uniche forme di anse decorative si è, che esse rappresentino traduzioni fittili di originali in bronzo micenei, e che ben difficilmente esse possano essere state create in paese, ma sì invece importate dal di fuori (1). Se di più e di meglio sapranno, a tale proposito, suggerire colleghi specializzati nell'arte egeo-micenea, sarò sempre loro grato (2).

(1) Sul colle del castello di Paternò gli scavi del 1909 mi hanno rivelato un vasto abitato siculo colla corrispondente necropoli del II e III periodo. È nel II periodo che si afferma su vasta scala l'importazione micenea; è in esso che prende gran voga la ceramica a lustro rosso-rame; è in esso che trova diffusione l'ansa acuminata a cui vivamente ci richiamano gli spuntoni prominenti che nei nostri manichi legano i fasci di volute.

(2) Per quanto io sia in possesso di ricchissimo materiale bibliografico sulla civiltà egeo-micenea, non mi è venuto fatto di trovare un solo riscontro calzante di cosi fatte stranissime foggie di ansa. Ma quanto ancora non ci rimane di ignorato sull'arte e sull'industria egeo-micenea!

POSTILLA. Il presente scritto, composto ed impaginato, rimase per parecchi mesi in attesa della II Parte, che non poteva essere licenziata alla stampa, senza uno scavo suppletivo, diretto ad eliminare varî dubbî. Questo nuovo scavo megarese doveva eseguirsi nell'autunno del 1920, ma per circostanze superiori alla volontà dello scrivente fu rimandato al marzo 1921. Durante questi mesi è finalmente apparsa la tanto essa pure attesa pubblicazione del barone Cor. Cafici, *La stazione neolitica di Fontana di Pepe (Belpasso), la civiltà*

di Stentinello in Sicilia e sul versante adriatico dell'Italia meridionale (da *Atti Accademia di Palermo*, vol. XII, Palermo 1920). In questo nuovo scritto l'A. affronta il gravissimo problema, da me discusso, dell'origine esotica della ceramica colorata, apparsa entro gli strati di Stentinello. Giova anzitutto segnalare come a tavola VI, 9 ed a pag. 47 venga prodotto ed illustrato un nuovo framm. di coppa col « croissant » rosso, proveniente da Tre Fontane, ed in tutto analogo agli esemplari di Megara Hyblaea. A pag. 18 e sg. l'A. parla della ceramica neolitica rossa a lustro; a pag. 31 e sg. discorre, in una lunga rassegna critica, di quella neolitica dipinta del Mezzogiorno d'Italia, procedendo egli pure a tentoni per stabilire la origine transmarina. In fine a pag. 37 e sg. vi è un'ampia trattazione sulle anse cilindriche pervie ed impervie. È superfluo aggiungere, che il nuovo scritto del barone Cafici costituisce un altro prezioso ed assennato contributo allo studio della civiltà di Stentinello, e dei vari gravi problemi ad essa collegati.

In questo mezzo ho potuto anche consultare uno scritto, alla cui conoscenza molto teneva, quello dei signori Wace e Blegen, *The premycenaean pottery of the mainland* (in *Annual Brit. School at Athens*, vol. XXII, 1916-18, pp. 175-189 con 6 tav.), scritto che riguarda in particolare il Peloponneso e la parte or. della Grecia centrale, e che va considerato come un supplemento alla nota grande opera di Thompson & Wace sulla Tessaglia. Ora tutta questa ceramica nulla affatto ha di comune nelle forme colla megarese e ben poco in qualche isolato motivo ornamentale. Anche per essa la origine rimane sempre misteriosa.

PARTE II.

I.

Il tempio arcaico A.

Nella primavera del 1917, come già dissi, confortato anche da amichevoli eccitamenti del nuovo proprietario del fondo, dott. comm. Sebast. Crescimanno di Melilli, al quale esterno la riconoscenza mia e degli studiosi per le molte larghezze usateci, mi decisi a riprendere, dopo circa un quarto di secolo, gli scavi nella dorica Megara Hyb., coll'intento precipuo di rintracciare, ove fosse stato possibile, le fondazioni di un tempio greco arcaico, del quale già da 30 anni si avevano tenui ma sicuri indizi, in un magnifico avanzo di capitello dorico, in qualche meschino framm. di terracotta architettonica ed in altre cosette (1). Gli scavi vennero continuati nel 1918, 1920 e 1921. Il punto dove si aveva ragione di credere fosse esistito il tempio è dentro la città, un 200 m. a mezzodì preciso della casa colonica già notaio Vinci. Fu qui che nell'aprile 1917, nell'attuale mandorleto, prima vigneto, vennero iniziate le ricerche. Assunte informazioni dai vecchi massari, si apprese pur troppo, che l'antico proprietario notaio Alfio Vinci aveva qui estirpato più di 30 anni prima grande quantità di poderosi massi squadrati coi quali ampliò la sua fattoria. Erano questi i materiali di fondazione del tempio, essendone scomparso «ab immemorabili» ogni avanzo dell'alzata. Malgrado queste sconfortanti premesse, e dopo alcuni giorni di assaggio, io mi riprometteva di potere almeno segnalare l'incasso delle fondazioni templari nell'alluvione geologica compattissima, che forma il sottosuolo di tutta la città; in altri termini io confidava di trovare l'orma o l'impronta del

Fig. 1.

tempio. E che questa speranza non sia andata frustrata, vedremo in breve.

Conviene però che io subito dichiari come, nel mentre eravamo intenti a questa delicata ricerca, intervenne improvviso e non previsto un fatto nuovo, che fece quasi passare in sottordine il tempio. Sondando il suolo sotto la presunta area templare, si vide che l'asse di esso coincideva a un dipresso con una profonda fossa aperta nell'alluvione geologica, la quale anche dai successivi scavi del 1918 rivelò poi essere un braccio del fosso, con tracce di rozza muratura, racchiudente un

(1) Orsi e Cavallari, *Megara Hyblaea*, col. 72. Il Cavallari ha segnato nella pianta generale tav. I il punto preciso, ove, prima del 1888, era stato esumato il grande pezzo di echino, assieme ad una quantità di conci, pertinenti all'antico tempio.

villaggio preistorico della civiltà neolotica pura, tipo Matrensa e Stentinello. Di questa scoperta e del materiale ceramico colorato, assolutamente nuovo, da essa restituitoci, ho già parlato ampiamente nella prima parte di questo scritto.

La terrazza pianeggiante sulla quale si adattò l'antica città greca del 728 a. C., è formata da un vasto banco di alluvione geologica, molto duro e compatto, dovuto alle deiezioni secolari di un rivolo anonimo, uscente dalla valle di Fuso, una delle infinite incisioni che solcano il sistema di colli, circoscriventi a ponente il golfo xifonio ; sotto dell'alluvione spunta a varia profondità la roccia calcare. Il duro bancone di ciottolame venne profondamente intaccato tanto dai Neolitici per aprire con enorme lavoro il fossato, che cingeva il loro abitato, quanto dai Greci, per installare le robuste fondazioni del loro tempio. Se nonchè per una fortuita e quasi miracolosa coincidenza è accaduto, che un tratto del fosso preistorico cadesse sull'asse quasi preciso del tempio, ed in esso raggiungesse una delle maggiori profondità di tutto il suo sviluppo. Ognuno comprende la perturbazione e la confusione di idee che a tutta prima mi si affacciò, quando nella prima fase dello scavo, avuta la certezza matematica d'aver raggiunta l'area del tempio, apparivano sotto il banco di scaglie calcari, derivanti dalla fondazione dell'edificio, e della recente distruzione di esso, le caratteristiche ceramiche tipo Stentinello–Matrensa, associate a selci, ossidiane, ossa dei pasti ecc. A tutta prima rimasi disorientato, e pensai semplicemente a capanne preistoriche, ma un esame più accurato del sottosuolo, in buona parte dovuto all'occhio vigile e penetrante del disegnatore R. Carta, mi pose in grado di nettamente differenziare la grande e profonda trincea preistorica, da quella più superficiale per l'innesto del peribolo e della cella templari.

Gli strati del suolo immediatamente circostanti al tempio presentano press'a poco la seguente successione, a muovere dall'alto in basso :

Humus vegetale	cm. 50 a 65
Detriti calcari di lavorazione .	cm. 10
Banco nerastro sterile di terre sedimentale	cm. 30 a 55
Strato della civiltà Stentinello	cm. 10 a 35
Alluvione geologica.	cm. 35 a 40
Roccia calcare da là in giù.	

Naturalmente questa stratigrafia soffre delle variazioni più o meno sensibili, ma in complesso non gravi; soltanto dove sprofonda il fosso preistorico è avvenuto un rimescolamento degli strati superiori, mentre quello neolitico adagiato sul fondo oscilla molto in spessore, perchè in taluni tratti gli scarichi neolitici sono a cumuli, in altri a sedimenti orizzontali.

Un'altra osservazione giova qui fare a proposito del letto di breccia sottostante all'humus. Vi sono indizî sicuri di due, forse di tre, momenti diversi in cui questo banco si è formato. Attorno a molti templi greci coi relitti di lavorazione del primo impianto si provvedeva ad imbrecciare il suolo del temenos ; belle ed istruttive constatazioni al riguardo mi fu dato di fare attorno all'Athenaion siracusano. Per lo più questi imbrecciati sono formati di materiale minuto, ma qui a Megara ci siamo imbattuti altresì nei detriti di due successive demolizioni delle ruine del tempio. Nel 1232 l'imp. Federico II fondò Augusta, che da lui prende nome. La ricerca di pietre conce per la nuova città deve essere stata intensissima, ed il campo delle ruine di Megara, allora emergenti dal suolo, venne largamente sfruttato. E tali dovevano realmente essere nel sec. XIII, essendovi un vago ricordo, che l'imperatore, amantissimo dei ricordi classici (si badi alle sue belle monete auree, d'impronta romana) abbia forse fatte eseguire scavi nelle ruine di Megara (1). La povera città ebbe allora a soffrire una spogliazione, durata per varî lustri, per opera dei cittadini della nuova Augusta imperiale; i quali la trasformarono in una cava di belle e buone pietre squadrate. Quanto emergeva allora dal suolo venne

(1) Avevo la certezza di aver letto, non rammentavo più in quale scritto, che Federico II eseguì scavi a Megara. Ma questa notizia, assai interessante, se vera, aveva bisogno di una conferma documentata. Mi rivolsi pertanto al ch. prof. comm. G. B. Siragusa dell'università di Palermo, che sul periodo svevo di Sicilia aveva fatto ricerche speciali, per avere da lui qualche lume. Nell' Huillard–Breholles, *Historia diplomatica Federici II*, V, p. 2, p. 825 egli è riuscito a scovare un documento, dal quale risulta che un certo « Obbertus Commenalis de Augusta, legum professor » con altri compagni aveva chiesto all'imperatore la facoltà di ricercare in quel di Augusta, non si sa bene se un tesoro od altre cose antiche : « nostrae proposuit maiestati « quod in partibus Augustae sunt loca in quibus sperat firmiter « inventiones maximas invenire, si nos sibi daremus licentiam fo- « endi in partibus ipsis » ecc. E l'imperatore emette da Viterbo in data 12 marzo 1240 la richiesta licenza di scavo. Tutto induce a ritenere che gli scavi si dovessero fare in un luogo di antichità, prossimo alla città, cioè a Megara.

strappato ed asportato sulle barche nella vicina città (1). Per secoli quelle terre rimasero abbandonate o date a sole colture estensive. Un 50 a. addietro il notajo Alfio Vinci le comperò per poco dall'asse ecclesiastico, le trasformò a colture intensive, e nell'attuale mandorleto, dove era il tempio, scassò il suolo per piantare una vigna, in seguito distrutta dalla filossera. Quel tanto o poco (ed ho ragione di credere fosse assai) che del tempio rimaneva ancora sotterra venne allora strappato, per la costruzione della casa colonica, e per altri usi. I miei scavatori, molto pratici, hanno ben riconosciuto al colore della frattura, i rottami derivanti dalle manomissioni Vinci, nettamente diversi da quelli delle manomissioni medievali.

La pianta che qui se ne esibisce ci mostra l'orma delle fondazioni templari, colle fosse per riceverle incassate nell'alluvione geologica compatta, e nel sottoposto fondale roccioso; ne risulta un rettangolo di m. 17,55 × 41. 40; le fondazioni dello stilobata hanno una larghezza oscillante da m. 2,95 a 3,25; più angusta è, naturalmente, la fossa di innesto del muro della cella, che si aggira intorno a m. 1,45. Accanto alla profondità colpisce a tutta prima come per la peristasi siasi discesi a m. 1,30 × 1,40, ed assai più invece per il muro della cella, che doveva reggere un peso minore. Ma i costruttori greci, i quali erano fini ed accorti scrutatori del terreno, sapevano che l'alluvione costituiva un fondale eccellente, purchè non tocca; se non che nella parte centrale corrispondente alla cella essi non tardarono ad avvedersi, che il banco geologico era stato turbato dai lontani e misteriosi loro precursori, e però nella sezione C-D il muro meridionale della cella, perchè coincidente colla fossa preistorica, dovette essere consolidato alla radice con getto di pietrame ed in A-B le mura

Fig. 2.

(1) Ai tempi di Tom. Fazello, che visitò la contrada nella prima metà del sec. XVI, e che per primo vi riconobbe le ruine di Megara, queste erano ancora vistose. Cfr. *De rebus siculis* (ediz. di Vito Amico e Slatella, Catania 1749) I, pag. 159 «Cujus moenia, «quae mille passus ambitu habuisse palam est, ex quadratis in «gentibusque lapidibus longe lateque jacentia praesertim, qua «mari alluitur, domorumque in ea vestigia mira conspicinatur». È probabile che il Fazello abbia viste anche le ruine dei templi, ritenendole spettantia semplici case.

della cella si adagiarono sul muro del vallum neolitico rimaneggiato, aggiustato e consolidato (fig. 3).

Di avanzi della peristasi templare ancora in posto si ebbe un brano ragguardevole soltanto nella parte centrale della facciata di levante. Qui il fosso neolitico aveva determinato una profonda e pericolosa falla nella compagine del terreno, ed i mastri costruttori provvidero a ripararla, adattando sulla bocca del fosso una platea di poderosi lastroni incassati nella roccia, che affiora ad una profondità non grande, e preparando, per quel poco che si potè scorgere, il sottosuolo con una massicciata sulla terra di colmata del fosso, previamente compressa. E tutto ciò perchè in questo tratto veniva a cadere una delle colonne del peristilio orientale. L'ampiezza in superfice di questa sottofondazione è di m. 3,20 × 2,02, lo spessore dei conci di 0,43. Al di sopra di essi si adagiava la filata normale dello stilobata, ed è da considerare come un vero miracolo, che questo tenue ma per noi prezioso avanzo sia sfuggito ai rapinatori (fig. 4).

Una analoga costruzione venne segnalata anche nel fronte opposto di occidente, ed in quel tanto del fosso di fondazione dello stilobata, che coincideva col fosso preistorico; a risparmio di descrizione rimando anche qui allo schizzo di planimetria e di sezione fig. 2 e 5. Ed è inutile ripetere che questa sottomurazione fu provocata anche qui dal bisogno di consolidare il fondale non più vergine, destinato a sorreggere un paio di colonne.

La cella lunga ed angusta (m. 28,40 × 7,75) era solcata in tutta la sua larghezza dal fosso preistorico ad andamento serpentino; risultò evidente l'incasso per il muro di divisione fra il pronao e la naos o cella propriamente detta. È dubbio, od almeno non è suffragato da verun dato di fatto, che vi fosse un piccolo opistodomo; forse di esso sarebbero indizio molti conci che apparvero strappati e disordinatamente buttati nella fossa preistorica, precisamente in quel punto E-F, ove avrebbero dovuto innestarsi le fondazioni del muro divisionale fra la cella ed il supposto opistodomo.

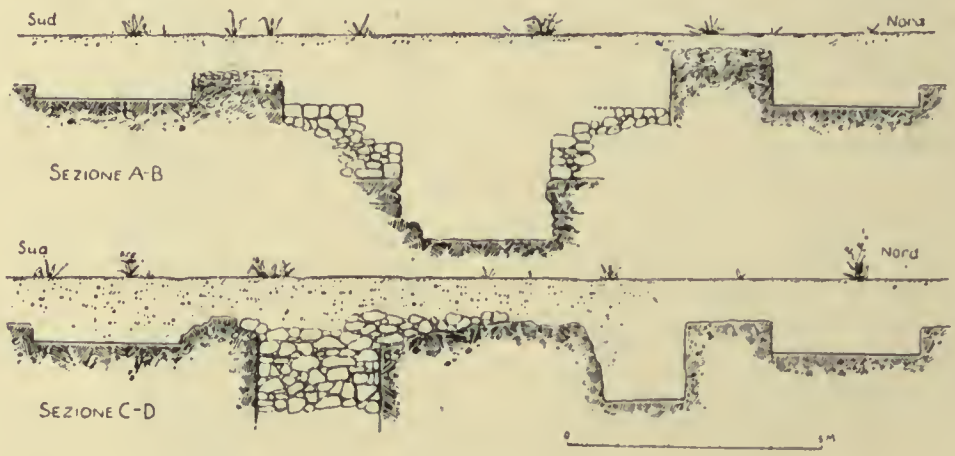


Fig. 3.

Su codesto complesso di dati, molto modesti, ognuno comprende, come non ci sia consentito di fantasticare troppo quanto alla ricostruzione del tempio megarese, quale esso dovette essere in origine. A prescindere dalle ragioni storiche e dalla distruzione radicale della città nel 482, a primo sguardo si riconoscono nell'impianto di questo edificio sacro tutti i caratteri dell'arcaismo; fu un tempio esastilo periptero, verosimilmente con 15 colonne nei lati lunghi. Il rapporto di 2,42 : 1, fra lunghezza e larghezza, si riscontrò con misura approssimativamente analoga in costruzioni templari arcaiche quali l'Apollonion di Siracusa, i templi C ed S di Selinunte ed in altre ancora (cfr. Perrot, *HA*, vol. VII tav. XVI). Mancando però qualsiasi ulteriore elemento sulla elevazione del tempio, parmi conveniente arrestare a questo punto ogni altra considerazione, la quale non ci farebbe che brancolare nel buio e nella più grande incertezza, perchè destituita da solide basi di calcolo.

Tutto quanto di attendibile ci è consentito di affermare è soltanto questo, che ci troviamo davanti al ricordo di un tempio arcaico del sec. VI, se non anche della fine del VII, con colonne lapidee e con un coronamento fittile; il diametro inferiore delle colonne si presume non fosse superiore a m. 1,40. È però doveroso dichiarare che nell'area del tempio non si rinvenne una sola bricciola di membrature architettoniche lapidee di esso; può darsi che piccoli frammenti vi fossero nel sottosuolo immediatamente circostante al tempo; ma le intense colture ed il terreno alberato ci tolsero di estendere le esplorazioni in questa direzione.

FIG. 4.

FIG. 5.

Questa circostanza della mancata esauriente esplorazione del terreno, in un vastissimo raggio attorno al tempio, è stata pregiudizievole anche sotto un altro aspetto. Nell'area del tempio si rinvennero alcuni frammenti di terrecotte architettoniche, di cui vengo tosto a parlare. Ma un maggior numero di esse, per quanto ridotte a vere bricciole, si rinvenne anche nell'area dell'altro edificio, di carattere templare più che di semplice edicola, come a tutta prima era parso, e segnalato esso pure in condizioni di estrema, una ventina di m. a settentrione del tempio arcaico. Piccole terrecotte architettoniche vagano facilmente alla superficie del suolo, e per ragioni diverse si spostano in un raggio breve. Intendo dire con ciò, che non possiamo contare con certezza assoluta se i due gruppi di terrecotte rinvenute nei due edifici appartengano, distintamente all'uno ed all'altro di essi. Del resto gli avanzi pervenutici sono così modesti, e di tipi e moduli così ovvii, che ammesso anche la loro promiscuità, essa non pregiudica la eventuale ricostruzione della sima-grondaia, della cassetta e del geison dei due edifici.

Premesse queste opportune riserve descrivo le poche terrecotte raccolte nell'area del tempio A. Il pezzo migliore di esse è un grande frammento di cassetta (fig. 6) delle dimensioni di cm. 26 × 21, colla tenia intrecciata a rosette negli occhi e con fori per i chiodi.

Alcuni frammenti minori dello stesso elemento, qualcuno munito del bastoncino terminale.

Diversi altri frammenti piccoli, e coi colori molto smarriti, della sima, colle consuete foglie arcaiche nel

dritto e nel rovescio, ed uno colla fascia superiore a meandri; un altro frammentino (fig. 7) è decorato di una stella, e conserva l'innesto della grondaja con residuo di un cemento biancastro.

Per ultimo rammento il frammento di uno di quei grandiosi tegoloni curvi (*καλυπτῆρες*) decorati di fogliami, di cui Gela e Siracusa avevano già dati esemplari eccellenti (1); il nostro frammento fig. 9 di cm.

Fig. 6.

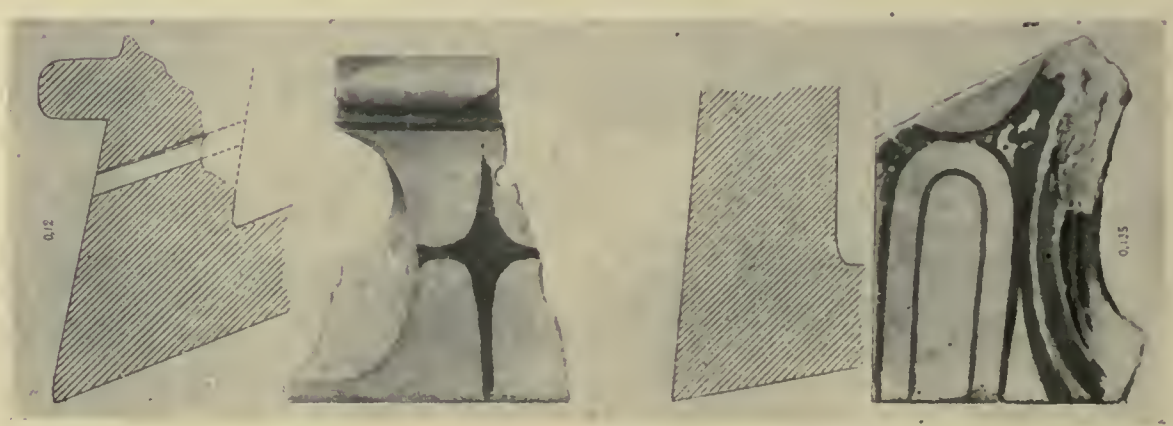


Fig. 7.

Sei piccoli frammenti del tubo di gronda e sette del disco o piatto della medesima, con decorazione a rosetta (fig. 8). Due frammenti di una, forse di due, grondaje a testa leonina, quanto mai rare in Sicilia.

Frammento triangolare di un'ala (cm. 15 × 14,5); le penne sono indicate a gradinata, ed erano dipinte in nero e rosso; il rovescio è liscio ma esso pure mostra [illegible]e di colorazione [illegible]i (fig. 8).

Alla plastica cretacea appartengono alcuni enigmatici frammentini con rilievi curvi, da riferire forse a dei Gorgoneia.

23 × 15 è decorato dei consueti fogliami e di bastoncino verso la base.

II.

Il tempio arcaico B.

A 20 m. a nord della fronte del tempio A già nel 1917 si mise allo scoperto il cantonale di una costru-

(1) Orsi, *Gela*, scavi 1900–1905, tav. XXIV e fig. 211; Idem, *L'Athenaion di Siracusa*, fig. 248.

zione a due ordini di conci, piantati a m. 1,12 sulla roccia spianata, qui un po' alla (fig. 10). Allargato il cavo si vide che tutto il resto dell'edificio cui questo meschino avanzo si riferiva era stato strappato pezzo

zione di nord-sud, cioè normale al tempio arcaico, edicola la cui presenza si poteva spiegare in vario modo o come abitazione di sacerdoti o come thesaurus ecc. Se nonchè in sul chiudere della breve campagna 1921

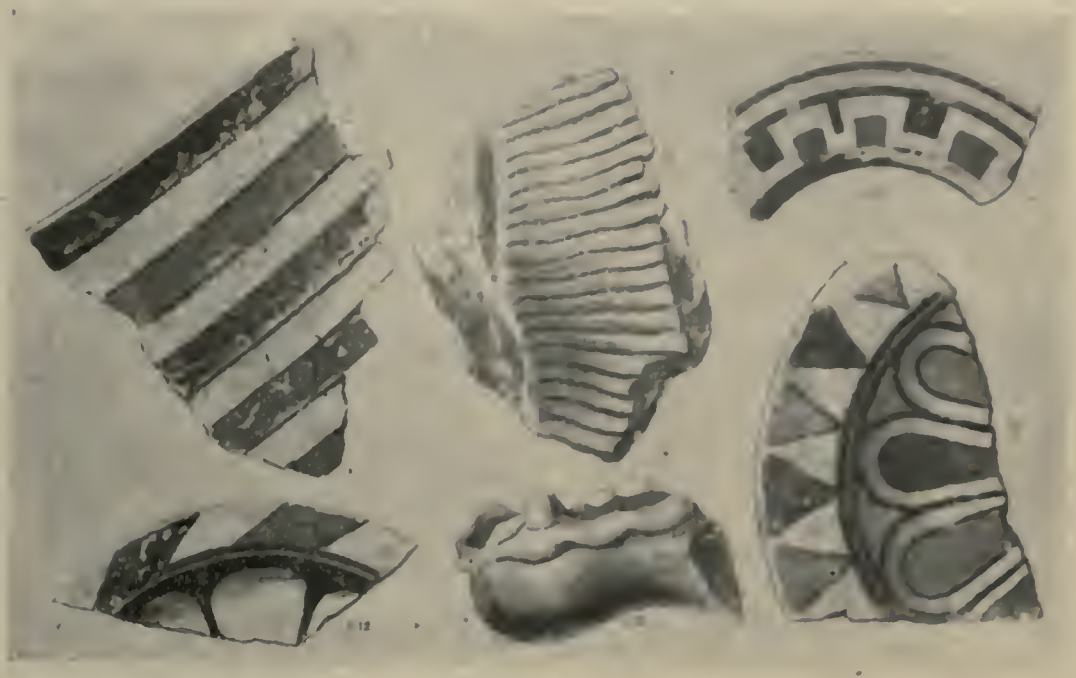


Fig. 8.

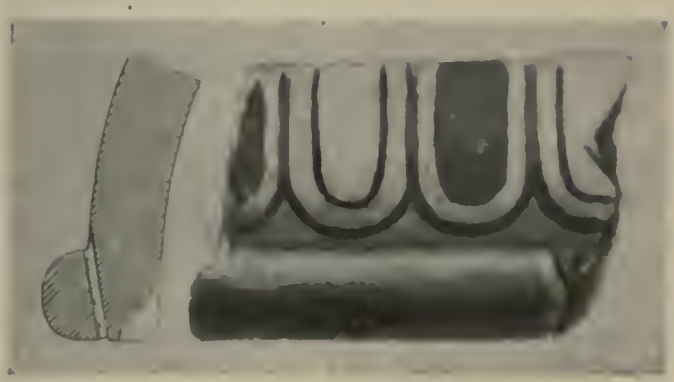


Fig. 9.

per pezzo. Questo piccolo rudere era stato riconosciuto nella parte mediana di un rettangolo di m. 20,70 × 8,60, nel quale io eseguii molti assaggi saltuari nel 1917 e lo sgombero completo nel 1921; ne aveva ricavato che tutto il fondale era di roccia accuratamente spianata non solo, alla prof. di m. 1,12-1,16 dal piano attuale, ma con un risalto marginale di una diecina di cm. In questa incassatura, secondo una mia prima versione io ravvisava una edicola di m. 20,70 × 8,60, in direemersero dallo scavo tali dati, che distrussero completamente l'ipotesi di una edicola ed affacciarono quella per anco incerta, di un secondo tempio arcaico. In fatto il sig. R. Carta che diresse questa fase di scavi riconobbe che dai due angoli NO e SO della presunta edicola si dipartivano in direzione di ponente, due lunghissimi ed angusti incassi nella roccia, di larg. oscillante fra m. 1,70 × 1,75, i quali a ponente formavano due angoli; ne venne così un ampio perimetro che ben

si addiceva alla fondazione di un secondo tempio, se non fosse che la sua forma risultò non precisamente rettangolare, ma trapezia di m. $46{,}50 \times \frac{20{,}70}{18{,}00}$ lung.

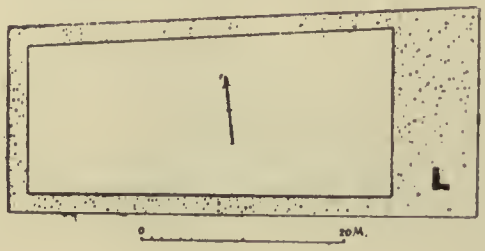


Fig. 10.

Il sig. Carta, che diresse lo scavo e fece i rilievi, mentre addivenne allo sgombero di circa la metà della presunta edicola, non potè in quest'anno per ragioni di tempo e di colture addivenire alla esplorazione totale dell'area racchiusa nel grande fosso trapezio che dovrebbe rappresentare l'area di un secondo tempio arcaico. In via al tutto provvisoria io presento a fig. 10 il rilievo fatto dal Carta, il quale ha sentito il dovere di dichiararmi, che non lo poteva ammettere come sicuro e definitivo, anche per ciò che negli ultimi giorni di lavoro un po' affrettato non disponeva di uno squadro agrimensorio per il rilievo degli angoli. È infatti inaudito ed inammissibile un tempio trapezio nelle sue linee di fondazione come in elevazione, e con una differenza di m. 2,70 nelle lunghezze dei lati corti. Si impone quindi in una futura campagna una revisione del rilievo, la quale sarà resa possibile soltanto da uno sgombero generale dell'area di m. $20{,}70 \times 46{,}50$, con opportune trincee normali ad essa.

In attesa di questa nuova campagna, ritengo però giovi riferire sulle scoperte, sieno pur modeste, avvenute nella esplorazione di codesto edificio.

Le trincee condotte in molti sensi segnalarono anzitutto desolanti tracce di distruzioni; scheggie infinite di pietre cotte del fabbricato, e fra essi diversi frammenti di scannellature di colonne doriche in arenaria fine, di cui attesa la loro tenuità soltanto due vennero raccolti ed hanno una corda di mm. 224 con una saetta di mm. 5 (fig. 11). Ora è assai impressionante l'appiattamento di codeste cannellature in rapporto alla loro ampiezza e denotano un grande arcaismo. Ma oltre degli scheggioni di colonna se ne ebbero anche taluni del capitello; e per quanto piccoli essi pure si riferiscono ad un modello molto arcaico, di non piccola mole, più adatto quindi ad un vero tempio che ad una piccola edicola. Nel garbo dell'esterno essi arieggiano il capitello raccolto in questa area un 35 anni addietro dal Cavallari e trasportato nel Museo di Siracusa (1), nonchè un avanzo del paro arcaicissimo rinvenuto presso l'Athenaion di Siracusa (2) (fig. 12). Un altro piccolo frammento di echino ripete le armille del capitello Cavallari con questo divario, che nel nostro sono a sezione trapezia in quello a sezione triangolare (fig. 13). Quanto alla cannellatura quasi piatta della colonna abbiamo coincidenze impressionanti nell'Apollonion e nell'Olympieion di Siracusa. Aggiungasi a tutto ciò un frammento di grande

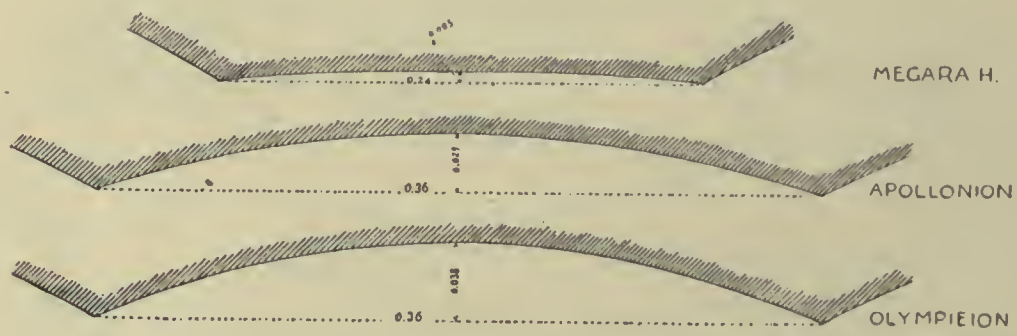


Fig. 11.

(1) Cavallari & Orsi, *Megara Hyblaea*, col. 72.

(2) Esso è stato dato nel mio *Athenaion di Siracusa*, col. 355, fig. 258; la quale figura viene ora qui riportata. Accanto al tentativo di ricostruzione del capitello siracusano, vedesi il profilo di quello megarese.

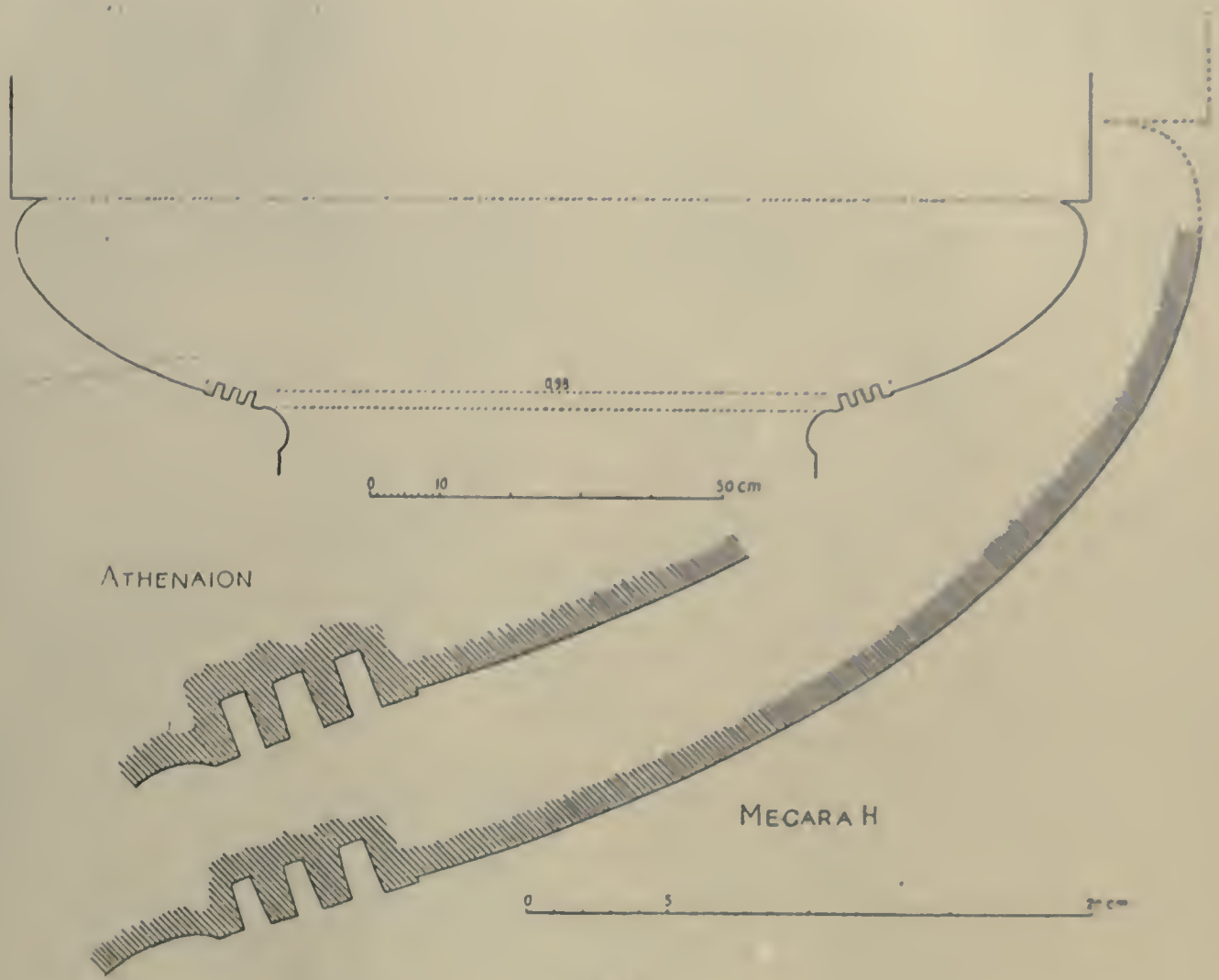


Fig12.

Fig 13.

triglifo in calcare bianco fine, che esibisco alla fig. 14; nel taglio delle striature esso pure presenta caratteri notevoli di arcaismo sia per la profondità del cavo sotto la fascia, sia per la forma archiacuta di esso. Si tralasciano altri minuscoli frammenti di membrature architettoniche in calcare. Di fittili si ebbero frammenti di tegoli curvi e piani; e poi nell'area interna di quello che dovrebbe essere il pronao templare apparve una vera massa di detriti di piccola ceramica protocorinzia e cor. con scarsi e minuti rottami di terrecotte architettoniche. Erano centinaia di frammenti pertinenti a tutte le forme minori del protoc. e cor., già largamente rappresentate nei quasi mille sepolcri della necropoli. Sottoposte a lavaggio e ad accurato esame le varie corbe di materiale raccolto, non se ne ricavò un solo pezzo di pregio e degno d'essere conservato. La presenza di tale massa di rottami ceramici può far pensare ad una stipe sacra; ma d'altro canto colpisce l'assenza completa di quelle imaginette fittili, che d'ordinario caratterizzano siffatti depositi. Di elementi plastici si ebbe soltanto il frammento di una chioma dorsale a spatola, da riferire ad una figura a metà del vero; il frammentino di un'aruletta col retrocorpo di un animale (fig. 15); il garretto di una gamba di animale; una zampa leonina; un'altra zampa un po' più grande col collo del piede, da riferire, assieme alla precedente, non si sa bene se ad una o due figure leonine, o piuttosto di grifoni alati. Da codesti tenui elementi certo risulta anche in Megara la presenza di grandi figure plastiche [1], che non siamo in grado di dire se funzionanti come anathemata esposti nel temenos templare, o come elementi decorativi dei frontoni o degli acroteri del santuario. E non è certo casuale la coincidenza, che anche nel temenos dell'Athenaion predinomenidico di Siracusa, fossero esposte

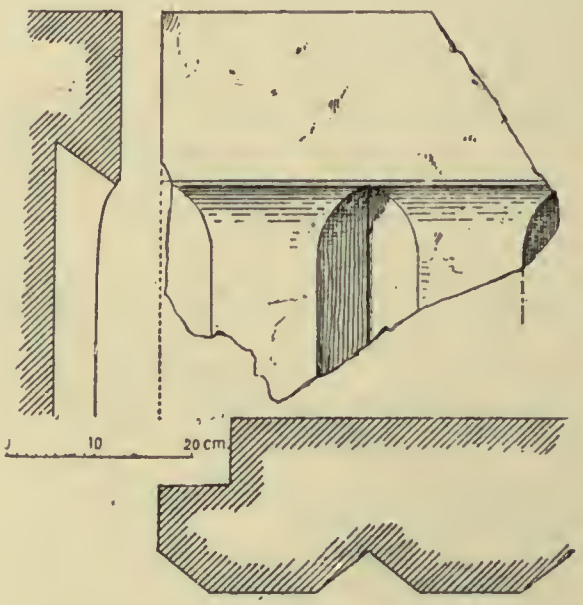


Fig. 14.

imagini di grandi grifoni fittili, di cui pervennero a noi avanzi non indifferenti [2].

Ho detto sopra della completa assenza di figurine fittili: ragioni di esattezza vogliono però che qui se ne ricordi una, l'unica rinvenuta (fig. 16); essa è alta mm. 90 e per la sua struttura, per il suo stile, si differenzia dalle alcune centinaia di figurine arcaiche megaresi, in parte ancora inedite, possedute dal Museo di Siracusa [3].

---

[1] Giova ricordare, come anche nel 1893 in questa stessa area, assieme allo xoanon arcaicissimo, si esumarono, in occasione di lavori agricoli, frammenti fittili di panneggio, della chioma ed una mano pertinenti a statue muliebri cretacee grandi al vero, analoghe alle Korai dell'acropoli di Atene (cfr. Orsi, *Bull. Corr. Hellenique*, 1895, pp. 308–311).

[2] Vedi Orsi, *L'Athenaion di Siracusa*, fig. 212-214, col. 274 sg.

[3] Le terrecotte fig. megaresi vennero pubblicate dal Kekulé, *Die Terracotten von Sicilien*, pp. 7-11, ed in maggior copia da Orsi, *Megara Hyblaea*, pp. 232–253, tav. VI–IX.

Una donna dalle forme tozze e tarchiate sta seduta sopra un sedile non indicato; veste un chitone a brevi maniche, decorato nel dritto e nel rovescio a graffito, di lunghe liste a spinapesce; l'abbondante chioma aperta a ventaglio sul dorso, raccolta in trecce sul petto, è incoronata da una specie di diadema, piuttosto che polos. La testa ha fattezze rudi, molto pronunziate e grossolane. Io non esito a riconoscere in questa figuretta le caratteristiche dell'arte così detta dedalica, e mi richiamo alle statue di Priniâ, di Aigiorgitika, di Eteutherna, di Delos, di Auxerre, le quali tutte, con altre ancora, hanno note stilistiche comuni (1).

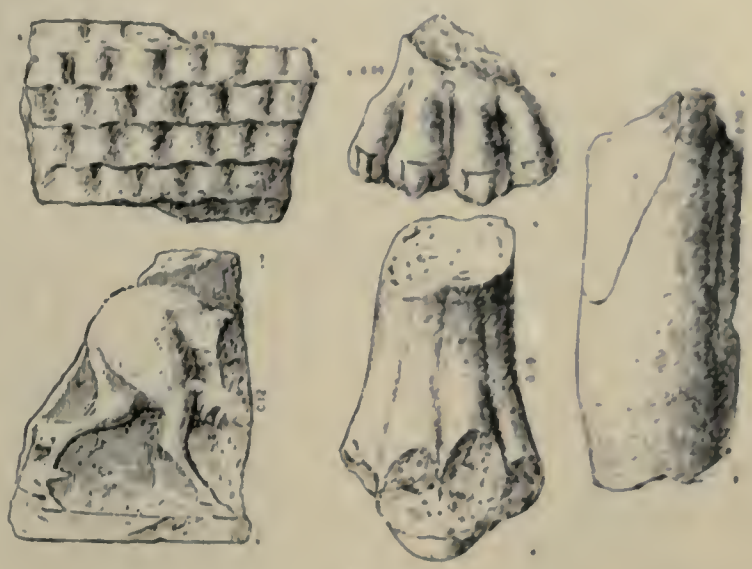


FIG. 15.

FIG. 16.

Questa figuretta è probabilmente copia e derivazione da una imagine di culto, che torna problematica

(1) Chi avesse vaghezza di approfondire la [illegible] e di estendere i paragoni consulti: Loewy, *Typenwandlung* in *Oster. Jahreshefte*, XII, 1909, pag. 240 e segg.; ed Orsi, *Iscrizione Siciliote*, in *Monumenti Ant.* vol. XXII, 1913, pag. 131 e segg.

il dire se fosse venerata in Megara Hyblaea o nella vicina Siracusa.

Di bronzetti si ebbero poche quisquiglie di anelli, ed altre cosuccie frammentarie. Degne di ricordo soltanto due fibule a navicella, una intera meno l'ago, lunga mm. 47, decorata di graffiti (fig. 17), e l'altra spezzata a metà. Codeste fibule sono estremamente rare nei sepolcri megaresi ed in altri greco-arcaici dell'Isola, laddove appariscono con una certa frequenza in quelli siculi del III periodo, e sono certamente dovute all'industria greca. A Megara, a Siracusa ed in altre città siceliote, invece della fibula, e colla stessa destinazione sono in gran voga spilloni a globuli ed a disco; e Me-

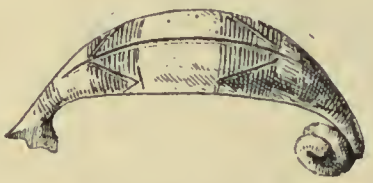


Fig. 17.

gara ne ha fornito un numero veramente grande tanto di argento quanto di bronzo (1).

Da tutti codesti sia pur esigui avanzi architettonici dal modulo delle colonne dei capitelli e dei triglifi, che s'intravvede attraverso i miseri brani delle forme originali, dalle risultanze planimetriche dello scavo, per quanto ancora imprecise, dalle tracce di una stipe, insomma dal complesso di dati emergenti più che da uno scavo definito e radicale, da una serie di assaggi condotti in quest'area, chiara emerge l'esistenza in questo punto di un dorico edificio di mole tutt'altro che piccola, al quale meglio conviene il nome di tempio anzichè di edicola.

Nè vale la pregiudiziale che taluno potrebbe apporre, della presenza cioè di due templi siffattamente attigui. Pur ricordando l'addensarsi di templi sull'acropoli di Atene, meglio conviene al caso nostro l'acropoli di Selinunte, che ne racchiudeva quattro tutti grandi; di essi A ed O sono così addossati, che appena li separa una distanza di meno di 10 m. Non cade dubbio pertanto che in quest'area della città vi era un grande temenos coi santuari urbani, disgraziatamente distrutti nella loro parte emergente nei sec. XIII e seguenti per fornir pietra alla città di Augusta, e poco prima del 1890 fin nelle ultime loro fondazioni. E suffraga questa mia affermazione che proprio nell'area dell'attuale mandorleto venne raccolto or sono circa 30 a. anche il mutilo xoanon arcaicissimo, che rappresenta forse il più antico documento della scoltura siceliota (1).

III.

La casa arcaica.

Di Megara Hybl. noi conosciamo un bel partito delle fortificazioni, le tracce di un tempio ed un migliaio di sepolcri, ma pressochè nulla dell'interno della città. Un 28 anni addietro io vidi con vero dolore distruggere, nella parte meridionale di essa, un piccolo quartiere di case arcaiche, allineate lungo una stradetta. La furia con cui si procedeva all'impianto di un agrumeto mi tolsero di compiere le esplorazioni desiderate. Ma quel terreno è tenuto d'occhio per il momento in cui gli agrumi già deperiti saranno sostituiti con altre colture; allora sarà il caso di tentare una metodica ricerca. Nel settore orientale della città, al di là della ferrovia, in terreni disalberati, messi alternativamente a seminerio o ad erbatico, affiorano qua e là piccoli ruderi di case, e vi ho più volte eseguito assaggi, ma sempre con scarso successo, attesa la poca profondità dell'humus ed il conseguente strappamento dei massi emergenti.

Nella campagna del 1918 tentai con più profitto un rudere piuttosto vasto, che affiorava a meno di 200 m. a sud del tempio. Quanto mi fu dato ricercare di esso vedesi alla fig. 18. È un edificio rettangolare di m. 7,80 × 11,75, probabilmente una casa di riguardo, dei cui muri perimetrali due sono per intero conservati. Del muro orientale, il migliore, restano in piedi due assise, quella di fondazione di grandi e bene riquadrati massi in arenaria, piantati sull'alluvione

(1) La questione è stata ampiamente svolta nel mio scritto, *Contributi alla storia della fibula greca*, negli *Opuscula archaeologica Osc. Montelio dicata*. Stockholm, 1913, 4°, fig., pp. 189–203.

(1) Esso è stato da me pubblicato, in *Bull. Corr. Hellenique*, 1895, pp. 307–317, e poscia nei *Monuments Piot.*, tom. XXII, pp. 146–147.

geologica, con una altezza di cm. 41, ed uno spessore di cm. 53 in 55; la seconda assisa che emerge tutta dal suolo è formata di massi in coltello dello spessore medio di cm. 28, con fronti di taglio eccellenti e con giunture precise. Il dislivello fra piano attuale e quello antico è di 54 cm., e l'euthynteria è chiaramente indicata dal più regolare pulimento delle fronti a vista. Il paramento interno di questo muro di levante presenta una tecnica diversa dello esterno, in quanto è formato di mattonelle pure di arenaria, accuratamente ritagliate,

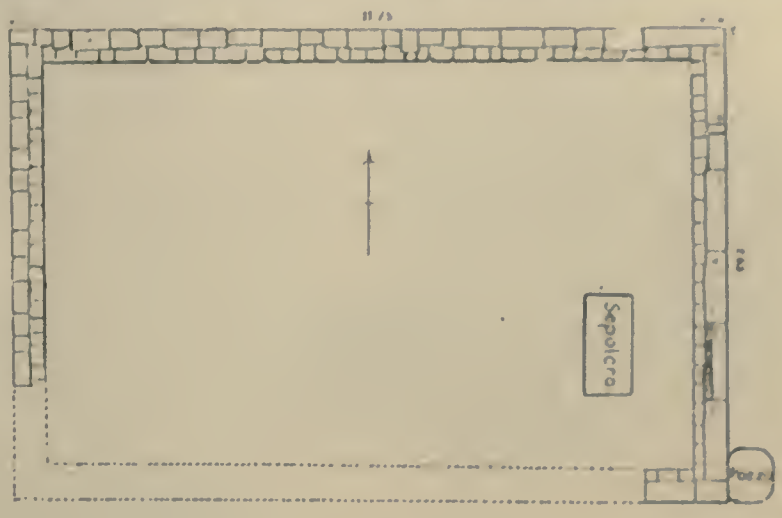


Fig. 18.

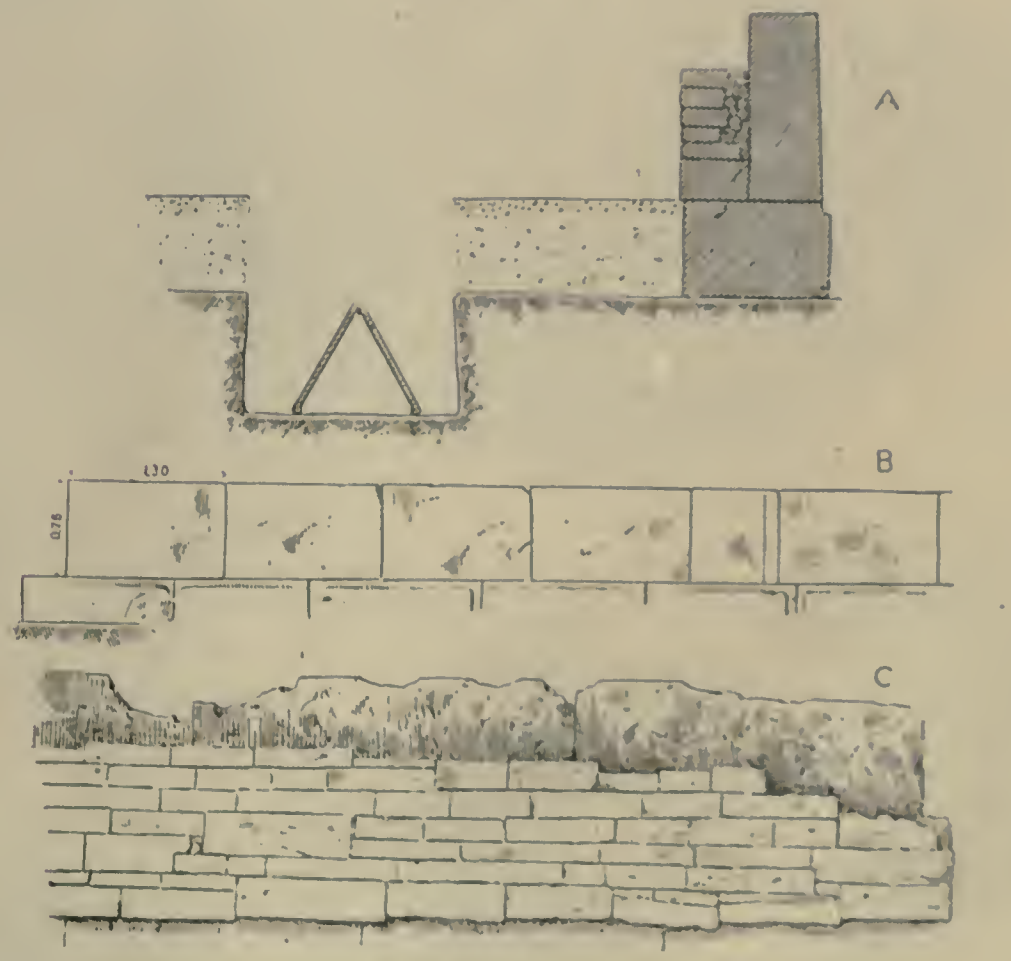


Fig. 19

commesse e disposte ad assise ; esse hanno una altezza di cm. 7–10, ed una profondità di cm. 15–18. Veggansi a fig. 19 i due prospetti, interno ed esterno, di questo muro orientale. Il muro di nord è invece formato di pezzame minore, accuratamente commesso, ma non come quello di levante.

Una grande trincea interna mi ha fatto conoscere il suolo antico a cm. 70 dall'attuale, ed è formato da un battuto di segatura di arenaria, appoggiata al

Fig. 20.

fondo alluvionale. Tutto il materiale ceramico rinvenuto entro la casa è arcaico (corinzio, grezzo, scarso quello a vernice nera ; vasellame di cucina, qualche piramidetta ed ossami dei pasti). Tutto induce a credere trattarsi di una casa anteriore alla distruzione del 482, la quale non subì ulteriore riattamenti. Ma poichè non si può concepire una casa greca, anche arcaica, ad un ambiente solo, nel quale convivessero uomini e donne promiscuamente, si facesse cucina etc., conviene ritenere che altri ambienti fossero contigui, sebbene ne manchino gli attacchi, tranne nel cantonale sud–ovest, dove si vede il principio di un'altra fabbrica, i cui muri vennero asportati. Ma poichè le constatazioni di fatto dànno questi risultati, reputo fuor di luogo dissertare qui sulla forma della casa greca arcaica, sui suoi ambienti e su altre cose.

Se questa vecchia casa dopo il 482 non venne più abitata, vi fu invece dopo parecchio tempo installato un sepolcro a fossa l. m. 1,65 protetta da due paia di tegole a cappuccina ; esso racchiudeva uno scheletro di giovanetto col cranio a sud ; verso il ginocchio destro giaceva uno specchio circolare di lamina assai sottile di rame (dm. mm. 117) con 4 appendici (cfr. fig. 20), ancora terso in una delle faccie. Nell'angolo sud–est v'era un fiaschetto a fuso grezzo, che ci assicura risalire il sepolcro tra fine IV ed inizio II sec. a. C. Va altresì ricordato, che i tegoli a Λ erano tenuti a posto da piccoli conci di arenaria, tratti dalla casa in rovina. Un'altra deposizione tarda ebbe luogo all'angolo sud-est della casa, rompendo un muretto in continuazione

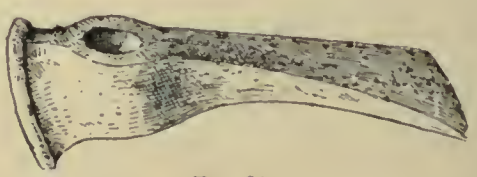


Fig. 21.

ad essa, per installarvi un nudo cadavere disteso nella terra col cranio ad ovest.

Infine, all'esterno dell'angolo sud–est venne notato un pozzo, scavato per un m. nella roccia e poi sospeso. Tra gli oggetti raccolti nel movimento delle terre merita ricordo una scure da guerra o mazzapicchio in ferro, ἀξίνη (fig. 21), a coda e picchio, l. cm. 20, certamente antico, sebbene poi sia meno facile precisarne il secolo.

Se la casa è sicuramente arcaica, i due sepolcri vanno riferiti ai pochi villici, che nel sec. IV e III abitavano il suolo della abbandonata città ; di essi si ebbe traccia anche nella grande necropoli [1].

P. Orsi

(1) Cavallari & Orsi, *Megara Hyblaea*, col. 118, sep. 8 ; col. 144, sep. 69. Questi due sepolcri contengono invasioni di fine sec. V e del III. Della pochezza della popolazione rimasta nel suolo della città, per coltivarvi la terra, è prova appunto questa circostanza, che essa non possedeva un sepolcreto ma inumava i morti a casaccio, qua e la.

1

2

3

4

CERAMICHE NEOLITICHE DI MEGARA HYBL

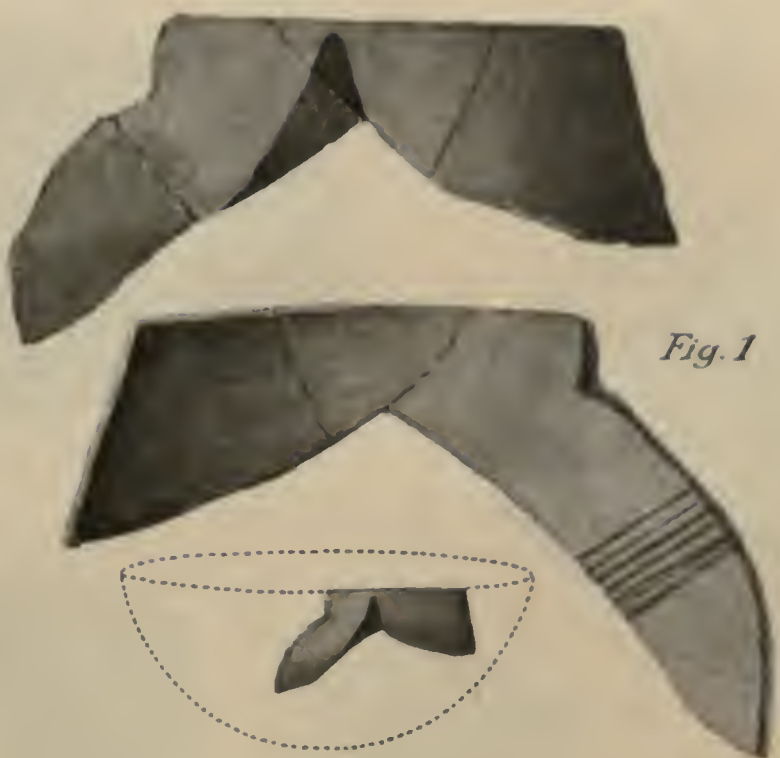


Fig. 1

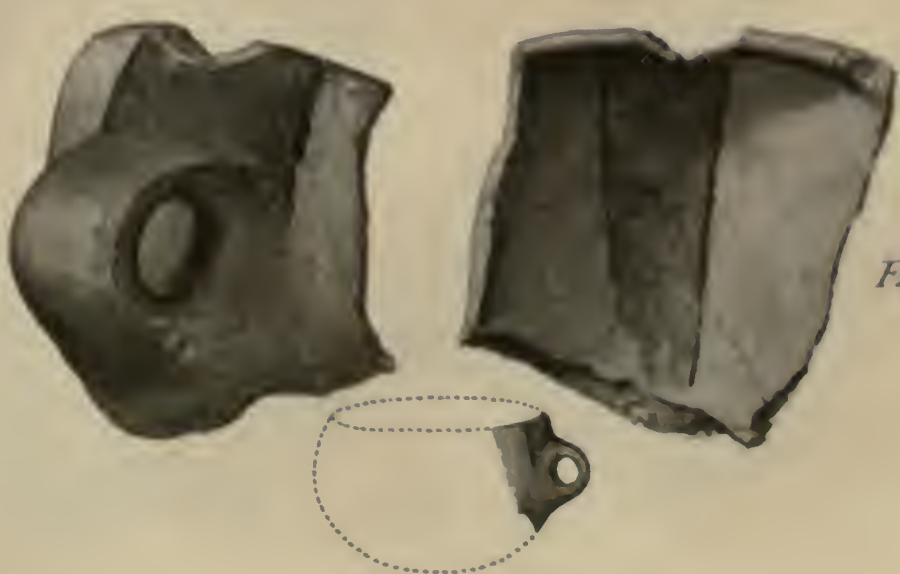


Fig 2

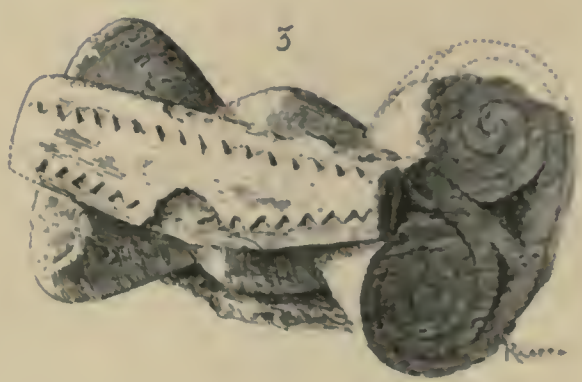
CERAMICHE NEOLITICHE DI MEGARA HYBL.

CERAMICHE NEOLITICHE DI MEGARA HYBL

1

2

3



FITTILI MICENEI DI PATERNÒ.

RUDERI ROMANI

SCOPERTI

ALLA PIAZZA DELLA VITTORIA IN PALERMO

L'esistenza dei ruderi, sui quali riferisco, fu casualmente accertata nel dicembre del 1868, in occasione di pubbliche feste. Francesco Saverio Cavallari, in quel tempo direttore delle antichità di Sicilia, con grande cura scavò, seguendo le tracce di un musaico scoperto nella Piazza della Vittoria, presso il Palazzo Reale, e dopo qualche tempo rimise a luce cospicui avanzi di fabbriche romane, con diversi pavimenti a musaico, dei quali egli fece un breve accenno in una sua rassegna (1); ma più diffusamente ne trattò il francese M. B. Aubè, che trovavasi a Palermo in missione scientifica (2).

Il grande musaico così detto **delle stagioni** passò di poi nel dominio della scienza archeologica per la illustrazione fattane dall'Overbeck (3), alla quale seguì nel 1874 la memoria di G. B. F. Basile (4), scritta con lo scopo precipuo di esaminare la pianta dei ruderi e studiare la destinazione dell'antico edifizio, a cui i musaici appartennero. Egli diede per il primo un disegno fedele del grande musaico di Orfeo, che insieme col precedente fu trasportato nel Museo Nazionale di Palermo l'anno 1875 (5).

Nel 1904 gli scavi di Piazza della Vittoria furono ripresi dal Salinas, avendo il Municipio deliberato di fare una larga piantagione di palme in quella piazza e di ridurla a pubblico giardino (fig. 1 e 2). Lo scavo venne allora esteso a sud dell'area già scoperta, e furono messi in luce i grandi vani *a*, *b* con le loro adiacenze; dalla parte di ovest furono scoperte per una certa altezza i resti di una fabbrica, distinta da quella già conosciuta, anch'essa notevole per le ricche decorazioni a stucco e per un musaico pregevole rinvenuto il 30 settembre di quell'anno sul pavimento della sala *c*. Le scoperte avvenute furono sommariamente annunziate dal Salinas, mentre i lavori erano ancora in corso, nelle *Notizie degli Scavi* del 1904, p. 458, e in una pubblica conferenza del 28 ottobre dello stesso anno (6). La nuova Soprintendenza prima di riferire volle rendersi conto della natura degli importanti rinvenimenti, ed eseguì alcune indagini supplementari nel febbraio e marzo del 1915, proponendosi di studiare la stratificazione archeologica del terreno che ricopre i ruderi, la struttura delle fabbriche, gli elementi decorativi. In questi lavori venne data di scoprire il piccolo sepolcreto compreso fra gli ambienti

---

(1) *Relazione sullo stato delle antichità di Sicilia*, 1872, pag. 15 sg. Altri accenni a questa scoperta fecero lo Springer nel *Bull. Instit.* 1869, p. 136; il Förster, ibid. 1870, p. 8 sg.; lo Heydemann in *Arch. Ztung* 1869, p. 38 sgg.; lo Schubring, in *Histor. Topogr. e. Panormus*, p. 22 sg.

(2) *Description des restes d'un édifice antique à Palerme* in *Archives des missions scientifiques et littéraires*, tomo VII, 2ª serie, 1872.

(3) *Das grosse Mosaik auf der Piazza della Vittoria in Palermo*, in *Berichte der philol-histor. Classe der Königl. Sachs. Gesellsch. d. Wissensch.*, 1873.

(4) *Sull'antico edifizio della Piazza Vittoria in Palermo*, in *Atti dell'Accademia delle Scienze, lett. ed arti di Palermo*, IV, 1874.

(5) Fu testè pubblicato dal Pace, in *Memorie della R. Accademia dei Lincei* 1917, p. 14 sg., 74; 91 la bibliografia, alla quale si può aggiungere Carelli, in *Arch. Stor. Sicil.* XVII, 187.

(6) *Giornale di Sicilia*, 28-29 ott. 1904.

a ed *f*, la vasca con fontana a sud della sala *a* e molti altri particolari utili alla valutazione cronologica. Furono messi a profitto e accuratamente verificati i rilievi editi dallo Aubè e dal Basile, ed alcuni altri rilievi inediti del Patricolo; e fu in ultimo rilevata dall'architetto A. Vitale la pianta che ora si pubblica, integrata con elementi sicuri, oggi scomparsi per il continuo traffico dei curiosi, ma che si trovano consacrati nella pianta edita dal Basile.

* * *

I ruderi, che sono per descrivere (Tav. I e II), formano due gruppi distinti e separati da un lungo muro divisorio, il quale fu distrutto quasi alla metà da uno dei grandi pozzi circolari e profondi, aperti e tappezzati di piccole pietre regolari a secco, che servirono in età recente come depositi di grano.

Il gruppo maggiore, distinto sulla nostra pianta con la lettera A, è quello già conosciuto in buona parte fin dal 1875. Gli scavi recenti confermarono la dimostrazione del Basile, che riconobbe in questo insieme gli avanzi di una grandiosa abitazione con ingresso da nord, negli anni andati scoperto assai più che oggi non sia. Ai tempi del Basile infatti erano evidenti la parete di fondo e parte delle pareti laterali dell'atrium, fino alla metà della grande sala del musaico delle stagioni, dove oggi arriva la colmata.

Fig. 1.

Il gruppo mediano di questa fabbrica estendesi dallo atrio al peristilio, e si sviluppa con sorprendente regolarità ai lati di due spaziose aule, l'una larga m. 7,80, a cui dava adito un ampio vano decorato di due colonne corinzie calcaree, l'altra più angusta (m. 5,80), ma più lunga (m. 13,40) con due simili colonne all'ingresso

e due alla metà (fig. 3) (1). Le due sale, fiancheggiate da altre minori, erano cinte per tre lati da uno spazioso corridoio, che rendeva indipendente questa parte della fabbrica.

Aggiungo altri particolari, sui quali servendomi le precedenti relazioni. La vasca centrale ha un parapetto che la cinge, alto cm. 90, ed è internamente rivestita di uno strato di durissimo cemento che ha lo spessore di

Fig. 2.

Seguiva un ampio peristilio con vasca centrale. Gli intercolunnii sono percorsi da muretti larghi cm. 35 che vanno da colonna a colonna, e la loro altezza dalla lastra, su cui poggiano, non è dato rilevare, perchè distrutti quasi fino alla base; ma essi certamente formavano un parapetto sui quattro lati del peristilio, interrotto solo in due intercolunni sull'asse centrale dell'edifizio, dove restano ancora le due soglie di calcare cinereo.

cm. 4 e anche più. L'acqua vi era immessa da un tubo, forse fistula di piombo, che attraversando il muro perimetrale della casa ad ovest passava sotto al pavimento del peristilio. Il fondo della vasca ha la pendenza verso il piccolo pozzo di data recente.

Venti colonne in muratura, di cui avanzano le sottostanti lastre di calcare, ornavano il peristilio. Resta la parte inferiore di due solamente, che è rivestita di un intonaco spesso da 5 a 8 cm. ed è dipinta di color rosso cinabro. I muretti del parapetto erano esternamente dipinti a imitazione di marmo colorato. Lo zoccolo del muro di fondo del peristilio, che si conserva sul lato ovest, è rivestito di calce ed intonaco dello spessore di

(1) Uno dei capitelli di queste colonne, con la base, fu trasportato nel Museo Nazionale di Palermo e qui riprodotto in disegno lineare alla fig. 4; è alto cm. 60, e probabilmente era rivestito di stucco.

cm. 6, ed è dipinto a imitazione di lastre marmoree verdi e gialle alternate.

Sul muro meridionale dell'ambulacro di sud tre vani, di cui restano le soglie, immettevano nelle tre sale *e*, *f*, *g*. La maggiore di tutte, che sta nel mezzo, conserva alcuni pezzi del musaico a grandi stelle ed altri motivi geometrici a tessere bianche e nere, che ne rivestiva il pavimento; ma la parte migliore di esso fu staccata e

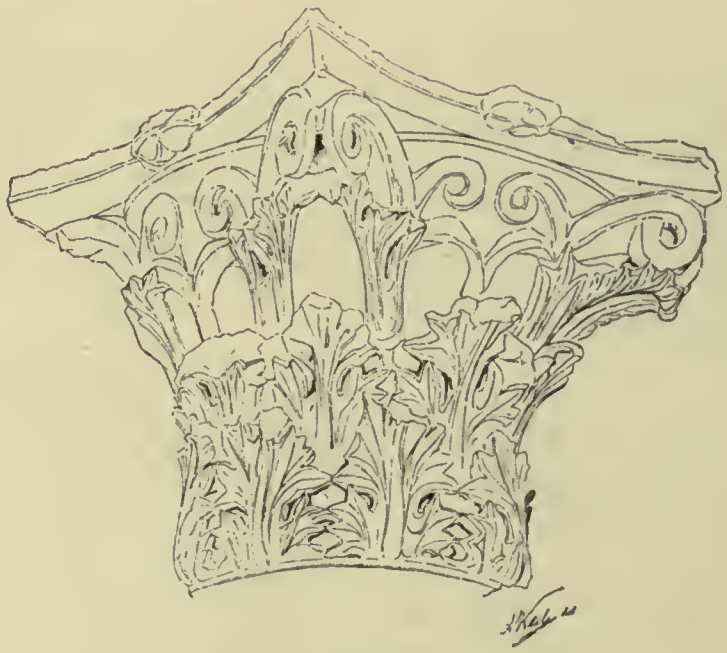


Fig. 3.

trasportata al Museo. Del pavimento della saletta *e* restano tracce insignificanti.

A questo punto si arrestano gli scavi del 1875, e le relazioni finora pubblicate. La parte estrema del fabbricato fu rimessa in luce con la ripresa del 1904, ma pur troppo rivela le tracce della manomissione di età posteriori.

Nel groviglio di costruzioni romane e medievali, tra le fosse di un piccolo sepolcreto e la voragine di un ampio granaio, si riesce a limitare, non senza difficoltà, e con la traccia dei pavimenti a musaico, l'ampia sala *b* nell'angolo sud-est del fabbricato, la sala *a*, ed in fondo a questa una vasca con getto d'acqua. Della sala *b* si riconoscono bene i muri di est e di sud: quello di ovest, oggi distrutto, si può facilmente delineare dalla soglia a musaico, per cui comunicava col vano *a*, e dalla fascia del suo pavimento a musaico. Del muro settentrionale non restano tracce evidenti, perchè distrutto; quello, di cui avanzano le fondazioni per intero, non può essere originario, stante che dalla parte di esso manca la fascia che cinge il musaico sugli altri tre lati. Molto probabilmente le tracce di esso sono da ricercare nel tratto di fondazioni, di m. 2,60 che sta più a nord, interrotte dal giro del granaio. I muri di nord-est e sud emergono cm. 60 ad 80 dal pavimento, ed in questa parte inferiore constano di materiali calcarei squadrati, con rivestimento esterno di calce e mattoni rotti, che raggiunge uno spessore di cm. 8 o 10. Il musaico consta di tessere bianche, verdi, rosse, gialle. Di sotto al pavimento passava, in direzione di nord-sud, una cunetta con pendenza a sud (misure interne: alt. cm. 65, largh. da cm. 25 si allarga verso sud fino a cm. 40), segnata in pianta *x* nel breve tratto scoperto. Poco rimane dei muri e del musaico del vano *a*, tagliati in buona parte da un grosso muro medievale.

Meno danneggiata di ogni altro punto di questa estrema parte della casa, e tale da essere sicuramente identificata, è la vasca con getto d'acqua a sud del precedente vano. L'acqua batteva rovesciandosi su tre lastre di marmo (due di bardiglio, una di marmo violaceo), e sul musaico che stava sul fondo, di color bianco a tesserine che hanno un cm. di lato. A pie' delle pareti

corre uno zoccolo di marmo bardiglio alto cm. 25. La vasca era resa fortemente impermeabile con due strati di cemento misto a cocciopesto dello spessore complessivo di cm. 12; vi si accedeva per un gradino di marmo bardiglio alto cm. 38 dal piano del musaico. Il fondo della vasca ha una forte pendenza ad est, con foro di uscita per l'acqua.

e con terreno di riporto; una è di forma quasi quadrata, le altre sono più larghe dalla parte del capo. Tutte contengono più di uno scheletro, e talune fino ad una diecina (fig. 4). Per scavarle furono tagliati i pavimenti romani fino alla roccia sottostante: e poichè la profondità necessaria non era stata raggiunta, fu intaccata la roccia stessa. Per alcune fu utilizzata la parete dei muri an-

Fig. 4.

Nello spazio racchiuso fra i vani *a*, *b*, ed *f*, *g* pochissime sono le tracce delle antiche costruzioni, perchè i pavimenti vi furono distrutti quasi del tutto dal granaio e dal sepolcreto. È sicuro che in detto spazio si sviluppassero due vani, l'uno ad ovest, del quale restano tracce di musaico bianco a tessere grandi, l'altro (m. 3,20 × 5,92) che fu tagliato dal granaio, sull'orlo del quale avanza un piccolo lembo di pavimento a musaico bianco. Tra questi due ambienti era racchiusa una vasca di m. 3,20 × 1,20 di cui resta il lato minore, addossato al muro meridionale della sala *g*, per l'altezza di cm. 75. È da notarsi, che il piano della vasca e del pavimento attiguo al granaio rimane ad un livello più basso rispetto a quello dei pavimenti circostanti.

Tra i vani *a*, *b*, ed *f*, *g*, si scoprirono poco più di una quindicina di fosse, quasi tutte con gli scheletri sconvolti

tichi e per altre furono costruiti muretti laterali che formano le sponde. Erano coperte di rozze lastre calcaree adattate alla meglio: una di esse aveva come lastra di copertura un grosso pezzo del pavimento della sala *a*, tagliato con tutte le tessere. Una delle poche fosse intatte, alla quale non era stata mai rimossa la lastra di copertura, conteneva oltre gli avanzi scheletrici, una lucernetta di creta, una caraffina di vetro in frammenti ed una monetina di bronzo di epoca costantiniana, molto ossidata, ma probabilmente di Costante II (a. 337 - 351 d. Cr.).

* * *

Non meno interessanti sono le scoperte fatte nel 1901 più ad ovest nella stessa Piazza Vittoria. Il corpo di fabbrica B, ivi rimesso in luce, per la qualità dei musaici

e degli stucchi ha pure esso i caratteri di una casa tutt'altro che modesta. Benchè la esplorazione non abbia potuto estendersi, come era da desiderarsi, è facilmente riconoscibile un peristilio, di cui restano le parti inferiori di cinque colonne in calcare poroso sul lato ovest e di una sul lato est. Quelle del lato ovest presentano le tracce evidentissime di almeno due rifacimenti: in origine le colonne libere erano rivestite di un intonaco dipinto di colore giallo, dipoi gli intercolunnii furono chiusi da un parapetto alto m. 0,75 con intonaco dipinto a colori alternati rosso e giallo, in una terza fase fu sovrapposto un intonaco grigio verdognolo.

Sul lato nord restano le lastre degli intercolunnii di calcare compatto cinereo e gli avanzi di due colonne tufacee, di modulo maggiore rispetto a quelle degli altri due lati scoperti. Nessuna traccia dell'esistenza di un parapetto; talchè dal portico del lato nord era libero il passaggio all'area scoperta.

I due ambulaeri *u* hanno un pavimento battuto di cocciopesto, e al punto d'incontro con l'ambulaero nord presentano sul pavimento l'uno (quello di ovest) un solco largo cm. 10, profondo 5, l'altro (quello di est) una soglia. L'ambulaero di nord molto più spazioso degli altri, è pavimentato in cemento bianchiccio molto resistente. Questo pavimento dovè soppiantare il musaico preesistente danneggiato dall'uso, di cui fu rispettata la parte ancora intatta nello estremo lembo occidentale, consistente in una larga cornice con meandri a onde e meandri rettangolari.

Sul muro interno del corridoio occidentale apronsi tre camerette. Quella più a sud, *z'*, con soglia di marmo, pavimento di musaico a tessere irregolari e porta a due battenti, aveva alle pareti due strati d'intonaco; il superiore reca tracce di color rosso e colpi di martellina, dati con una certa regolarità, e ciò dimostra che ad esso fu soprapposto un terzo strato, oggi non più esistente. La cameretta *z* ha la soglia di marmo bianco, il pavimento di battuto con pezzetti di pietra calcarea, e le pareti con due intonachi sovrapposti, sul secondo dei quali restano ornati semplicissimi a fasce rosse, limitanti spazii rettangolari. Questa cameretta comunica con l'altra segnata *y*, che dà pure sul peristilio per mezzo di un vano con soglia di pietra calcarea. Anch'essa presenta due strati di intonaco sulla zoccolatura; l'inferiore era dipinto a fondo bleu con spruzzi rossi e gialli, il superiore ha il fondo bianco con riquadrature limitate da fascette rosse e gialle. Il piccolo vano *x* aveva l'accesso dal corridoio di nord ed un vano di finestra, che aprivasi sul corridoio ovest, all'altezza di cm. 74 dal pavimento.

Sulla parete di fondo del peristilio, quella cioè situata a nord del portico *t*, quattro vani immettono in altrettanti ambienti. Le due sale di sinistra erano bene illuminate da larghe aperture, di cui restano le soglie intatte; i due ambienti di destra, più angusti, avevano un'entrata più modesta. La sala *s* conserva i muri di nord e d'est fino all'altezza di m. 1,10, di struttura molto labile, poichè constano di terra e pietre sciolte, non sempre squadrate, trattenute da una parete di calce viva mista ad arena grossa dello spessore di cm. 5 o 7, nel quale è calcolato uno straterello della medesima struttura, ma con sabbia più sottile. Pare che nella primitiva costruzione le pareti di questa sala non fossero dipinte. Al primo intonaco è sovrapposto uno strato consimile, che varia da cm. 1 ½ a 2 di spessore, a superficie levigata e compatta, dipinta in basso a riquadri rettangolari, verdi, gialli e bianchi con venature di marmo, chiusi a fasce rosse che fanno cornice. Il pavimento di tessere bianche irregolari, ma molto bene aderenti fra loro, fu mal rattoppato in varie parti; su tre lati è interrotto da piccoli rettangoli di musaico nero, disposti ad intervalli alla base delle pareti. In prossimità della soglia è attraversato da una larga zona pure a musaico con tessere regolari a colori, la quale all'incontro della parete di est ha una lastra di calcare grigio di cm. 52 × 34. La superficie interna di questo pavimento al di là della fascia ha la regolarità di un quadrato. La soglia è formata di lastre di pietra detta « lattinusa ». Un vano d'accesso alla contigua sala fu in seguito murato. Trovaronsi accumulati sul pavimento numerosi frammenti di una grandiosa decorazione a stucco bianco, con cornici di sagome assai sviluppate, e di carattere monumentale. Questa decorazione contiene elementi di cornici rette e di cornici curve appartenenti a due archi a pieno centro. Dove questi ornamenti fossero applicati, non è possibile dire, perchè mi mancano i dati dei trovamenti fatti per lo passato.

La sala *r*, spaziosa e bene illuminata, presenta sulla parete bassa del muro di est tre distinte sovrapposizioni di intonaco dipinto; il più profondo è coperto di uno strato di rosso violaceo con zoccolo nero; il medio è a fascioni verticali, imitanti marmo colorato, e distinti da fasce minori bianche; il superiore ha dei riquadri imi-

tanti anch'essi marmo colorato (fig. 5). Nelle pareti nord e ovest manca lo strato più profondo.

Il pavimento, scoperto il 30 settembre 1904, a musaico bianco con tessere piccole, racchiude nel mezzo un grande rettangolo, contenente un magnifico musaico (m. 2,95 × 2,64) a tesserine di svariati colori, che rappresenta una scena di caccia, inquadrata in una ricca cornice con festoni pregevoli per il gusto, col quale vi s'intrecciano piante, frutti, animali e maschere sceniche (tav. III). La soglia della sala è pavimentata a piccoli

Fig. 5.

rombi di marmo bianco, di ardesia e di pietra verdastra, la cui combinazione forma dei dadi.

Disgraziatamente il musaico è molto danneggiato nella parte centrale, che era la più rilevante; ma già esso aveva dovuto subire dei restauri nei tempi antichi, poichè un gruppetto di tessere bianche, superstiti nel bel mezzo dello stucco odierno, vale a testimoniare, che il musaico, danneggiato dal calpestio, venne in quel punto supplito con uno strato di tessere bianche, non sapendosi ridurre l'opera d'arte alla sua primiera essenza.

Lo sfondo ha l'aspetto di un paesaggio rupestre qua e là interrotto da piccoli avvallamenti e animato da alberi di grosso fusto. Su questo sfondo si sviluppa una scena di caccia (*κυνήγιον*) emozionante (fig. 6). Un cinghiale furibondo, con gli occhi fuori delle orbite e la irsuta cervice ha atterrato di già un primo cane, che giace sbattuto ed esanime al suolo, e puntando le zampe anteriori per terra, si appresta ad affrontare un secondo cane che gli si fa innanzi ad ostacolargli la corsa. Il sopraggiungere dello inferocito animale riempie di sgomento un arciere, che sta per volgersi alla fuga, mentre un cavaliere veloce insegue il cinghiale ed è presso a colpirlo della sua lancia (tav. IV).

Parallela e simultanea si svolge a sinistra una scena terrificante. Uno dei *κυνηγοί*, la cui figura è distrutta all'infuori del piede sinistro, è venuto alle prese con un grosso leone, che si è rizzato sulle zampe posteriori e lo addenta. Un cavaliere sopraggiunto in rapidissima corsa è per trafiggere il leone; ed un altro ancora, di cui restano i soli svolazzi del manto, corre anch'egli in soccorso dell'uomo.

La cornice di questo musaico consta di elementi vegetali, che formano un fascio, intorno al quale serpeggia un largo nastro: qua e là piccoli volatili, insetti e maschere sceniche simmetricamente disposte. Essa forma la nota saliente di somiglianza coi musaici campani della «scuola di Platone» del «genio di Bacco» delle «colombe» ecc., nei quali i ricordi della vita e dell'arte ellenistica traspaiono da tutte le parti.

L'arciere atterrito indossa una tunica manicata ed ha il capo ricinto da un involucro, che non mi sembra un cappuccio da cacciatore o da viandante (cucullus), ma piuttosto quella copertura del capo (tiara) assai caratteristica dei soldati persiani nel «musaico di Alessandro». Il cane di muso grosso e di forme smisurate non ha il tipo snello dei sègugi, ma quello appunto del molosso epirota, buono ad assalir tori e cignali, e che

non paventa i leoni (Opp. *Cyneg.* 372 sg.). E la testa del cavaliere di sinistra non ci richiama essa ai ritratti ellenistici, che fanno capo a quello di Alessandro e dei suoi seguaci? Tali ravvicinamenti spero che mi si vorranno concedere.

parificato ad Eracle, in quanto egli lotta col leone alla pari, senza il vantaggio del cavallo, a quel modo che Eracle è impegnato col leone in una stretta micidiale sulle monete di Siracusa e sulla matrice di Agrigento (Rizzo, in *Röm. Mitt.* XII, 1898).

Fig. 6.

Più ardita sarebbe la tesi di chi si facesse a dimostrare, che questo musaico rappresenti una determinata caccia; del resto egli troverebbe solido addentellato nella tradizione storica ed artistica del mondo greco. È nota infatti la passione di Alessandro per la caccia al leone, la quale per poco non gli tornò fatale, quando egli una volta trovavasi impegnato in una lotta corpo a corpo con la fiera, senza il pronto accorrere dell'amico Cratero. La memoria di questo episodio, consacrata a Delfi dall'arte di Lisippo e di Leocare, pervenne sino a noi per il noto passo di Plutarco (*Alex.* 40) e per la stele di Messene. In quella stele l'eroe macedone è

La presenza dell'arciere in costume persiano nel musaico di Palermo rafforzerebbe l'ipotesi che l'uomo in lotta col leone sia Alessandro il Grande in una scena di caccia, dove una delle persone del sèguito vesta in costume persiano, come sul noto sarcofago di Sidone. Niente di più facile infatti, che nel periodo ellenistico un artista di genio abbia voluto trattare in una pittura, della quale a noi non è giunta notizia, l'episodio della caccia di Alessandro menzionato da Plutarco, non altrimenti che il pittore Antiphilos aveva trattato il soggetto della caccia di Tolemeo I (Plin. XXXVI, 138). Ma anche volendo sostenere la ipotesi del signi-

ficato generico della rappresentazione, si può bene ammettere, che il gruppo del leone lottante con l'uomo ripeta uno schema creato dall'arte ellenistica per l'episodio di Alessandro.

Così nell'una come nell'altra ipotesi il musaico di Palermo richiama tutta la nostra attenzione. Dal punto di vista dell'arte esso aggiunge un nuovo monumento ai magnifici musaici campani, a cui non resta inferiore per l'espressione di vita e di verità nelle figure. Lo slancio dei cacciatori e degli animali in lotta, il terrore dell'arciere con gli occhi sbarrati, la ferocia dello impetuoso cinghiale, stimolata dalla minacciosa agilità del molosso, sono pregi che ben pochi monumenti del genere possono vantare a causa delle difficoltà di tecnica inerenti alla materia stessa adoperata.

L'ambiente *q* presenta anch'esso alle pareti due intonachi sovrapposti, con ornati dipinti a marmi di svariati colori. Il pavimento di tessere irregolari bianche è cinto da una fascia di un conglomerato di calce e piccoli materiali irregolari, poco resistente larga da 10 a 25 cm.; lungo la parete nord questa è larga circa un metro.

L'ambiente *p* è rivestito anch'esso di due intonachi imitanti decorazione marmorea lungo la parete est; sui lati nord e ovest presenta un solo intonaco, corrispondente a quello più antico nelle precedenti sale; il pavimento di tessere irregolari bianche fu riparato in antico. Notevole è la struttura dei muri; quello di est consta di grosse pietre quadrate, quelli di nord e ovest constano di materiali sciolti e terra. Sulla soglia, rivestita pur essa di musaico o tessere verdi e rosse, è ripetuta due volte in senso opposto la formula del saluto XAIPE CY (fig. 7).

Il muro limitante a nord gli ambienti *p–s*, essendo senza interruzioni, divide certamente questo corpo di fabbrica dall'altro più a nord, che ci si presenta come un altro peristilio appartenuto ad un'altra casa. Gli scavi furono estesi fino a scoprirne la massima parte; le colonne superstiti erano costruite di rocchi di calcare rivestito d'intonaco o con capitello dorico. Era addossata al muro divisorio di sud una vasca con parapetto alto cm. 74, rivestita internamente di coccio-pesto e profonda cm. 70. Aderiva alla parete nord un'altra vasca semicircolare, che emergeva non più di cm. 12 dal pavimento ed era anch'essa profonda cm. 70 con tubo di scolo sul fondo. Questa parte dei ruderi rimase per alcuni anni scoperta, ma poi fu ostinatamente a poco a poco colmata dai giardinieri della villa.

Tralascio di altri rinvenimenti fatti durante gli scavi del 1904, come a dire di alcuni musaici e ruderi di abitazioni, che furono ricoperti di terreno vegetale, senza prima ricavarne i rilievi. Certo è, che il sottosuolo della odierna Villa Bonanno fu allora tastato qua e là, e dovunque si scoprirono rovine di abitazioni romane, medioevali o di epoca più recente.

* * *

Tutti i ruderi descritti, distinti in due grandi aggruppamenti dal muro divisorio, appartengono a tre

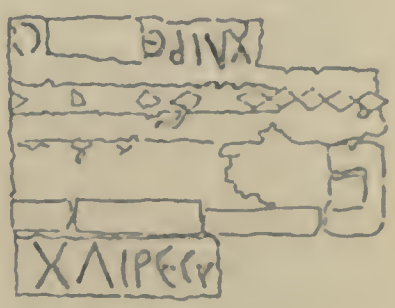


FIG. 7.

fabbricati, le cui parti, per la loro conformazione e distribuzione, corrispondono allo schema della casa romana. Ma uno di essi, quello ad est, si presenta in un aspetto molto complesso, dovuto forse alla grandiosità stessa e alle necessità di uno sfarzo signorile, che viene attestato dai numerosi pavimenti a musaico, dai marmi, di cui erano rivestite in basso le pareti e da tutto l'insieme della decorazione.

Questo corpo di fabbrica, pel quale dobbiamo ammettere la entrata principale sulla via che svilupparasi a nord, aveva l'atrio, al quale seguivano tre grandi sale comunicanti tra loro e formanti come un ampio e decoroso corridoio di più di 26 metri con almeno sei colonne corinzie. Questo è certamente un tipo complesso di tablinum. Le due aree fiancheggianti queste sale sono ripartite in corridoi di disimpegno e salette, la cui destinazione sfugge. Segue il grandioso peristilio, sulla cui parete di fondo aprono le tre sale; quella di mezzo non dubito che sia un triclinio. La parte estrema della casa fu molto manomessa in età più avanzate, fino ai giorni nostri, dal sepolcreto romano, dal granaio e da fondazioni di muri moderni. Il salone è e

la vasca attigua devono esser messi in rapporto con tutto quello insieme, che formava le piccole terme private.

Sorprende, che un così sontuoso complesso di fabbriche si sviluppi con un andamento così irregolare. I muri non si incontrano quasi mai ad angolo retto; e poichè il loro parallelismo è osservato, la pianta della sala presenta angoli acuti ed ottusi; questa irregolarità è talvolta corretta pei piccoli ambienti.

I muri sono costruiti senza uniformità di materiale. Alcuni constano di massi parallelepipedi, che hanno la grossezza del muro intero (ambienti *i*, *k*, *l*); altri constano di materiali irregolari con calce; altri infine, costruiti di materiali grossi, sono foderati da uno strato di calce e mattoni (sala *b*). Le pareti di detti muri hanno tutte un rivestimento di calce, che varia da 4 a 6 centimetri, o anche più, e la cui superficie lisciata fu dipinta, almeno nello zoccolo, a disegni imitanti incrostazione marmorea. Le colonne del peristilio, in muratura, avevano anch'esse rivestimento di intonaco, che arriva, come si è detto, fino allo spessore di cm. 8, ed in basso erano dipinte di color cinabro.

I ruderi del fabbricato B ad ovest sono riferibili a due abitazioni diverse, l'una delle quali con ingresso da sud, l'altra con ingresso da nord. Di quest'ultima fu scoperto assai poco, cioè una parte del peristilio *v*, che offre poco interesse. La rimanente parte di questo corpo di fabbrica consiste nel peristilio con camere adiacenti di un'unica abitazione, anch'essa importante per le sue magnifiche decorazioni. La sala maggiore *r* è senza dubbio un triclinio, sul cui pavimento faceva bella mostra di sè il prezioso musaico della caccia.

Questa fabbrica si sviluppa su di un'area trapezoidale, e, per quanto il costruttore siasi studiato di raggiungere la regolarità dei diversi ambienti, che sono quasi tutti di pianta rettangolare, la originaria asimmetria si manifesta nelle linee divergenti dei muri del peristilio. Singolare è la struttura dei muri, costruiti di materiali piccoli irregolari misti a terriccio o ad avanzi di demolizioni ed a frammenti di terracotta. Il muro di costruzione così friabile era rafforzato agli angoli ed alle estremità sui vani da pietre squadrate e rivestito d'uno strato alquanto spesso di calce, a cui si sovrappone lo stucco dipinto. Due sono le sovrapposizioni al primitivo intonaco in parecchi ambienti di questa casa; il che indurrebbe a far concludere per una più remota costruzione di questa casa rispetto alle altre.

I pavimenti romani restano sotto all'odierno piano della Villa Bonanno poco più di un metro, formato da un conglomerato di terra di riporto e di rovine dei ruderi romani. In alcuni punti si distingue bene uno strato inferiore compatto di detriti romani ed uno superficiale di terreno vegetale con rottami di tutte le epoche posteriori sino ai giorni nostri. Per lo più i due strati furono confusi dai rimaneggiamenti moderni e dalle numerose fondazioni di muri. Era troppo tenue lo strato di un metro, perchè potesse rimanere intatto a traverso i secoli in una zona intensamente abitata. Furono raccolti e portati al Museo Nazionale molti frammenti delle cornici di stucco rinvenuti nella sala *s*, ed un masso calcareo squadrato, con intonaco sopra una delle facce, su cui è dipinta una testa di Giove di prospetto con corona di alloro, ed accanto la mano sinistra della medesima figura distrutta, che si appoggia ad un lungo scettro. Lo schizzo è eseguito a larghe pennellate e con conoscenza del chiaroscuro, come nelle buone pitture pompeiane. Da quella immagine spira una forza e una dignità grande.

Gioverà pure enumerare le categorie di oggetti classici, raccolti in istato confuso e frammentario negli scavi eseguiti per rimettere in luce i ruderi descritti ed altri ruderi della stessa Piazza della Vittoria, che non furono messi in pianta, perchè subito ricoperti.

Si raccolsero numerosi frammenti di bronzo, di osso, di vetro, di terracotta, appartenuti ad utensili della vita domestica, come a dire anse di vasi, anelli di bronzo, catenine, spatole, pezzi di candelabro di bronzo, spolette per lavorare le reti, manichi di osso torniti e decorati a rotelline, stili ed aghi di osso, ampolline di vetro bianco e azzurro ecc.

I frammenti della plastica più rilevanti sono la parte inferiore di un piccolo gruppo in marmo di Sileno e Satiro (?); la testa di una piccola erma barbata di Dioniso in marmo bianco a macchie gialle, che usavasi di tenere nei viridarii (fig. 8).

Le monete sono quasi tutte di bronzo o di rame, così classificate:

a) bronzi punici con la protome di cavallo, bronzi di Panormo posteriori al 254 a. C. (un unico tipo, in otto esemplari; quello con la testa di Zeus e sul rov.

il guerriero); qualche bronzo di Agrigento e dei Mamertini;

b) un asse della repubblica romana e alcune monete di bronzo dell'alto impero, quasi tutte dell'epoca degli Antonini;

c) monete del basso impero, fra le quali un ripostiglietto di 35 antoniniani di Massimiano, Diocleziano ed altri imperatori loro contemporanei.

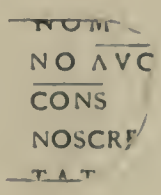
d) due monete bizantine.

Pochi frammenti epigrafici fu dato di raccogliere, e sono i seguenti:

frammento di lastra marmorea di cm. 12 × 12:

a

frammento di lastra marmorea con rilievi decorativi sulla faccia posteriore e lettere incise superficialmente sulla faccia opposta, non anteriori al secolo III d. C. (cm. 19 × 14)

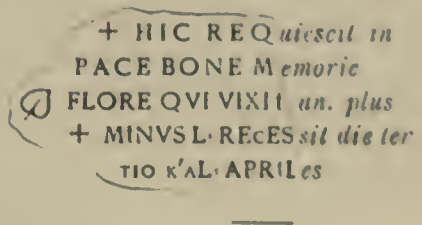


n o m

c?

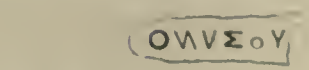
t a t

lastra marmorea con iscrizione cristiana: cm. 28 × 23;



uiescit in
emorie
un. plus
sit die ter
es

frammenti di embrice fittile col bollo:



lungh. mm. 86.

Va notato inoltre un frammento rettangolare di lastra di marmo bardiglio: sopra una delle facce è tracciata in rilievo la pianta di quattro vani con la metà di un altro. Esso fu staccato da una lastra più estesa, la quale doveva contenere la pianta di qualche edifizio, probabilmente pubblico, come è dato argomentare dalla importanza del luogo donde proviene. Infatti i monumenti studiati, per quanto siano di carattere privato, hanno un aspetto di abitazioni di lusso[1], quali dovevano esser quelle che sorgevano nella parte più nobile e più antica di Panormo. La Piazza della Vittoria rimaneva nella *ἀρχαία πόλις* come la chiama Diodoro (XXIII, 31), nella *παλαιὰ πόλις* come la chiama Polibio (I, 38) a proposito della presa di Palermo da parte dei Romani nel 254 a. C.

FIG. 8.

Le condizioni, alle quali sono stati costretti gli scavi, non hanno permesso di condurre ed estendere la esplorazione di quella piazza, in modo da poter rinvenire tracce di civiltà anteriore alla romana: ma non vi è dubbio su tale preesistenza colà, poichè il vasto an-

[1] È da escludere che in prossimità dei ruderi messi in luce sia sorto il teatro romano, come credettero i vecchi topografi. L'aula regia non ha che fare col teatro. Leggasi in proposito lo studio del Di Giovanni, in *Topogr. antica di Palermo*, I, pag. 371 sgg.

polcreto, che cominciava fuori della cinta murale, dove è oggi la Piazza della Indipendenza, conteneva tombe con suppellettile, che risale per lo meno al secolo IV a. C.

Le rovine da noi studiate sono pertinenti all'età imperiale, e tutte hanno le traccie della esistenza di parecchi secoli, a causa dei loro rimaneggiamenti e delle loro vicende. Il fabbricato B presenta dei muri co-

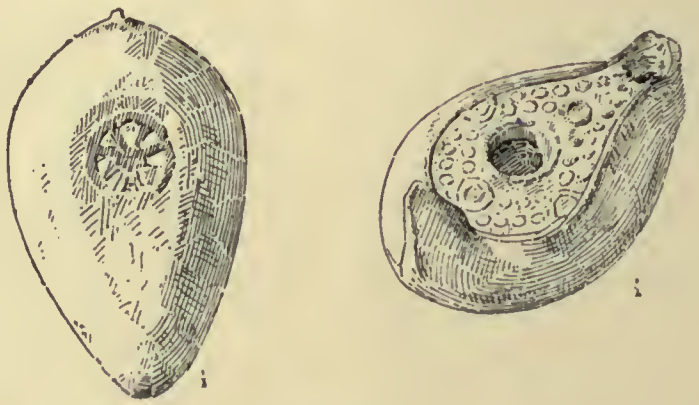


Fig. 9.

struiti con un procedimento primitivo, cioè a dire con terra e pietre, e con le pareti coperte d'intonaco molto spesso. L'esistenza di tre successivi strati di intonaco, sovrapposti in taluni ambienti e di almeno due in altri, e le trasformazioni osservate nel peristilio, dimostrano che quella abitazione fu in uso per lungo tempo. E se consideriamo, che il musaico della caccia sostiene bene il confronto coi buoni musaici pompeiani, possiamo ritenere, che il fabbricato B rimonti al primo secolo dell'impero.

Di età più inoltrata sembra la costruzione del fabbricato A sia per l'uso della calce nella struttura dei muri sia per la qualità dei musaici (mi riferisco a quelli di Orfeo e delle stagioni), che rivelano strette attinenze di composizione e di disegno con i grandi musaici di età antoniniana, o meglio del tempo dei Severi.

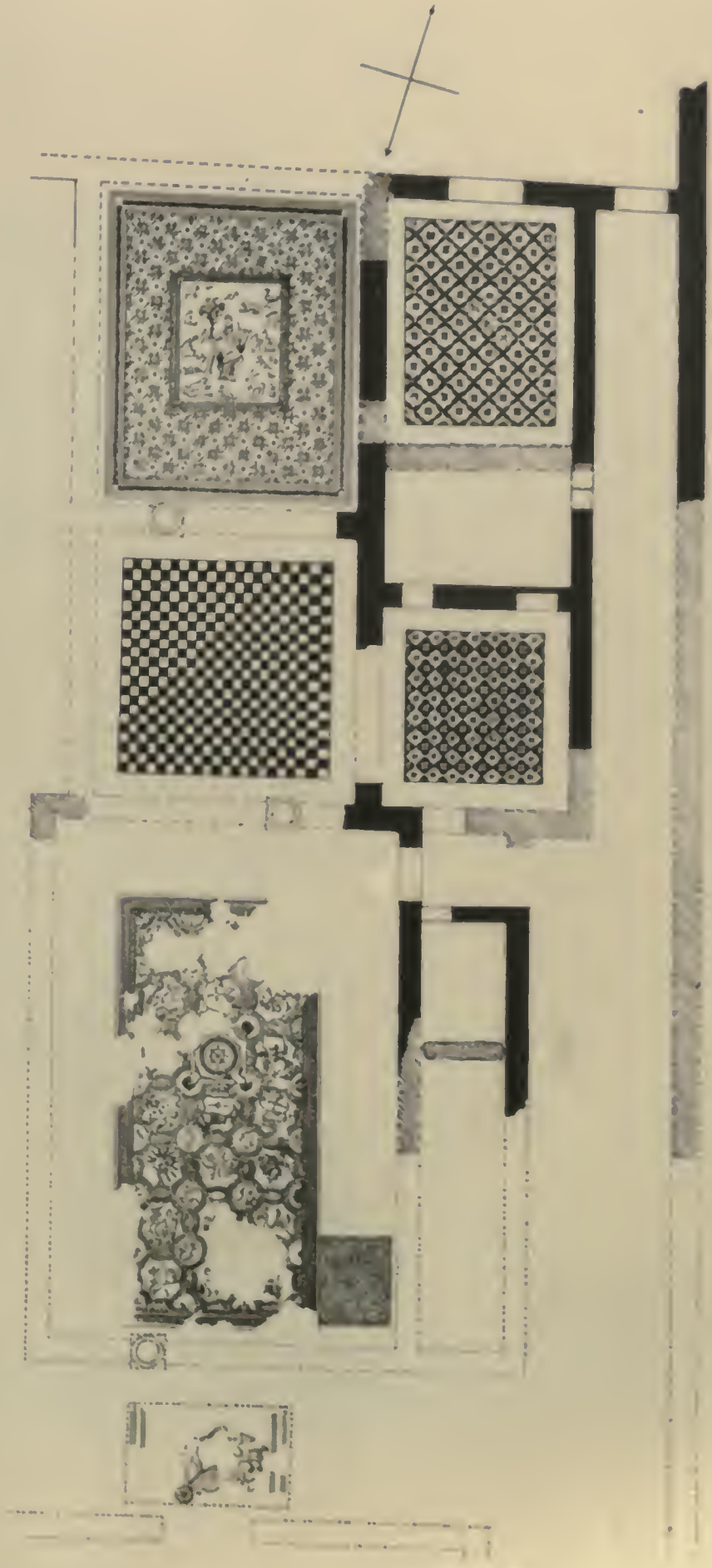
A parte questa differenza di cronologia fra i due fabbricati, tutti gli elementi scientifici raccolti concorrono a dimostrare, che il periodo del maggior fiore di civiltà in quel punto della Palepoli di Panormo, dov'è la Piazza Vittoria, durò dal I al IV secolo dell'Impero; anche le molte monete raccolte sono quasi tutte di questo periodo. Il sepolcreto, che tagliò alcune grandi sale del fabbricato A, diede qualche lucerna di terracotta cristiana (fig. 9) [1], qualche ampollina di vetro, una monetina costantiniana e rottami di suppellettile povera. E forse saremo nel vero, riportandolo al tempo della invasione dei Vandali e dei Goti (sec. V-VI d. C.). Le grandi fosse circolari, che tagliano qua e là le fabbriche antiche, furono scavate, quali depositi di grano, nell'evo moderno, e di esse resta il ricordo presso qualche cronista dei secoli passati.

E. Gàbrici.

---

[1] Su questo tipo di lucerna, ed altri consimili, leggasi quel che scrisse il Salinas, in *Notizie degli Scavi*, 1885, p. 296 sgg.

RUDERI DI EDIFIZII ROMANI ALLA PIAZZA DELLA VITTORIA



PAVIMENTI CON MUSAICI ALLA PIAZZA DELLA VITTORIA

MUSAICO DELLA CACCIA

PARTICOLARI DEL MUSAICO DELLA CACCIA

FIDIA IN ETRURIA

Se non lui precisamente, certo il riverbero dell'arte sua.

È nota, e da tutti ammessa, l'influenza dell'arte attica sui monumenti etruschi, a partire dalla seconda metà del sec. V av. Cr. In generale assistiamo a questo fenomeno, che al predominio della corrente ionica nel periodo precedente, subentra, netto, dopo il vasto Rinascimento ellenico con centro ad Atene successivo alle guerre persiane, l'influsso dello stile attico nelle sue varie manifestazioni. Ciò si osserva infatti nella scultura, come nelle megalografie tombali e nei vasi dipinti di fabbrica pæsana. Miti e forme che avevano arricchito il repertorio degli artisti ellenici, ricorrono – con le naturali e giustificabili alterazioni – nelle opere etrusche, per lo più industriali, che fortunatamente in gran copia sono giunte sino a noi. E se ancora di esse non fu tentato uno sfruttamento organico e intensivo, con lo scopo di concorrere a ricostituire la meravigliosa tela delle leggende e delle loro espressioni figurate, spesso distrutte ad un tempo con i più celebri capolavori, si deve al fatto che, mancando le raccolte sistematiche delle serie monumentali scoperte, possiamo assai di rado compiere gli opportuni accostamenti e farne scaturire nuove esegesi. Talvolta tuttavia, senza alcuno sforzo, la fortuna ci assiste con l'offrirci insperati raffronti e derivazioni; ed allora noi sentiamo più forte il rammarico che non si sia ancora riusciti in Italia a compiere la indispensabile coordinazione delle ricerche e degli studi archeologici fra i diversi Istituti, al fine di offrire agli spiriti eletti – che oggi di questo solo vivono – tanta parte dell'antica ed eterna bellezza, tuttora frammentaria e dispersa ma non perita.

Io vorrei, con la presente monografia, richiamare l'attenzione degli studiosi sopra un gruppo di monumenti figurati etruschi, alcuno dei quali insufficientemente edito o mal noto, qualche altro addirittura inedito, che possono essere in relazione col genio fidiaco, e perciò giovare alla comprensione dell'opera del grande maestro attico, la quale – per non essere giunta materialmente integra sino ai moderni esteti ed esegeti – ha dato luogo ad una quantità di discussioni, spesso però vacue ed infeconde. Fidia pertanto va qui considerato come un simbolo luminoso, come un polo artistico intorno a cui gravitano motivi, schemi, tipi, atteggiamenti, i quali rappresentano insieme le direttive e le voci della sua anima d'artista lanciate ai secoli futuri.

I monumenti che io ora esamino e coordino alla luce di quella particolare corrente dell'arte attica, profondamente impregnata dei precetti pittorici della scuola di Polignoto, e che ebbe come il più alto rappresentante Fidia, sono umili manufatti al confronto della magnificenza divina che dovevano ispirare le sue più famose sculture; ma se riusciamo a percepire e a giustificare la loro idea informatrice, pur tutto alla rozza veste provinciale, spero che essi potranno apportare qualche contributo per la ricostituzione a grandi linee dell'opera naufragata nei secoli. Si tratta insomma di ripagoli dispersi e intorbidati, non più capaci di formare un fiume, ma nei quali trascorre la medesima linfa originaria di una superba corrente.

Il frontone orientale del Parthenone.

Di esso sono rimasti – come è noto – numerosi avanzi di sculture, ma pochi ragguagli indiretti (1). Pausania se ne sbriga con poche parole, e non ferma la sua attenzione se non sul mito rappresentato: la portentosa nascita di Athena, a cui faceva riscontro sull'opposto frontone occidentale la contesa della dea con Posidone per il dominio sulla terra attica (2). Si sa che questo frontone fu rovinato nella parte centrale sin dal periodo bizantino, quando fu aperto in esso una specie di vasto « occhio » per dar luce alla cella trasformata in chiesa cristiana (fig. 1). Però lo studio accurato dei frammenti superstiti, il confronto – per il complesso delle figure mancanti – con un puteale conservato a Madrid (3), e i rilievi diligentissimi fatti da Bruno Sauer intorno agli attacchi ed alle impronte delle statue (una ventina) sulla cornice orizzontale del timpano, la quale rappresentava il piano, il terreno della scena raffigurata (4), hanno servito a ricostituire idealmente – ma su basi scientifiche – tutto il mirabile gruppo fidiaco. Io non intendo di rinnovare qui le discussioni su alcuni particolari tuttora controversi, relativi agli attori ed agli spettatori del miracoloso evento rappresentato. Per lo scopo che mi propongo, è necessario concentrare l'attenzione soltanto sopra l'angolo estremo del vasto triangolo, corrispondente alla destra di chi guarda ; ma dobbiamo tuttavia prendere le mosse dallo schema dell'intera composizione.

Ora, da tutti gli studi fatti intorno ad essa risulta che Fidia, nel concepire il quadro plastico principale del Parthenone, tenne assai conto del luogo dove si svolge la scena, cioè dell'ambiente olimpico, celestiale, sconosciuto agli uomini. Egli, che – come è risaputo e come si comproverà in seguito – aderisce all'indirizzo artistico polignoteo, e traduce nel duro e chiuso campo della plastica non pochi principî e forme apparsi la prima volta nell'ambito della megalografia, rimane ligio, per quanto può, allo sfondo paesistico – tanto per intenderci – quasi direi al colorito locale della scena rappresentata. Questa tendenza a non proiettare più le figure sopra uno scenario neutro e incolore, come largamente aveva operato l'arte arcaica, ma a far muovere invece i personaggi in un ambiente ben determinato, rappresenta un principio nuovo, uno dei cardini della pittura e della scultura dalla seconda metà del sec. V in poi.

Il vertice materiale e spirituale del frontone, con l'apice rivolto al cielo, ma concettualmente proiettato innanzi, verso gli spettatori, era occupato non più da una sola divinità, come la tradizione aveva dettato ancora sugli analoghi frontoni di Egina e di Olimpia, ma da tre numi: da Zeus a cui Hephaistos aveva aperto il cranio con un colpo di bipenne, e già balzata in piedi davanti a lui la « illustre dea dagli occhi cerulei... coperta di auree armi di guerra » come canta l'Inno omerico ad Athena (1). Intorno, variamente atteggiati a riposo, gli altri componenti la superna assemblea, esprimono lo stupore per l'improvviso prodigio con gesti naturalistici, ma tuttavia improntati ad una ingenua accademia. Nella originale concezione di questo quadro il genio di Fidia era riuscito a liberarsi da tutte le pastoie convenzionali; e se pure egli non potè distogliere lo spirito da tipi e forme adottati prima di lui, impresse agli elementi del vecchio repertorio un soffio di vitalità profonda e inconsueta. Ma il problema più arduo che si dovette affacciare alla sua fantasia, riguardava la determinazione del tempo e del luogo in cui avviene il miracolo. La nascita di Athena è concepita in pieno meriggio splendente come le armi della neonata, nella sconosciuta sede dei superi, sotto l'ampia volta dell'universo. La dea segna insieme lo *zenith* ed il *cardo* del cielo, la massima vigoria del giorno ed il centro materiale del mondo accanto a Zeus. Ma come rendere questo complesso e mistico concetto nella obbligata superficie di un frontone triangolare? Per esprimere le più ardite con-

---

(1) Vedasi la bibliografia relativa nel recente volume di M. Collignon, *Le Parthenon*, Parigi 1914, pag. 143 sg., nota 1. Opera fondamentale resta anche sempre quella di Adolf Michaelis, *Der Parthenon*, Lipsia 1871, le cui riproduzioni nell'annesso Atlante – edito pure a Lipsia un anno prima – abbiamo preso a base per le nostre figure

Per i frontoni vedasi il libro del Michaelis a pag. 151-203.

(2) Pausania, I, 24,5 (ed. Hermannus Hitzig, I, pag. 56): *Ἐς δὲ τὸν ναὸν ὃν Παρθενῶνα ὀνομάζουσιν, ἐς τοῦτον ἐσιοῦσιν ὁπόσα ἐν ταῖς καλουμένοις ἀετοῖς κεῖται, πάντα ἐς τὴν Ἀθηνᾶς ἔχει γένεσιν, τὰ δὲ ὄπισθεν ἡ Ποσειδῶνος πρὸς Ἀθηνᾶν ἔστιν ἔρις ὑπὲρ τῆς γῆς.*

(3) Cfr. Collignon, op. cit., pag. 150, fig. 55, ed ivi bibliografia alla nota 1.

(4) B. Sauer, in *Ath. Mitth.*, XVI (1891), pag. 59 sgg., tav. III.

(1) *Inno om. ad Athena*, XXVIII, ex v. 1-6: *Παλλάδ' Ἀθηναίην, κυδρὴν θεὸν ... γλαυκῶπιν ... πολεμήια τεύχε' ἔχουσαν, χρύσεα.*

cezioni il genio umano spesso si serve di mezzi semplici: e Fidia risolve il quesito mediante due simboli, cioè le quadrighe poste agli estremi angoli del timpano. Da oriente spunta sul mare il carro luminoso di Helios, mentre nel lato opposto si abbassa lentamente sotto la linea dell'orizzonte l'altro cocchio guidato dalla sua notturna sorella, Selene (1) (cfr. fig. 1). L'allusione al rapido ed apparente viaggio dell'astro solare, ed al succedersi della luna che prende il suo posto in cielo, è tradotta nella plastica arcaica con gli stessi sostanziali elementi – circa un secolo e mezzo prima dell'opera fidiaca, ed entra a far parte della decorazione di un tempio dorico. Alludo alla metopa in calcare del tempio C di Selinunte, ora nel Museo di Palermo, con la quadriga frontale di Helios fiancheggiata dalle Horai, ed alla attigua metopa col carro di Selene, pur essa destinata in origine ad occupare la parte centrale della decorazione al disopra dell'ingresso, ma della quale pur troppo non è rimasto che qualche frammento (2). – Fidia dunque non ha inventato tale motivo, che era già in circolazione assai prima di lui e della maniera artistica da cui dipende il suo ingegno; ma l'ha sfruttato – con sorprendente chiarezza – per imporre dei limiti cronologici e topografici alla propria ardita concezione.

In siffatti nuovi rimaneggiamenti e adattamenti di vetusti principî risiede il vero carattere del grande artista. Egli ha ereditato dall'arte arcaica una quantità di elementi, di motivi, di tipi e di forme; ma non li adopera conforme agli schemi tradizionali, sibbene li riplasma e li ravviva secondo le esigenze del nuovo clima artistico – attico – in cui ha largamente nutrito il suo spirito. Anche la presenza di carri e di cavalli nelle rappresentazioni dei frontoni non è una novità introdotta da Fidia. Basta richiamare alla mente sculture molto antiche, come sono per esempio quelle in poros dell'Acropoli (3), e discendere giù giù sino al frontone del

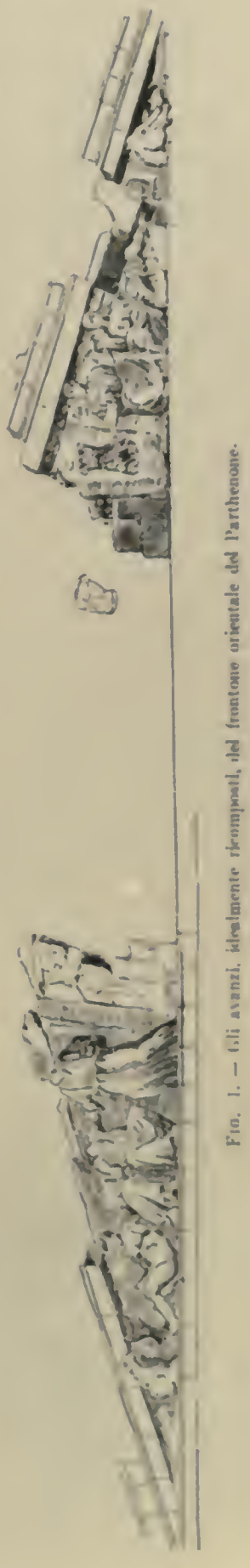


Fig. 1. — Gli avanzi, idealmente ricomposti, del frontone orientale del Parthenone.

Fig. 2. — Il frontone occidentale del Parthenone prima della rovina del 1687-88.

(1) Anche sul trono di Zeus ad Olimpia Fidia ripetè la medesima figurazione simbolica di Helios e di Selene: cfr. Pausania, V, 11, 8.

(2) Cfr. Perrot-Chipiez, *Histoire de l'Art dans l'Antiquité*, VIII, pag. 480 sgg., fig. 245, ed ivi la precedente bibliografia.

(3) Sul frontone con Herakles che uccide l'Hydra di Lerna, vedesi a sin. il carro dell'eroe custodito da Iolaos: cfr. la restituzione di Simoes de Fonseca, presso Perrot-Chipiez, op. cit., VIII, pag. 532 sg., fig. 273; e cfr. anche l'opera fondamentale di Theodor Wiegand, *Die archaische Poros-Architektur der Akropolis zu Athen*, tav. VIII-I.

thesauro dei Siphni a Delfi (1) ed a quello orientale del tempio di Zeus ad Olimpia con i preparativi della corsa di Pelope ed Enomao (2), per capire che sussisteva intorno ad essi una lunga ed ininterrotta tradizione. I carri intercalati in simili composizioni decorative, costituivano quasi un tema obbligato, un vero luogo comune della scultura templare. Ed il persistere dell'elemento - carro non solo nei frontoni, ma altresì nelle frise a bassorilievo, come per esempio quella riferibile al citato thesauro dei Siphni a Delfi, col ratto delle Leucippidi, Gigantomachia ed episodi della guerra Troiana (3), trova la sua naturale spiegazione nella voga delle vittorie riportate allo stadio dai dinasti ellenici. I più famosi scultori che produssero in quel fecondissimo periodo di rinnovamento per l'arte del disegno, che intercede, all'ingrosso, tra l'ultimo quarto del sec. VI av. Cr. e la prima metà del V, sono infatti ricordati nelle fonti come autori di bighe e di quadrighe votive in bronzo.

Calamis d'Atene, che non aveva rivali nella rappresentazione dei cavalli, aveva scolpito varie bighe e quadrighe e collaborato con l'egineta Onatas all'ex voto di Jerone di Siracusa, vincitore col carro nelle gare d'Olimpia (4). Pythagoras di Reggio (oriundo da Samo), della cui ignota arte noi non abbiamo elementi per poter giudicare, è ricordato esplicitamente da Pausania come l'autore del carro di Cratisthénes (5). Il cretese Amphion di Cnosso – il quale ora per noi non è che un semplice nome nella storia dell'Archeologia greca – risulta essere stato l'artefice del carro di Battos da Cirene (6) dedicato a Delfi. Di nuovo Onatas ed un altro celebre egineta, Glaukias, sono ricordati come gli autori delle quadrighe di Gelone e di Ierone dedicate in Olimpia (7). Finalmente Ageladas di Argo, alla cui scuola si erano educati Mirone, Policleto e Fidia, aveva fatto la quadriga di Cleosthénes, pure per Olimpia (8). Noi peraltro non disponiamo di ragguagli diretti per formarci un'idea del tipo di tali consueti carri: i frequenti ma sommari accenni delle fonti contribuiscono solo a far credere che dovevasi, in fondo, trattare di un modello stilizzato, con piccole varianti dovute all'iniziativa individuale degli artefici che lo copiavano. Però è notevole che questo tema fosse già comune al repertorio di artisti e scuole di varie tradizioni e tendenze. Il tipo sarà stato, io penso, analogo al cocchio di bronzo guidato dal freddo Auriga di Delfi, e che non sfoggiava certo focosi corsieri (1).

Fidia, ultimo in ordine di tempo di tutta codesta nobile schiera di maestri scultori, si distacca nettamente dalla tradizione, e tenta e riesce a tradurre nella plastica un ordine di concezioni nuove, quali dovettero a lui essere suggerite dai progressi della pittura, perenne avanguardia - dopo il canto – di ogni altra arte figurativa. I motivi triti e consueti non compaiono invero nelle opere di Fidia, nel loro solito aspetto uniforme, più o meno stilizzato; essi in sostanza non rappresentano altro che un semplice spunto per lui, che li rinnova e li riveste di fremente vita. Chi ha il dono di poter scrutare con l'occhio e con la mente i vasti fenomeni dello spirito umano nella loro varia espressione artistica, vede infatti che i cavalli creati da Fidia – pure attraverso la deturpazione operata dal tempo e dagli uomini sui pochi frammenti superstiti – dovevano essere più affini e librarsi – idealmente – con lo stesso slancio di quelli che ci son conservati sui vasi di stile fiorito – « sopra i nembi natanti, l'alte criniere al cielo » – che non a quelli arcaici dell'Acropoli, e agli altri di Delfi e di Olimpia (dove pure il peana agonistico poteva suggerire all'arte delle figure ardimenti più insigni): docili bestie in riposo, o al più con l'accademica ed eterna mossa di una zampa sollevata per indicare il movimento (2).

La concezione fidiaca per le due quadrighe del frontone orientale del Parthenone, rappresentate l'una nello spuntare dell'alba, cioè appena emergente dal piano della cornice, e l'altra – per un'ovvia legge di sincro-

(1) Bourguet, *Les ruines de Delphes*, pag. 77 seg., fig. 24.

(2) Collignon, *Hist. de la Sculpt. Grecque*, I, pag. 437 sgg., figg. 227 e 231.

(3) Bourguet, op. cit., pag. 79 sg., figg. 25 e 27.

(4) Cfr. Plinio, *N. H.*, XXXIV, 71; Pausania, VI, 12, 1.

(5) Paus., VI, 18, 1.

(6) Paus, X, 15, 6.

(7) Paus. VI, 9, 4; VIII, 42, 8.

(8) Paus, VI, 10, 6.

(1) Cfr. a proposito del braccio infantile scoperto vicino all'Auriga, le osservazioni del Bourguet, *Les Ruines de Delphes*, pag. 229 sg., fig. 75. — Per tutte le informazioni intorno al rinvenimento dell'Auriga e degli avanzi – ben scarsi! – dei cavalli, cfr. Teofilo Homolle, *L'Aurige de Delphes*, in *Monuments Piot*, IV (1897), pag. 169 sgg.

(2) Il Furtwängler, a proposito dei cavalli dipinti sul celebre vaso di Thalos nella collezione Jatta a Ruvo (*Griechische Vasenmalerei*, pag. 201), riconosceva che essi erano analoghi per tipo a quelli scolpiti da Fidia per il frontone orientale del Parthenone.

nismo – ormai quasi del tutto sommersa al disotto di essa, si può determinare nitidamente non tanto in base ai frammenti giunti sino a noi, quanto col confronto diretto dell'opposto frontone, e con i riscontri sussidiari di altri monumenti nutriti dall'istessa fonte – pittorica – a cui attingeva lo scultore attico.

Il disegno attribuito a Carrey e per fortuna conservato del frontone occidentale, come appariva avanti la sua totale distruzione del 1687-88, più che la nota hydria a rilievi e dipinta di Kertsch con la disputa tra Athena e Posidone (1), mostra la biga della dea dai cavalli impennati, in uno schema rampante quasi araldico, che si deve giustificare non tanto col carattere ed i fenomeni della prodigiosa contesa, quanto con la loro origine artistica, suffragata da molte altre rappresentazioni, e con ogni probabilità facente capo proprio a Fidia o quanto meno al suo ciclo (fig. 2). La contrapposta biga di Posidone, scomparsa in antico e non registrata dal suddetto grafico, doveva certo corrispondere in tutto a quella avversaria. Lo stesso possiamo dire nei riguardi delle due quadrighe del frontone orientale – che più ci interessa per il nostro studio. Di esse non restano che i seguenti pezzi.

Della quadriga A (Helios) il busto del nume auriga e le quattro teste dei cavalli, più o meno corrose e rotte, due delle quali – col busto predetto – ora al Museo Britannico e due *in situ* sul Parthenone; e della quadriga B (Selene) pure il busto della dea, acefalo e tagliato alla cintola, ora al Museo dell'Acropoli, nonchè tre teste di cavalli, una al Museo Britannico e due *in situ* (2), e perciò possiamo essere sicuri non solo che trattavasi precisamente di due quadrighe, ma che inoltre erano di tipo uguale; del pari semi-nascoste alla vista, tantochè non emergevano se non le teste dei cavalli con buona parte del collo e i busti dei due divini guidatori; e con questa sola differenza dettata dal carattere peculiare di ognuna di esse, che i cavalli di Helios – alta la testa, dalle narici dilatate aspiranti la brezza del mattino (fig. 3) – rivelavano maggiore vivacità, al confronto di quelli crepuscolari di Selene ormai stanchi del notturno cammino e pronto a sprofondare nelle onde (fig. 4). L'ipotesi dello Smith (3) che Selene fosse invece raffigurata a sedere sul dorso di un cavallo, come sul frammento vascolare da Ruvo a Napoli con Gigantomachia (4) e sul famoso cratere Blacas al Museo Britannico – che ci offrirà più oltre materia per altri confronti – cade non solo se si tien

Fig. 3. — Resti di cavalli della quadriga di Helios.

conto dell'analogia che doveva correre tra le due rappresentazioni angolari, ma in modo definitivo quando

Fig. 4. — La più conservata delle teste dei cavalli della quadriga di Selene.

si consideri il numero dei cavalli a cui debbono riportarsi i frammenti superstiti del lato destro a chi guarda.

(1) Per questo vaso del Museo dell'Eremitaggio a Pietrogrado, si veda la riproduzione e la più completa bibliografia nel recente lavoro del Ducati sulla *Ceramica attica del sec.* IV, in *Memorie morali dei Lincei*, XV (1916), fasc. III, pag. 36 sg., fig. 6, dell'estratto. – Cfr. anche Collignon, *Parth.*, pag. 165, fig. 62.

(2) Cfr. A. H. Smith, *The Sculpt. of the Parth.*, tav. I e fig. 15; Collignon, *Parth.*, pag. 145.

(3) Tale ipotesi lo Smith espose in *Journal of Hellenic Studies*, IX, pag. 9 sgg. e figura *ibidem*.

(4) Trattasi della parte inferiore di un cratere a di un anfora attica, di stile fiorito — quindi post-polignoteo — imitato largamente in Italia — e vi si vede Helios che sale da destra all'orizzonte sopra la quadriga visibile in parte — come sul cratere polignoteo di Bologna con Teseo, di cui dovremo parlare — e Selene seduta sul cavallo — come sul cratere Blacas a Londra, del quale pure dovremo trattare fra poco — seguito a destra, anch'esso in parte celato alla vista dalla linea dell'orizzonte resa con un fogliame vegetale avvolto da bende, che divide idealmente i due campi avversari) i Giganti sulla terra, i numi in cielo. – Cfr. O. Jahn in *Ann. Inst.* 1850, pag. 176, *Mon. Inst.*, IX, tav. VI; Guido Raccah *del Museo Nazionale di Napoli*, pag. 478 (armadio LIV).

Uno schema simile nei riguardi di Helios e di Selene, pure citato dallo Smith, si riscontra su una tazza della Collezione Sabouroff: Furtwängler, *Samml. Sabouroff*, tav. 63.

Quanto rimane delle due quadrighe fidiache è però sufficiente a farci capire l'origine di esse, ed i mezzi a cui dovette ricorrere l'artista per farle entrare comunque – per accennarle, diciamo così – nei due estremi spazi meno favorevoli del suo arditissimo quadro. Di Helios non emergeva che il busto con le redini in mano, e lo stesso si deve pensare di Selene. L'autore del frontone orientale del tempio di Zeus ad Olimpia pose le quadrighe di Pelope e di Enomao presso i protagonisti, nel punto centrale del mito e del quadro plastico; Fidia invece che aveva concepito di assegnare vasti e remoti confini alla rappresentazione della nascita di Athena, dovette usufruire dei punti più angusti del triangolo, e in conseguenza ricorrere ad uno schema ed a certi rivoluzionari principî di prospettiva, che noi siamo in grado di controllare specialmente su taluni vasi attici che si riportano alla megalografia di Polignoto e compagni. Se il tipo plastico dei cavalli impennati – analoghi a quelli delle bighe di Athena e di Posidone sul frontone occidentale – si riscontra già nella frisa del thesauro dei Siphni a Delfi della fine del sec. VI (1), e nel campo della pittura ionica anche prima, come risulta da un frammento di coperchio di un sarcofago da Clazomene, con corsa di bighe tirate da cavalli quasi rampanti (1), la maniera di rendere invisibili parti di figure nella variata prospettiva di una scena, è un prodotto della megalografia polignotea, e ad essa appunto aderisce Fidia (2).

Egli in fondo concepì la quadriga di Helios in modo identico a quella che il pittore del famoso cratere del Civico Museo di Bologna, con Teseo presso Anfitrite, collocò pure a sinistra della sua composizione, e cioè ad oriente in rapporto alla divinità che domina il quadro (3). Di questa quadriga non si vedono infatti che le teste dei cavalli e il busto del nume – auriga

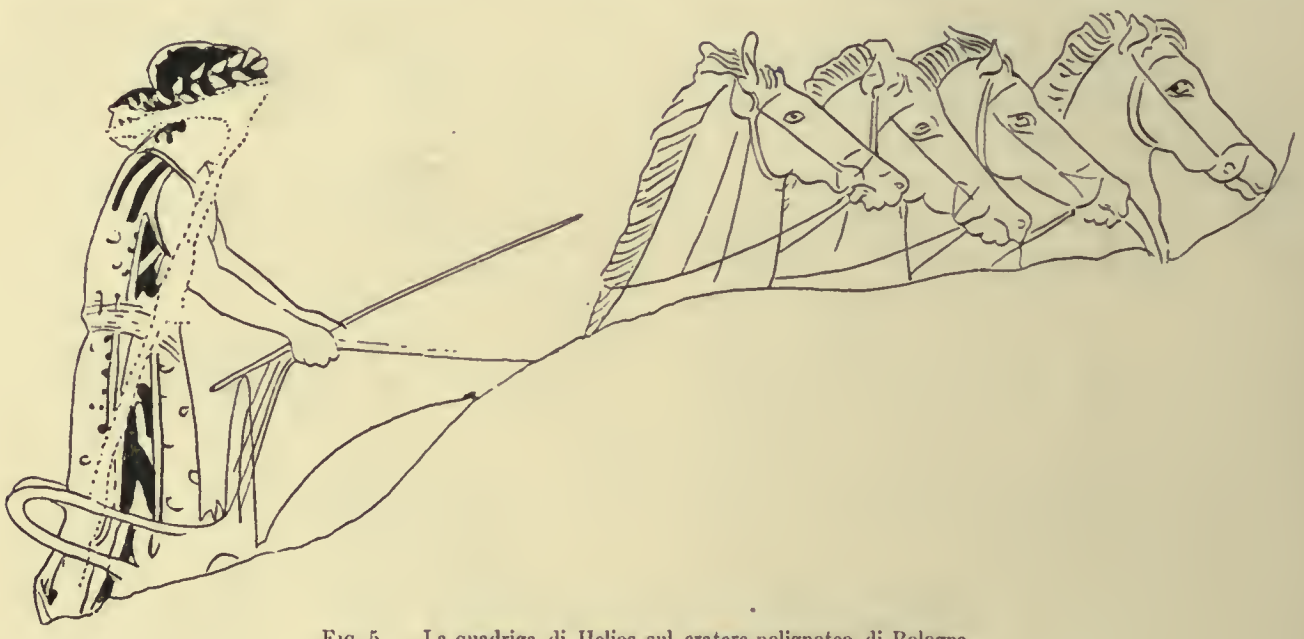


Fig. 5. — La quadriga di Helios sul cratere polignoteo di Bologna, col mito di Teseo presso Anfitrite.

(1) Bourguet, op. cit., pag. 79, fig. 25.

(1) Murray, *Terracotta sarcofagi*, tav. I; cfr. tipo analogo alla tav. VI.

Cfr. anche il frammento di vaso a f. n. trovato pure a Clazomene, in *Athen. Mittheil.*, 1898, tav. VI.

Ed a riscontro si può anche ricordare — sempre nell'ambito della pittura ceramica — la corsa di carri riprodotta in *Mon. Inst.*, X, tavv. IV-V; nonchè la corsa di bighe nella gara dei giuochi funebri in onore di Patroclo, sul cratere François: Furtwängler-Reichhold, *Griechische Vasenmalerei*, tavv. 11-12.

(2) Non si potrebbe, per esempio, far valere come un precedente la figura di Euristeo seminascosta nel pithos per la paura, all'apparire di Herakles conducente Cerbero, sull'hydria ceretana riprodotta in *Mon. Inst.*, VI, tav. XXXVI, e nell'altra ancora inedita della Collezione Castellani a Roma.

(3) Vedasi la bibliografia completa per questo celebre vaso presso G. Pellegrini, *Catalogo dei vasi greci dipinti delle necropoli felsinee*, pag. 145 sgg., n. 303.

La nostra fig. 5 è tolta dalla riproduzione edita dal Ghirardini, in *Mon. Inst. Supplem.*, tavv. XXI-XXII.

con l'antyx del carro (fig. 5.). E press'a poco uguali parti dovevano emergere sul frontone fidiaco. Dunque stile e concezione simili; ma difficoltà senza dubbio maggiori per tradurre nella plastica di una grande composizione triangolare un gruppo di cavalli e la parte superiore del carro e del suo guidatore. A tale ardimento si accinse lo scalpello di Fidia; ma l'opera forse non riuscì a sorpassare uno schematismo convenzionale, nonostante la vivacità impressa ai cavalli che alzano la testa fiutando l'aria mattutina, come si

Fig. 6. — Particolare del cratere polignoteo di Palermo col mito di Faone: Erota aligero che guida due caprioli.

può desumere dai frammenti superstiti. Tuttavia, se consideriamo che singole figure secondarie – e spesso anche d'incerto significato – si solevan porre a riempimento degli angoli estremi dei frontoni templari, e che inoltre la simmetria concettuale e formale imponeva le sue leggi all'artista, non riesce difficile renderci conto che il contrasto con l'ardita concezione di lui è solo apparente, e in gran parte dovuto allo stato miserevole degli avanzi rimasti; ma che in origine il gruppo marmoreo doveva rendere pieno il senso del suo recondito valore, e costituire una novità senza precedenti. E poichè essa fu travolta in massima parte nei secoli, a noi non rimane che desumere da taluni monumenti figurati che per fortuna si posseggono, dello stesso periodo e ciclo artistico, gli elementi sostanziali per tentar di ricostruire, se non materialmente l'opera (¹), almeno il pensiero di Fidia in essa racchiuso. – Quando si riesca a tracciare le grandi linee ideali della concezione dell'artista, ci avvicineremo molto all'immagine del suo capolavoro. Nel nostro caso: come potè concepire Fidia, perchè dovette concepire in quel dato modo, con quei dati motivi ed elementi?

La risposta si ottiene solo indagando nell'ambiente psicologico in cui visse ed operò il grande artista attico.

Il cratere di Bologna mostra il disegno integrale dell'ascesa di Helios sull'orizzonte, allo spuntar dell'alba, così come Fidia l'aveva sostanzialmente reso nel marmo; ma vi sono altri monumenti che si possono richiamar qui per capire la visione artistica di lui. Sul noto cratere del Museo di Palermo col mito di Faone (¹) ricorre un particolare molto vicino alla quadriga di Helios del vaso bolognese, e qui lo riproduco a riscontro (fig. 6). A destra in alto vedesi un erota nudo, coronato, aligero, a cavallo di un capriolo e guidante un altro capriolo appaiato alla sua destra. Le gambe del giovane emergono quasi dal malleolo in su, mentre i piedi di lui e gran parte degli animali sono nascosti dalle curve del paesaggio. Sebbene questo cratere di Palermo mostri i segni di un manierismo decadente al paragone dei vasi di Midia, e venga per consuetudine assegnato ai primordi del sec. IV (²), è innegabile però

(¹) Come del resto si potrebbe anche fare materialmente, servendosi di tutte le basi critiche offerte dai monumenti.

(¹) Cfr. Furtwängler-Reichhold, Griech. Vasenmal., tav. 59, e pag. 296 del testo.
Il Furtwängler lo riferisce ai primordi del sec. IV.

(²) Anche Pericle Ducati, nel suo importante articolo intorno

Fig. 7. — La complessa scena della nascita del giorno dipinta sul cratere Blacas del Museo Britannico.

che in esso perduri un motivo d'origine megalografica, assai vicino alla quadriga del cratere di Bologna ed alla rappresentazione plastica di Helios ascendente sul frontone fidiaco.

Le rappresentazioni vascolari riportate avanti offrono – parallelamente – quel tanto che fu consentito a Fidia di tradurre nel marmo dalla sua complessa e perfetta idea. Noi dunque abbiamo bisogno di ricorrere ad altri monumenti, se vogliamo acquistare maggior conoscenza dello sfondo del suo pensiero.

Il cratere attico, una volta nella Collezione Blacas ed ora nel British Museum (1), con la rappresentazione ideale sopra uno sfondo naturalistico del sorgere dell'alba, si può qui richiamare, per avvicinarci al concetto dello scultore. Questo vaso di Londra è importante per la vastità complessiva della scena rappresentata, e per alcuni particolari che dovremo in seguito di nuovo ricordare a riscontro di altri monumenti, greci ed etruschi. Poche parole bastano a mettere in rilievo, per il nostro scopo, il carattere di tale pittura vascolare (fig. 7).

È il crepuscolo dell'alba. Da destra, cioè da oriente per chi guarda, s'alza trionfante la luce del giorno, nel simbolo dell'alata quadriga di Helios. Il cocchio divino pare che si distacchi or ora dalla superficie del mare per salire all'orizzonte; mentre nei flutti si tuffano i notturni fantasmi sotto l'aspetto di giovani nuotatori. Dal fondo alberato della montuosa campagna viene avanti un altro giovane con mantello agitato dalla brezza mattutina (Eosphoros = Lucifero; ovvero Hesperos, per un ovvio fenomeno di prolepsis), e con lo sguardo e la mano accenna all'altro lato della scena; dove è Selene che si allontana sul dorso del suo malinconico cavallo, stanco del notturno viaggio. Sul primo piano a sinistra, una donna alata e diademata (Eos

---

ai *Frammenti di un vaso attico con la morte di Argo*, in *Röm. Mitth.*, 1906, pag. 128 sg., conferma la data del Furtwängler, e riferisce il cratere di Bologna con Teseo al 415 circa av. Cr.

Senza poter naturalmente sottilizzare intorno ad una data sicura per i due vasi suddetti, ma rimanendo nel circolo di questa possibile approssimazione cronologica, dobbiamo ammettere — nei riguardi del particolare che ci interessa — una comune fonte d'ispirazione artistica ai due crateri.

(1) Cfr. C. Smith, *Catalogue of the Greek and Etruscan Vases in the British Museum*, III, pag. 284 sg., n. E 466, ed ivi l'anteriore bibliografia.

La nostra figura 7 è tolta dall'opera del Panofka, *Musée Blacas*, tavv. 17-18.

= l'Alba) cerca di trattenere un giovane cacciatore (il mitico e bellissimo Kephalos), che ha fretta di allontanarsi, preceduto dal cane. La clamide ed il petaso che gli pende dietro la nuca, sono segni del lungo viaggio da lui intrapreso. – Ma fermiamoci alla quadriga di Apollo. Così dovette apparire alla mente di Fidia il carro lucifero, col quale egli segnò l'inizio del meravi-

Fig. 8. — La quadriga di Polluce ed Helera sull'hydria di Midia al Museo Britannico.

glioso quadro della nascita di Athena; ma fu costretto ad amputarlo, per le esigenze dello spazio angolare; seguendo del resto un procedimento suggerito da quella stessa arte pittorica, nel cui ambito furono create le quadrighe di questo tipo. Sarebbe qui lungo e fuor di luogo enumerare non dico i monumenti, ma le sole serie monumentali in cui tali quadrighe d'origine pittorica, del periodo polignoteo, diventano un elemento stilizzato, persino nelle produzioni industriali.

Per rimanere sempre nel cielo di quell'arte che nutrì profondamente l'ingegno di Fidia, e per avvalorare quanto ho già premesso circa l'influenza attica sull'Etruria, che diviene depositaria di schietti princip' artistici polignotei, credo opportuno di esibire qui due esempi, l'uno tolto dall'arte gemmina greca, l'altro da un insigne monumento etrusco dipinto. Trattasi, nel primo caso, della quadriga di sinistra dipinta sull'hydria di Midia al British Museum, e già lanciata alla corsa per trasportare lontano Polluce ed Helera, una delle Leucippidi (1). Il cocchio leggero, trascinato dai quattro ardenti puledri, sorpassa quasi a volo non su una strada, ma sopra un terreno ideale indicato dalle solite ondulazioni di linee (fig. 8). Abbiamo nel puro disegno di questo particolare, che qui riproduco, uno dei più efficaci e diretti riflessi delle grandi pitture attiche scomparse per sempre. Ma gli echi artistici di simili creazioni giunsero sino ai più lontani paesi toccati dall'ellenismo, e concorrono ad integrare – a grandi linee – ciò che il tempo distrusse.

Se noi poniamo a riscontro con la riportata quadriga di Midia, una di quelle montate dalle Amazzoni sul celebre sarcofago tarquiniese, d'alabastro dipinto del sec. IV av. Cr., ora conservato al Museo Archeologico di Firenze, che pure qui esibisco come secondo esempio (fig. 9), ci accorgiamo subito che entrambe dipendono da un medesimo stile e modello, nonostante le collane di falere di carattere etrusco che adornano i cavalli di-

(1) Cfr. Furtwängler-Reichhold, Griech. Vasenmal., pag. 38, tavv. 8-9.

La nostra fig. 8 è tratta dalla riproduzione del Furtwängler.

pinti sul sarcofago. La supina ed incongrua imitazione dell'artefice paesano, risulta non solo dalle predette fa'ere, ma soprattutto dall'avere adottato per un combattimento delle quadr'ghe, che convengono meglio alle gare agonistiche. Tuttavia questo monumento etrusco - come già fu accennato implicitamente prima (1) ed esplicitamente più tardi (2) - rappresenta per noi una rarissima prova diretta dell'influenza della megalografia attica nel dominio artistico dell'Etruria, se - come è verisimile - le scene di Amazzonomachia su di esso dipinte dipendevano dai celebri quadri di Micone ateniese, contemporaneo e collaboratore del grande Polignoto. Come bagliori di una vivida fiamma, partivano in abbondanza verso l'Italia dalla meravigliosa fucina che era Atene, con le riproduzioni trasportabili - per lo più sotto specie di ceramiche dipinte (1) - i nuovi motivi tentati da celebri maestri. E fra gli schemi che incontrarono maggior fortuna in Etruria, è senza dubbio da porre quello della quadriga corrente, del tipo esaminato. Lo provano largamente i rilievi delle urne, la cui semplice enumerazione - data l'abbondanza di

Fig. 9. — Una delle quadrighe delle Amazzoni sul sarcofago dipinto scoperto a Tarquinia ed ora nel Museo di Firenze.

esse e delle singole varianti - mi farebbe fuorviare: ma che certo non furono ancora interrogate come si conviene, per conoscere - oltrechè la loro fonte mitica - anche la loro origine stilistica (2).

(1) Cfr. Helbig e Donner, in *Boll. Inst.*, 1869, rispettivamente a pag. 193 sgg., e a pag. 257. - Si veda anche l'articolo di A. Kluegmann sul *Sarcofago delle Amazzoni*, in *Ann. Inst.*, 1873, pag. 239 sgg.; *Mon. Inst.*, IX. tav. LX, donde è tolta la nostra figura 9. Di questo monumento ancora non fu data una riproduzione migliore ed a colori, mentre il tempo finirà di rovinare la policromia!

(2) Milani, *Guida del Museo Archeologico di Firenze*, I, pag. 166; II, tav. LII, e pag. 11.

(1) I tramiti di questa meravigliosa corrente, che impresse all'arte locale una fisionomia così spiccatamente attica, dovettero essere in prevalenza i prodotti ceramici. Noi ne abbiamo prove quanto mai eloquenti nelle due famose idrie midiache col mito di Adone e di Faone, trovate a Populonia ed ora nel Museo di Firenze (Milani, *Monumenti scelti*, I, pag. 8 sgg., tavv. II-V); nonchè nel cratere e nell'anfora del Museo di Arezzo - pure del medesimo ciclo artistico - e rispettivamente con Herakles e le Amazzoni (Furtwängler-Reichhold, *Griechische Vasenmalerei*, parte seconda, pag. 1, tav. 61) e con Pelope ed Ippodamia (op. cit., pag. 32, tav. 67).

(2) Basta pensare alle numerose urne col ratto di Proserpina, col mito di Enomao, con la sconfitta di Anfiarao ecc., per avere un'idea della larghissima divulgazione in Etruria di tale motivo pittorico. In generale si osserva questo sulle urne, che sono

Ora, gli avanzi dei cavalli pervenuti sino a noi della fidiaca quadriga di Helios, rientrano – per ogni particolare – nello schema artistico esaminato, come si può facilmente desumere dalla riproduzione grafica che qui esibisco (cfr. fig. 3) (1).

Ma senza allontanarci dal Parthenone, noi siamo in grado di controllare largamente la concezione fidiaca isolati, bisogna ricordare particolarmente quello impennato e rampante del lato Ovest, sezione VIII (a posto sul Parthenone), presso il quale è un cavaliere clamidato che sta per saltarvi sopra (1): in tutto simile ai cavalli della biga di Athena del frontone occidentale. Altri riscontri istruttivi si potrebbero fare anche sulle figurazioni delle metope, per esempio sulla VII del lato

Fig. 10. — Lato di un cippo scoperto presso Chiusi ed ora nel Museo di Firenze, con cavalieri in marcia.

dei vivaci cavalli, in base al ricco repertorio offertoci dalla cavalcata a bassorilievo sulla frisa della cella. Intanto occorre qui richiamare anche per il tipo del carro, la sezione XVII – Apobates – del lato Nord di detta frisa (ora al Museo dell'Acropoli), con carro simile a quelli da noi sopra riprodotti (2). E per i cavalli Sud con Lapita e Centauro impennato (ora divisa tra il British Museum ed il Louvre) (2); ma non posso ora riesaminare stilisticamente tutte le sculture del Parthenone. Bastano gli accenni dati a chiarire sempre più la direttiva e lo scopo cui mira questo studio. Non posso però non accennare, sia pure brevemente e sinteticamente, ai riflessi che anche la frisa potè avere sui monumenti etruschi. La nostra fig. 10 riproduce un lato di un cippo quadrangolare chiusino, scolpito in pietra fetida, con tracce di policromia, ancora inedito al Museo di Firenze. È una sezione di una cavalcata, forse di carattere rituale funebre; i cavalli

in atteggiamento docile i cavalli delle rappresentazioni tradizionali del viaggio del defunto all'Ade, mentre sono più o meno rampanti nelle scene di origine greca. – Il cavallo montato da Troilo occupa un posto a sè, di cui parleremo.

(1) Le nostre riproduzioni dei cavalli di Helios (fig. 3), e di quelli di Selene (fig. 4) sono desunte dai grafici editi dal Michaelis, op. sopra cit., nella tav. 6 dell'Atlante, rispettivamente sotto i numeri 9–11 (cfr. pag. 173 del testo); 18–O e 18–*a* (cfr. pag. 178 del testo).

(2) Si veda la riproduzione presso Collignon, *Parth.*, pag. 181, fig. 71.

(1) Collignon, op. cit., pag. 177, fig. 68.

(2) Collignon, op. cit., tav. 13.

sono falerati come quelli del carro delle Amazzoni (fig. 9); i cavalieri sono di tipo arcaico, come i personaggi degli altri tre lati (cfr. per esempio la nostra fig. 11 riproducente il lato con dei ballerini e un suonatore); ma nonostante ciò, questo monumento deve essere posteriore al sec. V [1].

Del contrapposto carro di Selene, che sprofondava lentamente nel mare, sono superstiti – come si è già detto sopra – oltre il busto acefalo della dea tagliato sotto la cintola e con un cordoncino attraverso per trattenere al vento l'ampia veste di auriga [1] (ora al Museo dell'Acropoli), una testa di cavallo quasi intatta (conservata al British Museum) e due altre *in situ* sul Parthenone [2]. Poco e male dunque si

Fig. 11. — Altro lato dello stesso cippo (fig. 10), con ballerini accompagnati da un tibicine.

[1] Questo cippo è segato agli spigoli per esigenze rituali. Io lo feci acquistare al Museo per poche lire nel 1914, e l'ho in istudio insieme con altri cippi chiusini vastamente figurati, che offrono un interesse tutto speciale per la storia dell'arte e per l'antica religione funebre.

Attendo da tempo con fervore allo studio di detti monumenti, e di importanti materiali di scavo raccolti nel territorio di Chiusi nell'ultimo decennio, e spero di poter presto tutto illustrare in un'unica pubblicazione organica.

[1] Cfr. l'analogo particolare sull'Auriga di Delfi: Homolle, in *Mon. Piot.*, IV (1897), tavv. XV-XVI.

[2] Cfr. sopra, pag. 213.

può giudicare, in base a questi marmi, dell'originario carattere della quadriga cui essi appartenevano; tanto è vero che lo Smith suppose persino – come ho sopra ricordato – che Selene tramontasse seduta sul dorso di un cavallo, al pari delle figurazioni sul cratere Blacas a Londra, sul frammento di anfora o cratere da Ruvo a Napoli e sulla tazza Saboutoff (1). Però se lo schema ideato da Fidia non era precisamente codesto, i cavalli della seconda quadriga non avevano affatto – giudicando dagli avanzi rimasti, illuminati dalle ragioni e dalle analogie che esporrò più oltre – l'espressione focosa di quelli di Helios nella loro ascesa trionfale. Questi cavalli invece della quadriga notturna furono – per antitesi – improntati dallo scultore ad un'espressione di malinconia; essi dovevano inspirare quel senso di pathos crepuscolare che traspariscе dalle figurazioni di Selene sui predetti vasi: e che dovette a sua volta influire non poco alla determinazione e diffusione di un tipo di cavallo soccombente, che mi riservo di prendere in esame in seguito. Senonchè noi non possiamo per il carro di Selene usufruire di altrettali copiosi ed efficaci confronti, che vennero addotti a chiarimento e sostegno della quadriga di Helios. Ed ecco quindi dove risiede l'importanza del complesso monumento quasi inedito, che io ora esibisco ed esamino, per lumeggiare quanto più è possibile la rappresentazione di Selene nell'angolo destro del timpano del Parthenone; la quale mal si presta – a differenza dell'altra contrapposta quadriga – ad una integrazione sia pure ideale.

Il monumento etrusco, che costituisce il centro ed il nucleo del presente studio, offre intanto dei rapporti generici – tenui se si vuole, ma non trascurabili – col capolavoro di Fidia, in quanto trattasi di una scena scolpita, e quel che più importa, scolpita per riempire proprio l'angolo destro di un frontone templare. Mi sia pertanto consentito di porre a riscontro la modesta creazione provinciale, tarda, all'opera somma della scultura nel V sec.; con l'unico scopo però di rintracciare l'idea originaria, di sfondo, che probabilmente alimentò non solo la concezione fidiaca, ma anche – chi sa mai per quanti e quali interposti modelli – l'opera dell'oscuro artefice etrusco.

Del resto, anche il noto puteale di Madrid, opera tarda e certo più rozza della nostra, è l'unico monumento che riproduca con maggiore fedeltà la parte centrale sparita dello stesso frontone Est del Parthenone, con i protagonisti della nascita di Athena (1).

Il frontone fittile di Talamone.

Un'edizione definitiva di esso ancora non fu fatta. Le poche informazioni datene dal Milani (2) non sono invero bastevoli a far capire l'importanza, soprattutto artistica, di questo monumento, che pertanto è rimasto quasi ignoto (al pari di molte altre cose, di troppe cose!) agli studiosi. Io cercherò, con le notizie raccolte e con le riproduzioni che mi sono permesse, di richiamare la loro attenzione su tale monumento.

Il frontone, con figure ad altissimo rilievo, quasi interamente autonome, di terracotta, originariamente ravvivate dalla policromia, di cui rimangono tracce, era lungo m. 7,50 ed alto m. 1,45. Doveva quindi appartenere, piuttosto che ad un tempio propriamente detto, ad una edicola commemorativa, o ad una specie di thesauro, in cui erano conservati molti ex voto ed oggetti simbolici (3). Però non tutti i pezzi che lo componevano furono raccolti. Gli avanzi vennero scoperti tra il 1888 ed il 1892 sul colle di Talamonaccio, mentre si facevano gli scavi per la costruzione dell'odierna fortezza, e come avviene spesso in simili casi, quando giunsero sul posto i provvidi funzionari del Governo, la suppellettile scientifica emersa inaspettatamente dal terreno, aveva già subito larghe ed irrimediabili tare. Lo stato dei frammenti è naturale che non potesse suscitare grande interesse nei primi e frettolosi esami-

(1) Cfr. pure sopra, pag. 214.

(1) Collignon, *Parthenon*, pag. 150, fig. 55.

(2) Cfr. Milani, *Museo Topografico dell'Etruria*, pag. 56 sgg., fig. ibidem; *Guida*, I, pag. 66 sg. e 258 sg.; II, pag. 22, e tav. CIV.

Sia l'una che l'altra riproduzione del Milani sono riuscite talmente piccole nei particolari, da non rendere affatto l'idea di ciò che il frontone contiene.

La nostra tavola fuori testo risulta composta da tre negative del fotografo Fossi di Firenze, eseguite per conto del dott. G. Libertini di Catania, al quale fu affidato dal Direttore del Museo Archeologico lo studio critico di tutti i materiali raccolti nella sala di Talamone.

(2) La stipe votiva spettante al sacello di Talamone venne invece sapientemente illustrata pure dal Milani, che fermò su di essa la sua massima attenzione, in *Studi e Materiali*, I, pag. 125 sgg.

natori (1); e quando ne fu tentata la ricomposizione e lo studio, si constatò che molte parti mancavano.

I materiali potuti recuperare da quella insperata scoperta vennero a costituire, nella Sezione Topografica del Museo Archeologico di Firenze, il fulcro della sala dedicata ai Talamoniesi (2). All'opera paziente e difficile della ricomposizione del frontone si accinse il compianto e valoroso Ispettore Giuseppe Sordini, coadiuvato egregiamente dal Restauratore Pietro Zei; ma egli morì col cruccio di non aver potuto rendere edito il frutto del suo ingegno e del suo lavoro. Piccoli drammi, amari, del chiuso serraglio archeologico! – Al Sordini oggi va resa giustizia di quanto fece, riconoscendo tutte le difficoltà che egli dovette superare. Però l'integrazione del monumento, da lui con sì grande impegno perseguita, non riuscì completa e definitiva, data la lacunosità dei frammenti. Tutto il lato sinistro ed il centro sono congetturali, ma per fortuna l'angolo destro, contenente la figurazione che più interessa per il nostro scopo, è il solo sicuramente restituito.

Il Milani, che sinora fu l'unico editore ed esegeta del complesso quadro a rilievo, s'indugiò particolarmente a definire l'allegoria storica in esso rappresentata, con relazione alla sconfitta gallica del 225 av. Cr. (3). Egli vi riconobbe l'antichissimo mito tebano di Anfiarao, riprodotto anche da talune urne etrusche (4); e cercò di chiarire l'allegoria, accennando alla possibilità che l'eroe greco inghiottito dalla voragine, personificasse il duce dei Galli, Concolitano, mandato all'Orco con 40.000 gregari, dall'armata romana di Emilio Papo e di C. Attilio Regolo; mentre Adrasto, identificato nel guerriero che si allontana sul carro verso sinistra – a cui una Lasa serve da auriga – rappresenterebbe l'altro duce dei Celti, Aneresto, condotto prigioniero a Roma, ed ivi poi ucciso.

Io non posso ora qui discutere codesta particolareggiata interpretazione; ma credo che il Milani fosse – complessivamente – nel giusto, ammettendo che quell'edifizio decorato dal frontone in parola, avesse avuto carattere votivo, e colà fosse sorto per commemorare la grande vittoria, fondamentale per l'unità del nostro Paese, vinta dalle genti italiche contro i Celti che si erano spinti quasi fino alle porte di Roma (1).

Io stesso, nel 1913, potei stabilire una conferma a tale ipotesi del Milani, poichè ebbi la fortuna di rintracciare – in occasione di certi lavori ferroviari – sulla riva sinistra del fiume Osa, presso alla sua foce, e proprio sotto il colle fortificato di Talamonaccio dalla parte meridionale, il vasto e denso sepolcreto di guerra della famosa battaglia del 225 (2).

Nessuna considerazione tuttavia il Milani fece intorno all'origine artistica del frontone, e si limitò soltanto a notare qualche analogia generica con urne etrusche (3). A noi invece preme soprattutto di indagare se esista un qualsiasi rapporto di dipendenza del quadro fittile di Talamone dal frontone fidiaco, anteriore di oltre due secoli. – Guardiamo pertanto con attenzione il rilievo di Anfiarao (cfr. nostra tavola fuori testo). – Il quadro si divide in due gruppi contrapposti e divergenti verso gli angoli estremi delle ali, con notevoli varianti nella rispettiva composizione generale. Allo stato presente del restauro, che complessivamente deve ritenersi molto vicino alla disposizione originaria delle figure – salvo in taluni particolari – il centro è occupato da un imponente personaggio maschile, aligero, di prospetto, però assai lacunoso, nel quale il Milani riconosceva il triste genio della morte, Thanatos, che presiede e domina la catastrofe rappresentata. A sinistra si allontana sul carro un guerriero

(1) Il Gamurrini, per esempio, che diede la prima informazione sulla scoperta, in *Not. Sc.*, 1888, pag. 682 sgg., non ne rilevò l'importanza.

(2) Cfr. Milani, *Guida*, I, pag. 66 sg. e 258 sg.; II, pag. 22, e tavv. CIV-CVI.

(3) Cfr. *Studi e Materiali*, I, pag. 195 sgg.; *Guida*, I, pag. 66 sg.

(4) Per il mito di Anfiarao e per la misera fine di lui durante la guerra dei Sette contro Tebe, si veda l'articolo di O. Wolff, in Roscher, *Lexikon der Mythologie*, I-1, pag. 293 sgg.

(1) Però è strano ed interessante insieme che gli ideatori di questo ricordo storico nel luogo della battaglia – il quale non è ammissibile, per molte considerazioni, che fosse stato eretto nello stesso anno della vittoria, ma più probabilmente dopo un notevole lasso di tempo – avessero attinto al mito epico di Anfiarao, anzichè riprodurre una scena di Celtomachia del repertorio artistico affermatosi a Pergamo sotto Attalo I, proprio alla fine del sec. III av. Cr.

(2) Detti ampio conto di questa singolare scoperta in un articolo sul *Marzocco* di Firenze del 31 agosto 1913, in cui vennero anche pubblicate una pianta ed una veduta fotografica della località.

(3) Particolarmente con quella volterrana edita – ma non interpretata a dovere – dall'Inghirami, in *Galleria Omerica*, II, n. CXCIII, da me riprodotta alla fig. 17 da una buona fotografia della serie Brogi.

Fig. 12. — Particolare del fronione fittile di Talamone nel Museo di Firenze: la quadriga di Anfiarao trascinata nel lavatio infernale dalle Furie.

barbato (Adrasto), e pare che si accingano a contrastargli la ritirata alcuni nemici, quale combattente in piedi – con bello scorcio dorsale – e quale inginocchiato, nell'atteggiamento del giovane Herakles e del creduto Paride sui frontoni di Egina. Nel timpano di Talamone peraltro non compariscono arcieri, tutti essendo difesi da un pesante scudo circolare di tipo metallico, e quindi da ritenersi opliti.

Il gruppo di destra differisce notevolmente per la forma e per il contenuto ideologico da quello assai più frammentario di sinistra, ora preso in esame. Tutto il significato mitico ed allegorico del frontone gravita intorno al gruppo di destra; e sorprenderebbe invero di vederlo confinato – nell'economia della rappresentazione – all'ala estrema del triangolo, invece che al centro – come richiederebbe la sua importanza fondamentale – se non potessimo dimostrare che ciò è dovuto unicamente allo stile megalografico della scena ed alle sue peculiari leggi di prospettiva. Questo gruppo di destra, essendo pertanto il centro ideale del mito riprodotto e della sua attendibile allegoria locale, giustifica logicamente le numerose figure accessorie che lo circondano, e intorno alle quali dovremo pure brevemente intrattenerci in prosieguo. – Trattasi di Anfiarao che precipita nella voragine aperta all'improvviso dalla folgore di Zeus davanti alla quadriga dell'eroe. Anfiarao è ritto sul carro, accompagnato dall'auriga Batone, che fedelmente ha seguito il suo principe dall'età arcaica [1] fin su questa tarda opera etrusca, ed ora ne divide l'orribile sorte (fig. 12). Anfiarao volge indietro il capo, col gesto stilizzato che il pittore arcaico già gli impresse sul citato cratere corinzio a Berlino, dove l'eroe scruta per l'ultima volta diffidente e minaccioso la moglie Erifile, che reca in mano il monile offertole da Polinice come premio del suo tradimento verso il marito. Nella vasta scultura di Talamone – che sebbene abbia perduta la policromia e sia ridotta ad un ammasso di lacunosi frammenti, mostra pur sempre un nobile magistero di arte ed una ben definita origine stilistica – l'artefice indigeno non seppe e non volle prescindere dalle idee correnti sull'oltretomba nel suo paese, ed aggiunse al nucleo greco della figurazione le caratteristiche Lase etrusche – anch'esse tipologicamente e nobilmente greche, come vedremo – che trascinano all'Ade i cavalli della quadriga. Tali elementi ascetizi ed autoctoni, sotto il punto di vista della loro particolare significazione occasionale, non disturbano la scena originaria, anzi l'arricchiscono e le infondono un senso di maggiore varietà e vivacità. E del pari non ostacolano la nostra esegesi artistica, chè anzi grandemente la facilitano e la illuminano. Noi possiamo però, senza danno e senza difficoltà, separarli per il momento dal cocchio di Anfiarao, che va considerato a sè.

Innanzi tutto bisogna osservare che se lo schema di questa quadriga è greco, il carro su cui è montato l'eroe ed il suo cocchiere è di tipo etrusco [1]. Anche in questo particolare l'artefice rimase ligio alle usanze del suo paese; infatti tanto il carro di Anfiarao quanto quello del ritenuto Adrasto sull'altro lato del timpano (fig. 13), mostrano le caratteristiche dei carri etruschi, più pesanti dei greci, con le ruote massicce e con la cassa tutta piena, metallica, priva dell'antyx a ringhiera, che si vede invece, per esempio, sulle figure da noi sopra riportate in relazione alla quadriga di Helios. Lo stesso fatto si nota sui rilievi delle urne inspirati al medesimo mito di Anfiarao [2]. Dunque si ha un ovvio fenomeno di adattamento artistico locale sopra uno schema esogeno. Ma l'impronta originaria nell'aggruppamento e nella disposizione delle figure rimane percettibile anche in alcune repliche su urne, e particolarmente su quella volterrana [3], che più oltre si riproduce a riscontro, e sulla quale compaiono analoghi personaggi

(1) Si confronti il cratere corinzio dell'Antiquarium di Berlino con la partenza dell'eroe-indovino, in Perrot-Chipiez, op. cit., IX, pag. 637, fig. 348. E si tenga anche presente l'analoga scena della partenza di Anfiarao sull'importantissima anfora corinzio-attica (o piuttosto calcidica) del Museo di Firenze, la prima volta segnalata dall'Inghirami, *Vasi fittili*, tav. CCCI-7, e poi dal Milani, *Guida*, I, pag. 146, n. 3773; II, tav. XI-2; ma tuttora insufficientemente edita.

(1) Cfr. Hans Nachod, *Der Reisewagen bei den Italikern*, Lipsia, 1909, pag. 43 sgg., a proposito del tipo ionico-etrusco, e tavv. 1-4: cassa piena, ruote massicce, antyx assai alta. – Secondo il Nachod l'origine sarebbe micenea-cipriota-iranica; in contrapposizione al tipo greco classico, più leggero, più elastico, con alta ringhiera per parapetto, la cui origine sarebbe invece dorica (cfr. esempi del Dipylon ecc.).

Vedasi anche, per questi ultimi tipi ellenici, Eugen von Mercklin, *Der Reisewagen in Griechenland*, Lipsia, 1909.

(2) Cfr. Gustavo Körte, *I Rilievi delle Urne etrusche*, II-1, pag. 70 sgg., tav. XXV-1 e 2.

(3) Cfr. Körte, op. cit., loc. cit., tav. XXV-2: analoga alla nostra, ma con alcune varianti.

demoniaci che trascinano all'Ade la quadriga. Ciò indica chiaramente che il frontone di Talamone non è frutto di una concezione autonoma ed isolata, in diretta dipendenza dalla grande arte ellenica; ma deve rientrare per lui – come si è ricordato sul cratere corinzio di Berlino e sull'anfora arcaica di Firenze – quanto per rendere la miseranda fine dell'eroe-vate. Lo schema formale di quest'ultima rappresentazione, consistente in una qua-

Fig. 13. — Particolare del frontone fittile di Talamone nel Museo di Firenze: il carro del creduto Adrasto accompagnato da una Furia aligera.

la sua natura in uno di quei cicli figurativi, secondari, di riflesso, onde si arricchivano per lo più i repertori delle officine industriali. Dobbiamo pertanto chiarire il motivo ripetuto, senza pretendere di rintracciare una insostenibile (e credo, inesistente) influenza vicendevole fra i monumenti etruschi su cui esso compare; ma avendo solo di mira la sua remota origine, decorativa e stilistica.

Poichè il mito di Anfiarao è molto antico, anche l'arte arcaica vi attinse, tanto per raffigurare la partenza di driga montata da Anfiarao e dal suo auriga Batone, come per esempio si vede sopra una lekythos a. f. n. del Museo Nazionale di Atene (1), permane sostanzialmente immutato attraverso tutta la tradizione artistica successiva: nel rilievo di Gjölbaschi-Trysa (2),

(1) Fu edita in *Wiener Vorlegeblätter*, 1889, tav. XI.

(2) Cfr. Benndorf e Niemann, *Das Heroon von Gjölbaschi-Trysa*, tav. XXIV, A 1-5; cfr. pag. 196 del testo, dove è pure riprodotta – alla fig. 157 – la sopra citata lekythos di Atene.

Accanto al rilievo di Gjölbaschi-Trysa, sul quale è rappresen-

sopra le urne ricordate avanti, e finalmente nel frontone talamoniese. Ma quanta differenza intercede tra la pittura vascolare del sec. VI e questo insigne monumento, che rappresenta l'ultimo stadio – pienamente giustificabile con la maturità della fase artistica da cui il nostro gruppo dipende - di tutta una evoluzione graduale. Sulla lekythos del Museo di Atene (fig. 14) i cavalli hanno le gambe rattrappite e in gran parte visibili, specialmente le anteriori, e vi trasparisce quella timida predilezione tutta arcaica di ricorrere a dei compromessi di prospettiva.

Nel rilievo di Gjölbaschi-Trysa invece – sebbene sia molto corroso (fig. 15) – si nota lo sforzo verso una maggiore libertà e verisimiglianza nel rappresentare il carro che precipita nel baratro; e tale tendenza si accentua sempre di più sulle urne, dove compaiono inoltre le Lase, di tipo e in atteggiamenti consoni alle figure della grande arte. – Nel quadro plastico di Talamone il nucleo primitivo della rappresentazione assume decisamente un carattere nuovo, e si circonda di elementi che lo arricchiscono di contrasti e di insolita vivacità, e lo illuminano di luce meridiana. I cavalli qui

Fig. 14. — Lekythos a figure nere del Museo di Atene, con la catastrofe di Anfiarao.

tato altresì Capaneo che precipita dalla scala appoggiata al muro della città assediata, ma non ancora nello schema della figura decisamente capovolta – come noteremo più tardi altrove – dobbiamo ricordare un sarcofago della Villa Pamfili a Roma (Robert, *Sarkophag-Reliefs*, II-184) con la rappresentazione di Anfiarao – e di Capaneo – assai vicina alla concezione arcaica della lekythos di Atene e del rilievo di Trysa ricordato. Il Robert che riprese poi in esame questo insigne sarcofago, accostandolo ad altri monumenti dello stesso ciclo Tebano influenzati dalle Fenicie di Euripide (cfr. *Jahrbuch des Arch. Inst.*, XXIII-1908, pag. 184 sgg.: *Homerische Becher mit Illustrationen zu Euripides' Phoinissen*; e pag. 195, fig. 4, a proposito del sarcofago predetto) non rilevò questo fatto stranissimo, che credo diventa chiaro e giustificabile in seguito al presente nostro lavoro. – Il carro del vate Anfiarao – di tipo ionico, quindi tradizionalmente arcaico – mostra i cavalli interamente visibili, tenuto conto che solo le gambe anteriori rimangono nascoste dal mezzo busto sporgente di una Erinne analoga a quella di Talamone (cfr. nostra fig. 12, che fa vedere nitidamente l'analoga Lasa a mezzo busto collocata nel primo piano del quadro). Dunque trattasi di una associazione – che non può sorprendere sopra un sarcofago greco-romano – dell'elemento carro arcaico con l'elemento Erinne di origine polignotea.

sono scomparsi sotterra con tutte le zampe anteriori fino quasi al collo – in dipendenza appunto dal nuovo principio della prospettiva pittorica – e nelle loro teste, naturalistiche per ogni particolare, si scorge già il segno di un'arte matura e ardimentosa. Al confronto del frontone talamoniese, la pittura sul vaso di Atene deve essere pertanto riguardata come uno di quegli schemi o motivi che vennero ripresi, arricchiti e variati appunto dai grandi maestri – pittori e scultori – che caratterizzarono e impersonarono il periodo di profondo rinnovamento del gusto artistico nel sec. V.

Nell'urna di Volterra invece, lacunosa purtroppo proprio nel lato destro che più ci interessa, la repentina scomparsa dell'eroe avviene in piena pugna, e per di più il carro di Anfiarao è inverso rispetto alla scultura talamoniese, alla lekythos di Atene ed al rilievo di Gjölbaschi-Trysa; ma ciò poco importa. Sorprende però che niuno sinora – nè il Körte che studiò le urne con soggetti mitici nel Museo Guarnacci a Volterra e neppure il Milani che opportunamente richiamò l'urna volterrana, che io riproduco da fotografia (1), a riscontro col gruppo di Talamone (2) – abbia messo in evidenza la fine tecnica

Fig. 15. — Particolare del rilievo di Gjölbaschi-Trysa a Vienna: Anfiarao sul punto di precipitare col carro nella voragine.

Sul frontone il carro del vate Anfiarao è già lontano dal tumulto della battaglia, e pare che sprofondi durante la fuga. Il veicolo è ancora tutto visibile, però sospeso – si direbbe – sull'orlo del baratro, mentre i cavalli hanno iniziato la fatale discesa. Le gambe anteriori di essi ed il petto sono nascosti nella voragine, e nelle teste emergenti si nota quel senso di sorpresa e di timore, per la mancanza del terreno solido, che si manifesta per esempio in tutti gli animali spinti in acqua (fig. 16). – I resti dei cavalli di Selene nel frontone fidiaco – come già accennai – offrono lo stesso aspetto di paralizzata energia. Nella scultura fittile di Talamone l'artista, celando parte dei cavalli e delle Lase che li hanno ghermiti per le briglie, ha risoluto il difficile problema di accennare al baratro che fra poco ingoierà anche il carro e i viaggiatori – rimasti per un istante in bilico sul precipizio – ed ha quindi ripetuto – certo inconsapevolmente – il medesimo schema seguito da Fidia, oltre due secoli avanti, per la quadriga di Selene.

e lo stile, quanto mai chiaro, della scena scolpita sul fronte di tal monumento. Trattasi di uno dei più delicati prodotti della scultura in alabastro, come ciascuno potrà constatare, guardando la nostra figura tratta da una fotografia della collezione Brogi. Notevole soprattutto è la cornice superiore, rappresentata da una specie di loggetta sostenuta da Cariatidi, e nel cui fondo si vedono alternativamente rosoni e maschere gorgoniche. Tale lavoro che sembra un ricamo, può dare un'idea abbastanza esatta degli intagli in legno non sopravvissuti alla rovina dei secoli, e delle analoghe opere della metallotecnica. Anche su questo riguardo ci sarebbe ancora tanto da indagare e da dire, ma non possiamo ora deviare. – Torniamo alla scena scolpita. – Tutti si accorgono, al primo sguardo, che essa esprime una prospettiva pittorica ma convenzionale. Una quadriga

(1) Cfr. avanti, pag. 247-48, fig. 17.
(2) Milani, *Museo Topografico*, loc. cit.; *Guida*, I, loc. cit.

Fig. 16. — Particolare della quadriga di Anfiarao - parzialmente integrata - sul frontone fittile di Talamone nel Museo di Firenze.

trionfante – quella di Perikymenos, secondo il Körte – si avanza da sinistra accompagnata da due vittorie (o Lase?), e sotto di essa giace riverso un morto, simbolo del combattimento avvenuto. In basso e da destra invece una Lasa conduce i quattro cavalli – privi di vivacità – dell' invisibile carro di Anfiarao. Gli animali

Quanto si è detto dell'urna volterrana, giova non poco a sostenere e a chiarire il carattere del frontone talamoniese, il quale – per essere un'opera della scultura templare – acquista un' importanza notevolissima nei riguardi dell'indagine da noi istituita; poichè mostra un inconsapevole ritorno dell'arte provinciale etrusca,

Fig. 17. — Urna volterrana in alabastro con la quadriga di Anfiarao a destra, parzialmente visibile, nel momento di essere inghiottita dalla voragine.

emergono con tutto il collo e con parte del petto, e sembra che siano in acqua anzichè in un baratro del suolo (fig. 17). Ed è anche strano che sulla stessa linea, nel centro della rappresentazione, si veda un busto di Caronte-Tritone, con la parte inferiore del corpo bifida, a guisa delle Scille. La Lasa sul davanti emerge del pari dalla cintola in sù, un po' meno di quella analoga di Talamone. È indiscutibile che in questa scena vi sia una fusione di vari elementi; ma a noi preme soprattutto di notare che una simile disposizione di figure attinge – certo per interposti modelli, probabilmente vascolari – allo stile megalografico del V sec., e serba sempre i segni dell'originaria grandiosità, nonostante la concentrazione imposta dallo spazio e l'esecuzione del rilievo, sebbene accuratissima, pur sempre di portata industriale.

non più con le urne e con gli altri analoghi prodotti dell'industria, bensì con un vasto quadro plastico coordinato alle leggi dell'architettura, alle schiette forme create in Grecia dalla fantasia senza limiti dei maestri pittori sulla base di motivi preesistenti, e tradotte parzialmente nel marmo da Fidia. – Il nostro gruppo in terracotta pertanto è l'unico apografo plastico e stilistico – comechè alterato e variato a cagione del diverso mito che deve esprimere – il quale si avvicini e richiami la figurazione a destra sul frontone orientale del Parthenone. E ciò è un fatto che merita di venir posto in rilievo.

Io credo inoltre che alla medesima concezione e creazione di gruppi di cavalli crepuscolari, soccombenti, debbano risalire i tipi isolati che – dopo il secolo V –

abbondano pure in alcune serie di monumenti etruschi, e penetrano più tardi anche nell'arte romana.

L'agguato teso da Achille a Troilo presso la fontana, fuori dalle mura di Troia, che l'arte arcaica espresse con drammaticità tutta epica (1), si traduce invece su numerose urne in un assalto in atto, di estrema violenza, tantochè il cavallo montato dall'infelice giovinetto vien reso mentre sta per stramazzare, piegando sulle gambe anteriori. Specialmente sul rilievo del Museo di Volterra n. 295, che mostra il cavallo de' principe troiano addirittura inginocchiato e con la fronte contro il suolo, e su quello da noi qui in parte riprodotto (2) (fig. 18), tale atteggiamento – poco verosimile dell'animale – mostra tutti i segni di una stilizzazione accademica; la quale – appunto per questo – deve ritenersi di lontana origine e coordinata ad una fonte attivissima. Senza una simile parentela stilistica, non si potrebbe giustificare la persistenza e la diffusione di detto motivo. Esso persiste infatti con la stessa veste formale, sia nei vari prodotti dell'industria – ed oltre alle urne si può qui citare per esempio la nota cista prenestina col mito di Andromeda (fig. 19) (3) – sia nella scultura monumentale degli Etruschi, come risulta dal magnifico Niobida a cavallo, ferito, del frontone in terracotta di un tempio di Luni (figg. 20 e 21) (4), e giù giù sino ai sarcofagi greco-romani (5), e sino al tardo rilievo del mitico sabino Mettius Curtius, che a cavallo precipita dentro la voragine apertasi fra le piante palustri del Foro (fig. 22) (1). Gli esempi citati sono sufficienti a dimostrare che lo schema in parola aveva subito un processo quasi di cristallizzazione, passando nei repertori delle varie arti e servendo per i soggetti più disparati.

Altri tipi di cavalli invece, sebbene parzialmente conservati, mostrano un ben diverso carattere ed una

Fig. 18. — Particolare di un'urna volterrana, con Troilo soccombente sotto l'assalto improvviso di Achille.

dipendenza quasi opposta a quella che finora abbiamo cercato di documentare. E ciò risulta evidente dal solo confronto delle figure. Si paragoni, per esempio, la magnifica testa di cavallo in bronzo conservata nel Museo di Firenze, che pure qui riproduco da fotografia (fig. 23), ai cavalli soccombenti citati, e si veda quanta differenza di espressione e di vivacità da essi risulti. È probabile che la testa medicea di Firenze abbia appartenuto ad una grandiosa quadriga, con sicure reminiscenze arcaiche; ma allo stato attuale del monumento, noi dobbiamo pensare – quanto al tipo – piuttosto ad una similitudine e ad una indiretta parentela coi cavalli fidiaci di Helios, piuttosto che con quelli cre-

(1) Cfr. per esempio il vaso François e la Tomba «dei Tori» a Tarquinia: rispettivamente in Furtwängler-Reichhold, *Griech. Vasenmal.*, pag. 55 e tavv. 11 e 12; e in Lucio Mariani, *Not. Sc.*, 1892, pag. 261 sgg.; *Antike Denkmäler d. Inst.* II-4 (1899-1901), tav. XLI, figg. 1–8, pagg. 3–5 (Körte).

(2) Cfr. Brunn, *Urne etr. citate*, I, tav. LVIII-21.

(3) *Mon. Inst.*, VI, tav. XL; cfr. l'articolo dichiarativo del Garrucci, in *Ann. Inst.*, 1860, pag. 110 sg. Per il Garrucci il cavaliere soccombente sarebbe Fineo vinto da Perseo.

Come nella famosa cista Ficoroni, con gli Argonauti nella terra dei Bebrici, così anche in questa con Perseo che libera Andromeda io riconoscerei un riflesso della megalografia attica.

(4) Appartiene al frontone D: Cfr. Milani, *Museo Italiano di Antichità classiche*, I (1884), pag. 89 sgg., tavv. IV-VII; *Mus. Top.*, pag. 73 sgg.; *Monum. scelti*, I, tavv. VII-VIII; *Guida*, I, pag. 63 sg. e 248 sgg., II, pag. 21 e tav. C.

Il Milani credette erroneamente che questo Niobida a cavallo dovesse rappresentare il centro della composizione. Mi riservo di indicare più oltre, a proposito di queste sculture fittili lunensi, altri riflessi della sfera del pensiero artistico di Polignoto e di Fidia.

(5) Cfr. per esempio quello del Museo Capitolino con combattimento di Greci contro i Galli, in H. Stuart Jones, *Catalogue of the ancient sculptures in the municipal collections of Rome*, pag. 74 sg., atlante tav. 14.

(1) Cfr. A. Strong, *Roman Sculpture*, II, pag. [illegible], fig. [illegible]. Cfr. anche per la datazione di questo tipo nei primi tempi dell'Impero, Furtwängler, *Antike Gemmen*, III, pag. [illegible] sg., figg. 145 e 146; I, tav. XXVIII-42; II, pag. [illegible].

puscolari di Selene e con le loro ulteriori derivazioni stilizzate (1).

cella del Parthenone s'incontrano sintomatici riscontri col tipo eneo di Firenze (1), i quali forniscono le prove

Fig. 19. — Particolare di una cista prenestina graffita col mito di Andromeda: Fineo soccombe all'assalto di Perseo.

Fig. 20. — Il Niobida soccombente del frontone fittile di Luni nel Museo di Firenze.

Fig. 21. — Il Niobida soccombente del frontone fittile di Luni nel Museo di Firenze (particolare del cavallo).

Anche fra i cavalli del fregio a bassorilievo della del grande impulso derivato dalla produzione fidiaca per le figure equestri.

(1) Intorno alla testa medicea si veda Milani, *Guida*, I, pag. 174; II, tav. CXLIV-2.

Proviene da Roma, ma poteva far parte di un monumento trasportato in Italia dalla Grecia. Fu restaurata nel Cinquecento alla base del collo, e vi fu aggiunto il collare con la targa, per adattare la testa all'uso di fontana, cui servì fino al 1815 nel palazzo Riccardi a Firenze. La sua scoperta deve rimontare ad epoca assai antica, perchè tale testa è annoverata fra gli oggetti confiscati ai Medici nel 1495. Si crede inoltre che Verrocchio e Donatello si inspirassero ad essa per la concezione dei propri cavalli.

(1) Vedasi la sezione nitidamente riprodotta presso Collignon, *Parth.*, pag. 180, fig. 70.

Molte altre prove collaterali si potrebbero rintracciare ed addurre per chiarire la corrispondenza del fenomeno che si verifica nel mondo dell'arte, quasi con gli uguali aspetti dell'eco e della risonanza nei riguardi del campo fisico. – Al timbro vigoroso del genio sogliono seguire, sempre più affievolendosi, motivi staccati, spunti, elementi singoli, che la nostra mente – pure a distanza di molti secoli – arriva spesso a riconoscere ed a proiettare nei confini del quadro originario.

Anche la tecnica fidiaca ha riflessi d'imitazione in Etruria. – Abbiamo detto sopra, e veduto nelle figg. 1, 3 e 4, come lo scultore attico avesse disposto sulla cornice inferiore del frontone orientale le teste emergenti dei cavalli di Helios e di Selene, per indicare la linea di immersione, sotto cui – con ardita genesi di movimento – rimanevan celate le parti invisibili delle due quadrighe. Ebbene, su qualche urna è ripetuto fedelmente il procedimento fidiaco. Si osservi, per esempio, quella da

Fig. 22. — Rilievo del Museo Capitolino, rappresentante Mettius Curtius che sta per scomparire nella voragine tra i canneti del Foro Romano.

Fig. 23. — Testa di un grande cavallo eneo d'arte greca, conservata nel Museo di Firenze.

noi riprodotta alla fig. 24, con Perseo che – dopo avere uccisa la Gorgone, della quale reca in mano il capo reciso – si appresta a liberare Andromeda dalla minaccia del mostro marino (1). Del terribile essere non si vede altro che la testa, di natura indistinta – tra cinghiale (2) non così profondo peraltro da cancellare le caratteristiche della primitiva concezione.

È chiaro dunque che se noi vogliamo conoscere l'arte di Polignoto e dei suoi più fedeli seguaci, compreso Fidia, il quale si rivelò eccellente pittore (1) anche quando

Fig. 24. — Urna etrusca con Perseo
che libera Andromeda dalla minaccia del mostro emergente dal mare.

e cavallo – però piantata sul pavimento della scena in maniera analoga alle sopraddette sculture di Fidia. La presenza della Lasa lucifera a destra, con armille etrusche e torques, la quale inoltre si è fregiata di piccole ali sul capo, simili a quelle imposte sul petaso di Perseo, è sufficiente a denotare che il quadretto d'origine greca ed inspirato allo stile della megalografia attica, subì in Etruria un processo di contaminazione, scolpiva, non dobbiamo trascurare le opere della scultura – sia pure industriale come è quella delle urne – le quali serbano elementi copiosi e preziosi ragguagli per questo scopo, talvolta ancora più genuini ed efficaci di quelli tramandati dai vasi dipinti.

Ma proseguiamo nella nostra indagine per rintracciare altre prove.

Il frontone di Talamone offre, intorno al gruppo della quadriga di Anfiarao, tre demoni etruschi, femminili, aligeri, simili fra di loro. con la parte inferiore

(1) Cfr. Körte, *I Rilievi delle Urne etrusche*, II-1, pag. 103, tav. XXXIX-2: Firenze, palazzo Antinori.

(2) Come si vede sul frammento di olpe corinzia proveniente da Caere, ed ora nel Museo di Berlino: cfr. O. Rayet e M. Collignon, *La Céramique Grecque*, pag. 75, fig. 38.

(1) Per l'attitudine giovanile di Fidia alla Pittura, cfr. Plinio, *Nat. Hist.*, XXXV, 54.

del corpo semi nascosta e chiusa in ampie vesti ricche di pieghe, con una specie di doppio balteo o bretelle incrociate sul petto nudo dai seni turgidi, e con una larga cintura alla vita, sotto cui ricade una parte della veste con peculiare partito di pieghe. I visi ed i loro elastici atteggiamenti nel trascinare dentro il baratro la quadriga del vate, fanno pensare a tipi del sec. V. Si tratta però di Lase etrusche – frequentissime sulle urne con rilievi e su altri monumenti dell'industria locale – le quali sembrano copiate da un unico modello, di cui conservano sempre le caratteristiche particolari, come le bretelle incrociate sul petto, i calzari traci (quando sono visibili i piedi), i turgidi seni, l'arricciatura della veste alla vita, anche negli esemplari più tardi. L'insigne urna dell'ipogeo dei Volumni a Perugia – della fine del II sec. av. Cr. (1) – che qui riportiamo a riscontro (fig. 25), è fiancheggiata da due di tali Lase a tutto tondo, che perciò ancor meglio delle altre si prestano ad uno studio analitico del tipo. Esse tutte rivelano una forte parentela formale con altri esseri demoniaci espressi dall'arte greca – specialmente dalla ceramica dipinta a f. r. – quali sono per esempio le Erinni e le Arpie. Ed in Grecia, proprio fra i rilievi della megalografia, si affacciano nell'arte per la prima volta simili figure. Si osservino le Erinni sul noto vaso

Fig. 25. — Le due monumentali Lase scolpite e lucifere dei Volumni a Perugia.

del Louvre con la catarsi di Oreste a Delfi (1), la cui scena qui in piccolo si riproduce (fig. 26), e specialmente quella a mezzo busto sul davanti, in atteggiamento analogo alla Lasa anteriore sul frontone di Talamone, e si giudichi della loro concordanza e dalla comune origine stilistica (2).

Il doppio balteo incrociato sul petto, e spesso adorno di una bulla nel mezzo, è un attributo di personaggi

(1) E. Galli, *Perugia: il Museo funerario del Palazzone all'ipogeo dei Volumni*, pag. 27, fig. 12.

(1) Cfr. Furtwängler-Reichhold, *Griech. Vasenmal.* pag. 124, tav. 120, n. 3, da cui è tolta la nostra fig. 26.

(2) Il Furtwängler, op. cit., loc. cit., riconosce in questo dipinto vascolare lo stile del frontone orientale del Partenone, per le reminiscenze del tipo femminile nelle Erinni.

esotici d'ambo i sessi (1), e per indicare la barbaricità degli esseri ideali come le Erinni e le Arpie, g'i artisti ellenici non trascurarono di attribuir loro detto particolare. I copiatori etruschi, naturalmente, lo trasportarono – senza capirne il valore – nel proprio repertorio figurativo. Ma per il nostro scopo è importante stabilire che il doppio balteo incrociato accompagna costantemente figure del patrimonio artistico dipendente da Polignoto. Una riprova di ciò l'abbiamo anche nella nota oenochoe Vagliasindi col mito di Fineo, edita dal Rizzo (1), e che qui parzialmente si riproduce (fig. 27). L'Arpia sconfitta che il Boreade sta legando con una

Fig. 26. — Pittura vascolare rappresentante la purificazione del matricida Oreste, operata da Apollo nel suo santuario a Delfi.

(1) Così appare insignita la figura di Salmoneo sul rilievo di Tyro illustrato dal Rizzo, in *Memorie della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*, IV (1917), pag. 144 [22], fig. 2 a pag. 131 [9], e tavv. I-II.

L'esempio più antico e più tipicamente dimostrativo che io conosca, è la piccola statuetta in bronzo detto il « Saltatore » di Mógoro, nel Museo di Cagliari (Inv. 23562): strana caricatura esotica di carattere negroide, con doppio balteo, gonnellino ed elmetto, ritenuta un prodotto dell'arte protosarda (fine del periodo del bronzo o prima età del ferro); ma che potè ben essere invece importata dai Fenici dall'Oriente.

Credo che sia tuttora inedita; ma è una figurina importantissima e degna di essere studiata.

(1) G. E. Rizzo, in *Mon. Antichi dei Lincei*, XIV (1904), pag. 75 sgg., fig. 20 e tav. V. – Cfr. anche la tazza con Fineo e le Arpie, a Würtzburg: Furtwängler – Reichhold, *Griech. Vasenmal.*, pag. 209 sg., tav. 41.

Il Rizzo con la sua chiara dimostrazione, fa risalire questo vaso all'ultimo decennio del sec. V (pag. 82 sg.); e nel gruppo da noi sopra riportato – dell'Arpia vinta e del Boreade che la cattura – egli vede un riflesso dell'arte di Fidia, nutrita dalla megalografia polignotea. Egli così sintetizza il fenomeno: « Dall'arte di Fidia noi dobbiamo risalire alla megalografia, per trovare l'origine di questo motivo artistico; perchè Fidia s'era certamente inspirato alle composizioni di Micone, nello scolpire le due Amazzonomachie sullo sgabello del trono di Zeus in Olimpia e sullo scudo della Parthenos. È infatti notissimo quanti elementi e motivi della pittura parietale ricorrano non solo nel

lignotea e fidiaca (1) – appartiene tipologicamente alla famiglia delle Erinni e delle Lase. Anzi con queste ultime essa mostra una maggiore affinità per le ali che ha sul dorso. E non si tratta soltanto di generiche coincidenze stilistiche, ma con ogni probabilità di apografi derivati da un unico archetipo di carattere pittorico

possa risalire proprio all'arte di Fidia, perchè ce ne offre un sintomatico riscontro il torso femminile (Anfitrite o Nereide?), proveniente dal frontone Ovest del Parthenone ed ora nel British Museum (fig. 28) (2). Del resto, anche nelle altre figure femminili dei due frontoni, così riccamente panneggiate in lunghe ed ampie vesti dalle molteplici pieghe – e prescindendo dalle loro pose

Fig. 27. — Particolare della oenochoe Vagliasindi di Randazzo, col mito di Fineo. Boreade nell'atto di catturare una delle Arpie.

Il particolare tutto etrusco della doppia arricciatura della veste alla cintola nelle Lase, che fa risaltare maggiormente le forme e la libertà del torace, io credo che

che talvolta offrono un parallelismo perfetto con figure dipinte (cfr. per esempio le Erinni dormenti sul citato vaso di Oreste e il gruppo delle Moire del frontone Est del Parthenone) – vibra lo stesso ritmo artistico che notammo nelle rappresentazioni dei fantastici personaggi sopra esaminati (3).

fregio della cella, ma sino nei frontoni del Parthenone; e nello scudo, a giudicare dal frammento Strangford. Fidia aveva introdotto nella scultura la maniera di disporre le figure, propria di Polignoto ».

Questa, più che ipotesi certezza, la quale era già stata riconosciuta dal Robert (cfr. *Die Marathonschlacht*, pag. 48), ottiene ora una nuova conferma da quanto diremo fra poco circa taluni motivi peculiari, che ricorrono sostanzialmente uguali nella pittura e nella scultura, sia in Grecia che in Etruria, in dipendenza dalla sfera artistica che ci interessa.

(1) Cfr. E. Galli, *Riflessi della grande arte sul sarcofago di Torre San Severo*, in *Boll. di Storia Patria per l'Umbria*, XXIV, fasc. I, n. 62, pag. 11 sgg. dell'estratto.

(2) Cfr. Collignon, *Parth.*, pag. 167, fig. 84; Michaelis, *Parth.*, Atlante tav. 8, n. 18; donde è tolta la nostra fig. 28.

(3) Il Milani, descrivendo le Erinni – o meglio le Lase – frammentarie, in terracotta, del frontone laterale del Ninfeo (*Mus. Ital.* citato, pag. 110, tav. VI 2), vestite del consueto chitone senza maniche, sostenuto a *dipteridion* da una zona legata a due bretelle incrociantisi in mezzo al seno, così da dar loro l'aspetto caratteristico di cacciatrici o di Amazzoni, ammetteva che « la

Ma non sono queste le sole coincidenze e le analogie che parlano di una comune origine.

*
* *

Per poco che noi allarghiamo lo sguardo su altre manifestazioni del medesimo cielo, ci è dato di raccogliere prove collaterali sì, ma positive, delle numerose ed indiscutibili interferenze che corrono tra vari generi

Fig. 28. — Tronco femminile del frontone occidentale del Parthenone, con caratteristica arricciatura della veste alla vita.

di monumenti figurati, e tra i prodotti genuini ellenici e quelli di riflesso in Etruria. L'economia imposta al presente studio non mi permette di addurre molti esempi; ma i pochi che ora qui espongo, tratti da disparate serie monumentali e tutti intimamente polarizzati intorno alla corrente megalografica-fidiaca, gioveranno a mostrarci la giusta strada per giungere ad una più scientifica comprensione e – subordinatamente – ad una più concreta e sicura cronologia di taluni monumenti etruschi, sinora erroneamente datati; e dimostreranno ancora come non pochi motivi attici apparsi la prima volta nell'ambito della pittura parietale del sec. V, abbiano resistito al tempo ed a successive influenze, e ricompaiano in Italia, su manufatti del III-II secolo av. Cr., improntati sempre alla loro fresca e vivace espressione primordiale.

composizione sembra assolutamente di origine attica e della fine del IV secolo ».

Per quel che ho detto e dirò ancora, io convengo sull'origine attica, ma credo che gli elementi della composizione erano già creati circa un secolo prima.

Il motivo della figura capovolta.

Sullo scudo presumibilmente d'oro che Fidia aggiunse al colosso criselefantino di Athena Parthenos inaugurato nel 438 (1), per quel che si può rilevare dal frammento del clipeo marmoreo già Strangford, ora nel Museo Britannico (2), il quale è l'unico apografo d'insieme che ci possa dare un'idea chiara dell'originale scomparso, vedesi a sinistra una figura di Amazzone, ferita o morta addirittura, che vien giù a capofitto (fig. 29). La superficie dello scudo offre – come è noto – una scena di battaglia tra Greci ed Amazzoni, suddivisa in vari episodi (secondo il sistema dell'arte ancora severa: si ricordi per esempio la frisa del thesauro dei Siphni a Delfi, e la Centauromachia sul frontone occidentale del tempio di Zeus ad Olimpia), e con una disposizione prospettica artificiale ed ingenua; però corrispondente ai precetti della pittura parietale, come sopra fu ricordato. L'Amazzone cadente dall'alto fra i guerrieri in zuffa, dà l'impressione di un corpo estraneo al quadro, che caschi dal cielo. Ma così in realtà non è, quando si ponga mente allo sforzo ed agli espedienti cui dovette sottostare l'artista per tradurre in rilievo uno schema pittorico. Sembra ad ogni modo che il particolare dell'Amazzone cadente fosse in realtà sull'originale di Fidia, perchè esso ricorre pure sullo scudo della famosa statuetta marmorea Lenormant, rappresentante la Parthenos (3). L'origine di siffatto motivo deve senza dubbio ricercarsi nel campo della pittura, nel quale sono conservati gli esempi di esso, più genuini e più belli; ma uno spunto per tale tema artistico ed un generico rapporto di analogia, si potrebbero forse riconoscere su qualche prodotto vascolare ionico: per esempio, sulla

(1) Cfr. H. Lechat, *Phidias*, pag. 151.

(2) Cfr. A. Conze, *Der Schild der Athena Parthenos des Phidias*, in *Archäologische Zeitung*, XXIII (Aprile-Maggio 1865), pag. 34 sgg., tavv. CXCVI-CXCVII, donde fu tratta la nostra fig. 29.

(3) Cfr. A. Conze, in *Ann. Inst.*, 1861, pag. 334 sgg., tav. d'agg. O-P. – Cfr. anche Conze, in *Arch. Zeitung* cit., pagg. 39-40, nota 5.

celebre hydria ceretana del Museo di Vienna, con Herakles presso Busiride, si vede l'eroe che ha ghermito per un piede e tiene capovolto uno dei servi del feroce sovrano d'Egitto, ed è sul punto di schiacciarlo in terra (¹). Ma – si badi – non si tratta di figure capovolte autonome, come sono invece quelle che ci interessano e che fanno capo alla megalografia attica. L'esempio più schietto è offerto dal cratere Blacas, da noi sopra riprodotto (cfr. fig. 7), ed è quello del giovane che si lancia in mare all'apparire del carro luminoso di Helios. Ed un altro esempio mirabile per la nostra dimostrazione, ma sinora – ch'io sappia – non mai adeguatamente valutato, ci è offerto proprio da una megalografia, da quella cioè che adorna la seconda stanza della tomba di Tarquinia, detta della « Caccia e Pesca » (²). Dinanzi a questo monumento superstite della pittura parietale antica noi dobbiamo un po' soffermarci per indagarne lo stile e capirne l'origine.

Sullo sfondo della parete dipinta, in alto di faccia all'ingresso, in uno spazio triangolare foggiato a timpano, si svolge una scena di simposio con figure ed atteggiamenti di pretto stile ionico – come confermò testè l'Albizzati col confronto de l'ambra Morgan (³) – ma in una sala che mostra appesi al muro un cestino ed una cetra, cioè ben noti elementi che incontriamo spesso sui vasi attici a f. r. e sulle loro imitazioni italiche (fig. 30) A questo quadretto severo e di genere, ben separato peraltro dal resto degli affreschi che decorano il funebre ambiente, da un fascione di undici grosse linee alternate gialle, rosse e nere, va forse attribuita l'idea del Weege che la tomba tarquiniese della « Caccia e Pesca » debba risalire al sec. VI av. Cr., e debba venir messa in relazione con la pittura ionica (¹). In base però a quanto ho sinora esposto e per le considerazioni che sto per aggiungere, io credo e dico subito che tale data non può corrispondere al vero. – Tra lo schema del quadretto, separato, del timpano e le vaste pitture parietali sottostanti, sia pure guardate rapidamente e nel loro complesso, esiste un distacco, una differenza notevolissima, che anche chi non ha l'occhio esercitato sui monumenti antichi, è in grado di percepire. Una maggiore vivacità e freschezza regnano intanto nelle ingenue scene della pesca con le lenze o col rampone a *rostrum tridens*, e della caccia con la fionda, e fra gli stormi di uccelli multicolori che si alzano a volo spaventati, e fra i pesci (simboleggiati dai delfini) che guizzano sott'acqua (²) o saltano intorno alle barche dei pescatori sulla superficie tranquilla delle onde (³). Per quel che noi possiamo giudicare della perduta pittura ionica in base soprattutto ai monumenti dipinti dell'arte ceramica (sarcofagi di Clazomene, vasi a f. n. e pinakes), e in base alle poche stele dipinte scoperte a Pagasai, ed a poche metope arcaiche pure dipinte, come quelle del tempio di Apollo a Thermos, dobbiamo inferire che nulla di simile alla

(¹) Furtwängler-Reichhold, *Griech. Vasenmal.*, pag. 255. tav. 51.

Si può anche pensare – per riscontro – alla figura di Neottolemo che ha brandito per un piede il piccolo Astianatte e sta servendosene a guisa di clava nell'assalire Priamo, su prodotti ceramici arcaici: cfr. per es. il tripode dipinto di Tanagra della Collezione Sabouroff a Berlimo (Furtwängler, *Samml. Sabouroff*, tav. XLIX-3); e l'anfora vulcente pure a Berlino, edita dal Gerhard, *Etruskische und Kampanische Vasenbilder, d. K. Museums zu Berlin*, tavv. XX-XXI.

(²) Fu edita la prima volta in *Mon. Inst.*, XII, tavv. XIII-XIV-*a*; cfr. Brizio in *Bull. Inst.*, 1873, pagg. 79 sg. e 97 sg.; F. Sittl, in *Ann. Inst.*, 1885, pag. 132 sgg.

(³) Carlo Albizzati, *Un'ambra scolpita d'arte ionica nella raccolta Morgan*, in *Rassegna d'Arte*, Ottobre 1919, pag. 7 sg., figg. 7-8 dell'estratto.

(¹) Cfr. Fritz Weege, *Etr. Graber mit Gemälden in Corneto*, in *Jahrbuch* cit., XXXI (1916), pag. 145.

Il Weege – nella sua recentissima pubblicazione dal titolo grandioso, ma non corrispondente all'entità del lavoro, « *Etruskische Malerei* » (Halle, 1921) – che dovrebbe essere un repertorio chiaro e completo della pittura etrusca, ma che tale pur troppo non è – conferma la sua cronologia a pagg. 65 e 1...

(²) Pausania, X, 28, 2, descrivendo il paesaggio dell'Erebo, dipinto da Polignoto nella Lesche degli Cnidi a Delfi, e nel quale si vedeva il fiume Acheronte con canneti sulle rive, pesci guizzanti in acqua, sottili come ombre, e la barca per il tragitto delle anime, fornisce dei ragguagli che hanno per noi un valore singolare:

Ὕδωρ εἶναι ποταμὸς ἔοικε, δῆλα δὴ ὁ Ἀχέρων, καὶ κάλαμοί τε ἐν αὐτῷ πεφυκότες, καὶ ἀμυδρὰ οὕτω δή τι τὰ εἴδη τῶν ἰχθύων· σκιὰς μᾶλλον ἢ ἰχθῦς εἰκάσεις (ed. Hermannus Hitzig, III, pag. 591).

Il particolare dei pesci che si vedono pure appena appena sott'acqua – come macchie nerastre – nella pittura tarquiniese, fu notato e riprodotto dal disegnatore Guido Gatti, che eseguì i fac-simili degli affreschi di questa tomba per il Museo di Firenze. Nonostante le abrasioni e la caduta del colore in molti punti, egli riconobbe sicuramente vari delfini guizzanti, nonchè un'aragosta e una murena: un vero campionario dunque della fauna marina, chissà come variato e ricco in origine.

(³) La superficie del mare resa qui con lievi ondulazioni, è una notevole novità al confronto della maniera arcaica di riprodurre le onde per mezzo di una serie di riccioli convenzionali.

Fig. 29. — Lo scudo Strangford nel Museo Britannico,
con combattimento tra Greci ed Amazzoni.

Fig. 30. — Il frontone dipinto nella tomba tarquiniese della « Caccia e Pesca »,
con scena di banchetto inspirata all'arte ionica.

pittura tarquiniese in discussione fu creato in Grecia – e per riflesso ripetuto in quella mirabile piccola Grecia che era l'Etruria – prima dell'avvento del genio di Polignoto. Più che le osservazioni e i rilievi verbali – del resto assai facili dinanzi all'evidenza – giovano in questo caso le prove e i riscontri artistici, capaci di distruggere da sè soli ogni preconcetta teoria. – Io credo che tutto sia da rifare, o almeno tutto sia da riesaminare criticamente nel vario campo dell'arte figurata etrusca d'imitazione greca; ma bisogna incominciare a rendere editi tutti i monumenti sopravvissuti: lavoro certo immane, però indispensabile e di carattere preliminare (1).

Non può far meraviglia una simile contaminazione stilistica nell'ambiente culturale di Tarquinia: essa non costituisce certo un fenomeno nuovo o inusitato in Etruria. E perciò dobbiamo considerare le quattro pareti affrescate, sulle quali si ripetono le scene della caccia e della pesca, con criterio sereno e scevro d'ogni pregiudizio. Per non annoiare i lettori di questi *Monumenti*, non farò una descrizione particolareggiata di quel che si vede nella estesa composizione pittorica; poichè la materia già esposta e quella che ancora resta da chiarire è tanta, è necessario procedere con accenni sintetici.

È indiscutibile che il decoratore di questo sepolcro ebbe la pretesa di riprodurre scene naturalistiche, niente affatto in relazione con la morte, ma piuttosto per dare alla sotterranea dimora delle anime l'aspetto e la gaiezza di una casa di vivi. Il repertorio al quale egli ricorse per tale scopo, doveva essere dei più vari e insureggianti, a giudicare dagli episodi superstiti, che rappresentano – anche in virtù dei loro caratteri intrinseci – elementi assai notevoli per la conoscenza della vita antica. Ma rimanendo fermi nella nostra tesi, di volere indagare solo il lato artistico e formale dei monumenti che si esaminano, dobbiamo convenire che nella pittura in questione domina lo stesso spirito rivelatoci in particolar modo dal cratere Blacas con la nascita del sole, da noi sopra riprodotto. Certo errerebbe chi volesse trovare un parallelismo perfetto fra i due monumenti di così diversa natura ed origine tecnica; ma chi ha gusto d'arte non può non riconoscere nell'affresco tarquiniese – di cui qui riproduco le parti sostanziali nelle due vignette a disegno lineare (figg. 31 e 32) – la medesima maniera di distribuire le figure, di prestar loro varietà di gesti e di atteggiamenti, di rendere gli accenni del paesaggio, indicando le rocce alte sull'acqua e la vegetazione sui loro declivi. Si dirà: è un quadro convenzionale, stilizzato, soprattutto per gli uccelli e per i delfini. Sicuro – anzi ideale addirittura; ma non per questo vi difetta la chiarezza e la vivacità, che riscontrammo sul vaso di Londra. Fra le figure della tomba manca bensì il carro ascendente di Helios; ma le scene che vi sono riprodotte, corrispondono perfettamente alle occupazioni dell'alba: quando i marinai traggono nella barca la rete distesa durante la notte; quando i delfini che seguono le navi, saltano per rituffarsi nelle onde (ed è questo un fenomeno ovvio osservato da tutti i naviganti mattinieri); nell'ora finalmente in cui gli uccelli riposati e giulivi svolazzano a frotte allo spuntare del giorno. Dunque, forme e motivi quanto si vuole stilizzati e convenzionali; ma indiscutibilmente in essi bisogna ammettere quell'intima forza che attinge alla diretta conoscenza della natura, e la esalta nei suoi simboli. E non parlo della stanza anteriore della tomba – non ancora riprodotta in fac-simile – sulle cui pareti – secondo la descrizione del Brizio e del Sittl – rimanevano (e rimangono in parte ancora) larghe tracce di una decorazione pittorica, ignota all'arte arcaica, e consistente in una vera selva naturalistica di svariati alberi, popolata da animali. Si dirà anche, anzi si è detto che nell'affresco di Tarquinia di cui trattiamo, ricorrono spunti e forme di origine ionica. – E che perciò? – Tutti sanno che

(1) Per le tombe dipinte poi, come per ogni altro monumento suscettibile di progressiva e rapida rovina, è urgente di riprodurle in fac-simili nitidi e fedeli, perchè esso costituiscono un materiale preziosissimo, ma non sempre adeguatamente valutato, un vero *corpus* di riflessi – sovente più diretti e genuini che non i vasi dipinti – delle celebri megalografie scomparse.

Il Milani, mal sofferendo che il Museo Jacobsen di Copenaghen possedesse i fac-simili delle pitture etrusche, ebbe la nobile iniziativa di istituire e di avviare presso il Museo Etrusco Centrale di Firenze un'apposita Galleria di siffatti dipinti (cfr. sua *Guida*, I, pag. 85 sgg.), eseguiti già per 4 o 5 tombe – con rara perizia e vero senso d'arte – dal Disegnatore Guido Gatti; ma morto il Milani, tale impresa non potè aver seguito, mentre avrebbe dovuto culminare con una grande e completa pubblicazione illustrativa, di ben altro carattere che non ha quella del Weege ora venuta in luce. – Se il Ministero e gli altri Istituti di cultura storica e artistica considerassero per un momento il danno che fu recato alla scienza, lasciando deperire le diecine di sepolcri dipinti scoperti negli ultimi 50 o 60 anni nei territori di Chiusi, di Orvieto, di Tarquinia e in altri luoghi – auguste voci del passato, spente ormai per sempre! – son sicuro che procaccerebbero i pochi denari necessari per fare eseguire le copie almeno di quelli sin oggi miracolosamente rimasti in piedi.

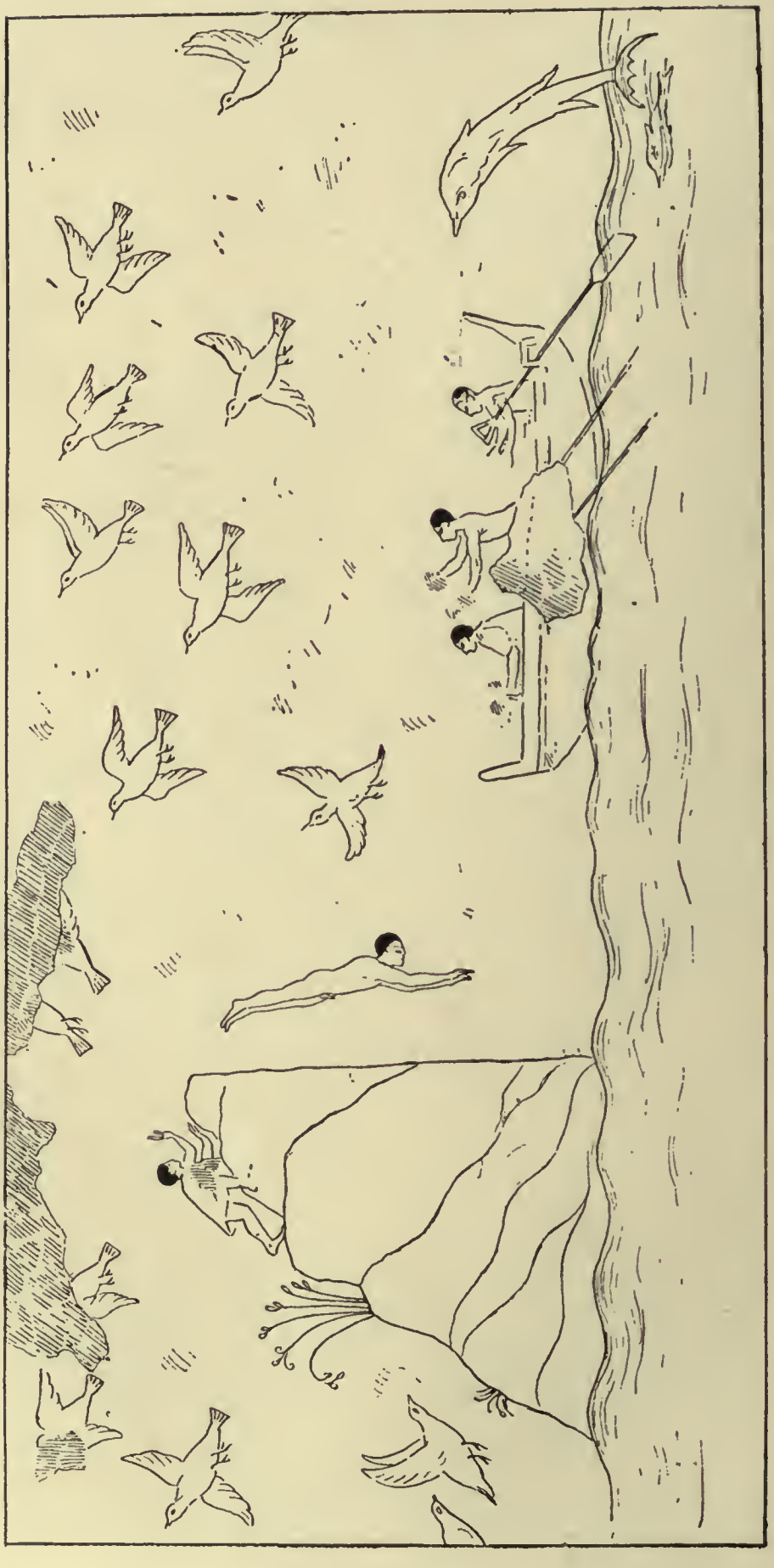


Fig. 31. — Affresco nella tomba della « Caccia e Pesca » a Tarquinia: lato sinistro con nuotatore che si slancia in acqua a capofitto, come l'analoga figura sul cratere di Londra (cfr. fig. 7).

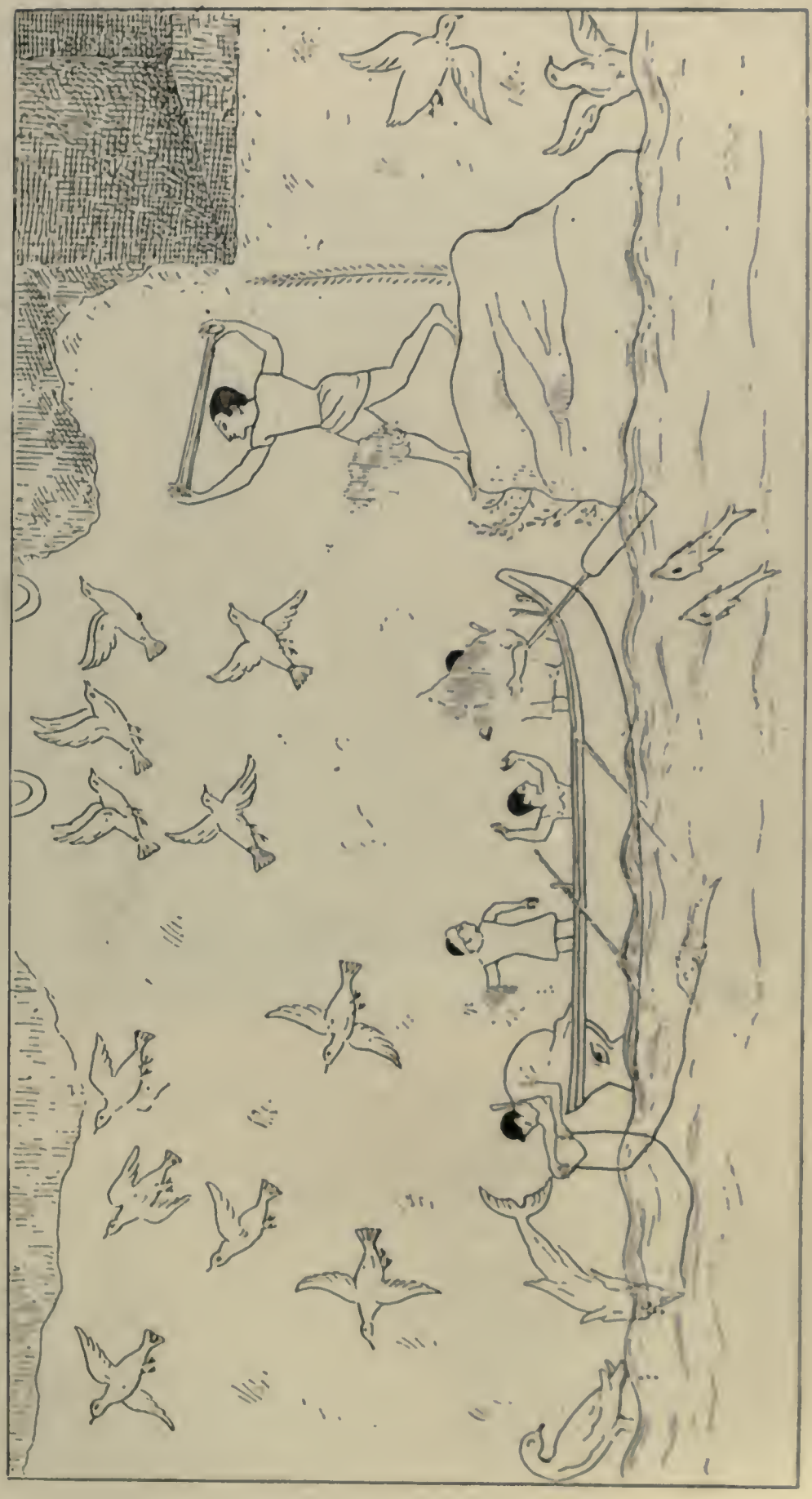


Fig. 32. — Affresco nella tomba della « Caccia e Pesca » a Tarquinia: lato destro col particolare dei pesci visibili fra le onde.

l'innovatore dell'arte in Grecia, dopo le guerre persiane, Polignoto, era di Taso, e che pertanto la sua anima era presumibilmente e prevalentemente popolata di fantasmi ionici; però nessuno ha mai negato o può negare che il Rinascimento attico, che vantò lui

Fig. 33. — Urna di Volterra con Capaneo che precipita a capofitto dalla scala, fulminato da Zeus, durante l'assedio di Tebe.

fra i suoi più alti e più efficaci artefici, non abbia una fisionomia tutta propria, ed orientata verso una libertà ed una vivacità di motivi e di movimenti, ignote nella fase precedente dell'arte ellenica. – Bisognerebbe, al caso, risalire alle fonti dell'arte polignotea; ma chi ci dà i mezzi concreti e sufficienti per potere istituire una simile indagine?

Io credo dunque che la megalografia della « Caccia e Pesca » sia prossima per stile e per particolari proprio alla pittura parietale attica del sec. V, come soprattutto dimostra l'agile figura del giovane a sin. (identica a quella del cratere Blacas) che dal sommo della rupe si slancia in acqua; e per conseguenza tale tomba non può essere logicamente datata – al massimo – prima dello scorcio del predetto secolo V av. Cr. – Convengo che per giungere a tale nuova determinazione cronologica la strada percorsa è un po' più lunga di quella tenuta abitualmente, ma in compenso è forse la più sicura.

Il motivo della figura capovolta, indipendente da una stretta avversaria, che nacque – come si è visto – nell'ambito della corrente artistica caratterizzata dalla scuola di Polignoto, insieme con altri peculiari motivi destinati ad una grande fortuna divulgativa – e che sarebbe sommamente utile ricercare sui monumenti figurati, enucleare e raccogliere in un apposito catalogo – è uno di quelli che resistettero più a lungo al logorio dei secoli ed al processo di alterazione frequente nelle repliche. Esso compare infatti, sostanzialmente

immutato nel suo schema primordiale, quantunque – si capisce – usufruito per diverso soggetto, sino sulle tarde urne etrusche con rilievi mitici; però sempre in

e del momento in cui Capaneo fulminato da Zeus precipita – ardente (1) – dal sommo della scala di cui s'era servito per avventurarsi fino ai merli sulla porta della

Fig. 34. — Urna del Museo Guarnacci a Volterra che mostra uno spaccato del mare, in dipendenza dalla innovazione polignotea di far vedere i pesci guizzanti fra le onde.

figurazioni che rivelano l'influsso della grande arte. La scena che qui riproduco nella fig. 33 tolta da una fotografia della raccolta Brogi (1), è scolpita sopra un'urna del Museo di Volterra (2) e si riferisce al Ciclo Tebano (3). Trattasi dell'assalto alle mura di Tebe,

cortesa città. Il suo corpo inerte e rovesciato ricorda quello dell'Amazzone sullo scudo fidiaco, confermando la tenace vitalità di siffatto motivo; e la scala a pioli da cui egli casca, è anch'essa un elemento dell'arte post-polignotea, come dimostrano le pitture di alcuni vasi di stile fiorito, del secolo IV, nelle quali ricorre appunto il particolare della semplice scala di tipo lunare (2).

(1) N. 13671.

(2) Inv. n. 371.

(3) Cfr. Körte, *Urne cit.*, II-1, pag. 63, tav. XXII-5, ed ivi la precedente bibliografia. Per il motivo della scala di Capaneo, cfr. anche i rilievi a tavv. XXIII-XXIV.

(1) Cfr. Euripide, *Phoenissae*, v. 1172 sgg.

(2) Cfr. Durrbach, *Saggio di studio sulle Ceramiche attiche figurate del sec. IV av. Cr.*, in *Memorie storiche dei Lincei*, XV (1915),

Ma non è neanche questo il principale elemento, che richiamando lo scudo Strangford e ricollegandosi per la sua concezione schematica alle figure che si lanciano in acqua sul cratere Blacas e sul dipinto murale di Tarquinia, serva a chiarire l'origine di quest'ultimo monumento.

Io posso addurre un'altra prova – inedita sinora – che avrà, lo spero, maggiore efficacia per farci comprendere quanto grande e come profonda fosse stata in Etruria l'influenza dello stile megalografico attico. Si tratta pure di un'urna volterrana, in alabastro, che fino ad oggi sfuggì all'indagine degli archeologi; mentre rappresenta un rarissimo esempio dello sforzo intraprendente di un oscuro artista che volle rendere col rilievo il motivo polignoteo dei pesci guizzanti nell'acqua (1), ripetuto – come si è visto – anche nell'affresco tarquiniese. Quest'urna – che doveva essere in antico anche largamente avvivata dalla policromia – ci offre una rappresentazione prospettica del più alto interesse per la sua origine artistica (2).

L'analisi sinora compiuta sui svariati monumenti greci ed italici riferibili al medesimo ciclo stilistico, ci fa riconoscere senza difficoltà, sulla faccia anteriore dell'urna (3), uno spaccato del mare con due delfini convergenti nel fondo (fig. 34). I flutti sono resi alla maniera tradizionale arcaica da più serie di riccioli a rilievo sovrapposte; e dalla superficie ondulata dell'acqua sporge e si avanza – a più di mezzo busto, di prospetto – una Lasa del solito tipo, però senz'ali, che conduce una quadriga, col carro invisibile, ma con i cavalli bardati uscenti dal mare – due a destra e due a sinistra, simmetricamente contrapposti ai lati della Lasa – e – cosa davvero notevole e sintomatica – somiglianti ai cavalli fidiaci di Helios quelli mediani, ai cavalli crepuscolari di Selene i due estremi.

Non è facile penetrare perfettamente il mistico significato di tale strana figurazione; ma forse non erreremo molto, pensando ad un possibile caso di contaminazione, in cui persista il ricordo della quadriga di Helios sorgente dal mare. Io non potrei citare altro esempio del genere; ma fermiamoci soltanto dinanzi alla veste formale di questo curioso quadretto a rilievo, al quale non si addice che un riscontro: quello dello stile megalografico.

Riflessi statuari.

I materiali passati in rassegna non sono tutti quelli che si potrebbero citare per sostenere la tesi da noi prospettata; essi rappresentano numericamente una piccola serie, ma una serie di esemplari fra i più caratteristici e significativi. Anche nel campo più ristretto della statuaria, in cui l'artista arriva a dare maggior risalto alla propria indipendenza di concezione ed alla individuale capacità di renderla coi mezzi tecnici, s'incontrano frequenti e sicure analogie tipologiche e stilistiche fra la produzione attardata dell'Etruria ed i famosi capolavori della scuola attica. Per circoscrivere l'indagine alle sole influenze fidiache, e per non ingrossar troppo il presente studio già di mole assai considerevole, mi limito ad esporre poche osservazioni; che potranno in seguito – eventualmente – costituire un addentellato per una più vasta ricerca.

Del colosso criselefantino di Zeus in Olimpia si hanno, come è noto, più ragguagli letterari (1) che riscontri monumentali. Questi ultimi si riducono alla moneta di bronzo adrianea dell'Elide (2) ed alla frammentaria pittura murale di Eleusi (3) per tutta la figura

fasc. III, pag. 26 dell'estratto, fig. 3 (hydria cirenaica al British Museum); pag. 44, fig. 7 (ariballo dalla Tracia a Pietrogrado); pagg. 44-45, fig. 8 (ariballo pure dalla Tracia nell'Antiquarium di Berlino): ivi, per ciascuno, i riscontri bibliografici completi.

(1) Cfr. pag. 266, nota 2.

(2) La fotografia che qui si pubblica, fu eseguita dal bravo dilettante fotografo sig. Giuseppe Mazzoni di Volterra. A lui, al ch. Direttore del Museo Guarnacci, avv. E. Solaini, ed al Conservatore dello stesso Istituto, sig. G. Fantozzi, esprimo i più cordiali ringraziamenti per le agevolazioni accordatemi.

(3) Sui lati minori è ripetuta la porta, chiusa, dell'Ade; il rovescio è liscio, perchè originariamente celato contro la parete del sepolcro.

(1) Collignon, *Hist. de la Sculpt. Grecque*, I. pag. 526 sgg. Cfr. Furtwängler, *Meisterwerke*, pag. 58 sgg.

Overbeck, *Scriftquellen*, nn. 692–754, pagg. 125–136.

(2) Si veda presso Overbeck, *Griechische Kunstmythologie, Zeus*, tav. II–4.

Si cfr. soprattutto R. Weil, *Der Zeus des Phidias auf Elischen Munzen der Kaiserzeit*, in *Zeitschrift für Numismatik*, vol. XXIX (1912), pag. 363 sgg., ed ivi tutta la bibliografia relativa.

E si veda anche l'accuratissimo e recente studio di G. Q. Giglioli, *Il trono dello Zeus di Fidia in Olympia*, in *Memorie morali dei Lincei*, 1921, fasc. VI, pag. 219 sgg. Il Giglioli a pag. 251, fig. 1, riproduce – opportunamente ingrandite – le monete elee di Firenze e di Berlino.

(3) Collignon, op. sopra cit., pag. 529, fig. 269.

del nume in trono; alla corniola di Pietrogrado (1) per i particolari della testa calma, severa, maestosa, dai capelli calamistrati. Altri confronti per rappresentare la testa dello Zeus fidiaco furono sovente istituiti – ma certo con minore efficacia – sulla base della moneta dell'Elide che riproduce la sola testa del nume dai capelli prolissi (2); nonchè con una testa marmorea scoperta a Mylasa in Caria, e passata prima nella Collezione Arndt, e da ultimo al Museo di Boston (3). Si sa che la fama di questo enorme e ricchissimo simulacro – unico al mondo – durò a lungo (4), e dobbiamo anche ammettere che gli echi artistici generati da simile capolavoro dovettero essere frequenti nell'antichità, e di risonanza assai lontana. In Etruria io credo che si possano additare specialmente due figure che presentano riscontri non casuali con l'insigne creazione di Fidia: una di esse offre un'analogia quasi integrale e certo più immediata con la statua di Olimpia, e merita maggiore attenzione da parte nostra, soprattutto per il carattere e per i dettagli del capo; mentre la seconda ne dipende indirettamente, per interposto modello. L'una e l'altra però, sebbene in varia misura, concorrono a darci un'immagine concreta, per quanto tenue, dell'opera fidiaca; nonchè del vigore naturalistico che il suo scalpello seppe ritrarre nel torso e nelle altre parti nude del personaggio.

La prima figura da citare è quella del creduto Hades, dipinta sulla parete di un sepolcro a camera di Vulci, fatto conoscere cinque anni dopo la sua scoperta, cioè nel 1838, da Secondiano Campanari, noto studioso e collezionista di Tuscania presso Viterbo (fig. 35) (5). – I materiali raccolti in detta tomba – che era già stata violata in antico – e lo stile delle figure – a quanto è dato giudicare dalle riproduzioni del Campanari – figure che presentano non poche affinità di tipi e di atteggiamenti con quelle a noi note del repertorio dei ceramisti

Fig. 35. — L'Hades già dipinto in una tomba di Vulci e prossimo – per lo stile – allo Zeus fidiaco d'Olimpia.

attici di stile bello – ci inducono a riferirla al sec. V-IV av. Cr. Ed è veramente apprezzabile il sintetico giudizio espresso dal Campanari sull'arte di tali pitture, forse dettato più che dalla sua dottrina metodica, dall'esperienza acquisita sui prodotti degli scavi vul-

(1) Cfr. Furtwängler, *Antike Gemmen*, II, pag. 188, e tav. XXXIX-31. – La testa del nume è di profilo a sin., e non si può cogliere perciò l'espressione del volto, che invece risulta quanto mai chiara e caratteristica dal disegno della figura vulcente, da noi più oltre riprodotta (cfr. fig. 35).

Cfr. anche la bellissima gemma – forse la più fedele riproduzione della testa del nume – illustrata testè da Margherita Bieber, presso Brunn-Bruckmann, *Denkmäler Gr. und Röm. Sculpt.*, nel testo alle tavv. 676-677.

(2) Cfr. Overbeck, op. sopra cit., tav. I-34.

(3) Cfr. Lechat, *Phidias*, pag. 80 e fig. 17; Brunn-Bruckmann, *Denkmäl Gr. und Röm. Sculpt.*, tavv. 572-573 (testo del Furtwängler).

(4) Collignon, op. sopra cit., pag. 532 sg.

(5) Cfr. S. Campanari, in *Ann. Inst.*, 1838, pag. 249 sgg.: *Mon. Inst.*, II, tavv. LIII-LIV.

Dell'insigne figura che ci interessa non esiste – ch'io sappia – altra riproduzione all'infuori di quella contenuta nella tav. LIII dei citati *Monumenti Inediti dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica*, perchè – come narra lo stesso Campanari a pag. 249 della sua relazione – gli affreschi murali di quell'ampia cella funeraria, contenenti molte e belle figure, si sfasciarono irrimediabilmente mentre si tentava di distaccarli.

Da questa unica e preziosissima riproduzione ho dovuto perciò far rilevare dal bravo Disegnatore Gatti il lucido che qui pubblico alla fig. 35.

Anche il Drexler dovette ricorrere a tale fonte indiretta – e perciò non possiamo sapere quanto fedele nei particolari – per la illustrazione compresa nel suo articolo su Hades: cfr. Roscher, op. cit., I-2, pag. 1896, fig. ibidem.

centi: egli riconosceva negli affreschi multicolori della tomba « una scuola greca ed un'epoca delle arti risorte ». Anche noi vi vediamo un riflesso dell'arte attica, e per quanto riguarda l'immagine del nume seduto in trono, mi sembra evidente il ricordo – alterato sì in molti particolari, ma schematicamente preciso – dello Zeus d'Olimpia.

Il nume è assiso sopra un trono di origine lignea, riccamente decorato d'intarsi, e ripete il tipo riprodotto sulla moneta dell'Elide, con queste due sole differenze: che la mano destra riposa sul braccinolo del seggio, invece di vederla protesa a sostegno della Nike – come dovéva essere sull'originale criselefantino – e che sulla testa ben chiomata del dio è posta una corona metallica a punte (dorata nella pittura, a dire del Campanari); mentre si sa che il copricapo caratteristico di Hades nella pittura e nella scultura etrusca (1) è al contrario la *κυνῆ* di pelle di lupo. Ma a parte ciò – e prescindendo pure dal fiore di loto che sormonta il lungo scettro, e che è senza dubbio un elemento catactonico – senza voler peraltro definire la vera natura di tale immagine – rimanendo solo nell'ambito dell'esame stilistico, mi pare si possa affermare che in essa perduri una reminiscenza – e neanche troppo remota – della grandiosa statua di Fidia perduta. L'anatomia del torace scoperto, resa da ampie masse muscolari segnate con sobrie linee, i riccioli della barba – di trattamento ancora arcaico – e la chioma prolissa con accenni di arricciatura sul collo, sono indici indiscutibili di una nobile maniera d'arte, a noi rivelata da molti altri esemplari, scolpiti o dipinti.

E le forme create nel ciclo di detta arte non tramontarono che con la fine dell'età classica, per riapparire e rifiorire più tardi, durante il Rinascimento italico. – Il secondo esempio preannunziato è un prodotto etrusco tardo, ma di scultura e di arte monumentale. È l'insigne figura di Zeus in terracotta, originariamente policroma, del frontone B di un tempio di Luni, ora nel Museo Archeologico di Firenze (fig. 36) (2). Questa scultura certo non può suggerire un confronto tipologico, al pari della pittura vulcente ora esaminata, con la statua fidiaca, della quale può considerarsi al più come un'immagine – diciamo così – di seconda mano, dipendendo essa più direttamente dalla figura di Zeus in lotta contro i Giganti sul grande fregio dell'altare di Pergamo, ora a Berlino, la quale qui riproduco a riscontro; ma è di somma importanza per noi, poichè prova in modo cospicuo la ininterrotta corrente di influenze artistiche attiche sull'Etruria, anche attraverso le sue ulteriori ramificazioni asiatiche (1).

Il tipo del personaggio, il trattamento del nudo – con identico disegno dei muscoli del torace e dell'addome – e soprattutto la mossa del corpo girato con fare sdegnoso verso sinistra, che non va giustificata in base ad una tradizione o evoluzione di qualche vecchio schema, bensì con la precisa idea informativa della figura in dipendenza dalla funzione assegnatale dall'artista nel quadro – concretano il parallelismo che corre tra la scultura di Pergamo e questa fittile di Luni. Dunque non è il caso di almanaccare – come pur troppo fece il Milani (2), suggestionato da considerazioni storiche, intorno alla pretesa somiglianza e immediata dipendenza della figura lunense dal Giove del tempio capitolino. Noi vi riconosciamo invece un tipo quasi calcato sopra l'insigne figura della grande arte ellenistica – nonostante la diversa posizione dei due personaggi, essendo quello di Pergamo in piedi e quello di Luni seduto, e prescindendo anche da altre secondarie e spiegabilissime varianti – e fermiamoci a tale fatto, per constatare che gli artefici etruschi dell'ultimo

(1) Vedansi i riscontri che esposi al riguardo nella mia monografia sul *Sarcofago Etrusco di Torre San Severo*, in *Monumenti Antichi dei Lincei*, XXIV-1, pag. 44 sgg., e figure ibidem.

(2) Fu edito dal Milani con le altre terracotte lunensi: cfr. nostra nota 4 a pag. 249 per la bibliografia.

(1) È noto che nella vasta composizione di Pergamo – eseguita sotto il regno di Eumene II tra il 197 e il 159 av. Cr. – si riscontrano, non solo nuovi adattamenti di schemi anteriori a cui gli artisti pergamei riuscirono ad infondere – con inusitata arditezza – maggior carattere drammatico, ma altresì copiosi accenni pittorici e paesistici, che documentano la persistenza della corrente megalografica attica del V secolo: cfr. Collignon, *Hist. de la Sculpture Grecque*, II, pag. 531.

(2) Cfr. *Mus. Topografico* cit., pag. 75. – Il Milani dice che lo Zeus lunense fu « certo » copiato sul Giove del tempio capitolino, anteriore all'incendio sillano dell'83 av. Cr. Per la testa – scoperta ed aggiunta alla statua dopo la ricordata pubblicazione in *Mus. Ital.* – egli richiama il tipo leonino delle monete d'Elide creato nel sec. IV av. Cr., nonchè l'ideale della testa d'Otricoli e la statua Verospi al Vaticano. Ma il tipo del Giove Capitolino – pur esso apografo alterato dello Zeus di Fidia – per quanto si può giudicare dalle piccole riproduzioni conservate, per lo più su lucerne, e meglio sopra monete (cfr. per esempio Overbeck, op. cit., tav. II-31: il nume in trono, con aquila ai piedi, folgore nella destra, e scettro nella sinistra), è ben diverso da quello reso nella scultura di Luni.

periodo, insieme con la tradizionale tendenza a non distaccarsi dai modelli ellenici, conservavano anche quella loro ingenua maniera di adattare – talvolta a sproposito – allo scopo decorativo – e se si vuole, anche simbolico – che perseguivano, le più diverse immagini, dando luogo a frequenti casi di strane

Fig. 36. — La statua fittile di Zeus di un frontone lunense, ora nel Museo di Firenze.

contaminazioni concettuali ed artistiche. Il Milani, sebbene non avesse spinta la sua indagine formale al di là di Roma per definire la natura dell'immagine lunense, pur tuttavia – quasi senza volerlo – accennò alla giusta derivazione di tale scultura, allorchè nel descriverla dice che « il manto ripiegato con nobiltà quasi fidiaca era dipinto in pavonazzo col bordo giallo » (1). Ed invero non solo il manto, ma altresì il poderoso torace nudo aduna, nella concezione anatomica dei muscoli, non poche nè casuali reminiscenze della scultura attica del sec. V. Solo la parte più nobile del personaggio, cioè la testa, rappresenta una novità tipologica al paragone degli schemi creati nella predetta epoca. Essa infatti corrisponde in tutto ai caratteri dell'arte ellenistica, e fa vedere come gli artefici di quest'ultima fase, concentrando e rendendo la loro particolare maniera stilistica nei tratti del capo – con

Fig. 37. — La figura di Zeus in lotta contro i Giganti, scolpita nel grande fregio dell'Altare di Pergamo, ora a Berlino.

una tendenza iconografica verista, orientata specialmente verso il ritratto – trascurassero molto spesso il resto del corpo, che per un ovvio fenomeno di inerzia artistica perdurava secondo il canone di vecchi modelli.

Riepilogo.

Torno a ripetere, concludendo, che gli esempi sin qua addotti per rischiarare il vasto fenomeno di influenze artistiche – dirette e indirette – esercitate dal mondo ellenico sull'Etruria, specialmente e profondamente in seguito al rifiorire delle grandi scuole della pittura e della scultura durante l'età di Cimone e di Pericle, non costituiscono casi sporadici, bensì prove quanto mai chiare

(1) Cfr. *Mus. Ital.* cit., pag. 95.

ed eminenti concatenate con altri infiniti fatti, i quali sono ignoti sol perchè ancora non furono indagati con giusto criterio. La congerie dei monumenti figurati etruschi d'ogni genere, sotto il punto di vista tipologico e formale rappresenta un campo quasi del tutto inesplorato; mentre la sua precisa conoscenza gioverebbe non poco – talvolta forse più della sola indagine mitica o concettual – a risolvere i numerosi problemi di cronologia e di cultura, che hanno dato luogo ad infinite discussioni. E poichè detti monumenti, che la pia terra italica ha conservato nel suo grembo, abbondano in particolar modo per la fase successiva e dipendente dalla Rinascenza ellenica – con centro in Atene – del sec. V av. Cr., la loro metodica e compiuta esegesi stilistica gioverebbe anche in certi casi – come ad esempio il frontone di Talamone per il frontone Est del Partenone – a darci una più precisa idea di insigni opere d'arte perdute. – Come la voce dei profeti e dei vati ha la divina virtù di suscitare echi profondi e duraturi, così le multiformi manifestazioni artistiche del genio ellenico produssero una singolare polarizzazione in Etruria, la quale non è stata appieno valorizzata nell'interesse della storia dell'arte classica.

I monumenti che ho qui illustrato, coordinandoli intorno alla direttiva del genio fidiaco, hanno intanto servito – io spero – a fissare questi punti di portata generale.

1. – Se noi vogliamo arrivare ad una conoscenza sempre più ampia e sicura dello stile megalografico di Polignoto e dei suoi seguaci, non dobbiamo solo fermarci ai noti vasi dipinti alla maniera polignotea (1), ma è necessario allargare lo sguardo su altre serie di monumenti, fra cui quelli etruschi, industriali o di carattere pubblico, debbono tenere un cospicuo posto.

2. – Le coincidenze, non accidentali, di forme, di tipi e di peculiari espressioni artistiche concordant per lo spirito informatore, sebbene esteriormente non siano del tutto simili fra di loro – come è per esempio il caso del cratere Blacas e della tomba tarquiniese della «Caccia e Pesca» – debbono costituire le sole basi scientifiche nel fissare la cronologia dei monumenti.

3. – Il limite dello sforzo raggiunto – talvolta con ardimento insigne, non privo di genialità – dai poveri scultori di urne in Etruria sotto l'inestinguibile predominio dello stile pittorico attico – come ce ne offre un lucido esempio l'urna volterrana con lo spaccato del mare – deve far meditare sulla persistenza stilistica e sulla lontana origine di certi quadretti plastici, sia pure di tecnica industriale ed umile, generalmente confinati nell'ombra dagli studiosi dell'arte antica.

4. – Con la mente fissa a tali principî, la valutazione artistica di monumenti anche assai tardi, come è per esempio lo Zeus fittile del frontone di Luni, deve essere per necessità correlativa alla tradizione locale ed al suo fondo esogeno.

5. – E poichè l'aurea catena non s'interrompe mai dal sec. V al II av. Cr. e più giù ancora, chè anzi si riattacca e sostiene lo sviluppo – non certo però ugualmente ricco – dell'arte figurata romana, vien fatto di pensare se per caso un filo ideale e portentoso non ricolleghi dopo circa due millenni attraverso le civiltà etrusca e romana – il Rinascimento ellenico alla Rinascenza italiana, Atene a Firenze, Pericle a Lorenzo dei Medici.

EDOARDO GALLI.

(1) Cfr. lo studio di Carlo Robert, *Sopra i vasi di Polignoto*, in *Mon. Ant. dei Lincei*, IX, pag. 5, sgg., tavv. I–III; nonchè il recente lavoro del valoroso e compianto prof. Francesco Fornari dal titolo, *Studi polignotei*, in *Ausonia*, IX (1919), pag. 93 sgg.

INDICE DELLE FIGURE

N. B. – *I monumenti sinora inediti compresi in questa Monografia, sono indicati nell'elenco con due asterischi (**); quelli invece parzialmente inediti o insufficientemente pubblicati, da un asterisco solo (*).*

PAG.

Fig. 1. – Grafico del frontone orientale del Parthenone (da Michaelis, *Parth.*) 210
» 2. – Grafico del frontone occidentale del Parthenone (da Michaelis, *Parth.*) . . . . . id.
» 3. – Teste equine della quadriga di Helios (da Michaelis, *Parth.*) 214
» 4. – Testa equina della quadriga di Selene (da Michaelis, *Parth.*) . . . . . id.
» 5. – Quadriga di Helios sul cratere di Bologna (da *Mon. Inst.*). 215-216
» 6. – Particolare del cratere di Palermo col mito di Faone (da *Griech. Vasenmal.*) 217-218
» 7. – La pittura del cratere Blacas (da Panofka, *Mus. Blacas*) 219
» 8. – Quadriga in corsa dell'hydria di Midia (da *Griech. Vasenmal.*) 221-222
» 9. – *Quadriga in corsa del sarcofago delle Amazzoni (dis. Gatti) 223-224
» 10. – **Cavalieri su cippo chiusino (dis. Gatti) 225-226
» 11. – **Scena di danza su cippo chiusino (fot. Gatti) 227-228
» 12. – *Il gruppo di Anfiarao sul frontone di Talamone (fot. Gatti) 233-234
» 13. – *Il gruppo di Adrasto (?) sul frontone di Talamone (fot. Gatti) 239-240
» 14. – Lekythos arcaica di Atene con Anfiarao (fot. Gatti, da Benndorf e Niemann, *Heroon von Gjölbaschi-Trysa*) 241-242
» 15. – Anfiarao sul rilievo di Gjölbaschi-Trysa (dis. Gatti, dalla citata opera di Benndorf e Niemann). 243-244
» 16. – *Grafico della parte destra con Anfiarao del frontone di Talamone (dis. Gatti). 245-246
» 17. – Urna volterrana con Anfiarao (fot. Brogi) 247-248
» 18. – Particolare di urna: Troilo col cavallo soccombente (da Brunn-Körte, *Urne etr.*) 250
» 19. – Particolare di cista cuca: Fineo col cavallo soccombente (da *Mon. Inst.*) 251-252
» 20. – Niobida di Luni, col cavallo soccombente (fot. Gatti) 253
» 21. – Cavallo del Niobida di Luni (fot. Gatti) 254
» 22. – Rilievo di Curzio (da S. Reinach, *Rép. d. Rel.*) 255-256
» 23. – Testa di cavallo già del patrimonio dei Medici (fot. Brogi) 257-258
» 24. – Urna col mito di Andromeda (da Brunn-Körte, *Urne etr.*) 259-260
» 25. – Le Lase dei Volumni a Perugia (fot. Alinari) 261-262
» 26 – La catarsi di Oreste a Delfi (da *Griech. Vasenmal.*) 263-264
» 27. – Arpia sconfitta da un Boreade, sulla oenochoe Vagliasindi (da *Mon. Ant. dei Lincei*) . . 265-266
» 28. – Torso femminile del frontone occidentale del Parthenone (da Collignon, *Parth.*) 267

PAG.

Fig. 29. – Scudo Strangford (da *Arch. Zeitung*) 269
» 30. – Frontone nella seconda cella della tomba detta della « Caccia e Pesca » (dis. Gatti) . . . 270
» 31. – Pittura nella tomba della « Caccia e Pesca », lato sin. (dis. Gatti) 271-272
» 32. – *Pittura nella tomba della « Caccia e Pesca », lato destro (dis. Gatti 273-274
» 33. – Urna volterrana con la morte di Capaneo (fot. Brogi) 275-276
» 34. – **Urna volterrana con lo spaccato del mare (fot. G. Mazzoni, Volterra) 277-278
» 35. – Hades di Vulci (da *Mon. Inst.*) 283
» 36. – Zeus di Luni (fot. Gatti) 284
» 37. – Zeus del fregio di Pergamo (da Collignon, *Hist. de la Sculpt. Gr.*) 286

Tavola fuori testo: *Veduta generale del frontone di Talamone (fot. Fossi, Firenze).

IL FRONTONE FIT

CON LA QUADRIGA DI ANFIARAO A DI

DANESI - ROMA

E. GALLI - Fidia in Etruria

'ALAMONE

E SCOMPARE NELLA VORAGINE

MONUMENTA LANUVINA

I.

Cenni su Lanuvio nell'antichità.

Lo studioso alla ricerca delle memorie e dei classici monumenti del Lazio, il viaggiatore bramoso di conoscere le innumeri bellezze naturali di questa regione, non possono a meno di avere spinto una volta i loro passi fino alle estreme propaggini meridionali dei colli Albani. Colà, nascosta a settentrione da un promontorio, sorge presso un diverticolo, a destra dell'Appia, l'amena cittadina di Lanuvio, fino a pochi anni or sono conosciuta sotto il nome medievale di Civita Lavinia. Sull'estremo gradino meridionale dei colli Albani si levano le case di Lanuvio, chiuse ancora in gran parte entro l'angusta muraglia del castello medievale. Il panorama che vi si gode d'ogni intorno, è incantevole. A ponente e a mezzogiorno l'immensa distesa della campagna verde e pianeggiante fino al litorale mediterraneo, per largo tratto visibile, dalla foce del Tevere sino ad Anzio e a Nettuno, sino a Torre Astura e a Monte Circeo; ad oriente la barriera dei Monti Lepini, e adagiata nel piano Velletri, dominata dal Monte Artemisio. Alla bellezza del panorama, si aggiunga la feracità del suolo, ricco di pascoli, di oliveti, di vigne rinomate.

Poichè non molto diverse da quelle di oggi dovettero essere le condizioni naturali della regione in antico, non ci stupisce l'avvenuta scoperta di una tomba con suppellettile preistorica a settentrione del paese (1). scoperta la quale ci rivela chiaramente la presenza di un abitato preistorico, di quel tipo di civiltà così detta laziale, già a noi nota in seguito alla esplorazione della necropoli di Vigna Cavalletti a Grottaferrata (1).

La leggenda vuol unire la fondazione di Lanuvio al nome di un eroe dell'epos troiano, Diomede (2), ma al di sopra di ogni leggenda è cosa accertata che Lanuvio fosse uno dei centri più antichi abitati dai prisci Latini, essendo il nome di Lanuvio incluso nella lista dei popoli appartenenti alla lega albana, in età non posteriore al VII secolo avanti Cristo (3). Circa il V° secolo av. Cr. Lanuvio era già un centro di notevole importanza, a causa soprattutto della sua ubicazione, presso la zona di confine tra il Lazio o paese dei Latini, strettamente inteso, da una parte, e il territorio dei Volsci di stirpe osca, per lungo tempo acerbi nemici dei Romani, dall'altra. La città, salvo rare eccezioni, fu sempre alleata fedele di Roma: *urbs fidelissima*, dice Livio (4). Ma quando avvenne la sollevazione delle città latine per la denegata concessione dei diritti civili (lega latino-campana), nel 341, Lanuvio ebbe a far causa comune con le città sorelle contro Roma. Il sacrificio di Decio Mure nella battaglia presso il Vesuvio (339), preparò la vittoria di Roma e la conseguente dissoluzione della lega latina.

---

(1) A. Galieti, *Vasellame di tombe di tipo laziale scoperto presso l'abitato di Lanuvio*, in *Notizie degli Scavi*, 1917, p. 27 segg.

(1) G. A. Colini e R. Mengarelli, *Grottaferrata. Necropoli di Villa Cavalletti*, in *Notizie cit.*, 1916, pag. 153 segg. (« la civiltà villanoviana e la laziale... due rami che spuntano dal medesimo tronco », ivi, p. 197).

(2) Appian., *De bello civ.*, II, 20.

(3) Dionys., V, 61, 3; De Sanctis, *Storia dei Romani*, II, p. 100.

(4) Liv., VI, 21, 2.

All'indomani dello scioglimento della lega latina, nel 338, Lanuvio era tuttavia fatta segno a un trattamento privilegiato da parte di Roma, con la concessione della cittadinanza romana senza restrizioni, e la restituzione delle cose sacre (1). E ciò grazie ad una circostanza speciale di grande rilievo. Uno dei santuari locali, il santuario di Giunone Sospita Lanuvina, era già salito ai primi del secolo IV in tanta rinomanza e venerazione, che i Romani concedevano alla città di Lanuvio favori e privilegi, unicamente per essere ammessi con uguali diritti, per ragioni forse non soltanto religiose ma anche politiche, all'amministrazione del culto del famoso santuario. La celebrità del quale si faceva di giorno in giorno maggiore, in proporzione cioè dei prodigi che vi accadevano e che erano ufficialmente annunziati in Roma ed accolti con generale gaudio o timore. La fortuna di Lanuvio è d'ora in poi connessa strettamente con la fortuna del suo principale santuario; mentre questo, insieme con il santuario di Giove sul monte Albano, il santuario di Diana Aricina, a Nemi, distante 6 kilom. circa da Lanuvio, il santuario della *Mater Matuta* a *Satricum* (Conca), nel territorio anziate, si schiera fra i luoghi di sacro pellegrinaggio più rinomati di tutta la confederazione latina.

Il reggimento politico di Lanuvio sotto l'egemonia di Roma, dovette essere quello di municipio legato a Roma da un trattato di alleanza. Non sappiamo quali siano state le sorti del municipio di Lanuvio durante l'ultimo secolo fortunoso della Repubblica; sappiamo solo che nel 41 av. Cr. il santuario di Giunone fu da Ottaviano spogliato dei suoi tesori (2). È certo che anche in età imperiale periodi di rilassatezza si alternarono con periodi di premurose cure da parte dell'imperatore per Lanuvio e pel suo celebre Santuario. Nell'anno 136, come è ricordato da un'iserizione conservata nel Museo Capitolino (*C. I. L.*, XIV, 2088), l'imperatore Adriano faceva fondere e consacrare una statua preziosa della dea Giunone, impiegandovi l'oro e l'argento di antichissimi ex-voto. È questa una prova indiretta della celebrità e della ricchezza non comune del santuario lanuvino. Quindi Antonino Pio, che possedeva una sontuosa villa nell'agro lanuvino, che ivi era nato (1) e che annetteva grande importanza alle memorie e alle sacre tradizioni patrie, ebbe delle cure particolari per Lanuvio e restaurò, fra l'altro, il vecchio e cadente santuario di Giunone. Il suo esempio fu poi imitato da Commodo, nato anch'egli presso Lanuvio (2). Con gli Antonini appunto Lanuvio dovette conoscere i giorni di maggiore splendore.

La memoria storica del tempio di Giunone Sospita e dei suoi prodigiosi oracoli e responsi, prolungasi fino alla caduta dell'impero romano (3). Onde si deve ritenere, e non mancano testimonianze, che il culto locale di Giunone dovette spegnersi lentamente, sotto la pressione insostenibile di una nuova religione più potente e più suggestiva, la religione cristiana. Mentre non mancano i ricordi storici, nessun accenno topografico ci hanno però tralasciato gli antichi intorno al tempio di Giunone Lanuvina in particolare, nè intorno a qualsiasi altro edificio sacro o profano dell'antica città. Onde per Lanuvio, come per innumerevoli altri centri abitati dell'antichità, ogni speranza di luce riposa sul lavoro di scavo, che restituisca agli uomini ciò che invidia di tempo e barbarie di generazioni trascorse, han voluto disperdere o celare ai nostri occhi.

II.

Il tempio del colle S. Lorenzo.

Di tutta la zona archeologica di Lanuvio, altrettanto interessante per le ragioni dette, quanto poco esplorata, è parte specialmente notevole quella che abbraccia il colle detto di San Lorenzo, dove si arrampicano le ultime case a nord del ridente paese.

Qui appunto sorgeva l'acropoli di Lanuvio, rimontante certamente agli inizi della Repubblica. Le prime

---

(1) Id., VIII, 14. 2-3; De Sanctis, op. cit., v. cit., p. 281, nota 1.

(2) Appian., *bell. civ.*, V, 24.

(1) Jul. Capit., *Antoninus Pius*, I (« *natus est... in villa Lanuvina* »).

(2) A. Lamprid., *Commodus Antoninus*, I (« *natus est apud Lanuvium* »).

(3) Per le varie fonti relative alla storia del santuario di Giunone, rimando alla Memoria pubblicata da A. Galieti, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale*, 1916, p. 1 segg., sotto il titolo: *Intorno al culto di Juno Sospita Mater Regina in Lanuvium.*

notizie archeologiche sulla località, non tutte esatte e sicure a dir vero, si debbono al padre gesuita G. R. Volpi, il quale scriveva la sua illustrazione del *Vetus Latium Profanum* sui primi del Settecento (1). Ma esplorazioni e saggi di scavo furono ivi iniziati soltanto circa un secolo e mezzo dopo dall'antiquario inglese R. P. Pullan e da Lord G. Savile Lumlay, ambasciatore d'Inghilterra presso il Quirinale e dotto amatore di antichità. Nella campagna di scavo che i due inglesi condussero in parziale collaborazione dal 1884 al 1892, il desiderio vivo e la ragione essenziale che li animavano nell'impresa, furono sempre di rinvenire i ruderi del tempio famosissimo di Giunone Sospita, che il Volpi, seguito fedelmente dal Nibby e da altri topografi e storici, aveva collocato appunto sul colle di San Lorenzo. I risultati di quegli scavi, notevoli, come vedremo, per l'importanza degli oggetti e dei ruderi che si rinvennero, furono molto sommariamente e sporadicamente resi noti in riviste inglesi del tempo ed altrove (2). La zona sulla quale principalmente conversero le ricerche, senza che però alcuna traccia si trovasse di costruzioni riferibili ad un tempio, si svolge particolarmente sul versante occidentale del colle, nell'attuale proprietà Sforza, a sinistra della ripida strada mulattiera, che incassata fra muri di cinta e siepi, ne raggiunge in breve la sommità.

Inesplorata, sebbene archeologicamente non meno importante, restava la zona di terreno a dritta della strada, nell'attuale proprietà dei Fratelli sigg. Baccarini, soprastante alle proprietà Consolo e Frediani. Da questa parte si appuntarono le ricerche dell'Ufficio Scavi della provincia di Roma, retto dal compianto prof. Angelo Pasqui. Ai primi di maggio 1914 il Pasqui iniziava in quella zona dei lavori sistematici di scavo, riuscendo in breve a mettere allo scoperto i resti di un tempio.

I ruderi del tempio. — La immatura fine del valoroso scopritore non permise che si procedesse all'illustrazione e pubblicazione della scoperta con quella sollecitudine che la sua importanza richiedeva (1), ed oggi soltanto è dato a me di offrire agli studiosi la storia e i risultati di quello scavo, con tutto il materiale grafico relativo (2). Dal giornale di scavo risulta come i lavori furono iniziati il 4 maggio 1914 e proseguiti con qualche interruzione fino al 6 ottobre dello stesso anno. Durante questa prima campagna furono messi in breve allo scoperto i muri perimetrali, conservati soltanto in parte e nelle file inferiori (fig. 1) di un tempio originariamente a tre celle (tav. I, A), costruito in blocchi parallelepipedi di peperino locale, con la fronte rivolta ad occidente; e inoltre un muro reticolato di recinzione (tav. I, B), sviluppato quasi parallelamente ai lati settentrionale e orientale del tempio, a breve distanza da questo. Esplorandosi l'area esterna immediatamente prossima al tempio, si rinvenne parte di un lastricato a poligoni parte di basalte, parte di peperino (tav. I, C, e fig. 2).

Ripresa la campagna di scavo il 15 febbraio dell'anno successivo, questa fu protratta soltanto fino al 6 marzo.

---

(1) *Vetus Latium Profanum, Auctore Josepho Rocco Volpio, Soc. Jesu Sacerdote (Patavii)* CIↃIↃCCXXII). *Tomus quintus, in quo agitur de Lanuvinis et Ardeatibus*, p. XXV. « Templum Junonis Sospitae... rudera in excelso colle iuxta oppidum Civita Lavinia tandem aliquando deteximus, in praedio Caroli Bonelli. Loco nunc nomen *Contrada S. Lorenzo* ». Da questa indicazione, nonchè da una tavola incisa del volume, la III, colla dicitura *Ruderum celeberrimi Junonis Sospitae templi apud Lanuvium, in fundo Caroli Bonelli, prospectus*, si rileva chiaramente come il Volpi pretendesse di identificare i resti del tempio di Giunone in una monumentale opera di sostruzione, a nicchioni, sul lato orientale del colle S. Lorenzo, da me descritta a pag. 363 del presente lavoro. Il Volpi è seguito da J. H. Westphal, *Die römische Kampagne* (Berlin, 1829), p. 35 seg., e sembra, anche da Gell, *The topography of Rome and its vicinity* (London, MDCCCXLVI), p. 287. Se ne distacca alquanto W. Abeken, in *Mittelitalien* (Stuttgart, 1843) p. 215, accennando per il primo alle terrazze artificiali del colle e indicando l'opera in muratura segnalata dal Volpi, semplicemente come la probabile sostruzione del tempio. Ma è concorde la tendenza degli archeologi di collocare il tempio di Giunone sull'Acropoli. Sulle antichità di Lanuvio in generale, ved. A. Nibby, *Analisi della carta de' dintorni di Roma*, II, p. 166 segg., e G. Tomassetti, *La campagna romana*, vol. II, p. 277 segg.

(2) R. P. Pullan, *The discoveries at Lanurium*, in *Arch. Journal*, XLI (1884), p. 327 segg.; J. S. Lumley, *Antiquarian researches at Civita Lavinia*, in *Archaeologia*, XLIX, 1886, p. 367 segg., tavv. XXIV-XXVII; Lord Savile, *Further excavations at Lanurium*, in *Archaeologia*, LIII, 1, 1892. Ved. inoltre *Journal of Brit. and American Society*, Sess. 1884-85, p. 15 segg. Id., Sess. 1889-90, p. 213 segg.; W. Helbig, e T. Trudeli, *Scavi di Civita Lavinia*, in *Bull. dell'Ist.*, 1885, p. 145 segg.

(1) Dei risultati degli scavi eseguiti dal Pasqui non si aveva finora che un breve riassunto di A. Gabrici: *Rinvenimenti fatti nell'area del tempio di Juno Sospita Mater Regina*, in *Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana*, VI-VII (1910-11), pp. 28-35), oltre a quanto è contenuto nella presente Memoria citata, dello stesso A.

(2) Le fotografie che accompagnano questo studio furono quasi tutte eseguite a cura della Soprintendenza agli Scavi. Le piante e parte dei disegni sono opera del sig. Italo Gismondi, architetto della Soprintendenza e mio valente collaboratore nella lunga e non facile bisogna. Di altri disegni sono autori il prof. O. Ferretti e il sig. A. Paradisi, del Museo di Villa Giulia.

In tale periodo si attese principalmente a sistemare la zona di scavo già esplorata, procurandole un comodo accesso dalla via pubblica; fu esplorato qualche tratto dell'antica strada di accesso al tempio, nascosta sotto la strada moderna, e si condusse qualche altra ricerca nell'area interna del tempio. A questo punto l'interessante esplorazione rimase interrotta.

Fig. 1. (Fotografia eseguita durante lo scavo).

Il tempio risulta costruito sopra una terrazza della collina dominante a mezzogiorno da una ripida scarpata, una terrazza inferiore (ved. pianta generale, tav. I). Del resto tutte le falde della collina, dove si veggono tracce di fabbriche antiche, appaiono, come appresso vedremo, essere state anticamente sistemate a terrazze. Avendo però ceduto, non sappiamo in qual tempo, e forse in seguito a movimenti tellurici, il ciglio meridionale della terrazza, esso trascinava nella sua rovina, dentro l'attuale proprietà Consolo, tutto il muro lungo meridionale del tempio e quasi tutta la cella laterale destra. Rimane presentemente, sul ciglio della scarpata, il muro divisorio della cella di mezzo e della cella laterale destra. Poichè una buona parte dei muri del tempio era precipitata nel sottostante giardino Consolo, per completare l'esplorazione si sarebbero dovuti eseguire dei saggi di scavo anche da questa parte. Ciò allora non si potè fare, e solo di recente è stato tentato di fare, come appresso si dirà. È probabile che

più d'uno dei problemi che si presentano alla mente dello studioso nell'esame dei resti del tempio, rispetto specialmente a particolari costruttivi e decorativi e alla destinazione di esso, possano trovare in una nuova campagna di scavo, condotta nei terreni immediatamente sottostanti al tempio, la loro certa e documentata soluzione. Oltre ai cataclismi tellurici, ha portato danni certamente ancora più gravi, l'attività edilizia degli abitanti del luogo, in un tempo nel quale i muri perimetrali e divisori del tempio e delle sue celle si alzavano dal suolo a più notevole altezza che non oggi, e le pietre dei vecchi ruderi erano impiegate senza riguardo ad alimentare le fabbriche circonvicine (1).

Oggi, dopo gli scavi governativi del 1914 e 1915, ben poco appare essere rimasto in piedi dell'architettura del tempio: e cioè anzitutto la linea intera del muro perimetrale sinistro dell'edificio, dalla parte di settentrione (fig. 2, e tav. II, 1) e quella del muro perimetrale di fondo, a occidente (fig. 3, e tav. II, 2), con-

Fig. 2.

servata per poco più di due terzi; inoltre i due muri divisori interni delle celle (fig. 4), e in pochi resti del muro di chiusura della cella di mezzo, e alcuni basamenti, infine, di colonne e filari di pietre, in corrispondenza del pronao (fig. 5). Tutta la costruzione risulta di blocchi di peperino squadrati e rozzamente cruda calce, disposti per testa e per lungo a filari alternati. La linea del muro lunga a settentrione, risulta di una prima fila di blocchi in peperino, lunga m. 23,50. Questa prima fila di blocchi faceva parte della fondazione del muro, restando quindi nascosta nel terreno, con le facce esterne dei blocchi lasciate a bugnato grezzo. Una seconda fila di blocchi simili (tav. II, 1) faceva

(1) Blocchi di peperino probabilmente appartenuti al santuario, si osservano tuttora murati nei resti del campanile medievale al *Conventaccio*, nella contigua proprietà Sforza. Sulla topografia e le vicende medievali di questa località, vedi A. Galieti, *La rinascita medievale di Lanuvio e i monaci benedettini*, in *Arch. R. Società Rom. di St. P.*, vol. XLII (1919), p. 12 segg. dell'Estr.

parte della fondazione per circa la metà dell'altezza. Sopra la seconda fila di blocchi disposti in senso longitudinale, se ne alzava una terza, di blocchi perfettamente squadrati e rifiniti, disposti in senso trasversale. Questa, sporgendo in fuori per sette centimetri rispetto alla verticale del muro, costituiva una specie di fascione alla base, conservato tuttora per la lunghezza di m. 10. Meno ancora rimane delle due file immediatamente superiori.

Al di sopra di questi primi filari, non sappiamo bene a quale altezza, ma certo a non meno di m. 1,50 dal suolo, posava una cornice ottenuta per mezzo di blocchi sagomati, di cui rimangono frammenti con listello sporgente su mensola in forma di kyma lesbica. Tale cornice, la quale si svolgeva sui lati lunghi ed anche lungo il muro di fondo del tempio, serviva di coronamento al podio del tempio (1) (fig. 6). Al di sopra della cornice si alzavano i muri perimetrali, costruiti verisimilmente nella stessa tecnica di quelli del podio e sviluppati lungo la stessa verticale.

Della parte pòstica del tempio, a est, non si conserva, in sopraelevazione, altro che una parte della fila di blocchi più bassa, per la lunghezza di m. 7, circa un terzo della lunghezza originaria. Rimangono però ancora in posto numerosi blocchi della sostruzione del tempio, la quale estendesi tuttora per 16 metri verso sud. Là dove cessava la platea della terrazza per dar

Fig. 3. (Fotogr. eseguita durante lo scavo).

(1) Di questa cornice si sono trovati sparsi e si conservano diversi piccoli frammenti, fra cui uno degli spigoli; quest'ultimo scoperto recentemente in un saggio di scavo, fatto sulla strada del colle S. Lorenzo.

luogo a una ripida scarpata irregolare, la sostruzione era più profonda e costituita a sud, come ancora si può vedere, da una serie di non meno di sei file di blocchi sovrapposte, per un'altezza complessiva di m. 3 circa (tav. II, 2).

Non meno di quattro file, incomplete, di blocchi di fondazione, per un'altezza di m. 1,50, rimangono dei muri divisori delle celle. Che si tratti di opera di

per le due celle laterali, con ali di muro e porta di larghezza minore. Dei muri anteriori di chiusura delle celle laterali nulla più rimane.

Verso il pronao del tempio s'innalzano due plinti, di forma quadrata (ved. fig. 5), di m. 1,80 di lato, costruiti in blocchi parallelopipedi di peperino collocati su quattro file, quante ne rimangono, per un'altezza di m. 1,90 dal suolo. I plinti erano originariamente

Fig. 4.

sostruzione, è dimostrato dall'aspetto grezzo e dalle proporzioni e dal taglio irregolare di gran parte dei blocchi. Onde il visitatore non può essere tratto in inganno dalle tracce d'intonaco che si veggono su alcuni blocchi lisci dei muri divisori delle celle. Quei blocchi intonacati e rifiniti, messi in opera insieme con altri grossamente tagliati, non possono trovarsi lì che in seguito a rimaneggiamenti dei muri interni del tempio, appartenuti a una costruzione anteriore.

La cella di mezzo era chiusa frontalmente da un muro nel quale si apriva la porta di accesso. Si conservano quattro filo dell'ala destra di questo muro. Si può calcolare che ciascuna delle due ali avesse uno sviluppo di m. 2,40 con un'apertura centrale di m. 1,80. Lo stesso sistema di chiusura doveva essere adottato

interrati e destinati a sorreggere le basi delle colonne del pronao. Il piano attuale dei plinti non corrisponde al piano originario di posa delle colonne, mancando almeno di una fila di blocchi. I due basamenti, [illegible] collocati in modo da essere equidistanti dai muri perimetrali del tempio e fra loro, con intervalli uguali di m. 4, non infilano l'asse dei muri divisori delle celle, giacchè come si è veduto, la cella centrale è più ampia delle due laterali. Più avanti ancora s'innalzano a distanze diverse dai due descritti, altri due basamenti pure di forma quadrata (tav. II, 3), ma di minori dimensioni (m. 1,25 di lato), risultanti da quattro file di blocchi di fondazione per un'altezza complessiva di m. 1,40, e distanti m. 1,50 l'uno dall'altro. Essi portano rilevato parzialmente sul piano superiore di posa

il giro di base della colonna, di m. 0,90 di diametro. Fu trovata giacente qui presso la parte inferiore del fusto di una colonna di peperino, con breve listello sporgente alla base, di diametro leggermente inferiore al giro rilevato sul plinto. Alla distanza di m. 2 dal muro perimetrale sinistro, vediamo i blocchi di fondazione di un terzo plinto, simile ai due descritti. La collocazione di questi plinti anteriori, come si vede dall'annessa pianta (tav. I, A), dà luogo a un allineamento che non è normale, ma sensibilmente obliquo rispetto all'asse longitudinale del tempio.

Vengono infine, davanti agli ultimi basamenti accennati, i resti di alcune file di blocchi minori parallelepipedi, regolarmente tagliati e di proporzioni minori di quelli serviti per la costruzione del tempio (fig. 7). Questi blocchi non possono essere che le residue testimonianze della scala che dal piazzale anteriore menava al pronao. La fila dei blocchi grezzi, che incrocia obliquamente la linea della scala accennata (tav. II), non è poi in rapporto alcuno, diretto o indiretto, con il tempio. Anche il basamento isolato, a blocchi di peperino, davanti al tempio (tav. II, in basso), non ha relazione costruttiva di sorta con i ruderi di esso. Si tratta forse dei resti di un'ara o di qualche monumento di carattere votivo, in rapporto col tempio.

Questo, come già si è notato, ha subito dei profondi rimaneggiamenti, i quali hanno avuto per effetto, fra l'altro, di abbassarne notevolmente il piano originario. Il piano ultimo è indicato approssimativamente da un terrapieno rinvenuto per tutta l'estensione del tempio e consistente nella parte superiore di un sodo agglomerato di piccoli frammenti e scaglie di tufo e peperino. Notevoli avanzi di questo terrapieno si conservano tuttora, specie anteriormente alla cella di mezzo. Questo non era se non la sostruzione, sopra la quale posava la massicciata di un pavimento a mosaico. Frammenti di mosaico, infatti, a tessere bianche e nere, ma di qualità grossolana, si rinvennero durante lo scavo. La sostruzione a terrapieno si spingeva sino a includere a una certa altezza i due plinti più avanzati (ved. fig. 5), ed era quindi a immediato contatto coi gradini del tempio.

Fig. 5.

L'esplorazione della zona circostante, ora appena incominciata dal lato meridionale sottostante all'edificio, è stata assai limitata anche dal lato settentrionale, dove non si sono scoperti che alcuni resti di una strada lastricata a blocchi poligonali presso l'angolo nord-est del tempio, e inoltre un basso muro di sostegno, già ricordato, ad opera reticolata, costruito in tempi tardi, a nord e ad oriente del tempio, con un allineamento diverso da quello dei muri dell'edificio. L'altezza massima di questo muro all'angolo sud-est è oggi di m. 2,40; la distanza massima del muro perimetrale del tempio a nord, è di m. 2,30.

Il lastricato doveva estendersi per una parte a tutto il piazzale prospiciente l'edificio, con un passaggio all'intorno e per l'altra costituire la rampa fortemente inclinata (tav. I, C), che muovendo dalla via principale, *kardo maximus* dell'acropoli, sotto l'attuale strada campestre, e formando uno stretto gomito a nord del tempio, raggiungeva il piazzale.

Il tempio del colle S. Lorenzo e il tempio etrusco di Vitruvio. — Il tempio del colle S. Lorenzo nella sua costruzione originaria, somigliante a quella di altri importanti santuarii laziali arcaici, corrisponde abbastanza esattamente, per la parte conservata, ai canoni di Vitruvio sulla costruzione del tempio tuscanico (1). Calcolando infatti a 24 metri, o poco meno la lunghezza del tempio (lunghezza attuale m. 23,40), e a 20 metri la sua larghezza, si vede come la larghezza corrisponda esattamente ai cinque sesti della lunghezza. La lunghezza, inoltre, delle celle, coi relativi muri perimetrali, corrisponde alla metà posteriore (*pars interior*) dello sviluppo del tempio; la metà anteriore (*pars proxima fronti* o pronao) essendo occupata dal colonnato. Quanto alla larghezza delle celle è facile constatare come la larghezza della cella centrale (m. 6,50) sia maggiore, per un terzo circa, della larghezza di ciascuna cella laterale (m. 4,70); in modo che la divisione, accennata da Vitruvio, della larghezza del tempio in dieci parti, di cui tre da assegnare a ciascuna delle celle laterali, e le rimanenti quattro alla cella di mezzo, è qui pienamente osservata.

Da notare a questo proposito ciò che Vitruvio non

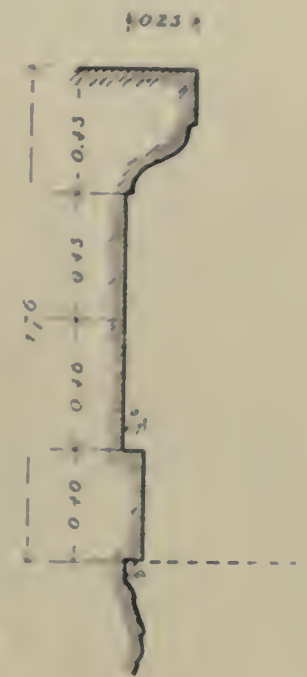


Fig. 6

dice ma giustamente sottintende, che si tratta qui della larghezza interna del tempio, da misurarsi tra i muri perimetrali principali. La larghezza interna del tempio di Lanuvio, misurata tra i muri perimetrali principali, è di m. 17, calcolando essere di m. 1,50 lo spessore di ciascuno di detti muri. Tale misura di m. 17 non corrisponde gran fatto, per l'ampiezza delle celle, alle proporzioni date da Vitruvio e finora riscontrate esatte in tutto il resto della costruzione del tempio. La concordanza coi dati vitruviani risulta però maggiore allorchè dalla larghezza interna si detragga lo spessore dei muri divisori delle celle, di m. 0,60 ciascuno. Sulla base di m. 15,80 di larghezza, noi vediamo esattamente come le celle laterali, larghe ciascuna m. 4,70 circa (cioè poco meno di tre decimi) siano effettivamente più strette della cella di mezzo soltanto di un terzo.

(1) Vitruv., *De Architectura*, IV (*De ratione tuscanica*. « Locus in quo aedis constituetur, cum habuerit in longitudine sex partes, una dempta, reliquum quod erit, latitudini detur. Longitudo autem dividatur bipartito: et quae pars erit interior, cellarum spatiis designetur; quae erit proxima fronti, columnarum positioni relinquatur. Item latitudo dividatur in partes decem: ex his terrae partes dextra ac sinistra cellis minoribus, sive ibi alae futurae sint, dentur, reliquae quatuor mediae aedi attribuantur. Spatium quod erit ante cellas in pronao, ita columnis designetur, ut angulares contra antas, parietum extremorum e regione collocentur: duae mediae e regione parietum, qui inter antas et mediani aedem fuerint, ita distribuantur, ut inter antas et columnas priores per medium iisdem regionibus alterae disponantur, etc. ».

Relativamente alla disposizione delle colonne del pronao, è da avvertire che della parte anteriore del tempio si conserva anche meno della parte postica, e che quel poco che rimane non corrisponde al testo, a dir vero assai compendioso, di Vitruvio. Non essendo per ora

Fig. 7. (Fotografia eseguita durante lo scavo).

il caso di tener conto dei basamenti di colonne più avanzati, estranei alla costruzione originaria, dobbiamo anzitutto rilevare che il pronao originario non presentava che una fila di quattro colonne, delle quali le due estreme collocate sull'asse dei muri perimetrali. Essendo cadute le file superiori del muro di sostegno del podio, dal lato di settentrione, non abbiamo alcuna traccia della collocazione delle colonne estreme, le quali si suppliscono facilmente, poichè si conservano tuttora al posto originario i plinti delle due colonne di mezzo. Non sappiamo nemmeno se tra i muri di chiusura delle celle e le colonne della fronte, si trovasse da ciascuna parte un'altra colonna. L'esiguità dello spazio però, di m. 5,50, c'induce ad escluderlo [1].

La disposizione stessa dei due plinti rimasti contraddice ai canoni di Vitruvio, giacchè allo stesso modo che le colonne estreme sono da collocare sull'asse dei muri perimetrali, così le colonne intermedie dovrebbero essere collocate sull'asse dei muri divisori delle celle; mentre invece, nel caso nostro, i due plinti di mezzo sono disposti in modo da dividere la larghezza del pronao in tre intercolunni uguali, della larghezza di m. 4. Per questa caratteristica il tempio di Lanuvio, o meglio il suo pronao, presenta quindi una certa somiglianza con i templi di tipo greco.

---

[1] Non è però da scartare l'ipotesi che i muri laterali dell'edificio al di sopra del podio venissero così avanti sulla linea delle colonne estreme, in forma di *antae*, da restringere più o meno notevolmente lo spazio intermedio.

Il terrapieno che costituisce la sostruzione del pavimento e si avanzava, come ne resta ancor oggi il segnale, fino a m. 2,50 almeno oltre i detti plinti, evidentemente non appartiene alla costruzione originaria del tempio, e il suo piano attuale non corrisponde in tutto all'antico, giacchè il piano dei basamenti è ancor oggi sopraelevato di m. 0,65 su quello della massicciata. Devesi quindi supporre un abbassamento del piano, effettuato contemporaneamente alla messa in opera di una nuova fila di colonne, più avanzate rispetto alle antiche e aventi un piano di posa che coincide quasi col piano della massicciata attuale. La ragione del profondo rimaneggiamento del pronao ci sfugge. Forse, per il franamento del terreno, era precipitata a valle la cella minore destra del tempio, e in tal caso si trattò di conservare al culto le due celle rimaste, dando tuttavia alla fronte dell'edificio un aspetto non troppo dissimile dal precedente, e al tetto la maggiore stabilità possibile. Ma è certo che le colonne originarie del tempio tetrastilo non dovevano più essere al loro posto, allorchè fu messa mano al nuovo colonnato. Le quattro colonne originarie, del diametro considerevole di circa m. 1,80, alla base, erano forse di legno, come pure di legno certamente erano il coronamento e tutta quanta la soprastruttura del tempio. La scomparsa assoluta delle colonne si giustifica con l'inevitabile deperimento del materiale ligneo, anche a prescindere dall'ipotesi, assai verisimile, di un incendio. La ricostruzione del colonnato fu fatta con colonne di pietra, di dimensioni minori, giustificate dalle diminuite proporzioni della fronte, e cioè del diametro di m. 0,90 appena alla base, disposte in numero di quattro, tenuto conto di quella estrema a sinistra, che poggiava sopra il muro perimetrale del podio, tuttora conservato in parte. In tale rimaneggiamento fu conservato religiosamente tutto quanto ancora restava in piedi della costruzione primitiva, compresi i due grandi plinti, i quali sporgono dalla massicciata attuale per la misura che si è detto e che nella ricostruzione non sembra avessero più alcuna ragion d'essere.

Il nuovo colonnato presenta all'occhio varie irregolarità. Esso non è perfettamente normale all'asse longitudinale del tempio, e inoltre, mentre la distanza fra le colonne di destra doveva essere di m. 3,50, l'estremo intercolumnio a sinistra è di soli m. 2. Una così grande irregolarità nella disposizione delle colonne sulla fronte del tempio, potrà difficilmente essere ammessa senza l'intervento di circostanze eccezionali, provocate, come è da credere, dallo sfaldamento progressivo della ripa meridionale.

Criterio fondamentale nella ricostruzione della fronte e di altre parti del tempio dovette essere quello di conservare e consolidare quanto più fosse possibile dell'antico. Ond'è che il numero delle nuove colonne di pietra, più che a ragioni di simmetria dovette rispondere a ragioni di stabilità del coronamento dell'edificio. Così la concezione architettonica antica fu guasta dalla nuova, senza che questa, per difficoltà pratiche insuperate, riuscisse a presentare un aspetto organico vero e proprio.

Quanto all'orientazione, il tempio è costruito colla fronte rivolta a ponente, seguendo anche in ciò la norma tradizionale per la costruzione dei templi italici [1]. In tal modo il tempio di Lanuvio, collocato sopra un'altura eminente, e isolato in modo da dominare la circostante regione abitata e da poter essere veduto da ogni parte, aveva la fronte rivolta anche verso la via lastricata che dal paese, con forte pendenza, guadagnava la sommità del colle, e si biforcava con brusco gomito a destra, onde pervenire sino al piazzale del tempio, a mezza costa.

Lo stato odierno della residua pianta del tempio trovasi in condizioni quanto altre mai deplorevoli per le devastazioni cui l'edificio è andato soggetto nei secoli, fino ad esserne intaccate le fondazioni e a restare dubbia la natura stessa del tempio a tre celle. Soltanto presso il muro laterale destro della cella di mezzo, infatti, risulta visibile l'attacco dell'ala di muro anteriore di chiusura. Tale attacco è ottenuto semplicemente per mezzo di blocchi incatenati, cioè sporgenti e rientranti. Del corrispondente attacco a sinistra non rimangono tracce, poichè al momento dello scavo si trovarono mancanti perfino i blocchi costituenti l'estremità del muro laterale sinistro. Pur essendo poi conservato interamente il muro perimetrale sinistro, aderente al quale avrebbe dovuto trovarsi una delle ali del muro anteriore di chiusura, a blocchi incatenati nello stesso modo, sporgenti e rientranti, nulla invece si è trovato di tutto ciò. Si deve per questo supporre che il tempio, invece che tre celle,

[1] Vitruv., IV, 5.

avesse una sola cella centrale, e che i due vani laterali, delimitati dal grosso muro perimetrale, non costituissero altro che una specie di passaggio coperto in continuazione del pronao, dalle due parti del tempio ? Non sembra vi siano ragioni sufficienti, nè analogiche nè costruttive, a giustificare una simile ipotesi. Occorre tener presente che i muri interni divisorî delle celle sono di uno spessore molto ristretto rispetto ai muri perimetrali del tempio. Poichè sugli uni e sugli altri, ma particolarmente sui muri interni, doveva gravare il peso del tetto e della trabeazione, sembra anzitutto naturale che venissero consolidati nelle fondazioni, all'attacco delle ali di muro anteriore di chiusura, i muri interni, mentre al corrispondente attacco presso i muri perimetrali, essendo meno necessaria una tale opera di consolidamento, la fondazione poteva essere più superficiale, e cioè trovarsi a un'altezza superiore a quella alla quale è conservato il muro perimetrale sinistro. Non sembra inoltre ammissibile che con una sola cella di mezzo perfettamente libera all'intorno per via dei detti passaggi coperti, i muri dell'unica cella potessero essere costruiti di uno spessore così limitato rispetto ai muri perimetrali, la cui funzione sarebbe stata quasi decorativa. Non sembra infine di poter ammettere che anche concedendo il culto di una sola divinità, nella cella di mezzo, le due ali fossero lasciate libere, invece di essere utilizzate in qualche modo pei servizi del culto, con relativi muri anteriori di chiusura e porte. Comunque si voglia, quindi, l'idea del tempio a triplice cella non solo non è da scartare, ma è anzi, se non c'inganniamo, l'unica che giovi a dare una spiegazione dei varii particolari architettonici e delle proporzioni dell'edificio.

Natura del tempio al colle S. Lorenzo. — La pianta del tempio, così come ci è conservata, e come si può ricostruire, trova numerosi riscontri in templi simili rinvenuti in località diverse dell'Etruria e del Lazio. La particolare divisione in tre celle è poi quasi esclusiva di un tipo speciale di tempio tuscanico, o meglio italico, dedicato a divinità *σύνναοι*, che presso le popolazioni laziali, sotto l'influsso di Roma, prese il nome di *Capitolium*. Questo è il tipo di tempio che Vitruvio ha specialmente descritto, onde i numerosi riferimenti alla sua opera. Che il tempio studiato e descritto da Vitruvio non costituisse però l'unico tipo sul quale si costruirono i templi in Etruria e nel resto dell'Italia centrale, è cosa riconosciuta e provata dalle ripetute scoperte (1). Ma pur ammessa l'importanza soltanto relativa del testo vitruviano per la conoscenza dei templi tuscanici in generale, non si è forse mai pensato seriamente a ricercare il perchè Vitruvio abbia scelto a modello, nel suo trattato classico, quel determinato tipo di tempio. Affermare semplicemente che Vitruvio possa aver trattato di quello a preferenza di altri, perchè il più comune o perchè il più caratteristico dello stile tuscanico, non servirebbe a risolvere il nodo principale della questione.

Si comprende che la struttura del tempio a tre celle dovesse effettivamente corrispondere a particolari esigenze di culto (2). Data la diffusione del tipo, bisogna ammettere che tali esigenze si riferissero alle principali e più largamente venerate divinità della religione nazionale e fossero costanti in ogni tempo e in ogni luogo della civiltà etrusca o italico-etrusca. Trattandosi di culto spiccatamente nazionale e non già locale, ogni città doveva avere almeno uno di questi santuarî, costruiti secondo regole rigorosamente costanti. Questo tipo costante di tempio, che si è ritrovato in più città dell'Italia centrale, corrisponde in tutto al *Capitolium* dedicato in Roma alle tre divinità capitoline (3). La maggiore diffusione di questo tipo di tempio nell'Italia centrale fu anzi data probabilmente da Roma.

Oltre che rispondere a una determinata forma costruttiva, il *Capitolium* di una città doveva anche sottostare a speciali condizioni di ubicazione : essere cioè collocato in un punto eminente o centrale della città, donde fosse possibilmente visibile, oppure equidistante da ogni parte. Esso quindi doveva trovar posto il più delle volte nell'acropoli, in modo da costituire all'occasione, insieme con una cinta di mura potente, una strenua difesa dei cittadini posti sotto l'immediata protezione delle più solenni divinità, di fronte al nemico. A tali condizioni rispondono, nell'àmbito delle scoperte finora note, oltre il tempio di Giove Capitolino in Roma, l'altro simile di Tuscolo (4), il tempio C di Marza-

(1) G. E. Rizzo, *Tempietto fittile di Nemi*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale*, 1910, p. 280 segg.; A. Della Seta, *Il Museo di Villa Giulia*, I, p. 121 segg.

(2) Della Seta, op. cit., p. 123.

(3) Cfr. Cagnat et Chapot, *Manuel d'Archéologie romaine*, I, p. 143.

(4) L. Canina, *Gli edificî di Roma antica*, II, tav. 85.

botto (1), il tempio del centro di Firenze (2), il tempio del centro di Verona (3), il tempio di *Signia* (4) e infine il tempio testè descritto di Lanuvio.

All'identificazione del tempio di Lanuvio con il *Capitolium*, come sembra reclamata dalle circostanze di fatto, fa ostacolo, a tutta prima, la costante sicurezza con cui finora si è insistito da molti nell'attribuire al tempio famosissimo di Giunone Sospita in Lanuvio, tutte le testimonianze e i relitti di templi o di semplici santuarî, e i ruderi di qualche importanza che sul colle S. Lorenzo si sono venuti scoprendo fin dai primi studi e dalle prime ricerche. Ma questa stessa insistenza è la prova più evidente della leggerezza con cui si raccolse e si seguita tuttora a raccogliere l'affermazione troppo recisa e soggettiva del primo illustratore di quella località, il padre gesuita Volpi, che credette identificare l'ubicazione del tempio di Giunone Sospita, intorno al luogo dove si era rinvenuta nel 1729 l'iscrizione riportata in *C. I. L.*, XIV, n. 2088, quasi ai piedi del colle S. Lorenzo (5). Nel 1889 Lord Savile Lumley, durante gli scavi intrapresi, ebbe la fortuna di rinvenire fra l'altro numerosi frammenti fittili decorativi (*antepagmenta*), appartenuti ad un edificio sacro (6). Nessuna traccia però della pianta e della struttura di un simile edificio, tanto che si rimase incerti sulla conformazione stessa del tempio cui la decorazione fittile avrebbe appartenuto (7). Ciò nonostante, in un recente studio uscito in Inghilterra su antichità lanuvine, anteriore anche alle scoperte fatte nel 1914 sul colle S. Lorenzo, e condotto con apparenza di serietà, si parla già della scoperta del tempio di *Iuno Sospita* come di cosa ormai passata in giudicato (8). Dai primi giudizi di natura ipotetica si passa così ad affermazioni antiscientifiche, spoglie di qualsiasi controllo.

Considerando più oggettivamente la cosa, dovremo convenire che la grandiosità ed il fasto attribuibili, a tenore della tradizione, al tempio di *Iuno Sospita*, rimasto in auge per tutto il II secolo dell'e. v. ed oltre, e ricco di *ex-voto* in oro ed argento, mal si confanno sia con le proporzioni ristrette (la cella principale del tempio descritto misura non più di m. 6,50 × 9), sia con il modesto materiale costruttivo proprio di un tempio di tipo tuscanico, forse non anteriore al IV secolo av. Cristo, quale è quello ultimamente scoperto. Non un frammento di decorazione architettonica in marmo si è ritrovato in tutta l'area del tempio. Ora difficilmente, credo, può una simile circostanza accordarsi con l'identificazione di un ricco e famoso tempio laziale, in auge al tempo degli Antonini (9), suscettibile di aver accolto entro le sue mura un'immagine sacra della grandiosità della Giunone Sospita Vaticana, attribuita all'età di Antonino Pio (10).

Nessuna luce ci forniscono le testimonianze letterarie intorno all'ubicazione anche approssimativa del famoso tempio di Giunone e del *lucus* della dea rispetto al paese (11), e nulla ci impedisce in modo assoluto di credere che il tempio fosse collocato nell'interno della

(1) Brizio, *Scavi di Marzabotto*, in *Monumenti Ant. dei Lincei*, I, p. 256 segg., tav. I.

(2) L. A. Milani, *Reliquie di Firenze antica*, in *Mon. Ant.* cit., VI, p. 15 segg.

(3) A. L. Frothingham, *Capitolium and Forum of Verona*, in *Am. Journ. of Arch.*, XVIII (1914), p. 129 segg.

(4) R. Delbrueck, *Das Capitolium von Signia* (Roma, 1903). Per testimonianze letterarie ed epigrafiche relative a templi numerosi degni dello stesso nome, vedi Daremberg-Saglio, *Dictionnaire*, e Pauly-Wissowa, *Realencyclopädie*, *s. v. Capitolium*.

(5) Si ritiene dal Galieti, in *Bull. Arch. Com.*, 1916, p. che l'epigrafe in discorso sia stata rinvenuta appunto presso il Villino Consolo: ma a parte l'incertezza sostanziale della cosa, è certo che nessun dato topografico preciso è lecito ricavare dal testo dell'iscrizione, e tanto meno alcuna sua relazione di parentela con il tempio descritto del colle S. Lorenzo.

(6) Ved. fotografia Moscioni, pubblicata da Tomassetti, op. cit., p. 31.

(7) Murray, *Terracotta antefix from Lanuvium*, in *Journ. of hell. St.*, XIII (1892-3), p. 315 segg.; Tomassetti, op. cit., II, p. 283.

(8) A. M. Woodward, *The antiquities from Lanuvium in the Museum at Leeds a. elsewhere* (Part. I, *Sculpture*), in *Papers of Brit. School at Rome*, VII (1914), p. 63. L'affermazione del Woodward, temperata dalla nota 2 a pag. 91, relativa al tempio è stata tolta per moneta buona, e si trova già ripetuta nello stesso periodico, vol. VIII (1919), p. 32.

(9) Infinitamente più ricco in decorazioni architettoniche e in suppellettili votive si è rivelato durante gli scavi il tempio di Diana Aricina, che pure, secondo la tradizione, non ha un'importanza religiosa maggiore di quello di Giunone in Lanuvio (L. Morpurgo, *Nemus Aricinum*, in *Monumenti Antichi dei Lincei*, vol. XIII), p. 361 segg. Sappiamo poi che Antonino Pio provvide a restaurare *templa lanuvina* (Vel. Capit., l. cit., 5).

(10) W. Helbig, *Führer*³, I, p. 2[illegible]

(11) A. Galieti, in art. cit., inclina a ritenere che [illegible] della dea fossero situati lontani dal tempio e precisamente in località *la Selva*. In mancanza di dati topografici sicuri dobbiamo però attenerci a un'ipotesi generica e più verisimile, e cioè che il sacro bosco fosse piuttosto vicino che lontano rispetto al tempio della dea. Tale è anche il giudizio espresso da Guy Fiondel Colburn *Circle Lavinia, the site of ancient Lanuvium* (*American Journal of Archaeology*, XVIII, 1914, p. 197, n. 3): « The language of Livy (8, 14) *sedes lucusque Sospitae Junonis* indicates a certain unity »

acropoli (1). Ma se pensiamo che sull'acropoli di Lanuvio i santuarî venerati furono probabilmente più d'uno (2), e che alquanto ristretta è la zona dell'acropoli sinora esplorata, diminuiscono sempre più le probabilità dell'attribuzione a Giunone non solo dell'unico edificio sacro ivi finora scoperto, ma anche di tutti i relitti fittili di templi, sinora rinvenuti nelle immediate vicinanze e non caratteristici di una particolare divinità.

È opportuno, quindi, se non proprio sfatare una leggenda, attenuare almeno un'affermazione, che priva di alcuna seria possibile dimostrazione di verità, minaccia di acquistare sempre più largo credito. L'unico tempio classico finora conosciuto in tutta la zona del colle S. Lorenzo, è quello rinvenuto in seguito agli scavi fortunati del 1914 e 1915. Ma nulla ci permette finora di identificare questo edificio sacro col tempio famoso di *Iuno Sospita*, mentre circostanze di fatto ci incoraggiano piuttosto a ritenere sia quello il *Capitolium* di Lanuvio, dedicato alla triade capitolina, e quindi implicitamente, se si vuole, anche a Giunone (3).

III.

Il materiale di scavo nell'area del tempio.

Il materiale rinvenuto durante lo sterro di quella che non è se non la sostruzione del pavimento del tempio, secondo quanto risulta dallo stesso giornale di scavo, è relativamente scarso e consiste quasi tutto di frammenti fittili, relativi, per la grandissima parte, alla decorazione esterna superiore dell'edificio. Si tratta di numerosi ma piccoli pezzi di *antepagmenta*, appartenuti a diversi periodi della storia del tempio: frammenti non facili a ricompletarsi fra loro e insufficienti a fornirci un'idea adeguata di ciascun insieme decorativo. Migliori e più definitivi risultati anche a questo riguardo darebbero forse gli scavi largamente eseguiti nel terreno sottostante alla terrazza del tempio.

Il materiale vario rinvenuto si divide in due distinte categorie:

a) frammenti di decorazioni fittili decorativi di età diverse, connesse colla trabeazione e la struttura architettonica del tempio in generale;

b) frammenti quasi trascurabili di antefisse;

c) oggetti diversi, frammentarî, riferibili in gran parte ad *ex-voto* (1).

a) Decorazioni fittili.

1. Frammenti di *sime* strigilate di vario tipo, e cioè:

α) Frammenti (due) di *sima*, a strigili limitati intorno da semplice cordone. La strigilatura termina in basso con un tondino. Piano sottostante liscio. Altezza della strigilatura m. 0,18; lunghezza dei frammenti m. 0,26;

β) Frammenti di *sima* a grossi strigili. Il listello superiore della sima è solcato longitudinalmente da un canaletto per l'inserzione di una fascia minore traforata;

γ) Frammenti diversi di *sima*, con eleganti strigili limitati intorno da doppio cordone. Gli strigili sono terminati in basso da tondino, al di sotto del quale si svolge una fascia liscia dipinta in rosso, già terminata, alla sua volta, da un tondo maggiore o toro, come il primo tipo di sima descritto. Canale incavato superiormente al listello di coronamento, per la posa

---

(1) L'idea avanzata anche ultimamente da Colburn, è che il tempio di Giunone possa trovarsi proprio alla sommità della collina dell'acropoli (art. cit., p. 196 seg.). Però solo allargando la cinta dell'acropoli, come noi facciamo, sino alle pendici del colle e non già restringendo i limiti dell'acropoli nel cocuzzolo, secondo un'ipotesi riportata da Colburn, l. cit., diventa verisimile l'ipotesi di un tempio sulla sommità.

(2) Giova forse ricordare che nello spazio ristretto dell'acropoli di Marzabotto si rinvennero ben cinque santuari, di varia forma e grandezza (Brizio, art. cit., tav. 1).

(3) Nessuna prova pratica della pertinenza del tempio alla *Juno Sospita* ci fornisce, checchè dicasi in contrario, l'iscrizione troppo frammentaria rinvenuta nell'attuale proprietà Sforza e pubblicata nelle *Notizie* del 1892, p. 235: ... IER · ROC ..... PORTICV ... IVN ... Neppure il rinvenimento di piccoli e tardi depositi di semi di ceci o di fave, avvenuto durante lo scavo del tempio, davanti al piano di questo, come è ricordato da Galieti in *Bullettino Comunale* cit., p. 24 segg., mi sembra possa costituire una prova della pertinenza esclusiva del tempio a quella divinità. Non si deve d'altro canto dimenticare che negli scavi ricordati di Lord Savile fu anche rinvenuta l'iscrizione riportata in *C. I. L.*, XIV, 4177: Q · LABE · Q · F · IOVI · BEONO, unica esplicita testimonianza scritta sinora rinvenuta, di *ex-voto* dedicati presso santuari classici sul colle S. Lorenzo. La presenza sul colle di un santuario a Giove mi pare quindi indispensabile.

(1) Di tutti i detti oggetti la parte più considerevole è conservata presso il Museo di Villa Giulia (Della Seta, op. cit., p. 230 segg.), il resto si conserva nel piccolo Museo Comunale in Lanuvio, amorosamente curato dal Can. cav. Alberto Galieti, ispettore onorario dei monumenti e scavi, e benemerito cultore delle memorie storiche del paese.

di un fregio traforato. Altezza approssimativa degli strigili, m. 0,20. Larghezza del frammento maggiore, m. 0,16;

δ) Frammenti di fregio strigilato, di molto minori dimensioni e di più semplice e trascurata fattura dei precedenti. Gli strigili sono terminati in basso da un tondino, al di sotto del quale corre una fascia con rilievi e fori per il passaggio di grappe metalliche. Altezza degli strigili, m.

II. Frammento terminale di base di *sima*, con parte di fascia piana e toro. Tracce di color rosso nella fascia. Dimensioni del frammento, m. 0,155 × 0,140 × 0,03.

III. Frammenti (due) di fascia piccola, a traforo, con base cordonata e attacco di fregio consistente forse in una greca variata da rosette. La fascia traforata, e colorata, serviva di coronamento a una sima strigilata. Lungh. dei frammenti, m. 0,28; spessore mm. 20.

IV. Pochi frammenti forse di tegola di gronda, dipinti sopra una faccia, la parte inferiore visibile, a colori rosso e bleu applicati sul fondo a latte di calce. La decorazione consiste in meandri e riquadri semplici, eseguiti sopra un reticolato graffito leggermente, sopra lo strato di calce ancor umido. Il motivo ornamentale geometrico delle tegole (fig. 8) si è potuto ricostruire con gran fatica, a causa della piccolezza dei frammenti. Tale motivo consiste esattamente in una fascia nera continua, la quale sviluppa dei meandri semplici tutti uguali, alternati su due file. Negli spazi intermedi un altro motivo geometrico, di quattro riquadri rossi, con piccolo dado nero al centro; il tutto compreso tra due fasce parallele, nera e rossa. Questo motivo geometrico si ritrova, poco comune, su altri monumenti di arte arcaica (1). I frammenti dipinti appartengono alla costruzione arcaica primitiva del tempio (V secolo).

V. Frammento di fregio, con palmette a cinque foglie, volute a bocciuoli a bassissimo rilievo, di tipo arcaico. Dimensioni, mm. 125 × 80 × 17.

VI. Numerosi frammenti di grande fregio in argilla depurata, chiara, a palmette dritte e rovesce alternate su due file e chiuse dentro nastro continuo, serpeggiante

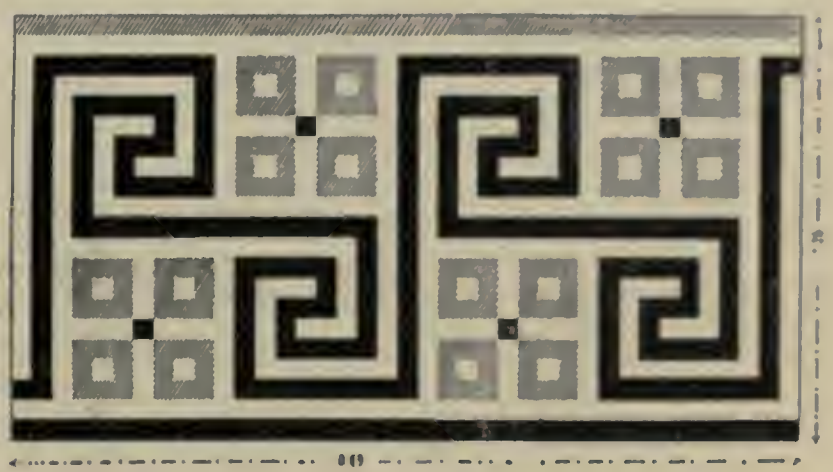


Fig. 8.

(fig. 9). Ogni palmetta sorge da un bocciuolo chiuso tra volute e consta di cinque foglie a bordi cordonati, come la fascia. Tra le sinuosità esterne del nastro sorgono bocciuoli chiusi, alternati a fiori di loto, aperti campanulati, dritti e rovesci; al di sotto delle palmette dritte, fiore stilizzato di altro tipo. Il fregio a bassorilievo appare di ottimo disegno e accuratissima fattura.

A diverse altezze del fregio, che date le dimensioni abbastanza considerevoli (altezza m. 0,45, larghezza di un pannello m. 0,50, spessore cm. 3) doveva risultare di brevi pannelli giustapposti, comprendenti non più di tre palmette intere, uno praticati dei fori tondi regolari, onde fissare il fregio alla trabeazione lignea mediante grappe di piombo, di cui si sono trovati i resti (2).

---

(1) Un identico motivo di fregio trovasi sopra una cassetta dipinta di fabbrica etrusca (Sieveking e Hackl, *Die Kön. Vasensammlung zu München*, I, p. 178, fig. 162).

(2) Cfr. fregio simile del tempio dello Scasato a Civita Castellana, in *Notizie*, 1888, p. 427, e *Papers* cit., VIII (1916), p. 59.

VII. Numerosi frammenti di fregio simile in argilla rossastra, a palmette dritte e rovescie alternate, di molto minori dimensioni, di più semplice disegno e di fattura rozza e trascurata. Il motivo floreale tra palmette contigue consiste semplicemente in un boccinolo stilizzato a tre petali. Spessore del fregio, mm. 25.

VIII. Frammento di fregio a traforo, consistente in archetti (o cerchi) cordonati, posti su due file. Sopra ciascuno degli archetti superiori si espande una palmetta di sette petali, pure cordonati, di cui quello centrale diritto, gli altri a punta ritorta internamente: a rilievo su fondo comune (fig. 10). Sembra che questo motivo servisse di coronamento alla cornice descritta al n. IX, facendo una sola cosa con questo. Larghezza di ogni pannello, con tre palmette intere, m. 0, 50.

IX. Frammenti di cornice a rilievo, a traforo (fig. 11), con rosette di due tipi, a sei e dieci petali alternate, e chiuse entro nastri a bordi cordonati, intrecciantisi fra rosetta e rosetta. Nel punto di incrocio i nastri si espandono verticalmente in un nodo a 8, con spazi interni vuoti. Sopra e sotto le volute del nodo si svolgevano due archi a semicerchio, dei quali rimangono soltanto gli attacchi. Fra l'uno e l'altro degli archi superiori correva poi un segmento di cerchio sormontato da una palmetta, analogamente a un fregio molto simile rinvenuto a Civita Castellana (*Notizie* 1888, p. 420; *Papers B. S.* cit., tav. II). Spessore della cornice mm. 26 (1).

X. Frammenti di fregio simile, non traforato, con cerchi e segmenti di cerchio sovrapposti, entro i quali si veggono delle rosette. Fiori trilobi nei punti d'incontro. Spessore mm. 20.

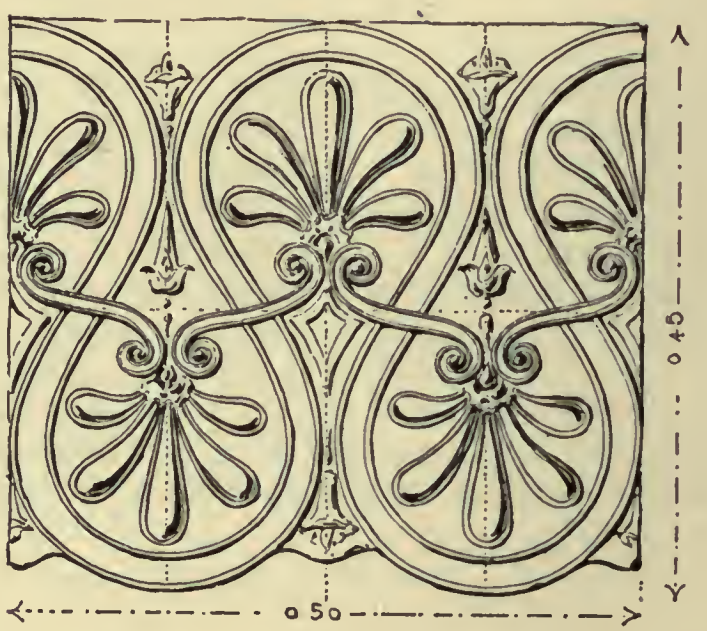


Fig. 9.

XI. Brevi palmette terminali, o di coronamento, e volute frammentarie, appartenenti ad un'unica cornice traforata, di tipo già conosciuto, sebbene non comune (fig. 12). Il fregio consiste in un intreccio di volute doppie riccamente sviluppate in basso, poggianti sopra una fila di archetti e terminate in alto da palmette a sette foglie nel punto di tangenza di due volute contrarie. Altezza approssimativa della cornice m. 0,40; larghezza del pannello, m. 0,42.

Una terracotta simile è pubblicata da Fenger (2), come coronamento di cimasa, proveniente da Lanuvio (Scavi Savile). Un'altra tavola simile (o la stessa tavola) malamente ricostruita, trovasi nella

(1) Della Seta, op. cit., p. 232.
(2) *Le temple étrusco-latin*, p. 15, fig. 50.

collezione delle terrecotte del Museo Britannico (*Catal. of terracottas*, cit.).

XII. Frammenti di fregio, con palmette in rilievo aperte, a foglie sottili, lanceolate, in numero di nove, alternate con fiori di loto a petali espansi. Palmette e fondo dipinte in color rosso; fiore di loto in color giallo.

XIII. Da tutta l'abbondante congerie di frammenti di rivestimento della membratura lignea del tempio, non si è potuta finora ricostruire per intero altro che una delle lastre [1], forse collocate lungo l'architrave, sulla fronte del tempio (tav. IV). Superiormente la lastra presenta, al di sotto di una lunga cornice con listello e gocciolatoio, una fila di ovuli in rilievo (cimasa dorica). Nel campo rettangolare quattro volute doppie,

Fig. 10.

Fig. 11.

opposte a coppie fra loro lungo una diagonale, racchiudenti negli intervalli due fitte palmette; una rosetta al centro della lastra e bocciuoli all'estremità della diagonale. Sull'altra diagonale due pennacchi opposti sormontati da bocciuoli tra foglie di acanto e chiusi tra viticci ramificati, terminanti taluni in rosette e in grappoli di tre bacche ciascuno. Chiude inferiormente il campo un listello, al di sotto del quale pende una frangia a palmette rovesce, chiuso entro nastro circolare

[1] *Ibidem*, p. 231.

con estremità ritorte internamente a volute. Altezza della lastra, m. 0,73, larghezza 0,54, spessore 0,03-0,06.

Una lastra fittile affatto identica a quella descritta, fu già disegnata e pubblicata da Luigi Canina come proveniente da *Tusculum* (1). Lo spunto della decorazione di queste lastre di rivestimento, piuttosto diffuse intorno a Roma, si trova in lastre consimili del tempio della *Scasata*, a Civita Castellana (2), ma i motivi ornamentali, qui sobriamente accennati, sono là svolti in tutta la ricchezza compatibile con lo spazio, dando luogo a nuove combinazioni e nuovi motivi ornamentali. Artisticamente questo tipo di lastra di rivestimento non può appartenere che a uno dei tardi rifacimenti del tempio (3).

b) Antefisse.

Delle antefisse poste a coronamento dei lati lunghi del tempio non si sono rinvenuti, durante lo scavo, che scarsi frammenti, di quelli riferibili al tipo noto dell'Artemide Persiana con i due leoni. La figura della dea si ricostruisce appena sugli scarsi frammenti (fig. 13). Essa è vestita di chitone e di sopravveste, stretti da cintura. Aveva sulla testa il modio. Dietro il dorso sporgono le ali, le quali non dovevano già essere abbassate, come nelle antefisse simili di altri templi laziali, ma completamente aperte, con le punte

Fig. 12.

(1) L. Canina, op. cit., VI, tav. XCVII; tavola ripubblicata in Fenger, op. cit., p. 12, fig. 36.

(2) *Notizie degli Scavi*, 1888, p. 423. Lo stesso tipo di decorazione architettonica, inoltre si è trovato a Lanuvio, come da frammenti ricostruiti al Museo Britannico (vedi oltre, fig. 17).

(3) Della Seta, l. cit., assegna questa lastra fittile al III secolo av. Cristo. È però da osservare che pannelli quadrati con simili complessi motivi stilizzati a rilievo, non si conoscono nell'arte del III secolo. Riquadri con motivi simili, consistenti in intrecci di volute adattati intorno a diagonali incrociate, terminanti a spighe chiuse, s'incontrano invece eseguite a stucco sulle volte della casa romana della Farnesina, e dipinti sul soffitto dell'atrio prospiciente la Basilica sotterranea di Porta Maggiore. Il raffronto con questi monumenti di età augustea ci permette forse di abbassare l'età del rilievo sino all'ultimo o al più, al penultimo secolo della Repubblica.

in alto a spirale, secondo uno schema, cioè, proprio dell'arte arcaica.

Di antefisse a tipo maschile (cioè col dio frigio alato), le quali di solito si alternano con le altre a tipo femminile (1), non si è trovata ancora nessuna traccia.

c) Oggetti di carattere votivo e varî.

Terracotta.

1. Testa di figura virile, ampiochiomata e barbata: scheggiata e priva delle labbra e del mento (fig. 14).

Fig. 13.

I capelli, a fitte ciocche, sono trattati colla stecca. La testa, di buonissimo disegno, dall'occhio incavato profondamente espressivo, è da attribuirsi a una statuetta di Giove. Altezza del frammento, mm. 70.

2. Testa, superficialmente corrosa, di figura muliebre, appartenente forse a un alto rilievo. Alt. mm. 75.

3. Parte inferiore della faccia di una statuetta muliebre. Alt. mm. 50.

4. Tronco di figuretta muliebre, vestita di chitone dorico cinto alla vita, con *apóptygma* (fig. 15). Le pieghe della veste sono eseguite vigorosamente colla stecca. La figura era rappresentata seduta, inclinata visibilmente sulla spalla destra. Tracce di colore. Alt. mm. 140.

5. Ala destra di figura, mancante delle penne maestre, ma fornita di tutte le penne minori, accuratamente rilevate. Alt. mm. 80. Quest'ala appartiene alla figura muliebre descritta, cui è stata riattaccata e che ti può quindi ritenere una Vittoria.

6. Frammento fittile, con capelli frontali e manto sovrapposto, di figura muliebre, di maggiori dimensioni delle precedenti.

7. Frammento di alto rilievo, con la coscia e il ginocchio destro di una figura di bambino. Alt. mm. 110.

8. Mano destra e polso a metà del vero, con le dita semichiuse, spezzate.

9-10. Parti di piedi di figure umane, irriconoscibili, di proporzioni analoghe a quelle dei pezzi precedenti.

Altri frammenti fittili minori rinvenuti durante lo scavo, sono i seguenti:

Fig. 14.

11. busto di statuetta muliebre, con *stephánē* sul capo (alt. mm. 70);

12-13. teste muliebri di statuette, munite di *stephánē* (alta ciascuna mm. 45);

14-15. parti inferiori di statuette muliebri, vestite di tunica e manto (alt. mm. 90);

16 protome di testa equina, frammentaria, con bulla, forse del morso;

17-18. due rocchetti d'impasto scuro (alt. mm. 60-65), più un frammento di altro rocchetto;

19-20. due fuseruole biconiche, sfaccettate, d'impasto scuro;

21. Inoltre diversi frammenti di vasi aretini con bolli:

a) frammento di piatto col seguente bollo VETTI OPTAT (cfr. *C. I. L.*, XI, 2, 6700, n. 758);

b) altro simile: DOCI MVS (cfr. *C.I.L.* XV, 2, n. 5179);

(1) *Notizie* cit., v. c., p. 426.

c) id. ZOIL (cfr. *C.I.L.* XI, 2, 836, *d*);

d) id. CBOVGE, *in planta pedis* (*C.I.L.* XI, 2, 136, *b*, *d*);

e) altro simile: SERTOR / PROCVL (*C.I.L.* XI, 621, *b*);

f) frammento di coppa profonda corallina, con labbro sagomato, alto bordo liscio, fila di ovuli e serie di volute semplici diritte, in forma di punti interrogativi, alternate a gruppi di rosette [1]. Sulla parte superiore del vaso si osservano due cartelli a rilievo, collocati uno sotto l'altro:

Fig. 15.

SARCAE MERA:

g) grande piatto frammentario (diam. m. 0,44) con bordo. Nel centro è impresso il bollo:

CMACO
PVASN

[1] A un tipo di coppa aretina simile appartiene un frammento fabbricato da G. H. Chase, in *Catal. of Arretine Pottery* in *Mus. of fine Arts. Boston*, n. 133, tav. XXX.

Marmo.

Busto di marmo lunense, superficialmente corroso e ricomposto da parecchi frammenti (fig. 16). Esso mostra di avere appartenuto a una statua di grandezza poco minore del vero, riproducente un tipo di Ercole, o più genericamente di atleta. La testa, dai capelli ric-

Fig. 16.

ciuti a grandi ciocche, pittorescamente composte, dagli orecchi piccoli, scheggiata nel naso e nelle labbra, è inclinata leggermente sulla spalla sinistra Gli occhi profondamente incavati e le proporzioni quadrate della testa rendono questa scultura affine ai tipi creati dall'arte scopadea. Alt. del busto m. 0,37; della testa (dal mento alla sommità del capo) m. 0,22.

I frammenti della testa furono rinvenuti nella parte interna del tempio.

Bronzo.

1–2. Due fibulette semplici, del tipo detto a sanguisuga, mancanti dell'ardiglione.

3. Puntale di lancia di tipo italico, smussata in cima, con alette espanse in basso e tubo conico sfaccettato esternamente. Bella patina verde.

4. Unica moneta antica identificabile, rinvenuta durante lo scavo, è un medio bronzo con l'immagine di Faustina, secondo l'annessa descrizione:

DIVA FAVSTINA. Busto di Faustina a destra.

℟ . . . . . S D. Figura muliebre seduta a sinistra su trono, con scettro nella sinistra e globo (?) nella destra protesa (*Aeternitas?*).

Ferro.

Numerosi chiodi, di varia ma sempre considerevole lunghezza, quasi tutti frammentati, appartenuti alla impalcatura lignea del tempio.

Terrecotte lanuvine del Museo Britannico (dono Savile). È noto come gli scavi condotti da Lord Savile sul colle S. Lorenzo rimisero alla luce tra l'altro una congerie ricchissima di terrecotte soprattutto architettoniche, le quali pochi anni dopo la scoperta passarono quasi intieramente dalle mani dello scopritore, in dono alle collezioni del Museo Britannico. Ben poco di codesto svariatissimo ed importantissimo materiale è stato finora pubblicato, e cioè soltanto taluno dei pezzi principali. Tutto il materiale però trovasi elencato e descritto sommariamente nel catalogo a stampa delle terrecotte di quel museo (1). L'impossibilità per me di un esame diretto dei frammenti mi vieta pressochè assolutamente di entrare in determinazioni cronologiche e di istituire raffronti col materiale ultimamente scavato. Basti osservare che anche fra le terrecotte lanuvine del Museo Britannico si va dal periodo più remoto, arcaico, del principio del V secolo, sino almeno alla fine della Repubblica. Molti fra quelli i frammenti di cornice, moltissimi o assai svariati i tipi di antefisse (2).

Avendo ottenuto col gentile permesso della Direzione di quel Museo le fotografie di taluni pezzi, scelti tra i più significativi di quelli inediti, mi è parso opportuno pubblicarli qui appresso, sperando di far cosa grata al lettore (3), in attesa della pubblicazione completa del *corpus* delle terrecotte lanuvine emigrate all'estero.

Il pezzo più interessante, solo perchè il più completo, è qui riprodotto a fig. 17. Si tratta di un pannello intiero di fregio, consistente di tre membri distinti, e cioè: di una sima di coronamento a strigili convessi, divisi da larghe spazieggiature e sormontati da un listello; di una fascia perfettamente liscia, con greca dipinta, chiusa tra due tondini a rilievo; infine del fregio propriamente detto, a rilievo, risultante da larghe palmette, disposte in senso diagonale l'una contro l'altra, a coppie, e da doppie spirali, all'incontro delle quali le palmette hanno nascimento. Alla base di ciascuna palmetta, sottili caulicoli terminanti in un gruppo di tre globetti, a grappolo. Ciascuna coppia di palmette è poi collocata in senso opposto all'altra. Fori per intersezione di chiodi o grappe, simmetricamente disposti, di cui due sulla sima, e cinque nel fregio a rilievo, per ciascun pannello.

Un altro motivo di fregio, o bordura, assai frammentario in alto e di difficile ricostruzione (fig. 18), termina in basso con una fila di palmette rovesce, di due tipi, alternate: uno a nove foglie, grosse a forte rilievo e con larghe spazieggiature; l'altro a sette foglie esili, poco rilevate e raggruppate strettamente. Quest'ultimo tipo di palmetta sembra avere nascimento da una specie di fiore di loto cuoriforme. Tutte le palmette nascono al punto d'incontro di doppie spirali orizzontalmente disposte. Un motivo simile con palmette diritte e identica fila di doppie spirali sembra avere completato in alto il motivo del fregio. I campi liberi del fregio portano bocciuoli chiusi cuoriformi, foglie e scacchi a rilievo (4).

Mentre per i due tipi descritti di fregio, difficilmente si potrà risalire più indietro del III secolo, il frammento (parte inferiore) di antefissa figurata, che si pubblica nella fig. 19, sembra a tutta prima riportarci più lontano, fino al V secolo av. Cr., riproducendo più o meno imperfettamente il tipo delle antefisse arcaiche di Centa

(1) H. B. Walters, *Catal. of the Terracottas, in Brit. Mus.*, B 605-620 e D. 771 e 776.

(2) Come antefisse e parti di antefisse sono indicati nel citato Catalogo i nn.: B 605 e 606, B 614, B 615, D 725, D 726, D 727, D 729-30, D 731-33, D 734, D 735-38, D 739-42, D 751-53.

(3) Le fotografie furono da me potute ottenere per il gentile concorso dei sigg. proff. Th. Ashby ed E. Strong, che mi esime l'obbligo di ringraziare pubblicamente.

(4) Il frammento sembra presentare una certa somiglianza di stile con rivestimenti di trabeazione provenienti da Civita Castellana e pubblicati da Della Seta op. cit., p. 171, tav. XXXVI.

(*Satricum*), a gruppi figurati. Nel nostro frammento una figura di Satiro o Sileno procede in corsa verso sinistra, di conserva con una figura di Menade vestita di chitone con il *kolpos*, e largo manto ondeggiante, sotto il quale sembra aver passato una mano il Sileno per abbracciare la donna. Il frammento conserva tuttora visibili tracce di colore. La semplicità con la quale sono eseguiti i tratti anatomici delle figure, sommariamente accennati, contrasta con la spigliatezza delle pieghe del costume femminile. L'età di questa antefissa lanuvina sembra perciò più recente delle antefisse arcaiche a motivi affini, e se anche appartenente al V secolo, non lontana tuttavia dal secolo successivo.

Anche l'altra antefissa lanuvina con Satiro, Menade e pantera, più volte pubblicata (1) e di cui trovasi un calco in gesso presso il Museo Civico di Lanuvio, sebbene mostri dei caratteri di maggiore arcaismo di quella ultima ricordata, rappresenta tuttavia in arte alquanto più evoluta rispetto alle antefisse di Conca (2). In modo che mentre è accertata la derivazione artistica dalla medesima scuola e dai medesimi modelli, anche le più antiche antefisse figurate lanuvine, coi relativi

Fig. 17.

Fig. 18.

(1) Murray, art. cit.; Fenger, op. cit., fig. 63 A; Tomassetti, op. cit., II, p. 283.

(2) Della Seta, op. cit., tav. L e LI, e p. 262 segg.

santuarii, vanno collocate in una età di qualche decennio più recente di quelle rinvenute nel prossimo santuario di *Satricum*.

superficiali le pieghe della veste, grosse e corte le braccia e le mani, accennate appena e malamente le teste dei felini, sulla cui natura si rimane tutt'altro che sicuri.

Fig. 19.

Fig. 20.

Viene ultima un'antefissa frammentaria (fig. 20), con rilievo riproducente il torso di un'Artemide Asiatica, con chitone cinto ed *apoptygma*, grosse trecce di capelli ricadenti dagli omeri, braccialetti ai polsi ed ali abbassate. Con ciascuna mano la dea regge una delle zampe anteriori di un quadrupede, forse una leonessa. È rimarchevole la sciatteria, con la quale è stata stampata e ritoccata questa antefissa. Irregolari e troppo

In complesso un'opera tarda e di decadenza del rilievo fittile architettonico, databile forse agli ultimi tempi della Repubblica (1).

Un'altra raccolta ancora notevole di fregi fittili, sebbene composta di troppo minuti frammenti, trovasi

(1) Si confronti, per la diversità stilistica, questo tipo di antefissa con l'altra simile frammentaria, proveniente dallo scavo del tempio e pubblicata a fig. 13 del presente lavoro.

nell'atrio della Villa Frediani-Dionigi presso Lanuvio. Tali frammenti, che si dichiara provengano dalle pendici del colle S. Lorenzo, arricchiscono la serie di nuovi motivi ornamentali. Per questo materiale fittile, però, come per quello del Museo Britannico, sorge il dubbio che non tutto possa e debba riferirsi ad un unico edificio sacro e che sulla collina altri santuari siano esistiti, il cui materiale decorativo si sarebbe quindi scaricato lungo le pendici.

Prima di procedere alla datazione del tempio, occorre particolarmente ricordare la scoperta di terrecotte ornamentali arcaiche (antefisse e pezzi di fregio), depositate in un ripostiglio tornato alla luce durante gli scavi di Lord Savile, sempre a sinistra della via di S. Lorenzo. Faceva parte del ripostiglio un certo numero di antefisse, tutte con lo stesso tipo di maschera muliebre arcaica incorniciata entro ampio diadema traforato, chiuso da una fascia i cui estremi ritorti finiscono in due palmette. Parte delle antefisse erano dipinte in rosso, parte in nero (1). Oltre alle antefisse, altro abbondante materiale fittile si rinvenne, tanto che parte della suppellettile, trasferita al Museo Britannico di Londra, fu colà impiegata per un tentativo di ricostruzione parziale del fastigio di un tempio etrusco.

Non si hanno elementi sicuri per affermare che codesto materiale fittile architettonico appartenesse al tempio testè scoperto, tanto più che assai verisimile, come già si è osservato, è la presenza di altri antichi santuari sull'acropoli di Lanuvio. L'unico argomento a favore dell'attribuzione di quel materiale al tempio è dato dalla supponibile relativa vicinanza del ripostiglio. Accettando una tale attribuzione, dovremo riconoscere che il materiale fittile, anzidetto, della prima metà del V secolo, appartenga alla costruzione primitiva del tempio, della cui decorazione scompare a poco a poco ogni traccia, in seguito a modificazioni e rifacimenti successivi.

(1) Della Seta, op. cit., p. 231, tav. XLVIII. Questo tipo di antefissa è stato del resto riprodotto assai spesso. La riproduzione fototipica in maggiori proporzioni è però quella data dallo stesso Lord Savile per il primo, in *Archaeologia*, 1892, tav. VII. Una ricostruzione d'insieme delle terrecotte architettoniche del tempio arcaico lanuvino è stata tentata al Museo Britannico e trovasi riprodotta in Walters, *History of ancient pottery*, I, tav. III, p. 101, e recentissimamente in *American Journal of Archaeology*, XXIV, 1920, p. 353.

Età del tempio. — I pochi oggetti più o meno frammentarî, rinvenuti durante lo scavo del tempio, sono in genere di scarso valore intrinseco e non ci forniscono che una pallida idea della ricchezza decorativa dell'edificio e del suo materiale votivo. Questi frammenti costituiscono tuttavia una testimonianza preziosa della vitalità del tempio e delle sue vicende, a cominciare dai pochi frammenti di tegole dipinte, attribuibili forse ai primi del V secolo, e arrivando fino al bellissimo pannello fittile, con volute e viticci, di arte ellenizzante, degli ultimi tempi però della Repubblica.

I pochi frammenti di statuette fittili posteriori anche al II secolo e i varii frammenti fittili aretini, poi, ci forniscono la prova precisa che il luogo era frequentato e venerato tra l'ultimo secolo della Repubblica e il primo secolo dell'impero. Che poi anche durante il secondo secolo il tempio seguitasse a sussistere, sembra dimostrato così dalle testimonianze storiche, le quali ci parlano della predilezione degli Antonini per Lanuvio, e i suoi templi, come ancora dai prossimi avanzi monumentali, di cui si può considerare certa la datazione al II secolo dell'Impero e dei quali occorrerà di parlare.

I ruderi rinvenuti non ci hanno fornito alcun indizio cronologico sicuro intorno alla costruzione del tempio. Il genere di costruzione isodoma, a grandi blocchi parallelepipedi, è infatti così poco caratteristico di un'età, che per esso si può ondeggiare delle costruzioni etrusche di età migliore, fino all'età imperiale augustea (1). Un primo indizio utile a rintracciare la storia del tempio ci può essere fornito dalla suppellettile architettonica in terracotta rinvenuta da Lord Savile nel 1889 e riferibile con molta verisimiglianza all'edificio sacro scoperto nel 1914, data la supponibile vicinanza con quello.

Conviene la data del V secolo (prima metà), con i ruderi del tempio attualmente visibili? Considerando attentamente la cosa, non ci sembra di poter assegnare al *Capitolium* di Lanuvio una così alta antichità. La costruzione così perfettamente accurata nella riquadratura dei blocchi e nelle commessure tra di essi e tra le singole file, è tale da far subito pensare ad un'età artistica notevolmente più evoluta e capace di fornire costruzioni tecnicamente impeccabili (2). Come ter-

(1) Durm, *Baukunst der Etrusker und Römer*, p. 200 segg.

(2) Assai meno perfetta è la costruzione dei muri delle mura urbane a S. Susanna giudicate appartenere alla prima metà del IV secolo (G. Boni, in *Notizie Scavi*, 1910, p. 512).

mine di raffronto per la regione del Lazio non abbiamo che il *Capitolium* di Segni (1), dove a un basamento perimetrale di blocchi poligonali sono sovrapposti grandi blocchi parallelepipedi. Il compromesso fra i due generi di costruzione, a blocchi poligonali la più antica, a blocchi parallelepipedi la più recente, mentre ci permette di accettare l'assegnazione fatta del tempio di Segni al V secolo, toglie però valore al raffronto, nei riguardi del tempio lanuvino.

Giova inoltre considerare che più di uno dei blocchi impiegati nella sostruzione del tempio portano visibili resti di intonaco, dimostrando così chiaramente di essere stati rimessi in opera, dopo aver appartenuto ad edificio più antico. Il nostro giudizio, che non potrà esser tacciato di avventatezza, è che almeno alcuni dei blocchi, e precisamente quelli con intonaco, abbiano appartenuto a un tempio più antico, il quale doveva sorgere al posto del *Capitolium* attuale, e cui forse appartennero le sculture fittili arcaiche, ora al Museo Britannico. Anche nella costruzione del primo tempio entravano naturalmente dei blocchi parallelepipedi, ma nulla si può arguire dell'insieme della costruzione.

Un elemento di maggiore utilità pratica per la nostra disamina ci è fornito dal podio, di forma assai semplice, munito di listello e kyma lesbica come coronamento, e di semplice listello alla base. Il tempio di Segni era privo di podio. In età assai più progredita, e precisamente circa il 200 av. Cristo, si hanno nella regione laziale dei templi, i quali, come quello di Gabî (2), presentano un tipo di podio più evoluto, con la cornice di base identica al coronamento. Confrontando i due tipi, ci sembra di poter concludere che un tempio con podio sul genere di quello del colle San Lorenzo, possa essere considerato più antico di quello di Gabî, senza risalire per questo ad un'antichità troppo veneranda.

Frammenti di sculture fittili, come il fregio con palmette dritte e rovesce e qualche frammento di fregio traforato, ci permettono poi di istituire raffronti eloquenti con decorazioni fittili sul tipo di quelle del tempio dello Scasato a Civita Castellana, ritenute in genere del III secolo avanti Cristo (3). Le sculture fittili più antiche, rinvenute nello scavo del 1914, sono da riferire ai primi del III secolo come alla fine del IV, e possono ben essere contemporanee al nucleo architettonico del tempio, quale oggi lo vediamo. Si fa quindi strada l'ipotesi che il Capitolio lanuvino sia stato costruito posteriormente al 338; una data che mentre segna l'alleanza definitiva con Roma, o meglio la sottomissione a questa, segna anche il principio dell'influenza esercitata poi ininterrottamente da Roma. Il *Capitolium* sarebbe sorto così al posto di un tempio del V secolo, il cui materiale da costruzione sarebbe stato, in parte almeno, riutilizzato. La decorazione fittile più antica dovette essere in tale occasione raccolta entro una stipe a poca distanza dal tempio, la stipe rinvenuta dal Savile, con una cura dalla quale sembra trasparire chiara la preoccupazione religiosa (4).

I muri rimasti della cinta dell'acropoli risultano costituiti con lo stesso materiale e nella stessa tecnica di quelli del tempio. È ragionevole supporre che la erezione di una parte almeno delle mura debba essere anteriore alla costruzione del tempio più recente, dacchè la terrazza si appoggiava al muro di cinta; ma tale anteriorità è solamente relativa e non occorre risalga più indietro del IV secolo.

A giudicare poi dai residui fittili, si contano almeno due periodi distinti nella storia del tempio di cui tuttora restano in piedi le rovine: il primo periodo del IV-III secolo (al quale appartengono le antefisse col tipo di Artemide Persiana e il grande fregio con palmette alternate); il secondo periodo del II-I secolo avanti Cristo, con il fregio a nodi traforati e i grandi pannelli rettangolari con volute e viticci a rilievo (5).

---

(1) Delbrueck, op. cit., p. 2 seg. (*Das Podium*).

(2) Id., *Hellenistische Bauten in Latium*, II, p. 5 segg.

(3) *Notizie Scavi*, 1888, p. 417 segg.

(4) È a dolere che della scoperta delle terrecotte architettoniche non ci sia stata serbata alcuna notizia precisa, ma la raccolta di così abbondante materiale fittile in così buono stato di conservazione, e a poca distanza da un tempio e presso un'antica strada, lascia pensare non tanto a uno scarico di rifiuti, quanto a un deposito intenzionale, sul genere di quello delle terrecotte figurate del tempio di Veio, rinvenute nel 1916 (*Notizie Scavi* 1919, p. 15 segg.).

(5) Nell'unico tempio finora esplorato di Lanuvio noi dunque riscontriamo effettivamente, tra i residui rinvenuti della decorazione fittile, tre fasi: una prima fase da fissarsi intorno alla metà del V secolo; una seconda che sta tra il IV e il III secolo, ed infine una terza fra il III e il II secolo av. Cr. Gli scarsi avanzi architettonici rimasti ci sono testimoni soltanto delle due ultime fasi. E considerando poi che l'ultima fase ci è attestata più che altro da un cattivo rimaneggiamento di quanto apparteneva alla fase precedente, si può ammettere che il periodo migliore del tempio lanuvino ma dato dalla fase seconda. Queste conclusioni naturalmente si riferiscono soltanto al tempio lanuvino

Nessuna traccia sicura abbiamo, nella decorazione architettonica, di posteriori rifacimenti dell'età dell'impero, quando il *Capitolium* di Lanuvio non aveva tuttavia cessato di essere un centro importante di culto.

IV.

Le fabbriche in vicinanza del tempio.

Il tempio all'estremità meridionale dell'acropoli, in età imperiale almeno, non era isolato, ma cinto all'intorno da edifici di ogni genere, salvo dal lato meridionale, dove si affacciava immediatamente alla terrazza sottostante. Delle costruzioni adiacenti a sinistra della strada, gravemente manomesse anche queste in tempi remoti, sono tuttora visibili, dopo gli scavi di Lord Savile, numerosi e importantissimi avanzi (1). L'antica via lastricata (tav. I, E), la quale venendo dal basso e seguendo quasi perfettamente il tracciato dell'attuale sentiero, conduceva al sommo della collina, e nello stesso tempo, mediante una diramazione, al breve ripiano antistante al tempio, passava al di sotto di una porta, della quale rimane tuttora visibile il battente di sinistra, nell'interno della proprietà Sforza, mentre il battente di destra rimane tuttora nascosto sotto la strada (tav. I, F). Il particolare della porta, assai significativo anche per la determinazione di altre particolarità, era sinora sfuggito agli studiosi ; un saggio di scavo eseguito lo scorso anno sotto il piano della strada, valse a confermare la esattezza di quello. La porta era protetta da potenti bastioni laterali, o torri vere e proprie, in opera quadrata, con grandi blocchi di peperino, commessi senza calce, o con leggerissimo strato di calce.

Nonostante dell'antica porta in elevazione non sia più traccia, si può considerare come interamente conservato in pianta tutto il lato o stipite sinistro della porta stessa e dei muri di fortificazione annessi. Abbiamo così, a cominciare da sud, un primo corpo avanzato di fabbrica o sperone (tav. I, G), di forma rettangolare, con terrapieno interno e con dente avanzato verso sud. Segue a questo corpo di fabbrica un bastione, o una torre, più imponente e in origine forse più alto, di forma trapezoidale, pure con terrapieno (tav. I, H) (1). Questo secondo bastione, certamente anteriore al precedente, dal quale era in parte nascosto, si addentra di 30 centimetri verso la strada e di più presenta un dente lungo e largo 45 centimetri. Tale sistema di costruzioni a sinistra dell'antica via lastricata, doveva trovare una più o meno esatta corrispondenza dall'altra parte. La via di accesso alla rocca, larga in principio m. 5,50, si restringeva così fino a m. 4,60, fiancheggiata da solide torri (2).

Allo scopo di renderci ragione della conformazione caratteristica dei bastioni laterali di quella che è certamente la porta principale dell'acropoli di Lanuvio, occorre osservare e tener presente che la via di accesso al-

---

e non vogliono avere una portata generale nell'evoluzione del tempio etrusco, contrariamente alle considerazioni dettate da A. Della Seta in *Museo di Villa Giulia*, I, p. 127 segg. A proposito delle quali viene però da osservare che mentre sono un po' troppo ravvicinate dal Della Seta le prime due fasi (metà VI secolo : 1ª fase – fine VI secolo e principio V secolo : 2ª fase), vi è poi un distacco troppo forte rispetto alla 3ª fase (fine IV secolo); e inoltre non sembra rispondente ad esigenze storiche la mancanza di ulteriori rifacimenti sino almeno alla fine della Repubblica. A tale riguardo la storia del tempio lanuvino sembra assai più naturale e persuasiva, anche perchè nulla vi si è ritrovato di assolutamente riferibile al VI secolo. Se tuttavia, dal ristretto âmbito del nostro tema, ci fosse dato di risalire a conclusioni di carattere generale, noi vorremmo nella storia del tempio etrusco proporre una nuova cronologia per fasi o periodi, e cioè : VI–V secolo : IV–III secolo : III–II secolo. La troppa larghezza di confini nelle singole fasi sarebbe corretta e limitata caso per caso. È certo che una buona parte dei motivi ornamentali che ricorrono negli *antepagmenta* non può ancora essere datata con sicurezza. Ma è però la nostra impressione, forse da altri condivisa, che nell'esame delle terrecotte dei templi etruschi si sia in genere tenuta una datazione troppo elevata, o che si debba quindi in tal senso venire ad una revisione generale della materia.

(1) Una prima descrizione sistematica di questi ruderi fu già tentata da Guy Blandin Colburn, in art. cit., p. 192 segg., non senza omissioni ed incertezze di qualche importanza.

(1) Per una svista di topografi locali, non si sa bene da quale circostanza originata, questo bastione fiancheggiante la porta meridionale dell'acropoli fu battezzato per un tempio, o *tempietto*, ed ha per lungo tempo conservato tale errata denominazione. Di questa curiosa interpretazione si fa testimonio e compartecipe lo stesso G. Blandin Colburn, in *Am. Journ. of Arch.*, 1914, p. 194. La denominazione di tempietto è ripetuta nella piccola pianta annessa, a p. 192. Occorre qui avvertire che le piantine topografiche annesse dal Colburn al suo articolo, lasciano a desiderare, come in questo caso, non soltanto per inesattezza di indicazioni, ma anche, più di una volta, per inesattezza di misure e di particolari.

(2) Cfr. P. Orsi, *Caulonia*, tav. III, in *Mon. Ant. dei Lincei*, vol. XXIII.

l'acropoli, sul tracciato dell'attuale sentiero del colle S. Lorenzo, fu ottenuta praticando un avvallamento lungo il fianco ripidissimo e irregolare della collina, in modo da dare alla strada una pendenza conveniente. Ai lati della strada restavano naturalmente le alte scarpate derivanti dal taglio effettuato, e le cure dei costruttori

Fig. 21. Fot. Mocsonali

delle fortificazioni furono rivolte all'adattamento e all'innesto conveniente di queste scarpate con le cinta di mura dell'acropoli. Lo scopo fu ottenuto racchiudendo gli speroni avanzati di queste scarpate entro un'opera di muratura a grandi blocchi, la quale aveva probabilmente il doppio scopo di consolidare il terreno e di costituire dei bastioni avanzati a difesa della porta di accesso all'acropoli.

Segue internamente alla porta, lungo il lato sinistro della strada, un altro corpo di fabbrica, di forma quasi rettangolare, con muri perimetrali su due lati, in opera quadrata, e il resto, compresi alcuni muri interni, ad opera reticolata. Tra questo corpo di fabbrica e il bastione precedentemente descritto si conservano i primi quattro gradini di una scala di pietra, che forse conduceva ai diversi ripiani del bastione fiancheggiante la porta. Alcuni dei gradini sono andati distrutti in età molto vicina alla nostra, come è dato vedere da un disegno planimetrico di quelle costruzioni pubblicato nelle *Notizie degli Scavi* (1885, pag. 192), all'epoca della scoperta, nonchè da una pianta generale dello scavo edita nella rivista *Archaeologia* del 1886 e da una fotografia eseguita al tempo dello scavo (fig. 21).

Sulla quale fotografia, per noi preziosa, vediamo tra l'altro conservato al di sopra di uno dei gradini, una specie di pilastro, composto di grossi blocchi parallelepipedi, pressochè tutti della stessa misura, sovrapposti uno all'altro, in numero di cinque. Trattasi evidentemente di un pilastro aggiunto, di sostegno dei piani superiori. Si noti anche, a destra, il muro interno di cinta della torre, con stretta feritoia rettangolare.

Il fabbricato ha due accessi sulla strada, larghi rispettivamente m. 0,88 e m. 1,20 (?). Ciascuno di questi accessi comunica con un vano terreno abbastanza ampio, di forma trapezoidale, con pavimenti di mosaico bianco e fasce nere all'intorno. Altri due vani, con muro divi-

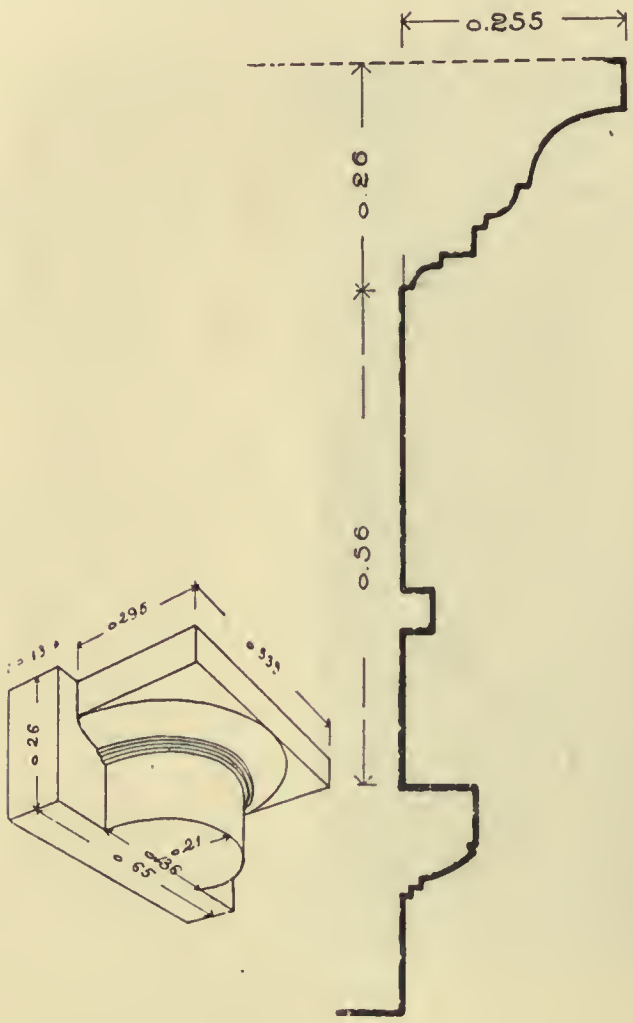


Fig. 22.

sorio normale ai muri degli altri due, erano collocati nello spazio intermedio, con diversi passaggi. Tracce di mosaico, bianco e nero, a semplici disegni geometrici sulle soglie. All'angolo nord-ovest dell'edificio era già una scala, di cui non resta più traccia, conducente al piano superiore. Un vano più piccolo è a sinistra della scala. Al di sotto di questa era praticato un cunicolo, in muratura, probabilmente per lo smaltimento delle acque. È questo l'unico edificio di carattere apparentemente privato, che si conosca nelle vicinanze immediate del tempio. Ma l'esplorazione della località, arrestata in questo punto nonostante la prosecuzione dei muri, lascia supporre che altre costruzioni dello stesso genere fiancheggiassero dallo stesso lato la via principale dell'acropoli.

Inesplorata almeno in parte, e tuttora incolta e coperta di rovi e di piante silvestri, rimane la zona di terreno retrostante alle costruzioni testè descritte e sopraelevata di qualche metro rispetto a queste: zona esattamente limitata dagli scavi profondi eseguiti intorno ad essa. È certo che i muri di cinta dell'acropoli, i quali muovendo da una parte e dall'altra dei bastioni davanti alla porta, recingevano i fianchi della collina, ora assecondandone ora rettificandone le sinuosità, furono in età relativamente tarda demoliti, e di essi non rimangono oggi, qua e là, che le fondazioni nascoste nel sottosuolo. Una traccia di queste è molto probabilmente il breve tratto di muro ad opera quadrata, che si conserva nel punto L (tav. I), a circa cinquanta metri ad ovest della porta. Anche nell'interno della proprietà Consolo, a destra della strada, si è rinvenuto durante uno scavo recente, un lungo tratto delle mura (tav. I, D). Certo è che da quella parte il muro di cinta dell'acropoli doveva anche servire come muro di sostegno della terrazza del tempio.

Ignoriamo se poco o molto tempo dopo la demolizione dei muri di cinta, il lato occidentale e parte del lato meridionale dell'acropoli furono regolarizzati a rettifilo e chiusi da portici. Gli scavi eseguiti da Lord Savile misero alla luce un muro lungo m. 100, in direzione da nord a sud, tuttora in gran parte visibile, costruito in pietrisco e calce e già rivestito d'intonaco fronteggiato alla distanza di m. 3,20 da una fila di pilastri e mezze colonne (tav. I, M-M') in opera reticolata e ricorsi di mattoni, con basso gradino sul davanti e una cunetta di scolo in pietrame, di cui restano pochi avanzi, parallela e aderente al gradino per tutta la lunghezza del portico. Si conservano tuttora in posto i resti di sedici dei detti pilastri di forma quadrata, di m. 0,90 × 0,75, con le mezze colonne del diametro di m. 0,42, distanti m. 1,99 l'uno dall'altro. Sono questi evidentemente i resti di un portico monumentale, dell'età dell'impero. Le mezze colonne, a reticolato con ricorsi di mattoni, originariamente rivestite di stucco, portavano tutte un semplice capitello di peperino, in istile dorico con abaco di m. 0,53 × 0,295 di lato (fig. 22). Sopra i capitelli poggiava la cornice di coronamento del por-

tico, con eleganti modinature (1). Allo estremo nord il portico termina in un muro reticolato al quale, entro lo spazio del portico in profondità, sono appoggiate tre semicolonne per sostegno di due archetti chiusi (fig. 23). Il suddetto muro, impiegato anch'esso in parte a sostegno della roccia, si stende in direzione normale al primo, ad ovest oltre il portico accennato, con mezze colonne ornamentali ad intervalli una dall'altra. Per la sua posizione e per la maniera come si unisce al portico, il muro nord sembra anteriore alla costruzione di quello. Muri reticolati per sostegno di terrapieno ed altri d'incerta determinazione rimangono ancora dietro la parete nord del piazzale.

Tutti i pilastri del portico terreno dovevano essere collegati insieme per mezzo di archi a tutto sesto. Della volta del portico, eseguita in opera a sacco, non si conserva che l'angolo nord-est, ma l'altezza delle volte si misura tuttavia esattamente in m. 3,50. Al di sopra della volta, poi, continua in linea verticale il muro di fondo, permettendoci di argomentare che il portico fosse sormontato almeno da un loggiato superiore, aperto sul davanti, con colonnine eguite nel medesimo stile e di proporzioni convenienti per sostegno

Fig. 23.

del tetto. Delle colonnine e del relativo architrave però quasi nulla è rimasto. Si può dare tuttavia il disegno di un capitello (fig. 24) e della cornice (fig. 25).

Il carattere di questo portico monumentale a due se non a tre piani, come vediamo anche su affreschi di arte campana (1), era eminentemente decorativo, con uno scopo costruttivo pratico, e cioè quello di servire di sostegno di una terrazza superiore (tav. I, N), resistendo alla spinta delle terre. Alla ventesima arcata si apre nel muro di fondo la porta di accesso ad una scala di mattoni, di trenta gradini, la quale conduce

(1) Fotografie della parte del portico ricostituita dallo stesso Lord Savile, sono pubblicate in *Archaeologia*, 1886, e da G. Colburn in *American Journal of Archaeology*, 1914, p. 188 e 189.

(1) Rostowzew, *Römische Bildwerke*, in *Jahrbuch*, 1911, tav. VII-VIII. Frequenti erano in Roma e nel mondo romano portici del genere.

tuttora dalla terrazza inferiore a quella superiore. Sulla parete sinistra essa presenta un'apertura di passaggio, dalla quale si accedeva al loggiato superiore. Dell'aspetto del porticato a due piani, si offre alla fig. 26 un tentativo schematico di ricostruzione, avvertendo che del piano superiore mancano elementi sicuri, ad eccezione dei capitelli e di una cornice (1).

Le due ali di fabbrica ad est e a nord sembrano individuare una vasta piazza di forma rettangolare (tav. I, O)

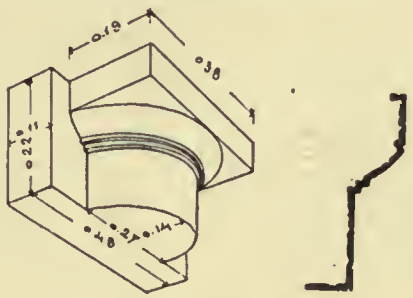


Fig. 24.

libera però e aperta su due lati, ovest e sud. Il ciglio del ripiano ad ovest dà direttamente sulla scarpata ripida che guarda la estesa pianura e il mare. Dal portico

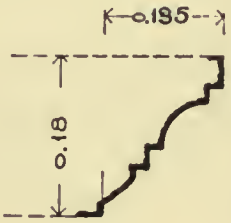


Fig. 25.

al ciglio della scarpata non corre oggi più di una trentina di metri, che è da ritenersi la larghezza originaria approssimativa del piazzale.

All'ottava arcata a sud della scala interna (tav. I, P), il muro di fondo, a tufelli irregolari con ricorsi di mattoni piega a destra ad angolo retto, facendo da fronte ad una costruzione terrena, con una serie di vani paralleli, quadrati e rettangolari. I primi due di questi vani hanno ciascuno l'accesso indipendente e immettono alla lor volta in altri due vani il cui muro di fondo taglia obliquamente gli altri muri, levandosi tuttora a considerevole altezza (fig. 12). Per una porta con arco a tutto sesto praticata su questo muro, si accede a stretti cunicoli, di cui non è possibile determinare lo sviluppo e la natura, essendone attualmente impedito l'accesso dai rovi e dalla terra accumulata. È certo che il muro in direzione obliqua segua esattamente il fianco irregolare della collina e serva ad assicurarne la stabilità, nello stesso tempo che restando coperto, permette lo sviluppo dei portici antistanti, senza disturbarne la simmetria. Esso è dunque, come gli altri, un muro di sostegno o di rinforzo. Gli altri piccoli vani quasi quadrati non hanno accesso frontale, ma sono intercomunicanti dall'interno. A questi che erano magazzini di secondaria importanza pratica e di nessun interesse architettonico, restando per natura nascosti dietro altre costruzioni, sta di fronte un altro porticato (tav. I, Q), di cui conservasi intero l'allineamento dell'ala settentrionale, oltre a una parte dell'ala occidentale (fig. 15). Come parete di fondo di quest'ala volta ad oriente, serve la faccia opposta dello stesso muro di fondo del portico principale, il quale seguita a svilupparsi in lunghezza, dopo la breve soluzione di continuità di un sottopassaggio (fig. 27). L'ala occidentale di questo porticato minore presenta alcuni muri divisorî per una serie di magazzini o *tabernae*, di pianta rettangolare, con stretta feritoia sulla parete di fondo. Anteriormente ai muri divisori e alla distanza di m. 3,75 da questi, si alzavano i pilastri e le semicolonne, a tufelli e opera reticolata, con ricorsi di mattoni. (fig. 28). Rimane ancora la parte inferiore del pilastro doppio, all'angolo nord-ovest del porticato, con semicolonne geminate. Il lato nord del portico, identificabile in tutta la sua estensione originaria di m. 25, largo 5,20, con cinque arcate, ha la parete di fondo liscia e uniforme, essendo i superstiti magazzini su questo lato privi di accesso dalla parte anteriore. L'ultimo pilastro del braccio di portico nord, a destra, aderisce al bastione H in opera quadrata, presso la porta dell'acropoli, e mostra apertamente, colla spiccata diversità del tipo di costruzione, l'adattamento posticcio di un elegante portico di età imperiale presso una severa opera di fortificazione di età repubblicana.

Anche il portico minore non doveva avere che due ali, giacchè mentre, come si è accennato, l'ala nord termina presso il bastione, così l'ala ovest termina alla stessa altezza del portico lungo occidentale, venendo a

(1) Cfr. il portico del tempio di Ercole a Tivoli, in Delbrueck, *Hellenist. Bauten in Latium*, vol. II, fig. 36. Un'idea approssimativa dell'aspetto di detto portico sembrami possa essere fornita dalla ricostruzione del portico del Decumano di Ostia (G. Calza, *La preminenza dell' Insula*, tav. VI, in *Mon. Ant. dei Lincei*, vol. XXIII).

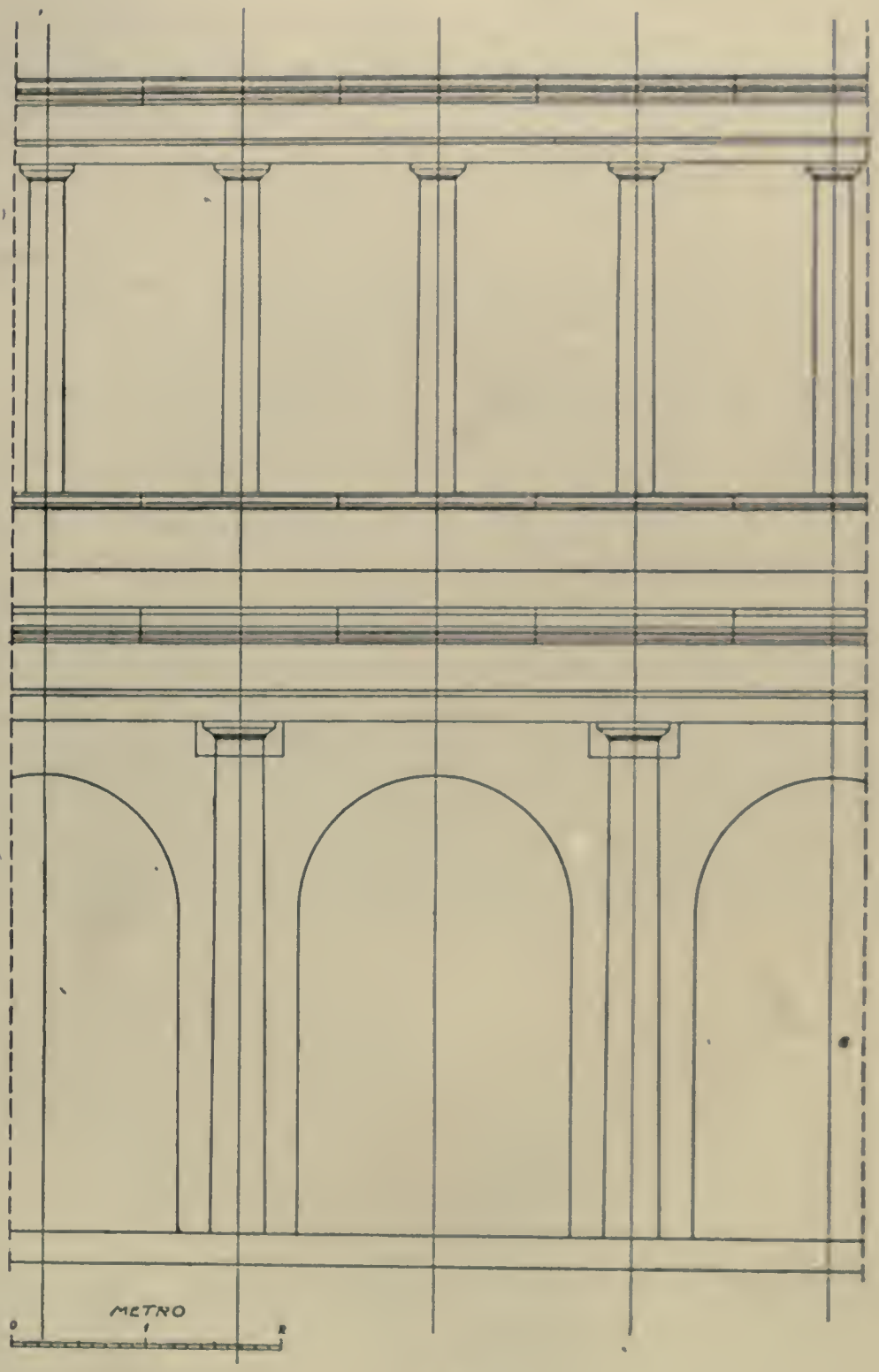


Fig. 26.

congiungersi con quello per mezzo di tre arcate sul lato sud. Di questa soluzione del problema architettonico di riunire alla stessa estremità i due portici, non rimane oggi sul terreno nessuna traccia. Onde non resta che affidarci, con qualche riserva, alla pianta che fu compilata dal Pullan al tempo dei primi scavi e che se soddisfa bastantemente nelle linee generali, non dà purtroppo alcun affidamento sicuro per le misure e le porporzioni reciproche dei particolari. Nel ristretto piazzale limitato dalle due ali del portico, la pianta del Pullan segna le tracce di un pavimento a mosaico, ma nulla di più preciso ci risulta a tale riguardo. Tanto meno rimangono di questo portico le tracce di un piano superiore con loggiato. Pure anche la presenza di un piano superiore dev'essere ritenuta certa, non potendosi ammettere che fosse da questa parte visibile l'alto muro diagonale di sostegno, che si vede tuttora, nè potendosi convenire che dei due portici, i quali si univano insieme presso l'ala estrema a sud, uno potesse essere ad un piano solo e di un'altezza diversa dall'altro (1).

(1) È assolutamente da scartare, per le ragioni dette di sopra, la proposta di Colburn, art. cit., pag. 198, di dare ai portici la denominazione di « portici di Giunone ».

Nei limiti del secondo piazzale e in vicinanza della porta si rinvennero, durante gli scavi di Lord Savile, frammenti marmorei, fra cui molti di cavalli e di guerrieri vestiti di lorica. Questi, dopo esser rimasti per qualche tempo presso la sede dell'Ambasciata Britannica in Roma, furono trasportati in Inghilterra, e quindi ultimamente pubblicati soltanto in parte nei *Papers of British School* (1). Da un esame dettagliato dei frammenti conservati, sembra poter dedurre che questi facessero parte di un gruppo di ben sette cavalli di grandezza poco minore del vero, con ornamenti di bronzo. Le protomi dei cavalli sono di buonissima fattura, e anche se siano da ritenere opera di artisti romani, è certo che questi artisti modellavano sull'esempio di classici modelli. Di esecuzione alquanto più trascurata sono i torsi di sei guerrieri (tutti privi delle teste, le quali erano riportate), muniti di lorica con cingolo e *ptéryges*, nonchè di manto o *paludamentum*.

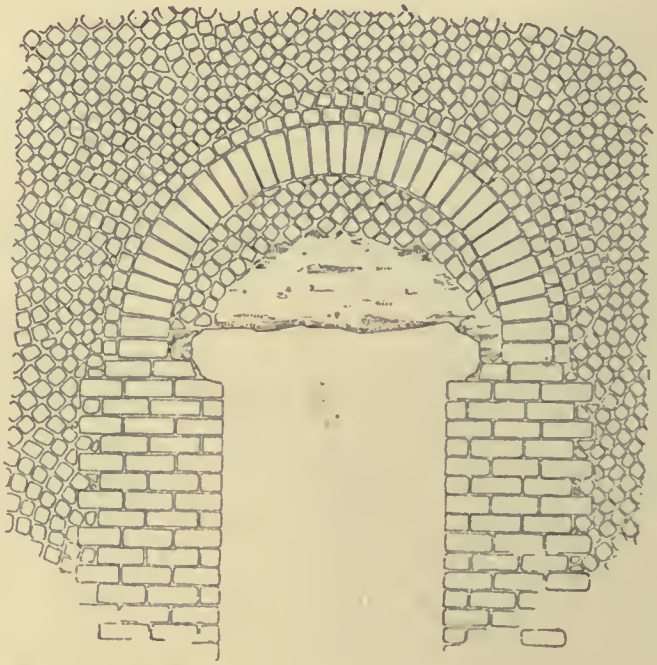


Fig. 27.

(1) A. M. Woodward, art. cit., *P. B. S. at Rom*, vol. VII, pag. 63 segg. Ved. ivi, pag. 91, *Postscriptum*. Le riproduzioni fotografiche di questo articolo lasciano in genere alquanto a desiderare. Ved. anche fotografia Moscioni, n. 20080, con la veduta di alcuni pezzi di sculture, appena usciti dallo scavo, fra cui alcuni di quelli suaccennati.

Parte di un torso di guerriero, della medesima serie, rimane tuttora conservato nel giardino della Villa Sforza, in modo che il numero dei cavalieri risulta pure di sette, uguale cioè a quello dei cavalli. Di codesto frammento rimasto in Italia, il Woodward mostra di non aver conoscenza (1). Il frammento irregolare, alto m. 0,39, largo

Fig. 28.

m. 0,55, sembra appartenere all'anca destra della figura vestita di *lorica*, con l'estremità inferiore dello spallaccio destro, la cintura piatta e la prima fila di *pteryges*. Traccia di manto (*paludamentum*) sul fianco destro.

Sembra certo che i busti dei guerrieri facessero parte del gruppo cui appartenevano i cavalli, ma allo stato attuale dei frammenti non è lecito definirne in modo assoluto i particolari, nè tentare una ricostruzione sicura (2). A prescindere dai particolari, un gruppo equestre di notevoli dimensioni, doveva trovarsi collocato, a scopo principalmente decorativo, all'aperto, tra le fabbriche del versante sud del colle S. Lorenzo. Sorge ora la questione se e dove si possa identificare la collocazione originaria del gruppo. Tale questione è collegata strettamente colla identificazione di tutte le fabbriche adiacenti, sui due lati della strada. Sappiamo oggi come in prossimità del punto dove si rinvennero i frammenti marmorei, si ergeva la porta meridionale dell'acropoli, fiancheggiata da potenti bastioni. Pur dovendosi ammettere che le opere di fortificazione vere e proprie, come le torri laterali alla porta, si trovassero al tempo dell'impero già demolite

(1) Art. cit., p. 87 e n. 3.

(2) Woodward, art. cit., pag. 86 segg. Lo stesso, a pag. 91, ritiene trattarsi di opere di scultura della metà del II secolo, copiate dal bronzo, sulle quali fossero collocate delle statue riproducenti personaggi della famiglia imperiale (ivi, n. 3). Ma in tal caso spontanea si affaccia l'ipotesi che tra i personaggi della famiglia imperiale, venisse in prima linea la persona dell'imperatore vivente. A questa potrebbe appartenere il torso con lorica e ricco paludamento, pubblicato da Woodward, l. cit., p. 87, fig. 1, 1, nel quale, oltre a rilevarsi un drapeggiamento diverso e più ricco delle altre figure, si nota anche una maggiore finezza di esecuzione. Collocata al centro la figura equestre dell'imperatore, gli altri sei cavalieri si disporrebbero simmetricamente ai lati

in gran parte, insieme con la cinta delle mura, è tuttavia probabile che la porta di accesso all'acropoli fosse rimasta intatta. Si presenta quindi l'ipotesi che il gruppo dei cavalieri fosse appunto collocato al sommo di questa porta, colla fronte rivolta a mezzogiorno, verso la città e verso chi saliva all'acropoli. Nessuna collocazione, invero, più dominante e più adatta di questa per un solenne gruppo di aspetto marmoreo trionfale, con il tempio a destra ed altri imponenti e monumentali edifici pubblici a sinistra ; in basso, ai piedi dell'acropoli, la città. Anche il gruppo equestre, a giudicare dallo stile dei frammenti, può essere bene riferito al secondo secolo dell'Impero, come contemporaneo, o quasi, alla costruzione dei grandi portici. Onde bisogna convenire che nel secondo secolo, con gli Antonini, Lanuvio conobbe un periodo di vero splendore e vide rifiorire di vita novella la collina dell'acropoli, con le sue fabbriche pubbliche, i suoi templi, i suoi monumenti onorari.

A nord delle fabbriche descritte, verso la sommità del colle, a sinistra della strada, sorgeva nel medio evo la chiesetta di S. Lorenzo dei monaci Benedettini. È tuttora evidente come per le loro fabbriche i monaci dovettero giovarsi delle antiche costruzioni, adattandole ai propri fini. La località è più precisamente nota sotto il nome di *Conventaccio*, là dove sorge un recinto di forma trapezoidale, largo m. 15, lungo 19, che si ritiene appartenga all'antica chiesa ruinata (tav. I, R). È certo però che i muri in calcestruzzo, dello spessore di m. 1,20, sono di età imperiale, come le precedenti costruzioni. Si ritiene giustamente che questo recinto appartenesse in origine a una conserva d'acqua, oggi tutta interrata e perciò più facile a essere identificata ai tempi del Nibby, che la descrive come « una conserva a tre aule, rette da cinque pilastri ciascuna (1). Questa conserva d'acqua, costruita presso la sommità del colle, era destinata evidentemente a soddisfare alle esigenze della città sottostante, comprese le pubbliche terme. Le quali, a giudicare dal rinvenimento dell'epigrafe *C. I. L.*, XIV, n. 2119, erano situate esattamente ai piedi del colle S. Lorenzo, nel punto dove sorge ora la Residenza Municipale. Località convenientissima questa per un edificio termale, a causa soprattutto del basso livello, che permetteva di raccogliere tutte le acque utilizzabili dai diversi punti della città. L'acqua fornita dalla conserva costruita sulla collina, scendeva poi alle Terme, alimentando lungo il percorso, di qualche centinaio di metri, fontane e ninfei, e rallegrando così l'aspetto delle terrazze in cui si spianavano le falde della collina. Ad uno di questi ninfei apparteneva probabilmente il torso marmoreo di Nereide uscente dalle onde, rinvenuto negli scavi Savile e riprodotto nella citata fotografia Moscioni, n. 20280.

Sul lato esterno del muro sud del recinto, dove aderisce ancora la parte inferiore della torre campanaria dell'antica chiesa (fig. 29), rimane una serie di nicchioni, cinque in tutto, esternamente costruiti in opera reticolata e racchiusi dentro un'ampia vasca larga m. 2,50, lunga m. 16. Al di sopra di questa fila di nicchie si osservano le tracce di un'altra fila di nicchie più alte, di cui non restano che i muri divisori ad opera reticolata. La costruzione offriva un giorno alla vista l'aspetto di un ben costrutto e decorato ninfeo, con nicchioni su due piani e relative cascate d'acqua, con ornamenti incrostati di pietra pomice, conchiglie e mosaici colorati, di cui restano misere tracce. A destra del ninfeo si osserva la pianta di un vano lungo rettangolare, dove rimangono i resti di un pavimento di mosaico bianco, incorniciato da una fascia nera.

Le estreme propaggini del colle, a sud dell'antica cinta murata e dei portici monumentali, presentano pure tracce di antiche costruzioni, che, sebbene modeste, non possono a meno di trovar posto in questa trattazione generale sull'antica topografia del versante meridionale del colle San Lorenzo. Poco al di sotto della moderna Villa Sforza e presso il piazzale recentemente livellato per la stazione della tramvia elettrica (tav. I, S) sono i resti di grandi nicchie, o vani, con muri divisori ad opera reticolata e laterizia e volta a tutto sesto (fig. 17). Questi vani, forse costruiti ad uso di magazzini, il cui piano originario è certamente poco al di sotto dell'attuale, hanno come muro comune di fondo il muro di sostegno della più bassa terrazza a sud-ovest della collina, e fanno parte della sistemazione monumentale data alla località nel II secolo. Il muro di sostegno aveva uno sviluppo non perfettamente regolare, da nord a sud, con i resti di sei nicchioni tuttora conservati.

Immediatamente più a sud (tav. I, T) rimangono le tracce di una via lastricata, diretta da occidente ad oriente e incrociantesi ad angolo retto con l'antica

(1) Nibby, op. cit., II, p. 178. Cfr. inoltre l'articolo di A. Gabieti cit. sopra a col. 301, n. 1.

via, pure lastricata, che sale all'acropoli. Si conservano ancora sul piazzale stesso della tramvia, pochi ruderi di una casa privata romana, fiancheggiante la strada (1).

rustica. Si riconoscono dei vani terreni, con muri ad opera incerta, ben confacenti ad una casa di abitazione (tav. I, V). Il vano più a nord presenta tuttora

Fig. 20.

Più ad oriente e sulla destra, cioè, della via che conduceva all'acropoli, trovansi, lungo il muro di divisione delle proprietà Consolo e Frediani, altri resti di antiche fabbriche, in parte innestati dentro i muri di una casetta

su tre pareti, per un'altezza massima di m. 2 da terra, i resti dell'intonaco originario, diviso in fasce orizzontali parallele, dell'altezza di m. 0,30 ciascuna, con riquadrature graffite, secondo il primo stile della pittura pompeiana, detto d'incrostazione (1). La luce a questo parti-

(1) Descrizione dei ruderi data da Galieti in *Notizie Scavi*, 1915, p. 170 segg.

(1) Questa fabbrica è segnalata pure dal Nibby, op. cit., II, p. 177.

colare decorativo, è lecito assegnare la costruzione al primo secolo dell'impero e attribuire a questa un'antichità superiore a tutte le altre fabbriche imperiali, che si possono ritenere del II secolo.

La sistemazione della collina a terrazze, quale abbiamo riscontrata sul versante occidentale, si ripete sul versante orientale, non meno ripido del precedente, mediante una ripartizione del terreno a scaglioni, la quale si identifica facilmente pur in mezzo agli orti e alla lussureggiante vegetazione di questo lato della collina. Degli antichi muri di sostruzione della prima terrazza, costruiti in opera incerta, si conserva tuttora l'angolo meridionale e un buon tratto del muro ad oriente (tav. I, X). Dei muri appartenenti al secondo scaglione o terrazza, rimane in piedi la parte centrale. All'estremità meridionale si notano i basamenti di tre mezze colonne, in laterizi ed opera reticolata, appoggiate alla parete, al di sopra di un basso gradino, con intervalli di m. 2,85 una dall'altra (tav. I, Y) e tracce di una porta larga m. 1,20. L'ultima terrazza e la più elevata, quella, che insieme ad altri edifici, sosteneva a mezzogiorno, come tuttora sostiene, il basamento del tempio, presenta tuttora i resti di una muratura di sostruzione, la più complessa e imponente di questo versante. La sostruzione presenta esternamente una fila di grandi nicchioni, di m. 2 di diametro, alti approssimativamente m. 3, in opera reticolata (tav. I, Z). Dalla parte interna, in corrispondenza degli intervalli tra un nicchione e l'altro, si avanzano dei potenti speroni o contrafforti, i quali assolvevano anche l'ufficio di allargare alquanto il piano della terrazza ad oriente, allo scopo forse di regolarizzare il ciglio della roccia per un certo tratto. Rimangono oggi in piedi una diecina di nicchioni, poco visibili al visitatore per la ricca vegetazione che vi si è addensata intorno. Ma un giorno essi dovevano essere aperti e visibili a grande distanza, secondo lo scopo cui mirava la decorazione architettonica di ciascuna terrazza. Taluno di essi presenta lo sbocco di una tubatura fittile. È certo che la grandiosità di quest'ultima costruzione, la quale nei tempi decorsi doveva essere assai meglio visibile, fermò l'attenzione dei primi studiosi della topografia di Lanuvio, a cominciare dal Volpi che ci lasciò un disegno di questi nicchioni in prospettiva frontale, sormontati da un muro liscio, notevolmente alto. Non essendosi mai effettuati saggi di scavo regolari nel terreno sovrastante la sostruzione a nicchioni, non dobbiamo escludere la possibilità che anche in quel punto si trovino i ruderi di qualche importante edificio, forse anche di carattere sacro. Ma allo stato attuale delle conoscenze nulla è lecito affermare in proposito. L'esplorazione della località, così vasta e importante, è del resto ben lungi dall'essere completata.

Una prova di ciò abbiamo avuta nell'estate decorsa, quando per iniziativa della Soprintendenza agli Scavi si effettuarono, dal giugno all'agosto 1920, dei saggi nel terreno sottostante alla terrazza del tempio dal lato meridionale, là dove eranvi maggiori speranze di rinvenimenti, dato che il massimo scarico del tempio e il franamento di uno dei lati lunghi dovettero appunto avvenire da quella parte. Lo scavo fu per necessità di cose limitato, ristretto e di breve durata. Ciò nonostante si ebbero dei risultati considerevoli per la topografia del luogo.

Con l'autorizzazione della sig.ª Emma Consolo, proprietaria del terreno coltivato a giardino sotto la terrazza del tempio, si potè ivi iniziare una trincea di saggio, avvertendo di arrecare il minor danno possibile alle piante. Immediatamente al di sotto dei ruderi conservati tuttora del tempio, il terreno vegetale e di scarico si presenta in forte declivio, per raggiungere subito dopo una specie di falso piano, caratterizzato da un pendio più leggero. Quasi al termine del declivio più ripido, e ad un livello di circa cinque metri inferiore al piano del tempio, fu praticata la trincea di saggio in direzione est-ovest, parallela cioè all'asse del tempio medesimo. L'impresa riuscì fortunata, giacchè in breve furono messi allo scoperto i primi blocchi di peperino parallelepipedi, di una costruzione notevole, la quale apparve facilmente essere quella di un muro di cinta, certo dell'acropoli, impiegato nello stesso tempo come muro di sostegno della terrazza superiore (ved. sezione dello scavo, fig. 30). Il materiale come la tecnica dei blocchi, disposti per testa e per lungo a filari alternati, risultarono affatto identici al materiale di costruzione del tempio (fig. 31).

Il caso ci aveva fatto imbattere nell'allineamento del muro, in modo che senza allargare lo scavo, ma semplicemente estendendolo in lunghezza, ci fu dato di rilevare lo sviluppo del muro per lunghissimo tratto (fig. 31). Lo spessore doveva in certi punti superare i

due metri. La massima parte dei filari, a cominciare dai più alti, era stata evidentemente scalzata con intenzione, ed i blocchi precipitati a valle. Ai piedi del muro, per tutta l'estensione della trincea, si rinvenne infatti un ammasso disordinato di grossi blocchi, che se anche mescolati a quelli del tempio, appartengono certo in grandissima parte al muro di cinta. Quanto più si voleva approfondire la trincea di saggio, tanto più bisognava prima dar opera a rimuovere i blocchi caduti, di dimensioni assai spesso considerevoli. E fu questa una delle ragioni principali per cui lo scavo fu mantenuto entro limiti ristretti. Lo strato dei blocchi precipitati, come di tutto il materiale del tempio, deve poi raggiungere un'estensione notevole, a valle del detto muro.

Il risultato delle nostre ricerche fu lo scoprimento, per una estensione di circa m. 50, del muro di cinta meridionale dell'acropoli, dai pressi della porta all'angolo sud-est della cinta, con un allineamento per lungo tratto appena divergente dall'asse del tempio, quindi, in prossimità della porta, piegato e rientrante ad angolo ottuso, onde ricongiungersi allo stipite della porta, poco lontana. Il muro era stato quivi effettivamente demolito, ma non dappertutto alla stessa maniera. Per quasi tutto il tratto dell'allineamento maggiore i filari

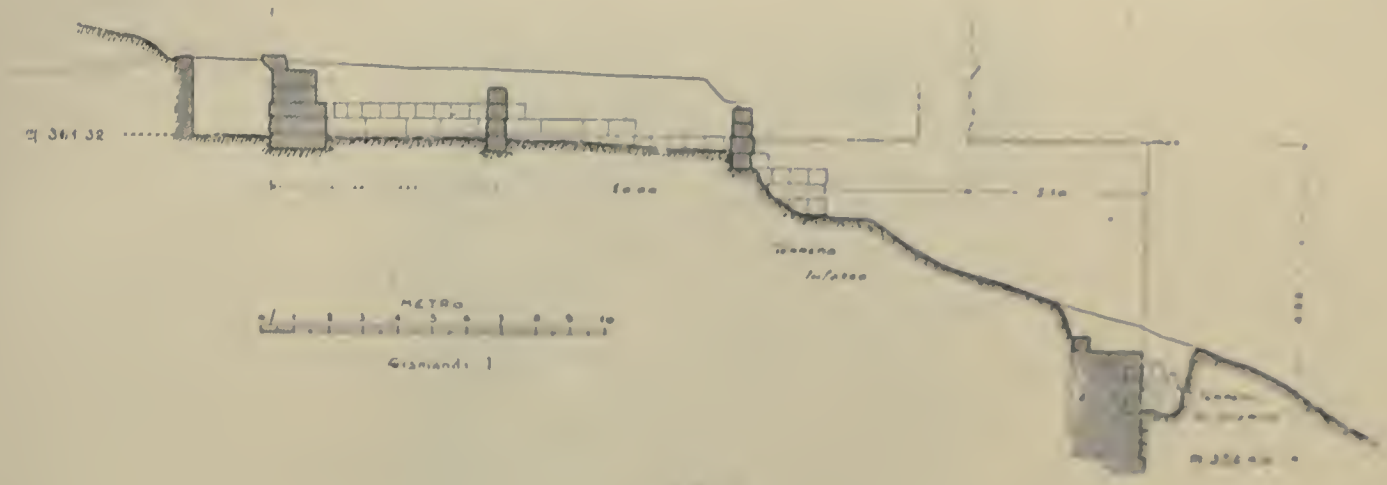


Fig. 30.

Fig. 31.

risultano conservati in maggiore o minor misura fino al numero di otto. Data l'altezza media restante dei filari, di m. 0,43, l'altezza massima del tratto di muro scoperto è di m. 3,44. La profondità massima della trincea nel terreno di scarico è stata però raggiunta in un sol punto, all'estremità destra, dove si è pure scoperto un filare di blocchi grezzi e alquanto sporgenti, che serviva di fondazione. In un sol punto si ha per tutta l'altezza dei filari scoperti una soluzione di continuità, il che non permette di pensare se non a una interruzione casuale dei filari superiori, meno ben conservati.

Tutto il tratto di muro rimasto in piedi dall'allineamento principale, conserva esternamente la direzione del filo a piombo. Verso sinistra il numero dei filari conservati subisce una quasi improvvisa riduzione, da otto a tre. Anche lo spessore del muro si riduce ad un metro circa, poichè il muro si appoggia direttamente al terreno tufaceo. Dei tre filari rimasti, l'unico messo in luce dalla nostra trincea si presenta con i blocchi non più in piano, ma fortemente inclinati in avanti, come per una spinta provocata da un fenomeno sismico. Il muro piega quindi in direzione sud-est-nord-ovest, conservato per la medesima altezza e, sembra, per il medesimo numero di filari. Una novità che si osserva lungo il nuovo allineamento, è una vasca monolitica delle dimensioni interne di m. 3,60 × 0,91 × 0,75, aderente al muro, con foro per lo scarico delle acque. Di fronte e intorno alla vasca si stende un pavimento di grossi blocchi di peperino parallelepipedi, alcuni dei quali rimossi dal loro posto. Il piano dei blocchi si avanza per un certo tratto a sud-ovest. L'ultimo dei blocchi a sud porta scolpite sulla superficie due lettere, A E, di fattura normale, alte cm. 10. A sinistra della vasca, non interamente scoperta a causa di un grosso pino che al di sopra di quella affonda le proprie radici, il pavimento rimane interrotto. Chiara dimostrazione di rimaneggiamenti ulteriori sono poi gli avanzi di due pilastri in muratura, sovrapposti al piano dei blocchi, con paramenti ad opera reticolata. In vicinanza del pilastro meridionale si rinvenne un pezzo di *fistula aquaria* completamente liscia, ancora in posto sotto uno dei blocchi.

Fig. 32.

Più oltre, almeno per il tratto scoperto, nessun'altra traccia di pavimento nè di muro di cinta, che apparirebbe essere stato qui demolito. Un tratto di muro laterizio, conservato a modestissima altezza, ad angoli vivi e con un angolo smussato, con tracce di intonaco, rivela in quel punto la presenza di una casa romana, la quale si sarebbe trovata a fronteggiare la strada che conduce all'acropoli. Nell'interno di questo resto di fabbrica si trovò uno scarico di cocci grezzi di età imperiale.

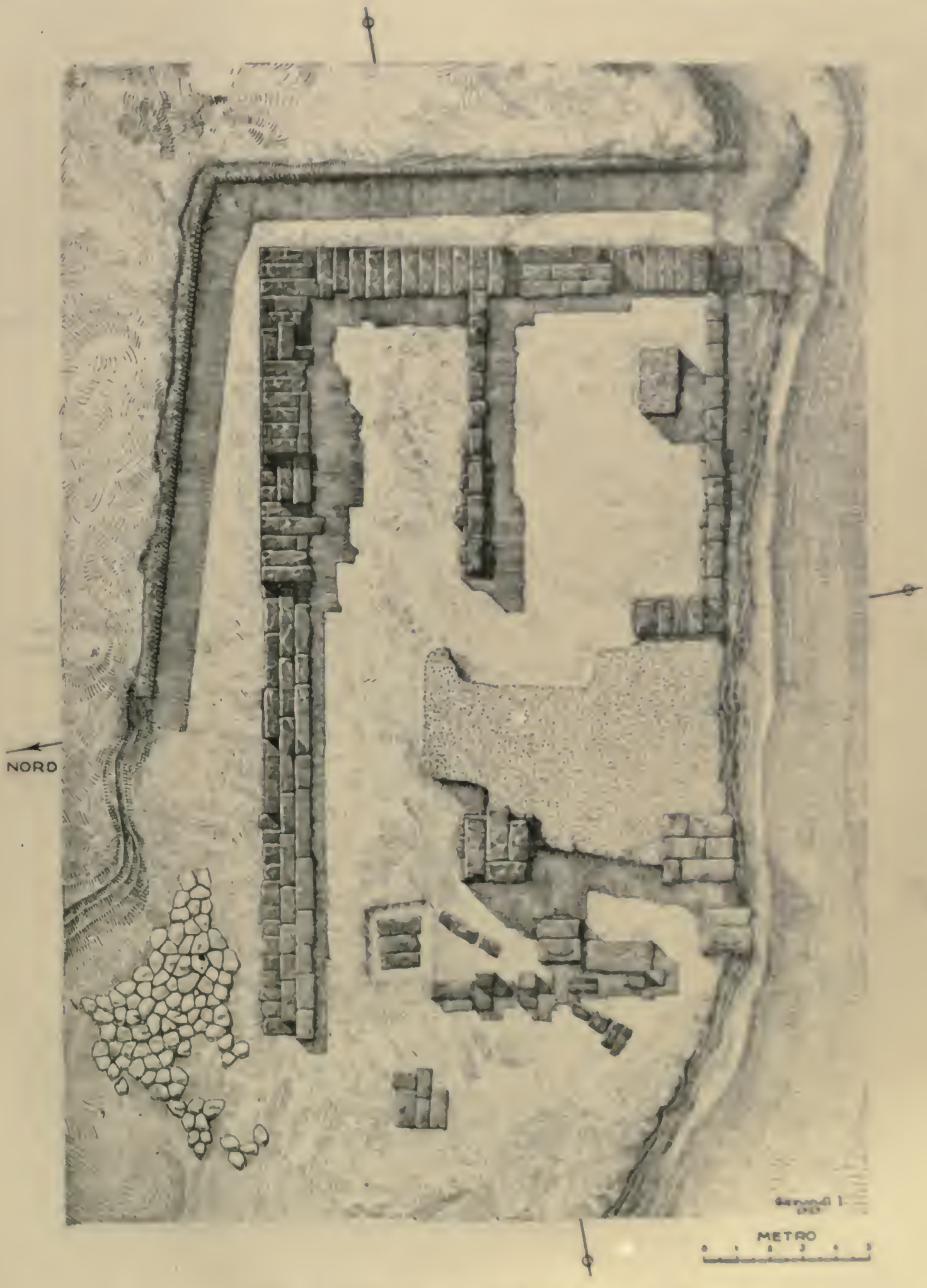
I rimaneggiamenti che abbiamo notati all'estremità occidentale del tratto di muro scoperto, non mancano neppure all'estremità orientale di questo, dove si sono scoperti gli ultimi sette gradini di una scala, la quale, appoggiata col fianco sinistro al muro di cinta e costruita sopra un arco di scarico in muratura, si arrampicava in origine certamente sino alla terrazza del tempio (fig. 32). I gradini di pietra della scala sono alti m. 0,17, larghi 0,32. Il gradino più basso poggia all'altezza della risega di fondazione. Così la scala, larga m. 1,30, come tutte le altre sovrapposizioni in muratura, non possono essere anteriori al primo secolo e fanno parte dei rimaneggiamenti e della nuova sistemazione data al fianco meridionale della collina, in seguito all'avvenuta demolizione parziale dell'imponente muro di cinta. Neppure il pavimento a grossi blocchi si può ritenere appartenente all'epoca della costruzione del muro.

È certo che a pochissima distanza dalla scala esterna, il muro di cinta, seguendo l'andamento della collina, faccia un brusco ripiegamento ad angolo vivo, in direzione di nord-est. È lecito anzi ritenere che lo sviluppo del muro antico proceda all'incirca parallelo alla fila dei nicchioni in muratura sopra descritti (ved. tav. I, Z) allineati forse al di sopra di quello.

Di tutti i blocchi che compongono il muro di cinta, tornati alla luce, uno solo presenta scolpito lungo uno dei bordi un incastro di quelli detti a coda di rondine. Si rinvenne inoltre un grappino di ferro, lungo cm. 12, con resti di colatura di piombo all'interno. Di materiale poi, riferibile al tempio superiore, non si recuperarono, durante l'escavazione della trincea, altro che pochi e miseri frammenti di decorazione fittile, con motivi ornamentali di quelli già noti. Sotto questo riguardo la trincea di saggio non ha dato risultati apprezzabili; ma essa non rappresenta che il principio di un lavoro sistematico di esplorazione, da proseguirsi con larghezza di mezzi, pari alla necessaria larghezza di vedute.

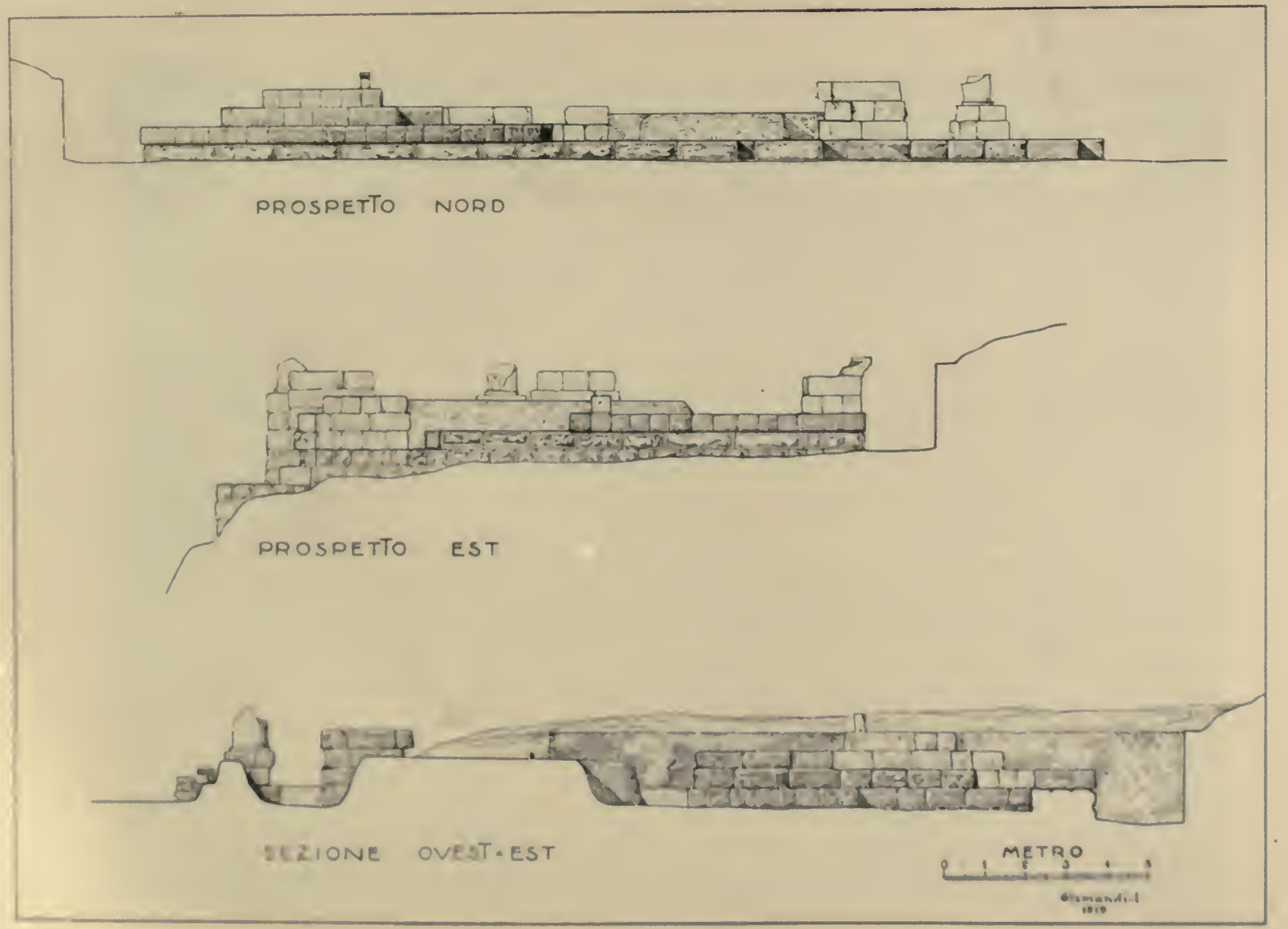
L'acropoli di Lanuvio, di cui appena si è iniziata l'esplorazione e di cui ora soltanto si incomincia ad apprezzare l'alta importanza, potrà fornire in una esplorazione sistematica, facilitata dalla mancanza assoluta di costruzioni moderne, il tipo di quelle acropoli latine che furono erette a baluardo di Roma al primo affermarsi della potenza di questa nell'Italia centrale, e che rimasero in piedi, scolte e testimoni della primitiva grandezza romana, sino almeno all'ultimo secolo della Repubblica.

GOFFREDO BENDINELLI



LANUVIO - PLANIMETRIA DEL TEMPIO SCOPERTO NEL 1914

(COLLE S. LORENZO)



LANUVIO - SEZIONI DEL TEMPIO (COLLE S. LORENZO)

LANUVIO - LASTRA FITTILE DECORATIVA

(COLLE S. LORENZO)

DANESI ROMA

GLI HORREA AGRIPPIANA

E LA DIACONIA DI SAN TEODORO

Nel 1912 Giacomo Boni riprese lo scavo, che egli aveva iniziato qualche anno prima, del terreno limitato a nord (1) dal così detto Tempio di Augusto e da S. Maria Antiqua, a est dal Clivus Victoriae, a ovest dalla via di S. Teodoro, che corre sull'andamento del Vicus Tuscus, a sud dalla moderna strada di accesso al Palatino, la quale è tangente alla chiesa di S. Teodoro. (Tav. I e II e fig. 2).

L'area di circa mq. 1500 fu liberata fino al piano antico dalle terre di scarico che vi si erano accumulate; tornarono così in luce cospicui avanzi di antiche costruzioni e precisamente la più ampia delle tre cohortes degli horrea rappresentati nei frammenti 37 e 86 della Forma Urbis severiana (fig. 1) (2).

Quando le sezioni, le restituzioni dei ruderi scoperti saranno condotte a termine e pubblicate, riusciranno del più grande interesse per la conoscenza particolareggiata dell'edificio, che ormai è l'unico del suo genere a Roma (3). Intanto sarà opportuno, come studio preliminare, raccogliere e dalle fonti scritte e dalla ispezione dei ruderi tutti quelli elementi che ci aiutino a investigare l'origine e a determinare le vicende di questi horrea.

E anzi tutto occorre risolvere la questione del nome che ad essi spetta; questione che esaminando le fonti non esiste ma che è stata creata da studiosi recenti, i quali quelle fonti non hanno adoperate con retto criterio.

E pure aveva visto giusto il Lanciani, quando, ricongiunti i citati frammenti della Forma Urbis severiana, aveva riconosciuto nell'edificio, rappresentato fra il Clivus Victoriae e il Vicus Tuscus, degli horrea a tre cohortes e questi aveva identificati con gli *Horrea Agrippiana*, registrati nel Curiosum alla regione VIII (4).

Ma il Richter non tenne conto della identificazione del Lanciani nè per il nome nè per il sito: e collocò gli *Horrea Agrippiana et Germaniciana* (secondo la denominazione della Notitia) nelle vicinanze della Statio Annonae (5); situazione errata perchè questa era compresa nella regione XI e gli horrea nella VIII.

L'Hülsen accettò l'identificazione topografica del Lanciani; ma anch'egli indicò gli horrea col doppio nome: *Germaniciana et Agrippiana* (6).

Finalmente lo Schneider trattò l'argomento in due articoli speciali: uno prima e uno dopo lo scavo del 1912 (7). Egli tende a corroborare la identificazione

---

(1) Indico l'orientazione in modo approssimativo.

(2) Pubblicati separatamente dallo Jordan, *Forma Urbis*, ai nn. citati; ricongiunti poi dal Lanciani, vedi la nota 1 alla colonna seguente.

(3) Tutti gli horrea, ritrovati fra l'Aventino e il Tevere, sono andati distrutti per la costruzione del nuovo quartiere del Testaccio.

(4) Lanciani, *Di un frammento della pianta marmorea severiana rappresentante il tempio della Pace e il vicus Tuscus*, in *Bull. arch. com.*, 1885, pp. 187-193.

(5) Richter, *Topographie der Stadt Rom*², pag. 198.

(6) Hülsen, *Forum Romanum*, pag. 183.

(7) G. Schneider-Graziosi, *La identificazione topografica degli Horrea Germaniciana et Agrippiana*, in *Bull. arch. com.*, 1911, pp. 158-172. *Gli Horrea Agrippiana*, in *Bull. arch. com.*, 1914, pp. 29-53.

topografica del Lanciani; fatica assolutamente superflua perchè i frammenti della Forma Urbis severiana non ammettono dubbio. E crede dimostrare 1) che la denominazione « Agrippiniana » in una iscrizione di Nomentum sia errore del lapicida per « Agrippiana » 2) che gli horrea fra il Clivus Victoriae e il Vicus Tuscus si chiamarono « Agrippiana et Germaniciana ». E tutti questi sono, come vedremo, errori schietti.

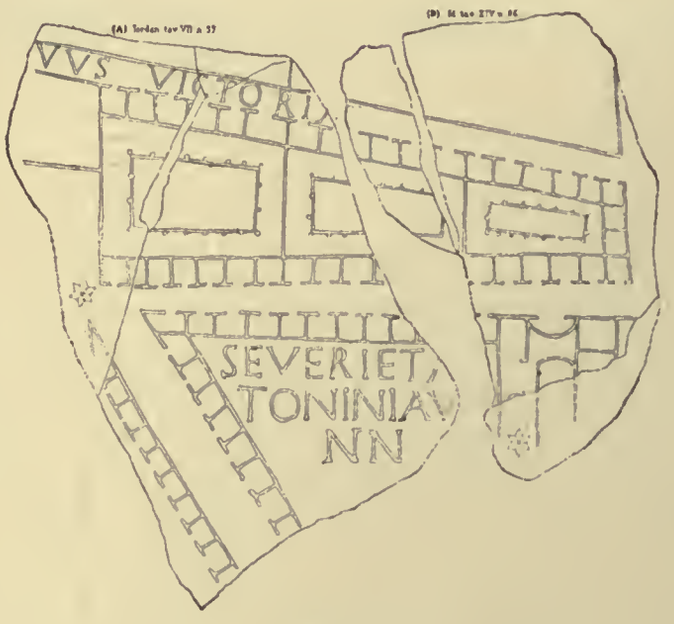


Fig. 1.

I quali tuttavia sono stati accolti nella monografia, d'altronde dotta e bene ordinata, del Romanelli sugli horrea di Roma antica (1).

Così a poco a poco equivoci ed errori hanno trovato credito fra gli studiosi ed hanno creato artificiosamente un problema, che in realtà non esiste. I dati – scarsi ma sufficienti a risolverlo – sono forniti da un'iscrizione nomentana, da tre iscrizioni urbane, dai Regionari del IV secolo.

***

L'iscrizione *C.I.L.*, XIV, 3958:

DIS · *manibus* . *sacr.*
M · LI*vio* . *horm*EROTI
VESTIARIO · DE · HORREIS
AGRIPPINIANIS
CLAVDIA · TI · F · MOSCHIS
VIRO · CARISSIMO

si legge sulla parte anteriore di un cippo tornato in luce nel 1807 « dal gran sepolcreto lungo la Via Nomentana » (1). Fu edita la prima volta nel 1819 dal Biondi, che reputò essere *Agrippinianis* forma scorretta di *Agrippianis* (2). Ma il Visconti sostenne il contrario; cioè la correttezza della iscrizione e conseguentemente la distinzione fra gli horrea Agrippiana e gli horrea Agrippiniana (3). Tuttavia la opinione del Biondi è stata accolta dallo Schneider (4) seguito dal Romanelli (5).

Ha ragione pienamente il Visconti.

La iscrizione, che conservasi a Mentana in casa Cicconetti (6), è incisa in buoni caratteri verosimilmente del I secolo; la supposizione dell'« errore del lapicida » è assolutamente arbitraria: il testo della iscrizione è correttissimo e perciò giusta si ha da ritenere la menzione degli horrea *Agrippiniana*.

Che questi ci siano ignoti, non è motivo per ritenere l'iscrizione scorretta e mutarla a capriccio. Tutti

(1) P. Romanelli, *Horrea*, in *Dizionario epigrafico* del De Ruggiero.

(1) Così l'Amati, in *Cod. vat.*, 9125.

(2) Biondi, in *Giornale Arcadico*, 1819, pag. 206.

(3) P. E. Visconti, *Decadi epigrafiche capitoline*, in *Bull. arch. com.*, 1876, pp. 45-47.

(4) Op. cit.

(5) Op. cit.

(6) Per frattura del cippo mancano adesso le prime due righe e le prime cinque lettere della terza riga. Cfr. Schneider, op. cit.

sanno che vi sono non pochi monumenti antichi, i quali, se non esistessero tuttora, noi non conosceremmo affatto perchè di essi nessuna menzione ci è pervenuta; e molti di più sono i monumenti per ciascuno dei quali abbiamo una sola testimonianza; ad esempio: di sedici, su ventidue horrea di Roma antica, abbiamo notizia soltanto da una singola menzione (1).

L'iscrizione nomentana dunque ci fornisce la testimonianza — unica ma sufficiente – della esistenza degli horrea Agrippiniana.

Il sito di essi ci è ignoto; qualsiasi supposizione al riguardo sarebbe fantastica.

Quanto alla età è verosimile la ipotesi del Visconti: che quegli horrea fossero costituiti da Agrippina moglie di Claudio; la ipotesi si fonda sulla congettura che Tiberio Claudio — padre di Claudia Marchi — fosse liberto di Claudio.

Fig. 2.

***

Gli horrea Agrippiana sono menzionati in tre iscrizioni urbane.

Una è il titolo sepolcrale *C. I. L.*, VI, 9672:

C · IVLIVS · LVCIFER
VESTIARIVS · DE · HORREIS
AGRIPPIANIS

d'ignota provenienza, si conserva nel Museo Lateranense.

(1) Ho fatto il computo sulla lista compilata con molta diligenza dal Romanelli, op. cit.

L'altra è il titolo sepolcrale *C. I. L.*, VI, 10026:

VS NECTAREVS
*vestiari*VS · DE · HORREIS · AGRIPPIA
*nis sibi et sui*S · LIBERTIS · LIBERTABVSQ
*poste*RISQVE · EORVM
*hoc monu*MENTVM · EXTERVM · HEREDEM
*ne sequat*VR · NEVE · DE · NOMINE · NOSTRO
EXSIAT

fu ritrovata il 31 gennaio 1876 presso S. Eusebio, demolendosi un muro, nel quale era stata adoperata come materiale da costruzione (1).

Ambedue le iscrizioni appariscono del I secolo.

Da ultimo abbiamo la iscrizione incisa sulla fronte di un piedistallo di marmo bianco (lungh. 0,83 ; largh. 0,65 ; alt. 0,53) ritrovato, negli scavi del 1912, al suo posto in un sacello in mezzo alla cohors (fig. 8 e 9):

SALVT · GENIVM · HORREOR
*a*GRIPPIANORVM · NEGOTIANTIB
L · ARRIVS · HERMES
C · VARIVS · POLYCARPVS
C · PACONIVS · CHRYSANTHVS
IMMVNES S · P · D · D

La prima riga all'inizio richiede un supplemento di tre lettere. Supplirei con *pro* : e il testo della iscrizione, messo in costruzione diretta, sarebbe : *L. Arrius Hermes, C. Varius Polycarpus, C. Paconius Chrysanthus, immunes, s(ua) p(ecunia) d(ono) d(ederunt) negotiantibus Genium horreor(um) (A)grippianorum [pro] salut(e).*

Sul lato destro del piedistallo la data della dedicazione è indicata così:

POSIT · DEDIC · V · IDVS · IVN
CN · COSSVTIO · EVSTROPHO
L · MANLIO · PHILADELPHO

Certamente non sono consoli suffetti a noi ignoti, come vorrebbe lo Schneider (2), ma sono i magistri della corporazione alla quale appartenevano i donatori o quelli della corporazione degli horrearii, ai quali si affidava il dono (1).

Comunque non possiamo determinare l'anno della dedicazione e conseguentemente l'età precisa dell'iscrizione. Questa, se i criteri paleografici non sono del tutto fallaci, è da attribuire alla fine del II o al principio del III secolo.

Fino al III secolo dunque la denominazione degli horrea fra il Clivus Victoriae e il Vicus Tuscus è indubbiamente e unicamente Agrippiana. Anzi anche in una fonte del IV secolo – nel Curiosum, alla regione VIII – gli horrea sono registrati con quel solo appellativo.

Come dunque spiegare la indicazione *horrea Germaniciana et Agrippiana* della Notitia ?

Secondo lo Schneider l'appellativo Germaniciana sarebbe stato aggiunto nel IV secolo ; e la Notitia sarebbe l'unico documento che ci avrebbe conservato «la denominazione piena ed esatta».

All'affermazione dello Schneider si potrebbero fare parecchie obbiezioni.

Anzi tutto indicare un edificio con doppio nome – uno del fondatore e uno del restauratore – è uso prettamente moderno; noi diciamo, ad esempio, terme Neroniane Alessandrine; ma simili accoppiamenti sono affatto ignoti all'antichità.

E in ogni modo l'appellativo Germaniciana, se fosse aggiunto, dovrebbe seguire l'appellativo originale; quindi nella Notitia noi dovremmo trovare non *horrea Germaniciana et Agrippiana*, ma Agrippiana et Germaniciana.

Inoltre un Germanicus del IV secolo (che avrebbe rinnovato o restaurato gli horrea Agrippiana) ci è assolutamente ignoto.

Ma non v'è bisogno di ricorrere a codeste obbiezioni; il fatto è che la indicazione *horrea Germaniciana et Agrippiana* si riferisce a due horrea distinti: equivale cioè a *horrea Germaniciana et horrea Agrippiana ;* e ciò si desume dagli stessi Regionari.

Perchè questi di regola quando in una stessa regione incontrano due o più monumenti, edifici, località dello stesso genere, li raggruppano e li nominano insieme. Due o tre esempi, scelti a caso, potrebbero bastare alla dimostrazione: ma poichè determinare l'enunciato

(1) P. E. Visconti, op. cit.

(2) Lo Schneider legge *Syntropho* invece di *Eustropho* ; errore scusabile perchè le lettere sono minutissime e male inciso. Io ho dovuto fare il calco in gesso per ottenere una lettura certa.

(1) Gli addetti agli horrea formavano un collegio. V. De Ruggiero, *Diz. epigr.* s. v. *Collegium.*

criterio è di somma importanza, oltre che per la questione che trattiamo, anche per il retto uso di quei documenti topografici, ho creduto opportuno fare un accurato spoglio del Curiosum e della Notitia (¹) estraendo tutte le indicazioni che si riferiscono a più monumenti registrati insieme.

Due soli edifici, ciascuno con doppio appellativo, sono registrati nei Regionari: il *Templum Romae et Veneris* (Not. reg. IV), l'*Iseum et Serapeum* (Cur. e Not. reg. IX).

Del resto ogni volta che s'incontrano due o più denominazioni riunite insieme sotto una comune indicazione, si tratta di due o più monumenti, edifici, località ecc. diverse.

Ed ecco il non breve elenco.

Reg. I

Aedem Honoris et Virtutis (C. e N.)
Balineum Torquati et Vespasiani (N.)
Thermas Severianas et Commodianas (C. e N.)
Aream Apollinis et Splenis (C. e N.) *et Calles* (N.)
Balneum Abascanti et Mamertini (C.)
Balineum Bolani et Mamertini (N.)
Arcum Veri et Traiani et Drusi (C. e N.)
Balneum Abascanti et Antiochiani (N.)
Aedem Martis et Minervae et Tempestatis (N.)

Reg. II

Domum Philippi, Victilianam (C. e N.)
Ludum Matutinum et Dacicum (C.)
Ludum Matutinum et Gallicum (N.)

Reg. III

Scolam Quaestorum et Caplatorum (C. e N.)
Ludum Magnum et Dacicum (N.)
Thermas Titianas et Traianas (C. e N.)

Reg. IV

Basilicam Novam et Pauli (C.)

Reg. VI

Templum Salutis et Serapis (C. e N.)
Thermas Diocletianas et Constantinianas (N.)

Reg. VII

Porticum Gypsiani et Constantini (C. e N.)
Templa duo nova Spei et Fortunae (N.)

Reg. VIII

Forum Caesaris, Augusti, Nervae, Traiani (C. e N.)
Templum Concordiae et Saturni et Vespasiani et Titi (C.)
Templum Castorum et Minervae (C.)
Horrea Germaniciana et Agrippiana (N.)
Vicum iugarium et unguentarium (N.)

Reg. IX

Porticum Philippi, Minuciam veterem et frumentariam (C. e N.)
Basilicam Neptuni, Matidiae, Marcianae (C.)
Thermas Alexandrinas et Agrippianas (C. e N.)
Porticum Argonautarum et Meleagri (C. e N.)

Reg. X

Aedem Matris Deum et Apollinis Ramnusii (C. e N.)
Domum Augustianam et Tiberianam (C. e N.)

Reg. XI

Templum Solis et Lunae (C. e N.) *et templum Mercuri* (C.)
Aedem Matris Deum et Iovis (C. e N.) *Arboratoris* (N.)

Reg. XIII

Templum Dianae et Minervae (C. e N.)
Thermas Surianas et Decianas (C. e N.)
Horrea Galbae et Aniceti (C. e N.)

Reg. XIV

Balneum Ampelidis (C. e N.) *Prisci* (N.) *et Dianae* (C. e N.)
Campum Bruttianum et Codetanum (C. e N.)

Sono dunque ottantadue edifici e luoghi che nel Curiosum e nella Notitia sono registrati a gruppi di due o tre in trentatre indicazioni, e questo fatto è da tenere ben presente quando si vogliano adoperare i due Regionari, che generalmente si ritengono redatti in ordine topografico.

(¹) Adopero il testo dell'Urlichs, *Cod. Top.*, p. 1 e segg.

Certo la prima redazione dei Regionari deve essere stata compilata con un criterio topografico desumendo le indicazioni da una pianta della città; ma i Regionari che noi possediamo non sono redazioni originali: come la Notitia è meno antica del Curiosum (e quella dipende da questo) così dobbiamo supporre una non breve catena di redazioni anteriori. È quindi naturale che i successivi rimaneggiamenti e le successive aggiunte abbiano turbato l'ordine topografico originale; così che nelle tarde redazioni, uniche pervenuteci (Curiosum e Notitia) di quell'ordine sono rimaste soltanto le tracce. E a turbarlo maggiormente contribuisce il raggruppamento di più edifici in una comune indicazione.

Dalle considerazioni ora esposte sulla redazione dei Regionari ricaviamo la certezza che la indicazione *Horrea Germaniciana et Agrippiana* si riferisca a due horrea distinti.

***

Degli horrea Germaniciana non ci è pervenuta alcun altra menzione: tuttavia quella della Notitia basta per indicarci che essi stavano nell'ambito della regione VIII e che sulla metà del secolo IV ancora esistevano.

Quanto all'origine, il nome che essi portano fa pensare al I secolo dell'Impero.

Quanto al sito, procedendo per esclusione proporrei come congettura la zona della regione VIII fra il Vicus Tuscus, il Vicus Iugarius e il Foro Boario.

***

Gli horrea fra il Clivus Victoriae e il Vicus Tuscus, rappresentati nella F. U. severiana, e ora in parte scoperti, ebbero dunque la denominazione *Agrippiana* e nessun'altra.

Dalle testimonianze, che abbiamo riferite (epigrafi e Regionari) desumiamo la loro esistenza dal I al IV secolo almeno; ma alla scarsezza delle fonti supplisce la ispezione del monumento: dall'esame delle strutture trarremo una documentazione preziosa circa l'origine e le vicende di quelli horrea.

Ometto una descrizione particolareggiata (1); allo scopo, che ci siamo prefisso, basterà un cenno sommario e la pianta e le vedute delle rovine finora scoperte (fig. 2, Tav. I e II).

La cohors ha su ciascun lato una fila di celle, avanti alle quali passava un porticato, che recingeva un'area, libera in origine, occupata poi da costruzioni varie. Gli horrea erano a tre piani; del secondo e del terzo non restano che le tracce sul muro perimetrale a nord (Tav. II). Accanto alla prima cella del lato nord esiste ancora la parte inferiore di una scala che saliva ai piani superiori.

Sono state liberate dalle terre tutte le celle del lato nord (1) e quasi tutte quelle del lato est.

Tutto il lato sud (celle, portico e parte dell'area) è ancora coperto dal terrapieno, sul quale corre l'attuale accesso al Palatino.

Del lato ovest, soltanto due muri divisori delle celle spuntano dal terrapieno che regge la via di san Teodoro. Da questo lato, cioè sul Vicus Tuscus, deve essere la facciata degli horrea e l'ingresso alla cohors; non v'è speranza che ivi si possano fare scavi, i quali importerebbero la soppressione della via di san Teodoro.

Il portico è stato distrutto, si può dire, completamente: non molti frammenti architettonici si sono ritrovati dispersi qua e là: la parte inferiore di due pilastri consecutivi è l'unico avanzo *in situ*.

L'area conserva il pavimento a lastre di travertino; come ho detto, in origine era libera; vedremo più innanzi quando e perchè siano sôrte le costruzioni, che l'hanno occupata quasi completamente.

Il muro di fondo delle prime due celle del lato est (sotto il Clivus Victoriae) quasi aderisce alla roccia del Palatino, la quale, tagliata a picco, lì fa risalto: invece dietro le altre celle dello stesso lato fra esse e la roccia c'è uno spazio, una specie d'intercapedine, occupata da costruzioni a tre piani, sussidiarie e annesse agli horrea, alle quali si accedeva sia da questi sia dal clivus.

Tutto il complesso (prescindendo dalle costruzioni ingombranti l'area) corrisponde nelle linee generali alla ienografia della Forma Urbis severiana (fig. 1).

Il sito, prima che dagli horrea, fu occupato da altri edifici: ce ne restano le tracce sicure precisamente dove la roccia risalta dietro le prime tre celle del lato est.

---

(1) Cenni descrittivi ha dato lo Schneider, ma confusi ed errati spesso. Una descrizione minuta per riuscir chiara dovrebbe essere accompagnata da ampio materiale grafico illustrativo.

(1) Cioè quello adiacente al Templum Divi Augusti e a S. Maria Antiqua. Ho già avvertito che indico la orientazione in modo approssimativo.

Dietro la terza cella, e normale al fondo di essa, sta, addossato alla roccia, un muro grosso 4 piedi che s'innalza ancora fin sopra il livello del Clivus Victoriae; costruito con pezzi di tufo e abbondantissima calce, conserva in alto il paramento di piccoli tufi bruni ad *opus incertum*, caratteristico della età sillana. Il muro è più antico degli horrea; esso fu tagliato verticalmente per la costruzione delle celle: infatti il muro di fondo della terza cella aderisce alla sezione del muro sillano (fig. 7).

Dietro la prima cella, ma ad un più alto livello, sono rimaste aderenti alla roccia le pareti di alcuni piccoli ambienti (che avevano vôlta a botte) ad *opus reticulatum* di piccoli tufi gialli senza legamenti nè di pietra nè di laterizio (fig. 3). Li stimo della fine della Repubblica (1). Anche qui gli ambienti furono distrutti per far posto al fabbricato degli horrea.

Ecco dunque trovato il termine *post quem*: gli horrea Agrippiana sono posteriori all'ultima età repubblicana.

Cerchiamo ora il termine *ante quem*.

Le celle del lato est - che non hanno subito ricostruzioni - hanno sia il muro di fondo sia i muri divisori costruiti a parallelepipedi di tufo, connessi senza

Fig. 3.

calce, disposti a filari per fianco. Della identica struttura sono i muri divisori delle celle del lato nord; ma in queste il muro di fondo originale (che doveva essere anch'esso a parallelepipedi di tufo) fu sostituito dal muraglione laterizio che separa gli horrea dal sud detto Tempio del Divo Augusto e da S. Maria Antiqua. La sostituzione è certa: l'ispezione attenta delle strutture rivela ad evidenza che i muri divisori delle celle esistevano già quando si costruì il muraglione. Il quale è indubbiamente dell'età di Domiziano (2); costruito a tegolezza, con paramento laterizio a ricorsi di

(1) Sono da confrontare con le strutture del Teatro di Pompeo e del Teatro di Marcello, che presentano i più antichi esempi di reticolato; sui quali v. Rivoira, *Architettura Romana*, p. 29.

(2) Come tutto il gruppo del Tempio del Divo Augusto, di S. Maria Antiqua e della rampa che sale al Palatino.

bipedali ogni due piedi, con gli archi di scarico perfetti, somiglia alle strutture della Domus Flavia. E il bollo *C. I. L.*, XV, 637:

M · PVBLICI
SED TEG · TON ▭

età perciò ritengo che possa attribuirsi l'origine degli horrea. La opinione mi pare confortata dall'appellativo *Agrippiana*, che fa naturalmente pensare al genero di Augusto.

Riepilogando: che gli horrea siano posteriori all'età repubblicana e anteriori ai Flavi è un fatto di-

Fig. 4.

che portano i bipedali, conviene bene all'età di Domiziano (1).

Il muraglione fornisce dunque il termine *ante quem* per l'età delle celle: queste – e conseguentemente gli horrea – sono anteriori all'età dei Flavi. E una più precisa determinazione cronologica può a mio parere stabilirsi dalla perfetta somiglianza – del materiale e della tecnica – delle celle con le taberne di età augustea delle basiliche Giulia ed Emilia (2); alla quale

mostrato; che essi siano di età augustea e che siano stati fondati da Agrippa e ne portino il nome sono ipotesi, che si hanno da ritenere giuste almeno fino a prova decisamente contraria.

Il portico, che recingeva l'area, era di travertino coperto di stucco bianco, ad arcate rette da pilastri ornati sul davanti (cioè verso l'area) da semicolonna. Ciò si ricava dai frammenti architettonici ritrovati dispersi fra i ruderi (1). Nei resti dei due pilastri (uno

(1) Il Dressel lo giudica della fine del I o degli inizi del II sec.

(2) Sulle taberne della Basilica Emilia v. Van Deman. *The Porticus of Gaius and Lucius*, in *Americ. Journ. of Arch.*, 1913, pp. 14-28.

(1) Alcuni massi dei pilastri con la semicolonna, invece che di travertino, sono di tufo intonacato. Non so rendermi ragione esatta di codesta differenza di materiale. Forse si tratta di restauro?

è rappresentato alla fig. 4) unici avanzi ancora *in situ*, (stanno avanti alla ottava cella del lato est; v. la pianta alla Tav. I) la semicolonna ha per base un semplice toro. Invece i quattro capitelli (tre sono rappresentati alle

un quarto di colonna (si desume da uno dei capitelli rappresentati a fig. 6).

Non mi prefiggo qui lo studio e la restituzione del portico: le osservazioni che vado esponendo mirano

Fig. 5

fig. 5 e 6) finora rinvenuti sono corintii. Necessariamente se ne conclude che il portico era a tre ordini sovrapposti: dorico, ionico, corintio.

La disposizione del portico (almeno nell'ordine inferiore) rispetto alle celle apparisce singolare: ad ogni cella corrispondono due arcate del portico: cioè i pilastri di questi sono in corrispondenza alternativamente e della testata di ciascun muro divisorio delle celle e dell'asse di ciascuna cella.

Il raccordo fra i quattro bracci del portico era ottenuto con un pilastro a squadra avente nell'angolo

a trarre dall'esame delle singole parti degli horrea elementi per rintracciarne le vicende. Intendo così pertanto determinare l'età del portico. Non vedo motivo per escludere che sia contemporaneo all'origine degli horrea e cioè di età augustea: ma non trovo argomenti a sostegno della mia ipotesi, che deriva piuttosto da una impressione. Capitelli corintii a foglie lisce, di travertino, hanno la Porta Maggiore (Claudia) e il Colosseo (Flavii); questi degli horrea mi sembrano più eleganti. Edifici del tempo di Augusto, che possano servire di utile confronto, non mi sono noti. Comunque, io non ri

può dimostrare che il portico sia di età augustea, mi pare che non si possa nè anche attribuirlo ad età posteriore ai Flavii.

Di età relativamente assai più tarda sono le costruzioni nella intercapedine fra le celle del lato est e la roccia del Palatino (Tav. II e fig. 7).

Tutte quelle costruzioni (galleria con volta a botte, ambienti a tre piani sovrapposti, scale) presentano un tipo omogeneo di struttura laterizia che è certamente dell'età severiana: la somiglianza con le strutture di Settimio Severo al Palatino è perfetta. L'intercapedine verosimilmente fu occupata da costruzioni sussidiarie agli horrea fino dalle origini di questi; ma esse furono totalmente rifatte, quali le vediamo ancora, sugli inizi del III secolo.

Ho già detto che l'area circondata dal portico è stata ritrovata occupata quasi tutta da costruzioni; in origine essa era libera chè la cohors degli horrea Agrippiana non si differenzia dallo schema comune, si può dire, a tutti gli horrea. L'area conserva ancora il pavimento a lastre di travertino; sul pavimento sono piantate le costruzioni, delle quali ora daremo un cenno e cercheremo di stabilire l'età.

Nel mezzo sta un sacello a pianta rettangolare, chiuso da muri laterizi su tre lati (1); era preceduto da un portichetto retto da due colonne: ne fanno testimonianza una base ancora in situ e il fusto di una colonna, rinvenuto fra le rovine, che bene si adatta a quella base. Il pavimento del sacello (fig. 8) è a musaico verde su fondo bianco: nel mezzo la testa di un tritone con due delfini che gli escono dalla barba; sui lati due cantari dai quali si sviluppa una decorazione a volute di fogliami stilizzati. Opera per disegno e per fattura mediocre. In fondo al sacello sta il piedistallo di marmo bianco (fig. 9) recante le iscrizioni che ho già riferite; il piedistallo dunque sorreggeva la statua rappresentante il Genius Horreorum Agrippianorum; infatti sul piano di esso si vedono ancora gli incavi per la imperniatura della statua.

Fig. 6.

Il sacello presenta due costruzioni: in origine esso aveva soltanto quattro pilastri di mattoni rivestiti di marmo (uno a ciascun angolo) che saranno stati congiunti da transenna; dipoi il sacello sui lati e sul fondo

(1) Nella fig. 2 e nella Tav. II il sacello è quello col tetto moderno.

fu chiuso da muro laterizio continuo, nel quale sono rimasti incorporati due dei pilastri d'angolo (fig. 9). Questi hanno i caratteristici mattoni rossi dell'età severiana; alla quale età convengono bene il musaico del pavimento e le iscrizioni del piedistallo. Il sacello

Fig. 7.

fu dunque costituito fra il II e il III secolo; a notevole distanza di tempo esso fu chiuso da muri (1).

Più in basso ancora cronologicamente dobbiamo scendere per le costruzioni che, aggruppate attorno al sacello o allineate lungo i lati dell'area, hanno invaso questa quasi completamente (Tav. I e II e fig. 2). Avanti al sacello c'è un fontanile a pianta rettangolare con i muretti di tufo e mattoni; le altre sono celle

(1) I muri hanno il nucleo di tegolozza con calce grossa e sovrabbondante e il paramento di frammenti laterizi. Erano intonacati e dipinti e divisi a mezza altezza da una cornice (v. fig. 9).

di modeste proporzioni, alcune a volta, altre a soffitto piano, alte al massimo circa 3 metri. Alcune sono costruite di frammenti laterizi, altre di tufelli con ricorsi laterizi, altre di soli frammenti informi di tufo, altre di pezzi di tufo, di peperino, di travertino alla rinfusa. Costruzioni così povere e rozze indicano senza dubbio l'età medievale. Nella cohors è stata rinvenuta una basetta alta 0,33, segata a metà verticalmente, recante l'inscrizione superstite incisa a caratteri irregolari del sec. IV:

C·FO[illegible]
IVSDO[illegible]
PHORVS
SACERDOS
MATRIS deum
MAGNA[illegible]
AETAT[illegible]

Proviene certo dal tempio di Cibele sul Palatino e deve essere stata trasportata e adoperata come materiale da costruzione negli horrea dopo il sec. IV, cioè dopo la completa soppressione del culto pagano (1).

Codeste strutture così misere e messe insieme e rabberciate con materiale disparato e di seconda mano, sono pure di grande interesse ; non solo perchè presentano una serie di tipi dell'alto medio evo, ma anche perchè ci rivelano un periodo, ignorato, della storia degli horrea Agrippiana. L'ultima menzione di questi è del sec. IV nei Regionarî; le costruzioni che hanno ingombrato la cohors dimostrano che dopo quel secolo e per lungo tempo gli horrea continuarono ad esistere e ad essere adoperati.

(1) Il frammento di epigrafe monumentale (del quale dà notizia lo Schneider) recante parte di una S e di una M o N non è stato ritrovato negli Horrea nè appartiene a questi, ma è un frammento della grande iscrizione del Tempio dei Castori.

Perchè, si noti, quando l'area centrale fu ingombrata da costruzioni, la cohors era intatta con le celle integre e con il portico in piedi. La prova è fornita dagli ambienti medievali sistemati lungo i lati dell'area: essi furono coordinati al portico antico: la larghezza

Fig. 8.

di ogni ambiente corrisponde ad un intercolunnio del portico, così che ogni muro divisorio corrispondeva, e si appoggiava, a ciascun pilastro del portico (Tav. I e fig. 4 e 10).

Dunque le tarde costruzioni dell'area non sostituirono, ma si aggiunsero alle costruzioni antiche: esse perciò costituiscono un ampliamento dei locali della cohors.

Il fatto è singolare: mentre Roma saccheggiata dai barbari, flagellata da epidemie, stremata da carestie, rapidamente decadeva, mentre la popolazione diradava, mentre i commerci languivano, come mai si sentiva la necessità di ampliare gli Horrea Agrip-

piana ? A chi appartenevano questi, chi ne aveva cura nei primi secoli del medio evo ?

Occorre risalire all'età antica : gli Agrippiana furono horrea di Stato o privati ?

Le scarse fonti non dànno una risposta diretta ; ma la iscrizione del Genius Horreorum Agrippianorum

Fig. 9.

porge un buon indizio : in essa i dedicanti si qualificano *immunes*. La immunitas era privilegio dei *negotiatores qui annonam Urbis adiuvant* (1).

Dunque gli Agrippiana appartenevano nell'età imperiale all'amministrazione statale dell'annona ; erano cioè horrea publica e ne troveremo poi un altro argomento a conferma.

Parrebbe quindi che i quesiti, che ci siamo proposti, possano essere risolti con l'ipotesi che l'amministrazione bizantina e il governo gotico abbiano continuato a provvedere alla conservazione e al funzionamento degli Agrippiana. Ma l'ipotesi non è sufficiente : resta a spiegare perchè sia stato necessario aumentare i locali degli Agrippiana, già di per sè così vasti, e come tali ampliamenti dopo il V secolo si siano continuati – e risulta dall'esame delle strutture – per tre o quattro secoli. Per la soluzione occorre estendere le nostre ricerche oltre i limiti della cohors, che abbiamo esaminata, e trarre partito da un edificio cristiano : la prossima chiesa di S. Teodoro.

* * *

Sull'origine di S. Teodoro i descrittori delle chiese romane presentano le più disparate congetture ; ma tutti si accordano nel ritenerlo un tempio antico adattato al culto cristiano. Tale opinione se era in qualche modo sostenibile dai vecchi antiquari, si sarebbe dovuta assolutamente abbandonare dopo il 1885, da quando cioè il Lanciani aveva rimesso al posto i più volte citati frammenti 37 e 86 della Forma Urbis severiana ; i quali mostrano che gli horrea Agrippiana occupano tutta la

(1) Dig. L. 6, 3.

zona sub-palatina compresa fra il Clivus Victoriae e il Vicus Tuscus. E pure la vecchia ed errata opinione continua ad essere esposta, discussa e seguìta anche in libri recenti (1).

Ormai ogni dubbio – se ancora poteva sussistere – è risolto: gli scavi che hanno rimesso in luce la prima cohors degli Agrippiana confermano che S. Teodoro sorge nell'ambito di codesti horrea, anzi mostrano che ne occupa precisamente la seconda cohors. La rotonda dunque di S. Teodoro non è edificio antico adattato al

Fig. 10.

culto cristiano; ma è fin dall'origine sua una chiesa costruita in mezzo ad un edificio antico.

La chiesa è menzionata per la prima volta nel Liber Pontificalis nella vita di Leone III (2); siamo dunque alla fine del sec. VIII. Ma essa è certamente più antica perchè il musaico della conca dell'abside risale alla fine del VI o al principio del VII secolo (3). Che la chiesa sia anteriore al VI secolo è possibile, ma non può essere provato (4). Comunque S. Teodoro appartiene a quel ciclo di edifici ecclesiastici (S. Maria Antiqua, S. Anastasia, S. Sebastiano, S. Lucia) che completano la cristianizzazione del Palatino, iniziata nel sec. IV con l'oratorio imperiale di S. Cesario. Ed è chiesa bizantina – dedicata ad un martire orientale – come bizantine sono le chiese, che stanno fra il Palatino e il Tevere: S. Anastasia, S. Giorgio, S. Maria in Cosmedin. Ma ciò che a noi interessa in modo particolare – per le ricerche che ci siamo proposte – è che in tutti i documenti pervenutici S. Teodoro apparisce come diaconia.

Le diaconie sono gli organi della beneficenza ecclesiastica; la quale – mentre l'Imperatore non risiede più a Roma, mentre l'amministrazione pubblica si disorganizza – non solo porge aiuto alla popolazione immiserita ma si sostituisce, sia pure con altro spirito, all'Annona di Stato.

Come il trapasso si sia operato è difficile dire (1); a noi basta constatare lo stato di fatto.

Già il Duchesne, studiando la distribuzione topografica delle diaconie, stabilì che queste, in ogni caso, furono sistemate in edifici civili pubblici (2). Pertanto mi sembra necessario ammettere che quegli edifici fossero dallo Stato già passati alla Chiesa.

Noto inoltre che alcune diaconie occupano luoghi e edifici dipendenti dall'amministrazione dell'Annona:

(1) Non li cito, chè è inutile la bibliografia degli spropositi.

(2) *Lib. Pont.*, ed. Duchesne, vol. II, pag. 12.

(3) Così De Rossi, *Musaici*, tav. XX, Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*, pag. 615 e quanti altri hanno studiato quel musaico.

(4) È una mera congettura del Grisar, op. cit., che risalga al 403.

(1) Qualche cenno in Diehl, *Admin. Byzant.*, pag. 332.

(2) Duchesne, *Notes sur la topographie de Rome* in *Mél. d'arch. et d'hist.*, 1887, pag. 237.

S. Giorgio nel Foro Boario, S. Vito nel Macellum Liviae e – caso anche più significativo – S. Maria in Cosmedin nella Statio Annonnae.

In fine un'altra osservazione: nei secoli VI e VII noi sappiamo da ampia documentazione (1) che la Chiesa possedeva magazzini propri « horrea Ecclesiae », mentre non troviamo più alcuna menzione dei vecchi horrea di Stato. Non sembrerà illogico se io ne deduco che gli horrea Ecclesiae altro non siano che gli horrea di Stato, passati all'amministrazione della Chiesa.

C'è dunque un complesso di fatti, il quale indica essersi l'amministrazione ecclesiastica sostituita a quella di Stato per i servizi dell'Annona e nel possesso degli edifici relativi.

Ciò premesso, riesce agevole dalla esistenza della diaconia di S. Teodoro negli Agrippiana trarre la soluzione dei problemi relativi a quegli horrea.

Abbiamo già trovato indizio che gli Agrippiana fossero horrea di Stato; il fatto che la diaconia di S. Teodoro è sistemata in essi ce ne dà la certezza.

Ci siamo domandati perchè dopo il V secolo si ampliassero i locali della prima cohors; ora possiamo sicuramente rispondere che quegli ampliamenti furono fatti per compensare in qualche modo lo spazio non piccolo (tutta la seconda cohors almeno) che era stato occupato dalla fabbrica di S. Teodoro.

Abbiamo notato che le costruzioni aggiunte nella prima cohors dimostrano che gli horrea continuavano ad essere adoperati nei secoli dell'alto medio evo; e anche di ciò ora possiamo proporre una spiegazione soddisfacente: gli Agrippiana dallo Stato passarono alla diaconia di S. Teodoro, divennero cioè horrea Ecclesiae; durarono perciò fino a che le diaconie furono effettivamente istituti di beneficenza.

Quando questi decaddero e di essi non rimase che il titolo, diaconia, aggiunto alla chiesa, cessò la vita negli Agrippiana. Il limite cronologico è forse il sec. VIII.

Che all'abbandono seguisse immediatamente la rovina è da escludere; questa non è stata prodotta da cause accidentali, ma dai cercatori di materiale da costruzione nel medio evo e nel Rinascimento. Il grandioso edificio è stato mano mano disfatto e i materiali asportati: la prova è che i ruderi della cohors sono stati ritrovati sgombri da macerie e che del magnifico quadriportico a tre ordini sovrapposti si sono ritrovati appena una ventina di frammenti.

* * *

Così dalle scarse fonti, dalla topografia, dall'esame delle strutture, dalle sovrapposizioni cristiane abbiamo ricostituito, per quanto è possibile, le vicende degli Agrippiana. Horrea pubblici, forse fondati da Agrippa, restaurati da Domiziano e da Settimio Severo, passati dallo Stato alla Chiesa, appartenuti alla diaconia di S. Teodoro, essi hanno una storia di almeno otto secoli.

La quale sarà meglio lumeggiata e più ricca quando il Boni avrà condotto gli scavi attorno e al di là di S. Teodoro per tutta l'estensione degli horrea, quando sarà rimesso in luce tutto ciò che avanza del grandioso edificio, monumento eloquente e della civiltà antica e della nuova.

ALFONSO BARTOLI

(1) Riunita dal Lanciani, *Pagan and Christian Rome*, p. 46.

CLIVVS VICTORIAE
S. MARIA ANTIQVA
S. TEODORO
17 70
TEMPLVM
DIVI AVGVSTI
Pie di San Teodoro
strutture in pietra
,, ,, laterizio
,, moderne
metri

LE TERME ROMANE DI MASSACIUCCOLI

Alle falde del monte Aquilata, presso la Pieve di Massaciuccoli, prospicenti sul piccolo lago, sorgono dei ruderi notevoli di antiche terme romane, volgarmente denominate sul luogo *il bagno* o *le buche di Nerone* (fig. 1). Dette rovine sono state esplorate a più riprese nei secoli XVIII e XIX ed hanno offerto argomento a copiose indagini e discussioni circa la loro originaria destinazione.

Il più antico ricordo riferibile a tali ruderi lo troviamo in un documento dell'874, che tratta di alcune permute di beni, ove sono così indicati i confini di un appezzamento di terreno in Massaciuccoli: *uno capud cum uno lato in via publica, alio capo in muro que dicitur antiquus* (1). Un accenno più preciso al luogo ed ai resti delle terme si conserva nelle cronache mss. di Lucca, del 1472, raccolte da Sebastiano Puccini (2). Ma le descrizioni più particolareggiate con piante e disegni datano tutte dal secolo XVIII: la prima descrizione è quella del Targioni-Tozzetti (3), il quale visitò i ruderi nel 1742 e fu accompagnato in tale visita dal pittore G. Cristoforo Martini, detto il Sassone, che ne ritrasse un sommario schizzo (fig. 2) ed una pianta ancor più sommaria. Il Martini, oltre a tali disegni, che compaiono nell'opera del Targioni-Tozzetti (4), ha lasciato dei resti delle terme una breve descrizione che troviamo inserita nei suoi *Viaggi* (5).

Le prime ricerche archeologiche intorno a questi resti di terme antiche furono compiute nel 1756. Su tali ricerche possediamo purtroppo notizie assai scarse ed incomplete: sono specificate alcune scoperte fatte dietro al coro ed alla canonica della Pieve (6), e cioè il pavimento di una stanza con piastrelle di marmo giallo antico, e tracce di rivestimenti marmorei pure nelle pareti, alcuni frammenti di sculture e di rilievi ed un cippo striato in marmo di Luni (7). Tuttavia

(1) Cfr. Barsocchini, *Mem. e Docum. per servire alla storia del Ducato di Lucca*, vol. V, parte II, p. 518, doc. n. 1340. Tale documento è stato più volte ricordato dagli studiosi che si sono occupati della topografia antica del luogo, dal Repetti (*Dizionario geogr. fisico-storico della Toscana*, vol. III, p. 178, s. v. Massaciuccoli) allo Schneider (*Die Reichsverwaltung in Toscana*, in *Bibliothek des kgl. Preuss. hist. Inst. in Rom.*, XI, p. 243).

(2) Cfr. *Mss. Coll. Orsucci*, n. 42, p. 15, del *R. Archivio di Stato di Lucca*.

(3) Cfr. Targioni-Tozzetti, *Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana* (Firenze, 1768), vol. I, pp. 462-457.

(4) Cfr. Targioni-Tozzetti, op. cit., p. 453.

(5) Cfr. *Viaggi* di G. Cristoforo Martini (*Ms. del R. Archivio di Stato di Lucca*), vol. III, p. 270 sg. Ringrazio la Direzione del R. Archivio di Stato di Lucca che gentilmente mi ha inviato copia di quella parte dell'opera ms. del Martini che riguarda le terme di Massaciuccoli.

(6) Cfr. Targioni-Tozzetti, op. cit., I, p. 457 (lettera di Sebastiano Donati al Targioni-Tozzetti); Trenta, *Guida del forestiere per la città ed il contado di Lucca* (1820), p. 141; Repetti, op. cit., III, p. 178, s. v. Massaciuccoli; Mazzarosa, *Guida di Lucca e dei luoghi più importanti del Ducato* (1843), p. 174 segg.; Ridolfi, *Terme romane scoperte presso Viareggio*, in *Nuovi Ann. degli Scavi*, 1878, p. 228; Pellegrini, *Terme romane di Massaciuccoli*, in *Notizie degli Scavi*, 1901, p. 178.

(7) Gli oggetti scoperti già conservati nella villa dei conti Minutoli, furono più tardi trasportati a Lucca ed andarono dispersi. Il Ridolfi (l. c.) ricorda una statua marmorea di Marte a due terzi del vero, proveniente dalle terme di Massaciuccoli e conservata, al suo tempo, nella villa Taloni a Bozzano; in detta villa si trovavano altre sculture antiche che furono più tardi trasportate altrove e vendute

l'esplorazione che condusse allo scoprimento della maggior parte dei ruderi delle terme sembra sia stata effettuata nel 1770 (1). Prima di tali scavi non doveva probabilmente rimanere visibile che solo la parte centrale dell'edificio, la quale appare nel rilievo e nello schizzo del Martini (2). Anche intorno a queste ricerche poco, anzi quasi nulla, sappiamo. Fra gli oggetti allora rinvenuti sembra si possa annoverare il frammento di una fistula acquaria di piombo, con iscrizione, unico documento, come vedremo, finora scoperto nell'area delle terme di Massaciuccoli (3).

Successive investigazioni furono intraprese nel 1819 per ordine della duchessa Maria Luisa di Borbone. Nemmeno di tali scavi, eseguiti sotto la direzione del pittore Michele Ridolfi, conserviamo relazioni scritte (4); ma sappiamo che in quel tempo un rinomato erudito, Giulio Cordero di S. Quintino, ha richiamato l'attenzione dei dotti su questi resti di terme romane, con speciale riguardo alla qualità particolare di alcuni marmi, adoperati nel rivestire le vasche, i pavimenti e le pareti (5). Nel 1827 il predetto erudito pensava ad una particolare illustrazione dei ruderi di Massaciuccoli, ed a tale scopo aveva richiesto al proprietario, conte Gregorio Minutoli, una pianta delle terme, che fu espressamente ridotta da una pianta più antica, eseguita sulla fine del secolo precedente, dopo gli scavi del 1770 (6). L'opera del Cordero di S. Quintino non ha veduto però la luce; ma a lui è attribuito il breve cenno illustrativo inserito nella *Guida del contado di Lucca*, pubblicata da T. Trenta (7). Nel 1829, per cura della Commissione conservatrice dei monumenti di Lucca, e dietro speciale interessamento del marchese A. Mazzarosa, furono restaurati diversi tratti di muro, particolarmente della parte centrale dell'edificio, che minacciavano rovina, e si estirparono alcuni olivastri che, radicati nella parte più elevata dei muri, concorrevano ad accelerarne la distruzione (1) (fig. 3). Gli ultimi scavi, limitati a ripristinare le scoperte passate, liberando i ruderi dal terriccio accumulatosi con il tempo, furono condotti verso il 1876; ed Enrico Ridolfi ebbe l'opportunità di estendere una particolareggiata descrizione, corredandola di un abbastanza esatto schizzo topografico (2).

Dopo quel tempo, per cura dei proprietari conti Minutoli, questi resti cospicui di terme antiche, ogni anno liberati dai pruni e dalle erbacce, furono meta frequente di escursioni dalle città vicine di Lucca e di Viareggio, e seguitarono a destare l'interessamento degli eruditi locali, ma purtroppo furono dimenticati dagli archeologi (3). Nel 1900 Giuseppe Pellegrini fece una breve ricerca sulle terme di Massaciuccoli e pubblicò una dotta memoria, riassumendo tutte le notizie storiche degli scavi e dei trovamenti passati, e richiamando l'attenzione sopra alcune particolarità di struttura riscontrate nei resti del *calidarium* (4). Ma nonostante le dotte memorie del Ridolfi e del Pellegrini, nessuna menzione è stata fatta di questi interessanti avanzi nelle più recenti pubblicazioni complessive sugli antichi edifici termali romani, e nemmeno sono annoverati nel *Corpus*, abbastanza completo ed esatto, da E. Pfretzschner inserito in appendice alla sua nota opera (5).

La R. Soprintendenza agli scavi di Etruria, impegnata in ricerche più urgentemente imposte dai problemi archeologici della regione etrusca, anche per la scarsità dei mezzi finanziari di cui dispone, non aveva potuto rivolgere la sua opera ad uno studio accurato e diligente sugli avanzi delle terme di Massaciuccoli. Solo nell'estate del 1920, ottenendosi i mezzi finanziari occorrenti, per lo speciale interessamento di S. E. l'on. Rosadi, sottosegretario per le antichità e belle arti,

---

(1) Cfr. Trenta, Repetti, Mazzarosa, Ridolfi, Pellegrini, ll. cc.

(2) Targioni-Tozzetti, op. cit., p. 453. Vedasi anche il disegno inciso in rame di Richard Pococke del 1745, in *Description of the East and some other countrie*, vol. II, parte 2ª, tav. XCVI.

(3) Su tale frammento di fistula acquaria inscritta (*C. I. L.*, XI, 1433 *a*), di cui tratteremo più innanzi, abbiamo i primi ricordi nella lettera di Gian Cristoforo Amaduzzi al Padre Damaso Michetti, in data 29 aprile 1788 (cfr. Cavedoni, in *Bullettino dell'Istituto*, 1861, p. 152 sg.) ed in *Ephem. Florent.*, 1791, p. 357. Vedasi inoltre Repetti, Ridolfi, Pellegrini, ll. cc.

(4) Cfr. Trenta, op. cit., p. 145; Ridolfi, in *Notizie degli Scavi*, 1878. p. 228.

(5) Cfr. G. Cordero di S. Quintino, *Dei marmi statuari trovati fra le rovine dell'antiche terme di Massaciuccoli* in *Antologia di G. P. Vieusseux*, tomo X, n. XXIX, maggio 1823, p. 111.

(6) Cfr. Ridolfi, in *Notizie degli Scavi* 1878, p. 228.

(7) Cfr. Trenta, op. cit., p. 145 sgg.

(1) Cfr. Mazzarosa, op. cit., p. 174; Ridolfi, in *Notizie degli Scavi*, 1878, p. 228.

(2) Cfr. Ridolfi, in *Notizie degli Scavi*, 1878, pp. 227–230.

(3) Cfr. *Corriere Toscano*, del 23 ottobre 1900 (con disegno).

(4) Cfr. Pellegrini, in *Notizie degli Scavi*, 1901, pp. 194-200.

(5) E. Pfretzschner, *Die Grundrissentwicklung der römischen Thermen*, in *zur Kunstgeschichte des Auslandes*, 65°.

Fotogr. Carboni

Fig. 1. — Le terme di Massaciuccoli vedute dalla terrazza della Pieve verso la pianura ed il lago

con il consenso dei proprietari signori conti Minutoli e con la premurosa collaborazione del prof. Peleo Bacci soprintendente ai monumenti di Pisa, è stata finalmente intrapresa la desiderata esplorazione sistematica dei ruderi delle terme.

In questa esplorazione, le ricerche furono estese anche nelle zone circostanti all'area delle terme e sul piazzale della Pieve, fin dove lo hanno permesso i fabbricati moderni, le piantagioni e l'entità dei ruderi venuti alla luce. Così, dietro al coro ed alla canonica, fu investigata solo parzialmente la zona a ridosso del monte, già esplorata negli scavi del 1752, poichè i risultati furono tali da non incoraggiare la continuazione delle ricerche.

Le scoperte fatte non hanno disgraziatamente fornito alcun documento interessante per la storia dell'edificio, ma rivelarono tuttavia degli elementi più sicuri e completi, topografici e di struttura, che hanno permesso di compiere un esatto rilievo, planimetrico ed in sezione, di tutta intera la costruzione e delle parti più interessanti di essa. La pianta e la sezione generale, nonchè le altre numerose dei dettagli, sono state rilevate, con rara precisione e maestria, dal sig. Oreste Zocchi, della R. Soprintendenza ai monumenti di Pisa, e formano, con le belle riproduzioni fotografiche, eseguite con la nota abilità e gusto artistico dal sig. cav. Carboni, la migliore illustrazione di questi interessanti resti delle terme romane di Massaciuccoli (1).

Esaminando la pianta planimetrica generale (tav. I), e confrontandola con la sezione corrispondente (tav. II),

Fig. 2. — Le terme di Massaciuccoli nella prima metà del secolo XVIII
(da un disegno da G. Cristoforo Martini).

possiamo formarci un'idea esatta di tutta l'insieme dell'edificio termale. Esso risulta distribuito su due piani distinti, collegati fra loro da un piccolo ripiano intermedio a gradino. Questi due piani costituiscono gli ultimi gradini del costone a terrazze che dal monte Aquilata discende verso la pianura.

Terrazza superiore.

Il piano superiore è quello sul quale è costrutta la chiesa della Pieve. Nella parte mediana invece ruderi

(1) Per la gentile cooperazione e per il valido aiuto prestato nel corso degli scavi, la R. Soprintendenza dell'Etruria sente il dovere di ringraziare pubblicamente i signori conti Minutoli, nonchè il personale della loro amministrazione in Massaciuccoli. Un particolare ringraziamento è dovuto pure al sac. Massimo Orsetti, pievano di Massaciuccoli, che è stato sempre, e continua ad essere, il vigile custode dei ruderi delle Terme.

di antica costruzione rimaneva allo scoperto; però vecchi popolani ricordavano alcune fondazioni di muri, comparse in sterri passati sul piazzale della chiesa e nei lavori più recenti di ampliamento della medesima.

Nell'area del piazzale, praticate delle trincee di scavo sino allo strato roccioso, non tardarono a comparire fondazioni di antichi muri di sostruzione, costituiti da pietre informi e frammenti di mattoni collegati con cemento. Alcuni di questi muri, similmente costrutti, ma di diverse dimensioni, dovevano in origine servire a proteggere le fiancate della terrazza; presentano infatti esternamente dei pilastri con funzione di contrafforti, equidistanti fra loro, di uno spessore proporzionato, lievemente maggiore rispetto a quello dei muri rispettivi. Il muro del piano sud della terrazza, che accenna a prolungarsi sotto la chiesa, per la struttura, per la direzione e per la corrispondenza nelle proporzioni, anche degli stessi contrafforti, sembra collegarsi con il muro che limita la terrazza sul lato di ponente, il quale alla sua volta si trova in relazione con le altre costruzioni delle terme, come vedremo in appresso. Considerando questa speciale disposizione e struttura dei muri che ricingono la terrazza, e tenendo presente l'ubicazione di essa rispetto alle terme, si affaccia subito spontanea l'ipotesi che fosse quivi collocato il *castellum*, cioè il serbatoio generale, dal quale le acque, raccolte dalle fonti vicine, per mezzo di speciali condutture, dovevano discendere nei serbatoi e nei bacini delle terme sottostanti.

Un altro muro, provvisto di contrafforti esterni, similmente costrutto come i precedenti, si trova sulla fiancata settentrionale della terrazza; ma questo è in relazione con una costruzione absidata, della quale si conserva la sola ossatura, di un conglomerato in calcestruzzo, distribuito in strati di diverso spessore, distinti da quattro liste interposte, orizzontali e parallele, di muro regolare a tre o cinque corsi di mattoni, che servono a rinsaldare lo scheletro della costruzione. Sulla faccia esterna, nelle liste di muro regolare, si aprono altrettanti ordini di condutture sotterranee per acqua, a sezione quadrangolare, costrutte con *lateres* piatti (1). Il numero, la distribuzione e le proporzioni di tali condutture variano da un ordine all'altro.

Ciò che rimane fa pensare ad un ninfeo, alimentato dal *castellum*, con piccole cascatelle d'acqua. Alla base, per il forte declivio del terreno, e per gli sterri compiuti in passato nell'impianto dell oliveto sottostante, è scomparsa qualsiasi traccia della costruzione.

Sul lato di ponente, nel ripiano a gradino intermedio fra le due terrazze, si scorgono le vestigia di una costruzione che riuniva il *castellum* all'edificio delle terme.

Esaminiamo ciò che è possibile di identificare in tali vestigia. Di fronte al muro che limita a ponente la terrazza del *castellum*, alla distanza di m. 2,70, si trova un altro muro parallelo a questo, dello spessore di m. 0,60, pure costrutto con pietre informi e pezzi di mattone cementati con calce. Detti muri, che hanno subito una leggera inclinazione verso il ripiano, in causa della pressione esercitata dalle acque, servivano di sostegno ad una costruzione rettangolare, con pavimento in calcestruzzo (spess. m. 0,30), situata sul limite della terrazza superiore del *castellum*, come corpo avanzato sullo stesso piano, e di prospetto al sottostante edificio delle terme. Il muro più esterno ha le sue fondazioni nel ripiano a gradino interposto fra le due terrazze, e serve di fondo, verso il lato di levante, alla costruzione di pianta rettangolare (lungh. m. 24,80; largh. m. 4,60), che occupa quasi interamente l'area di tale ripiano. Questo muro di fondo presenta, nella parte anteriore, dei pilastri sporgenti (m.0 ,48), distribuiti ad uguale distanza in modo da formare nove vani negli spazi intermedî. Il vano centrale si trova in perfetta corrispondenza con l'apertura a piano in declivio, praticata nel muro orientale dell'edificio delle terme, e tale apertura metteva, come vedremo a suo luogo, nella sottostante vasca del *frigidarium*. In questa parte centrale del ripiano, dove si sono scoperti i resti di un muro di sostruzione leggermente absidato,

(1) Il primo ordine di condutture si trova a m. 0,78 dalla risega del basamento della costruzione; le condutture distano fra loro m. 2,30, e si presentano in sezione alte m. 0,17 e larghe m. 0,15. Nel secondo ordine, soprastante al primo di m. 1,18, le condutture, di proporzioni minori (alt. m. 0,15 per 0,15), sono in numero maggiore, e distano l'una dall'altra m. 0,70. Il terzo ordine, a m. 0,75 dal precedente, presenta le condutture delle medesime dimensioni, distribuite ad uguale distanza; similmente costrutto è il quarto ordine, sovrapposto di m. 0,70 al terzo. In questi tre ordini superiori le condutture risultano a disposizione alternata fra loro.

doveva esservi un serbatoio, nel quale confluivano dal *castellum* alcune delle condutture d'acqua, e precisamente quelle che alimentavano il *frigidarium*. Gli altri vani erano occupati da otto nicchie, allineate sul fondo, distribuite quattro per lato del vano centrale; tali nicchie, costrutte con mattoni disposti a corsi regolari (alt. m. 2,90; largh. m. 1,90), dovevano originariamente essere rivestite di stucco e di marmo, ed ornate forse di statue marmoree.

Esaminando questa costruzione nella pianta planimetrica (tav. I), si rileva che essa si trova in perfetta armonia con la parte centrale del sottostante edificio delle terme. Solo nel lato di mezzogiorno deve aver subìto dei rimaneggiamenti seriori, che hanno alquanto alterato la sua linea primitiva. Da ciò che rimane, e data la posizione della costruzione, possiamo argomentare che fosse destinata ad un ninfeo, prospicente l'edificio termale, ove le acque, discendendo dal *castellum*, venivano raccolte e poi distribuite per le varie parti delle terme. Della presenza di una vasca centrale, in corrispondenza con il *frigidarium*, si hanno tracce sicure; ma è presumibile che altre condutture d'acqua uscissero dalle nicchie, ove nelle statue, che le adornavano, potevano essere praticati dei getti d'acqua, come si riscontra di frequente nei ninfei. Ad ogni modo è da ritenere che la distribuzione ed il passaggio delle acque dal ninfeo alle terme fosse, eccettuato forse per il serbatoio centrale, sotterraneo. Infatti il piano del ninfeo, ora completamente distrutto, doveva originariamente essere lastricato, e ad esso si accedeva dalle terme, mediante due scale laterali, delle quali sembra conservata, nella sua impostazione primitiva, solo quella più a nord, essendo stata l'altra probabilmente spostata in adattamenti posteriori, che hanno subìto le terme ed il ripiano del ninfeo nel lato di mezzogiorno.

Terrazza inferiore.

Nella terrazza inferiore, sottostante al ripiano del ninfeo, trovasi collocato l'edificio delle terme. Osservando la pianta planimetrica (tav. I), la prima impressione che si riceve è quella che le varie parti dell'edificio non presentino nel loro insieme una disposizione regolare e simmetrica. Ciò fa supporre che vi siano stati degli ampliamenti e dei rimaneggiamenti, in epoche successive, i quali abbiano alterato la pianta primitiva dell'edificio. Il complesso dei ruderi abbraccia una superficie rettangolare, che misura in lunghezza m. 32 ed in larghezza m. 22 all'incirca. La parte dell'edificio addossata al monte sembra abbia appartenuto, data la sua regolarità e corrispondenza con il ninfeo del ripiano, alla parte più antica dell'edificio. Essa risulta meglio conservata al centro, ove i muri raggiungono le impostazioni delle vôlte, mentre, nei lati nord e sud, non rimangono visibili se non le semplici fondazioni, le quali non sempre permettono di determinare la pianta dei diversi ambienti e la loro originaria destinazione.

Fig. 3. — Le terme di Massaciuccoli nella prima metà del secolo XIX (*da un disegno di L. Bandoni*).

Nel descrivere le varie parti dell'edificio, seguendo la pianta planimetrica, incomincieremo dai ruderi che si trovano nel lato sud, poichè, con tutta probabilità, su questo lato doveva trovarsi l'ingresso principale delle terme.

Si presentano anzitutto le fondazioni di una vasta sala (tav. I, A) di pianta rettangolare (m. 7,40 per m. 8,60), che dalla parte di mezzogiorno è limitata dal muro perimetrale dell'edificio nel suo adattamento più recente. Rimuovendo il terreno di colmatura delle fondazioni si è ritrovata la base di un altro muro più interno, parallelo al precedente (spess. m. 0,86), che sembra più antico, e potrebbe coincidere con il muro perimetrale che limitava a mezzogiorno la costruzione primitiva. Del pavimento di questa sala non resta alcun vestigio; ma la presenza di alcune tessere di pietra, di colore bianco, scoperte nella colmatura, induce a pensare che questo fosse ad *opus tessellatum*. Nel muro perimetrale più recente non rimane alcuna traccia dell'ingresso a detta sala dall'esterno, essendo la parte conservata limitata alle pure fondazioni.

Ad oriente di questa sala, verso il ripiano del ninfeo, vi è un'altra stanza (tav. I, B) di pianta rettangolare (m. 4,60 per m. 5,60) con due porte di comunicazione, delle quali si conserva l'impostazione inferiore delle ante (largh. m. 1,50): il muro di mezzogiorno corrisponde al muro perimetrale dell'edificio, e quello di levante non è che il muro di sostruzione del ripiano del ninfeo, il quale, da questo lato, è stato spostato più a monte rispetto alla linea primitiva, con riduzione della superficie del ripiano stesso, in un rifacimento seriore resosi forse necessario in seguito a qualche frana. Infatti sull'angolo sud-est, di là dal muro di sostruzione, troviamo un piccolo arco a vôlta, costrutto evidentemente a sostegno del ripiano del ninfeo. Il pavimento di detta stanza doveva essere simile a quello della sala precedente, e cioè ad *opus tessellatum*, avendo ritrovato numerose tessere di pietra, di colore bianco e nero, in mezzo al terreno di riempimento delle fondazioni.

A nord di tale stanza esiste un piccolo corridoio per il quale dalla sala d'ingresso si passava alla scala che saliva sul ripiano del ninfeo (tav. I, C). Detto corridoio era pure in comunicazione con la stanza precedente.

La scala che sale al ninfeo (tav. I, D) fiancheggia il muro di sostegno del ripiano: la sua costruzione deve risalire a quel rimaneggiamento del ripiano del ninfeo, che abbiamo già notato, ed anzi la sua larghezza (m. 1,30) sembra corrispondere allo spostamento effettuatosi nel muro di sostruzione. La disposizione della seconda scala nel lato nord indurrebbe a credere che similmente impostata fosse la scala primitiva anche nel lato sud, e cioè perpendicolare al muro di sostruzione. Della scala più recente rimangono solo i gradini inferiori (dimens.: alt. m. 0,18; largh. m. 0,26).

Dalla sala di ingresso, verso il lato nord, si passa in una piccola stanza, di pianta rettangolare (m. 3 per m. 4,40), che deve aver servito di vestibolo al grande salone centrale delle terme, trovandosi in corrispondenza con l'ingresso principale di detto salone (tav. I, E). In questo vestibolo si conservano i muri fino ad una discreta elevazione, e le pareti presentano nella parte superiore tracce del rivestimento a sottili lastre (*crustae*) di marmo fior di persico; il pavimento, interamente distrutto, era formato, nel substrato inferiore, ad *opus testaceum*, e superiormente ad *opus tessellatum* in bianco e nero.

Tra detto vestibolo, il corridoio, e la scala, è ubicata una piccola stanza rettangolare, delle medesime dimensioni del vestibolo, alla quale forse si accedeva dal corridoio della scala (tav. I, F). Su tale stanza si apriva uno dei grandi finestroni laterali della *cella frigidaria*. Il pavimento, ora distrutto, era formato, come nel vestibolo, di un substrato a *opus testaceum* e sopra rivestito ad *opus tessellatum* in bianco e nero. Nel terreno di riempimento delle fondazioni si trovarono dei conglomerati a piccoli mattoni ad *opus spicatum*, appartenenti, con tutta probabilità, alla vôlta franata. Mescolate alle tessere di pietra del pavimento si rinvennero delle piccole tessere di pasta vitrea, di varî colori, che fanno pensare ad una *incrustatio ad opus musivum* delle pareti o piuttosto della vôlta.

Ad occidente del vestibolo, in relazione con la parte centrale dell'edificio, è ubicata un'altra stanza di pianta rettangolare, delle medesime dimensioni (tav. I, G). Tale stanza era in comunicazione con il salone centrale, ma dava altresì in un corridoio che, come vedremo a suo luogo, doveva servire di vestibolo alla *cella calidaria*.

Passiamo ora ad esaminare la parte centrale dell'edificio delle terme che, per la sua ubicazione e struttura, costituisce l'ossatura principale della costruzione

Fig. 4. — Veduta dell'edificio centrale delle terme dal lato di mezzogiorno.

primitiva. In essa osserviamo anzitutto un grande salone (tav. I, II), di forma rettangolare (m. 6,50 per m. 7,50), con i muri delle pareti, che si elevano fino all'impostatura delle vôlte, formati da mattoni di grosse proporzioni, disposti a filari regolari e collegati con uno spesso strato di calce. Ai quattro angoli sporgono dei pilastri, di sezione quadrangolare, esilissimi, che si elevano fino a m. 3,70 dal piano e che servivano a sostenere la vôlta a crociera.

Su tale salone si aprono, ad oriente, la *cella frigidaria*, e, sul lato nord, una costruzione absidata con vasca forse destinata per la *calida lavatio*, come si può arguire dai resti di un *praefurnium*, visibili nella parte posteriore.

L'entrata principale al salone si trova a mezzogiorno, in relazione con il vestibolo e la sala d'ingresso alle terme (fig. 4). Essa consiste in una porta con arco ribassato (alt. m. 2,80; largh. m. 1,90); sopra l'arco della vôlta sta l'arco di scarico a tutto sesto, con vano murato, del raggio di m. 0,95, costrutto con mattoni speciali di grosse proporzioni (lungh. m. 0,40; spess. m. 0,08). Altre porte, più piccole, mettevano in comunicazione il salone con le diverse stanze contigue. Sulla stessa parete di mezzogiorno si apre una porta (alt. m. 2,33; largh. m. 1,20), della quale si scorgono le impostature laterali dell'arco ribassato della vôlta, e si conserva l'arco soprastante di scarico a tutto sesto. Tale porta metteva nella stanza, situata a ponente del vestibolo (tav. I, G), che abbiamo precedentemente descritta.

Altre due porte delle medesime dimensioni si aprono, simmetricamente disposte, nel muro di ponente: esse presentano le ante in parte deformate da restauri moderni (1); l'arco superiore, che ora serve di vôlta, non è che il primitivo arco di scarico a tutto sesto; l'arco della vôlta doveva essere un arco ribassato. La forma e le proporzioni di queste porte minori del salone ci sono del resto perfettamente conservate nella porta che si apre sul muro nord: l'altezza dalla soglia marmorea all'arco ribassato della vôlta è di m. 2; sopra l'arco ribassato sta l'arco di scarico, internamente murato, formato a vôlta regolare del raggio di m. 0,50.

Le pareti dell'ampia sala dovevano essere rivestite da sottili lastre di marmo. Di questa *incrustatio marmorea* si sono ritrovate alcune tracce nella parte inferiore delle pareti all'altezza del pavimento; non sappiamo però se fosse estesa all'intera superficie delle pareti o limitata alla sola parte inferiore. Nel terreno di riempimento delle fondazioni si rinvennero delle piccole tessere di pasta vitrea, simili a quelle scoperte nella stanza F, vicina al vestibolo, ed è probabile che facessero parte del rivestimento ad *opus musivum* o della parte superiore delle pareti o, meglio, della vôlta.

Il pavimento, ora completamente distrutto, era ad *opus sectile* con *scutulae*, romboidali e triangolari, di marmo giallo antico, alcune delle quali si sono scoperte nel terreno di colmatura del piano.

Nei muri del salone sono ricavate delle nicchie absidate, originariamente rivestite da *crustae* marmoree ed adorne di statue. Una di queste nicchie si trova nella parete di mezzogiorno, fra le due porte (alt. m. 2,23; largh. m. 1,20; prof. m. 0,50), con tracce di stucco, disposto a specchi piani sulle pareti per facilitare la sovrapposizione delle sottili lastre di marmo. Una seconda nicchia è incavata nella parete nord, presso l'angolo nord-ovest del salone, e pure questa risulta a vôlta absidata (alt. m. 2,15; largh. m. 1; prof. m. 0,50), con la superficie rivestita da stucco (spess. m. 0,04) disposto a specchi e conservante tracce delle *crustae* sottili di un marmo bianco, a cristalli grossi e risplendenti, che risponde alla grana del pario. Nella parte superiore di tale nicchia si apre una piccola conduttura, a piano inclinato, proveniente dalla retrostante costruzione identificabile per un *praefurnium*: tale conduttura discende lungo la parte mediana della nicchia, originariamente mascherata dallo stucco e dal rivestimento marmoreo della parete. Sul piano della sala, di fronte alla nicchia, si scorgono le vestigia di un piano sopraelevato, costrutto a mattoni, che fa pensare al basamento di una vasca, in corrispondenza con la nicchia, e che questa contenesse ad ornamento una statua da fontana con getti d'acqua.

Altri elementi conservati che interessano la ricostruzione dell'edificio si hanno nella parete di ponente. All'angolo sud-ovest, in linea parallela al pilastrino che serve di base alla vôlta, troviamo un incavo ove era evidentemente mascherata una conduttura metallica per l'acqua che scendeva dall'alto; fra le due

(1) È probabile che si tratti di restauri compiuti dalla Commissione conservatrice dei monumenti di Lucca nel 1829.

porte vi sono le tracce di un altro incavo, che arriva fino all'altezza di m. 0,55 dal piano e che può avere servito per l'incastro di una balaustra marmorea, la quale forse divideva i passaggi alle due stanze contigue al salone nel lato di ponente.

Verso il lato est, il salone non si presenta chiuso ma aperto sulla cella e la vasca del *frigidarium* (fig. 5). La *cella frigidaria*, che a primo aspetto sembra formare tutto un insieme con il salone, costituisce invece un ambiente ben distinto (cfr. tav. I, 1). Agli angoli rispettivamente nord-ovest e sud-est del salone il muro si protende elevato, formando come due ante, ed in basso si solleva fra queste fino ad una determinata altezza, costituendo una specie di gradino, del medesimo spessore, sul quale forse erano impostati due pilastri equidistanti, destinati a sorreggere la vôlta della *cella frigidaria* dal lato del salone. Nel mezzo doveva esservi l'ingresso alla vasca, ed ai lati, fra i pilastri e le ante, un muretto divisorio, di uno spessore corrispondente alla metà del gradino di base, che arrivava fino ad una determinata altezza a guisa di balaustra, e del quale si vedono le tracce di impostazione sulle ante e sul gradino.

Fotogr. Carboni.

Fig. 5. — La cella frigidaria con la cascata dal ninfeo.

La *cella frigidaria* si presenta di pianta rettangolare, e, nella parte più elevata, era costrutta con la vôlta divisa in tre scomparti ad archi incrociati, che risultano evidenti dalla conformazione del muro orientale. Negli scomparti laterali le arcate erano aggettate su pilastrini esilissimi, sporgenti agli angoli, e che si elevano a m. 6,20 dal piano della vasca; al centro poi, verso il lato di ponente, le arcate dovevano poggiare sui due pilastri sopra ricordati, e, verso il lato est, sulle ante della grande apertura, con piano in declivio, rispondente sul ninfeo.

La vasca occupa l'intera superficie della *cella frigidaria* (lungh. m. 7,50; largh. m. 2,30), e misura in profondità circa m. 1 dal livello del pavimento del salone. Dal salone si discendeva in questo grande alveo rettangolare per mezzo di due gradini: quello superiore, meno alto, aderente al muretto divisorio, fra le due ante; l'altro inferiore invece costituiva un vero *solium*, sporgente, limitato ai lati da due pilastrini posti agli angoli della vasca. Tutto il bacino, compresa la *descensio* ed i pilastrini predetti, era rivestito ad *opus testaceum* (spess. m. 0,06) e ad *opus Signinum* (spess. m. 0,02 sulle pareti, e m. 0,03 sul fondo), in modo da rendere impermeabili le pareti ed il fondo; la superficie era poi ricoperta da *scutulae* quadrangolari, segate a sottilissimo spessore (m. 0,015), di marmo pario. Di tale *incrustatio marmorea* si conservano copiose tracce sul fondo ed in basso delle pareti. Degno di rilievo è il sistema con il quale le *scutulae* erano fissate sulle pareti dell'alveo, e cioè per mezzo di piccole grappe a verghetta di bronzo (lungh. m. 0,11 circa), che attraversavano l'intonaco, ed erano incastrate nel muro in fori, precedentemente preparati, e saldate all'interno con scaglie marmoree e gesso.

Fotogr. Carboni.

Fig. 6. — Interno dell'edificio centrale delle terme verso il lato sud.

Nei lati brevi della cella si aprono due grandi finestroni che dànno sulle stanze contigue a sud ed a nord; sono costrutti con la vôlta ad arco a tutto sesto, alti circa m. 4,40 e larghi m. 2 alla base.

Il muro che limita ad oriente la cella, di maggiore spessore alla base (m. 1,10) poichè sporge all'esterno della linea perimetrale dell'edificio, si conserva quasi per tutta la sua elevazione fino all'impostatura delle vôlte. Nella parte centrale presenta una larga apertura (m. 3), provvista di ante laterali, che, all'altezza di m. 3,15, conservano le tracce dell'impostatura del-

l'arcata della vôlta. Tale apertura è in corrispondenza con la parte centrale del ninfeo dove, come abbiamo già osservato, doveva esistere un serbatoio che raccoglieva in parte le acque scendenti dal *castellum*. Il piano dell'apertura è costrutto in discesa, con un dislivello di circa m. 2,50 sopra una larghezza di m. 1,10; nella parte inferiore trovasi una piccola risega a gradino (largh. m. 0,30), e nella superficie si scorgono le tracce dell'originario rivestimento a lastre marmoree. L'ubicazione di tale apertura, la conformazione e la struttura del piano, fanno pensare all'esistenza di una piccola cascata d'acqua dal ninfeo nella *cisterna frigidaria*.

Ai lati dell'apertura centrale, sulla parete della *cella frigidaria*, vi sono due nicchie absidate (alt. m. 2,00; largh. m, 1,20; prof. m. 0,60), che conservano dei residui del rivestimento a specchi di stucco ed a lastre sottili di marmo bianco. Dette nicchie dovevano contenere delle statue e completavano la visione pittoresca della cascata centrale e del ninfeo sullo sfondo.

Nella parte centrale del salone, sul lato nord, sporge all'infuori una costruzione absidata (tav. I, L), con il piano conformato ad alveo (fig. 6).

L'arcata sulla quale si apre tale abside è larga metri 2,90, ed alla sommità delle due ante, ricavate nel muro, si scorgono le impostature dell'arco che doveva essere a sistema ribassato. Sopra stava un'ampia finestra, della quale si hanno poche ma sicure tracce, destinata ad illuminare la parte superiore del salone.

Questa costruzione absidata, conservata fino quasi alla vôlta, presenta il muro perimetrale costrutto in mattoni, disuguali nelle dimensioni, disposti a corsi regolari; detto muro descrive una linea quasi semicircolare, determinando un vano della profondità di m. 3,30 all'incirca.

La parete era rivestita da uno strato di stucco, distribuito su dieci specchi, a superficie piana, per potervi sovrapporre le *crustae* quadrangolari, di marmo pario, che erano fissate mediante piccole grappe di bronzo, come nella *cisterna frigidaria*. L'alveo abbraccia tutta l'area del fondo ed era costrutto in *opus testaceum*, con uno strato ad *opus Signinum*, ricoperto alla superficie da sottili lastre di marmo pario (spess. m. 0,02). La profondità dell'alveo risulta di m. 0,50 rispetto al livello del pavimento del salone, ma in realtà la capacità dell'alveo era resa maggiore dal muro, sollevato alla base, che riuniva le due ante dell'arcata. Nel lato interno di tale muro verso l'alveo era ricavato, come nella *cisterna frigidaria*, il primo gradino per la *descensio*, mentre il secondo gradino, più alto e sporgente nell'alveo, serviva anche da *solium*; nella parte esterna poi, verso il salone, doveva elevarsi un muretto divisorio, a guisa di balaustra, almeno nelle parti laterali, conservandosi tracce evidenti della sua impostazione alla base delle ante. Sul fondo della parete dell'abside, nella parte centrale, a m. 1,80 dal piano dell'alveo, è incavata nel muro una piccola nicchia, a vôlta absidata (alt. m. 0,87; largh. m. 0,65; prof. m. 0,32), con la superficie rivestita da uno strato di stucco (spess. m. 0,30), distribuito su sette specchi, resi piani per potervi sovrapporre le *crustae* sottilissime (spess. m. 0,01) di marmo pario, delle quali si conservano *in situ* le tracce.

La costruzione absidata, con il piccolo alveo, ricorda nelle sue forme architettoniche quella parte speciale degli edifici termali che è indicata con il nome di *schola labri*. Nel caso nostro è probabile che il piccolo alveo fosse destinato alla *calida lavatio*.

Esaminando la pianta in dettaglio, e la corrispondente sezione (cfr. tav. III, 1), possiamo formarci una idea esatta di tale costruzione e vedere altresì lo stretto rapporto in cui essa si trova con il *praefurnium* retrostante (fig. 7). Il *praefurnium* (tav. III, 1, M) è composto di due vani sovrapposti, di pianta irregolare, poichè il muro di ponente descrive una leggera curva all'infuori prima di attaccarsi al muro dell'abside. Dei due vani sovrapposti, l'inferiore è sotterraneo, con il piano ad un livello più basso rispetto a quello dell'alveo dell'abside, diviso da un canale, che mette nella fognatura principale delle terme; all'altezza di m. 1 dal piano, è impostato orizzontalmente uno strato spesso di calcestruzzo che serve di vôlta e nello stesso tempo di piano al vano superiore; nel muro di levante sono praticati tre incavi, di sezione rettangolare, dove erano incastrati dei *tubuli fictiles*.

Dalla conformazione e dalla struttura dei due vani si è indotti a riconoscere in quello sotterraneo una piccola *fornax*, sopra la quale, nel vano superiore, poteva essere collocato un *miliarium*. La bocca della *fornax* si apriva nel lato di ponente in una stanzetta irregolare, forse destinata al *fornaculator*.

A nord del salone centrale, attorno alla costruzione del *praefurnium*, troviamo altre stanze in relazione

con un lungo e stretto corridoio (tav. I, N), che giunge fino al muro perimetrale dell'edificio. Sul lato est di tale corridoio è ubicata una prima stanza (tav. I, O), di pianta rettangolare (m. 5,40 per m. 2,10), sulla quale si apre uno dei grandi finestroni laterali della *cella frigidaria*; il muro orientale è quello che limita l'edificio

Fotogr. Carboni.

FIG. 7. — Veduta dell'edificio centrale delle terme dal lato di settentrione.

e serve di sostruzione al ripiano del ninfeo, dove, nella parte inferiore, sboccano due condutture sotterranee, equidistanti ed al medesimo livello, formate da *tubuli fictiles* cilindrici. In detta stanza nessuna traccia appare del pavimento, e manca qualsiasi elemento che possa determinare la sua destinazione. Adiacente a tale stanza, sempre sul lato est del corridoio, è impostata, sopra un arco rampante, la scala (tav. I, P) che saliva al ninfeo, con i gradini, che misurano in altezza ed in larghezza m. 0,30, originariamente rivestiti da lastre marmoree. Questa scala, come si è già accennato, per la simmetrica disposizione e la regolare sua impostazione rispetto al ninfeo, doveva rientrare nella pianta primitiva dell'edificio. Nell'angolo nord-est, contigua alla scala, troviamo una piccola stanza (tav. I, Q), di pianta quadrata (m. 2,50 per m. 2,50), in comunicazione con il corridoio mediante una porta, di cui si conserva l'impostazione delle ante (largh. m. 1,15); il piano di tale stanza, in *opus testaceum*, è limitato da un canaletto di sezione quadrangolare (largh. m. 0,35 per m. 0,40), che gira tutto intorno alla parete, rivestito da *laterres* piatti, e con piano inclinato verso l'angolo nord-ovest, dove immette nella lognatura principale delle terme. Nella parete nord troviamo le tracce dello sbocco di una conduttura d'acqua, e, sopra al canaletto, si vedono lungo le pareti le vestigia di un gradino conformato a *solium*, che ricopriva tutto all'ingiro il cana-

letto. La speciale conformazione e struttura di questa stanza, ed anche la sua ubicazione appartata, inducono all'ipotesi che potesse essere destinata a latrina (*recessus*) dell'edificio termale.

Sotto al corridoio passa, obliquamente disposta, la cloaca massima delle terme. Esplorando il sottosuolo delle diverse stanze dell'edificio che abbiamo fin qui esaminate e descritte, si è potuto constatare che la fognatura principale ha origine nella stanza F, dipartendosi al disotto della scala che sale nel piano del ninfeo sul lato di mezzogiorno. Passa poi sotto al vestibolo (tav. I, E) e piega ad angolo retto attraversando, al di sotto, la soglia della porta principale del salone; e, seguendo nel sottosuolo di questo una linea alquanto irregolare, si dirige verso la porta nord che mette nel corridoio anzidetto. Questo primo tratto di fognatura è costrutto con grandi *tegulae* dai margini rialzati, in serie di tre, e cioè una per piano e due accostate a cappuccina, formando così in sezione un vano a triangolo equilatero di m. 0,40 di lato. Attraversata la soglia della porta nord del salone, la fognatura passa sotto alle fondazioni del muro che limita ad oriente il corridoio, e quivi raccoglie le due fognature di scarico del grande alveo del *frigidarium* e del piccolo alveo dell'abside. Nell'ultimo tratto la cloaca si trasforma in una conduttura regolare, con le pareti laterali, a muro di mattoni, con piano e copertura di *lateres*, costituendo un vano di sezione quadrilatera, di m. 0,30 di lato; dopo aver raccolto altre fognature, attraversando obliquamente il sottosuolo del corridoio, viene a sboccare, a nord, dalla sostruzione del muro perimetrale delle terme.

Dietro alla costruzione del *praefurnium* si osservano le vestigia di un altra stanza (tav. I, R), di pianta quasi quadrata (m. 3,70 per m. 4), alla quale si accedeva dal corridoio per mezzo di una porta, di cui si conserva l'impostazione delle ante (largh. m. 1,15). Il piano della stanza è interamente sconvolto. Sotto al muro che chiude a nord la costruzione del *praefurnium*, si scorgono tracce di fondazioni di un muro più antico che limitava la stanza nel lato di mezzogiorno; così nell'angolo nord-ovest si vedono i resti di una specie di piano elevato, del quale non possiamo indicare la destinazione.

Tutta questa parte nord-ovest dell'edificio termale è talmente distrutta e ridotta alle pure sostruzioni dei muri, qua e là anche interrotte, da non potersi neppure determinare la direzione dei muri stessi. Così del muro perimetrale nord delle terme si perdono le tracce delle fondazioni verso il lato di ponente. In fianco della costruzione del *praefurnium* e della stanza R, precedentemente descritte, si intravvede la pianta di altre due stanze quadrate (tav. I, S e T), delle quali non si possono però determinare i lati di ponente. Esaminando il piccolo schizzo topografico pubblicato dal Ridolfi [1], nella stanza S sono indicate delle *suspensurae* nel sottosuolo, da far supporre l'esistenza, nella costruzione primitiva, di una cella *tepidaria* o *calidaria*. In questa parte le terme devono certamente aver subìto dei rimaneggiamenti che non possiamo precisare, dato lo sconvolgimento del sottosuolo; alla quale distruzione ha concorso anche l'impianto dell'oliveto sottostante che ha invaso l'area dei ruderi.

Dall'esame dei resti dell'edificio termale, finora compiuto seguendo la pianta planimetrica, abbiamo potuto riscontrare che tutta la parte orientale, addossata al ripiano del ninfeo, ha conservato una certa regolare simmetria nella disposizione dei varî ambienti, salvo alcune irregolarità che possono benissimo spiegarsi con adattamenti seriori. Questa disposizione simmetrica invece non si ritrova nelle costruzioni di ponente, verso il declivio della terrazza, che ora descriveremo.

Contiguo alla sala d'ingresso delle terme (tav. I, A), nei lati di ponente e di nord, è situato un corridoio diviso in due bracci disuguali, disposti ad angolo retto (cfr. tav. I, U). Sono ancora visibili le vestigia delle ante di una porta (largh. m. 1,20) che metteva nel braccio maggiore di tale corridoio, del quale si conservano tracce dei muri laterali, che permettono di precisarne l'ampiezza (m. 1,70); il pavimento, ora distrutto, sembra che fosse ad *opus tessellatum* in bianco e nero, con le tessere disposte a disegno. Di sostruzione al corridoio sta una fornice, pure divisa in due bracci, (tav. I, V) con la vôlta in calcestruzzo, in cui il muro di ponente corrisponde, nella parte elevata, a quello del corridoio, mentre quello di levante è più interno: donde la minore ampiezza che è di m. 1,10 (cfr. tav. III, 2). L'ingresso di questo cryptoportico

[1] Cfr. Ridolfi, in *Notizie degli Scavi*, 1878, p. 229.

si apre nelle fondazioni del muro perimetrale delle terme sul lato di mezzogiorno.

Il corridoio e la sottostante fornice, e così le altre costruzioni adiacenti, situate sull'angolo sud-ovest della terrazza, sono strettamente collegate con la *cella calidaria*; e nell'insieme offrono in pianta una disposizione asimmetrica rispetto agli altri ambienti delle terme.

La *cella calidaria* (tav. I, Z) è di pianta rettangolare all'esterno, ma internamente i lati brevi si presentano leggermente absidati. Il piano è quasi interamente occupato dal grande alveo (fig. 8), sospeso sopra un ipocausto, ed isolato dai muri della cella da una intercapedine, che comprendeva tutta la serie dei *tubuli fictiles* destinati al passaggio del calore.

Interessante riesce l'esame di questi resti della *cella calidaria*, poichè offrono degli elementi anche nuovi intorno al funzionamento dell'ipocausto ed alla trasmissione del calore. Osserviamo anzitutto la struttura dell'ipocausto (cfr. tav. IV, *a*). Il piano di esso abbraccia quasi l'intera superficie della cella (lungh. mass. m. 11,50; largh. mass. m. 6), eccettuata la parte mediana, nella quale è diviso dal *praefurnium*. Nella costruzione del *praefurnium* si nota anzitutto un piccolo vano, aderente al muro ovest, di forma rettangolare (m. 2,10 per 1,45), con le pareti costrutte in mattoni disposti a filari regolari, e con il piano lastricato, profondo m. 1,10 rispetto a quello dell'ipocausto; questo vano, la cui apertura, ora completamente distrutta, era praticata nelle fondazioni del muro di ponente, trovasi collegato con un altro piccolo vano di pianta quadrata, posto sulla medesima linea, che ha il piano quasi allo stesso livello di quello dell'ipocausto, risultando solo inferiore di m. 0,10. Nella parte superiore i muretti, che dividono questo loculo dall'ipocausto, descrivono una linea curveggiante, trasformandone la sezione da quadrata a circolare, e presentano agli angoli quattro pilastrini sporgenti. La conformazione e la struttura speciale di questo vano fa pensare che abbia servito di custodia alla caldaia (*aēna*) destinata al riscaldamento.

Il piano dell'ipocausto, nello strato inferiore ad *opus testaceum* e sopra ad *opus Signinum*, è rivestito da *tegulae* fittili, sulle quali poggiano le *pilae*, disposte in file regolari, destinate a sostenere l'alveo pensile. Le *pilae* non sono tutte di eguali proporzioni, ma variano secondo la loro ubicazione; uniformi invece sono nella struttura, a corsi regolari di mattoni legati da strati spessi di calce, e con le pareti fasciate esternamente da *tegulae* fittili. Il grande alveo rettangolare, sospeso sulle *pilae*, serve di vôlta all'ipocausto; la vôlta era pure rivestita da tre ordini sovrapposti di *tegulae bipedales*, delle quali si scorgono tuttora i resti dell'ordine inferiore, negli spazi intermedi delle *pilae*. Tutto l'ipocausto adunque era fasciato da *tegulae* fittili e ciò per facilitare la trasmissione del calore, secondo i precetti architettonici che troviamo conservati in Vitruvio (V, 10).

Il grande bacino rettangolare, sospeso sull'ipocausto, è costrutto in *opus testaceum*, dello spessore di metri 0,30 sul fondo, e presenta le pareti conformate a tre ordini di gradini (*solia*), disposti sul lato lungo di levante e sui lati brevi di settentrione e mezzogiorno, i quali risultano leggermente absidati. Il piano ed i gradini dell'alveo erano rivestiti da sottili lastre (*crustae*) di marmo bianco, del solito tipo ritrovato nel salone centrale, che presenta i caratteri del marmo pario. Tra l'alveo e le pareti della cella, nell'intercapedine, si scorgono i resti dei *tubuli fictiles*, che, in serie continuata, fasciavano tutto all'ingiro le pareti della cella partendo dall'ipocausto. Questi *tubuli fictiles* sono di forma rettangolare, senza traccia alcuna di fori nei lati brevi; per cui ne risulta che ciascuna serie di *tubuli* era isolata e non intercomunicante con le serie contigue, come in altri sistemi di tubulazione [1] (cfr. tav. IV, *b, c, d*). Ciascuna serie di *tubuli* si apriva in basso nell'ipocausto, poggiando, sia sulle testate delle *tegulae* che rivestivano tutto all'intorno le pareti, sia sopra le *tegulae bipedales*, sporgenti, dell'ordine inferiore, che ricoprivano, sopra le *pilae*, la vôlta. Il passaggio così del calore dall'ipocausto ai *tubuli* si effettuava in modo uniforme. Ma un singolare sistema per la trasmissione del calore si riscontra nello spessore delle pareti dell'alveo. In corrispondenza con i gradini si hanno dei vani di sezione triangolare, rive-

(1) Per questo tipo di *tubuli fictiles* cfr. Durm, *Handbuch der Architektur*, II, 2 (2ª ed.), p. 185, fig. 19. Vedasi anche (sia per il tipo dei *tubuli*, sia per la loro disposizione) [illegible] edifici termali di Saalburg e di [illegible]; Fusch, *Ueber Hypokausten Heizungen*. Diss. Hannover, 1910, p. 12, tav. III, fig. 7, 9, 10, 10 *a*.

stiti da *tegulae* con i margini rialzati, di grosse dimensioni (lungh. m. 0,65; largh. m. 0,48), Detti vani risultano distribuiti su tre ordini sovrapposti (fig. 9): nell'ordine inferiore sono più lunghi, dato il maggiore spessore dell'alveo, ed anche più alti (m. 0,52) poichè le *tegulae* sono poste sui lati e sul piano del vano, sull'alveo, annullando così lo spessore di queste, reso considerevole dalla gradinata. Nel lato di mezzogiorno, ove lo spessore tra la parete dell'alveo e quella della cella risulta maggiore, troviamo, in corrispondenza all'ordine superiore di tali cunicoli, un lungo cunicolo che, in linea perpendicolare, circuisce la parete del-

Fotogr. Carboni.

Fig. 8. — Interno della cella calidaria.

condo la dimensione maggiore, e precisamente due di sèguito per lato ed una sul piano in modo che la lunghezza del vano risulta di m. 0,96. Nel secondo e nel terzo ordine invece, essendo le *tegulae* poste per lungo, l'altezza del vano è minore, e cioè di m. 0,40, e la lunghezza è di m. 0,65 corrispondente alla lunghezza delle *tegulae*. Il fondo di questi vani, verso la parete della vasca, era rivestito da *lateres* di forma triangolare. Questo sistema di cuniculi fittili in corrispondenza con i *tubuli* permetteva che il calore, salendo dall'ipocausto lungo le pareti della cella, si avvicinasse alle pareti dell'alveo all'altezza del gradino superiore.

Questo grande alveo *suspensus* e *tubulatus* ricorda, per la forma e per la capacità, quei grandi bacini destinati alla *calida lavatio*, in cui si discendeva per gradini (*descensio*), e che prendevano anche il nome di *solium* quando i gradini erano conformati all'ingiro in modo che i bagnanti potessero rimanere seduti.

Gli eruditi, che in passato si sono occupati delle terme di Massaciuccoli, hanno molto discusso intorno alla destinazione di tale parte dell'edificio, dove molti hanno ravvisato quell'ambiente speciale del

calidarium riservato alla *sudatio*. La vastità della costruzione, la sua conformazione, e la presenza del grande bacino, fanno escludere questa particolare destinazione: e ciò anche per il fatto che non sempre si trovano distinte nel *calidarium* le parti destinate alla *calida lavatio* ed alla *assa sudatio* (*sudatorium-laconicum*). La nostra *cella calidaria* poteva benissimo adunque servire all'una ed all'altra destinazione, poichè riusciva facile il trasformare in umido il secco calore (*siccus, aridus vapor*) spargendo dell'acqua fredda sul pavimento riscaldato dell'alveo. Il calore si espandeva nell'ipocausto tra i vani delle *pilae* e raggiungeva sulle pareti i tubuli *per quos circumfunderetur calor qui ima simul ac summa foveret aequaliter* (Senecae *epist.* 90, 25). Così per il riscaldamento del grande bacino era permesso di mantenere ad un grado di temperatura costante la massa di acqua della quale altrimenti, data la vasta superficie, si sarebbe determinato quasi subito il raffreddamento.

La costruzione è assai danneggiata nella parte centrale dell'ipocausto, dove sta il *praefurnium*, ed in tutto il lato ovest. Nella *cella calidaria* si entrava dal corridoio contiguo alla sala d'ingresso. Presso l'an-

Fig. 9. — La cella calidaria dal lato di levante.

golo sud-est si vedono nello spessore del muro i resti di una porta, ed in corrispondenza ad essa troviamo che il sistema di tubulazione è sospeso lungo la parete, e l'intercapedine murata per un tratto di m. 1,10, questo cioè la larghezza della porta. Tutto ciò si osserva pure presso l'angolo nord-est, dove vi era una seconda porta, forse quella di uscita, corrispondente alla prima nella simmetrica ubicazione e nelle proporzioni. Questa seconda porta metteva in una stanza, di pianta rettangolare (m. 3,80 per m. 4,20), interposta fra il *calidarium* ed il salone centrale delle terme (tav. I, X) con il

quale pure era in comunicazione; il sottosuolo di tale stanza, interamente sconvolto, non presenta traccia alcuna del pavimento. Nello spazio intermedio fra il salone e la *cella calidaria* troviamo, al sud della stanza precedente, un'altra stanza (tav. I, Y), di forma rettangolare, con le pareti minori leggermente absidate, sulle quali si scorgono le impostature di un gradino disposto a guisa di *solium*; nessuna traccia rimane del pavimento; anche questa stanza era collegata con il salone centrale.

Nell'angolo sud-ovest sono conservati i resti di altri ambienti, che non si possono precisare, poichè i muri, ridotti alle semplici sostruzioni, si presentano qua e là interrotti. Queste costruzioni si trovano allo stesso piano dell'ipocausto della *cella calidaria* ed appaiono strettamente riunite a quest'ultima parte delle terme.

Nella descrizione di tutto ciò che si è potuto porre in rilievo con la recente esplorazione per ricostruire le varie parti dell'edificio termale, ci siamo intrattenuti principalmente sui due ambienti più importanti e meglio conservati: il salone centrale, strettamente collegato con la *cella frigidaria*, e la *cella calidaria*. L'ipotesi avanzata, che l'ubicazione dell'ingresso alle terme fosse sul lato di mezzogiorno, è basata soprattutto sul fatto che la porta principale del salone centrale è rivolta verso questo lato. Abbiamo osservato inoltre che dalla grande sala di mezzogiorno (tav. I, A) si entrava parimenti nella *cella calidaria*: così le due entrate al *frigidarium* ed al *calidarium* davano in una sala comune d'ingresso, secondo le norme costanti nella disposizione delle varie parti delle terme pubbliche. Per l'identificazione degli altri ambienti dell'edificio non possediamo alcun dato sicuro. Nel lato di mezzogiorno, vicino all'ingresso doveva essere *l'apodyterium*; il *tepidarium* e l'*elaeothesium* od *unctorium* forse erano collocati nelle due stanze interposte fra la *cella calidaria* ed il salone centrale (tav. I, X ed Y): infatti, secondo i precetti di Vitruvio, questi due ambienti dovevano trovarsi vicini al *calidarium* ed al *frigidarium*.

Pochi sono gli elementi di osservazione che è stato possibile raccogliere nei riguardi della struttura delle varie parti dell'edificio, e non sufficenti, nè a fissare con sicurezza l'età della costruzione, nè a determinare i successivi adattamenti ed ampliamenti di essa. Fatta eccezione per il salone centrale, nelle altre parti dell'edificio non si conservano se non le semplici fondazioni dei muri in calcestruzzo. In quel che rimane delle parti elevate dei muri, questi si presentano costituiti di mattoni, di diverse proporzioni, disposti in filari regolari e cementati con uno spesso strato di calce: e ciò potrebbe esser preso per un indizio di struttura seriore. Ma il paramento esterno delle pareti era formato dalle *crustae* marmoree che mascheravano interamente la struttura del muro. Di questa *incrustatio marmorea* delle pareti abbiamo ritrovato sicure vestigia in diversi ambienti. Sono lastre di marmo, segate a sottile spessore, che rispondono benissimo agli appellativi *tenues*, *graciles*, che spesso usano per le *crustae* gli scrittori antichi. Per la qualità dei marmi, accanto a marmi locali (breccia di maremma, fior di persico di Lunigiana) si sono scoperti frammenti di marmi esotici, quali il rosso ed il giallo antico, fra i più ricercati nella incrostazione delle pareti degli edifici fin dal primo secolo dell'impero, quando la sontuosità ed il lusso nell'edilizia pubblica e privata, sotto l'influenza ellenistica ed alessandrina, hanno incominciato a dilagare anche fuori di Roma.

Dei pavimenti, soltanto per alcune sale, si è potuto determinare il tipo. Negli ambienti secondarî o di passaggio predominano i pavimenti ad *opus tessellatum* in bianco ed in nero, con le tessere disposte torse a disegno. Nel salone centrale, secondo le tracce ritrovate, il pavimento era ad *opus sectile* con *scutulae* romboidali e triangolari di giallo antico. Nelle vasche, nelle nicchie ed in tutte le superfici a contatto dell'acqua, la *incrustatio* era di marmo bianco, a cristalli grossi e risplendenti, che risponde ai caratteri del pario. Degno di rilievo è l'uso di questo marmo in una località così vicina alle cave di Luni. Già il Cordero di S. Quintino [1] aveva notato la singolarità di questo fatto; e non potendo ammettere che il marmo pario, il marmo statuario per eccellenza, avesse servito, ed in così grande abbondanza, a questo umile uso, ha cercato di identificarlo con una qualità di marmo bianco di alcune cave di Campiglia Marittima. Conoscendosi tuttavia lo slarzo di marmi d'oltremare, non deve far meraviglia di trovare il marmo pario, in luogo del

[1] Cfr. Cordero di S. Quintino, l. c. in *Antologia di G. P. Vieusseux*, tomo X, n. XXIX, p. 111; Repetti, op. cit., III, *s. v.* Massaciuccoli, p. 178.

lunese, anche nelle terme di Massaciuccoli; nè ciò può costituire un indice di antichità dell'edificio, come qualche erudito (¹) ha creduto di riconoscere ponendo la costruzione in un periodo anteriore alla conoscenza ed all'uso del marmo di Luni.

I frammenti architettonici, appartenenti alla decorazione dell'edifizio, rinvenuti negli scavi, sono ben pochi. Tra quelli marmorei ricorderemo: Alcuni frammenti di cornici di coronamento, con modanature assai semplici, ma di vario profilo, a gole diritte e rovescie, a sgusci, separati da listelli (tav. V, 1-4); altri frammenti di lastre marmoree, con serie parallele di scanalature e dentelli, rientravano a far parte, forse come riquadri, della *incrustatio* delle pareti. Più interessante è un capitello di pilastrino, scoperto in mezzo al terreno di scarico sul piazzale della Pieve (tav. V, 5): esso è di forma snella ed elegante, decorato sulle quattro facce, e fornito di abaco a superficie rettangolare, con le fronti incurvate, ornate al centro di fiori; il fusto è fasciato da foglie di acanto, che si sollevano agli angoli formando delle volute a spirale (alt. m. 0,13). Si rinvennero inoltre alcuni frammenti di *antepagmenta* e di antefisse fittili: un frammento di placca fittile di rivestimento (tav. V, 6) presenta il coronamento superiore ad ovuli rilevati su una gola diritta (nel campo erano rappresentati forse delle sfingi alate, accoppiate, con *gorgoneia* in mezzo a contorni floreali stilizzati a cauliculi e palmette) (²); un frammento di antefissa a palmetta, con foglie larghe ed allungate, ripiegate alle estremità ad elica, con cirri e palmette più piccole negli interspazi (tav. V, 7). In mezzo ai ruderi del ninfeo si scoprirono infine alcuni frammenti di stucco, con fregi a fiori di loto rilevati a stampo su una gola diritta (tav. V, 8). Questi fregi, nella forma e nel profilo elegante, richiamano all'arte decorativa del I secolo dell'Impero. Così gli altri frammenti architettonici, nella freschezza e semplicità delle modanature, conservano i caratteri peculiari, pieni di grazia e di sobrietà, della decorazione architettonica del periodo augusteo (³).

Di tutte le sculture, che sono ricordate come scoperte nell'area delle terme nelle passate esplorazioni (¹), mi fu dato di vedere e di studiare solo le seguenti, conservate tuttora nella collezione privata dei signori conti Minutoli. Un frammento di testa di Sileno, di rozza fattura (alt. m. 1,11), in marmo greco, appartenuta ad una statua di carattere decorativo, che forse stava ad ornamento di qualcuna delle nicchie del ninfeo o del salone centrale (fig. 10). Un frammento di lastra marmorea ornata di bassorilievi sulle due facce (m. 0,13 per m. 0,13): da un lato è figurata la parte superiore di un Tritone marino in atto di suonare la bucina (fig. 11, *a*); dall'altro lato è invece rappresentata una parte di maschera comica (fig. 11, *b*). Nulla possiamo dire, per la piccolezza del frammento, sulla integrazione e destinazione di questa lastra marmorea, se possa trattarsi di un *oscillum*, ovvero di un tramezzo a balaustra visibile sulle due superfici. Il Pellegrini (²) ricorda inoltre, fra le sculture da lui vedute e fotografate, un frammento di statua marmorea, di personaggio romano eroizzato, mancante della testa e di una parte delle gambe (fig. 12).

Lo stile e la tecnica di questi marmi, benchè non offrano alcun peculiare carattere che valga a determinare con sicurezza l'età alla quale appartengono, pur tuttavia concorrono a fissare all'incirca i limiti della trasformazione decorativa dell'edificio nel periodo di transizione fra il I ed il II secolo dell'Impero.

La costruzione del nostro edificio termale, nella sua forma primitiva, può benissimo quindi risalire presso a poco alla metà del I secolo dell'Impero. Le successive modificazioni, gli ampliamenti riscontrati devono essere stati compiuti a poca distanza di tempo, non presentandosi, nella struttura dei muri e negli altri elementi architettonici e decorativi, alcuna notevole differenziazione cronologica.

Abbiamo già posto in rilievo, nella storia degli scavi passati, come l'unico documento rilevante, che offra un dato cronologico sicuro sul nostro edificio termale, sia l'iscrizione retrograda che si legge su un frammento di fistula acquaria di piombo (lungh. m. 0,13; alt. m. 0,77) scoperto, a quanto sembra, nel

(¹) Cfr. Trenta, op. cit., p. 147.
(²) Cfr. Rohden-Winnefeld, *Architektonische römische Tonreliefs der Kaiserzeit*, tav. LXII, 2.
(³) Cfr. Durm, op. cit., p. 417 sgg.

(¹) Cfr. Targioni-Tozzetti, op. cit., p. [illegible]; Trenta, op. cit., p. 115; [illegible], in *Notizie degli scavi* [illegible], p. [illegible]; Pellegrini, in *Notizie degli scavi* 1901 p. [illegible].
(²) Cfr. Pellegrini, in *Notizie degli scavi*, 1901, p. [illegible].

1770 (1) ed acquistato nel 1875 da G. F. Gamurrini per il R. Museo Archeologico di Firenze, ove tuttora si conserva (n. d'inv. 2604). Il Bormann (2), ignorando la storia del trovamento, congetturò che tale frammento di fistula avesse appartenuto alla conduttura delle terme pisane; ed a ciò forse fu indotto dal nome dei personaggi della famiglia pisana dei Venuleii ricordati nell'iscrizione (fig. 13) L. L. (*Luciorum*) VENULEIOR(*um*) | MONT(*ani*) ET APRON(*iani*).

Fotog. Carboni.

FIG. 16. — Frammento di testa appartenente ad una statua marmorea decorativa di Sileno.

Questi personaggi sono stati già identificati con *L. Venuleius Montanus* e *L. Venuleius Apronianus Octavius*, figli di *L. Venuleius Apronianus* che fu console nel 123 d. Cr. con *Q. Articuleio Petino* (3). A *L. Venuleius Apronianus Octavius*, console per la seconda volta nel 168 d. Cr., si riferiscono altre iscrizioni pisane che ci dànno il *cursus honorum* (*C. I. L.*, XI, 1433) ed una parla precisamente dei restauri da lui eseguiti nelle terme di Pisa (*C. I. L.*, XI, 1432). *L. Venuleius Montanus* è ricordato insieme al fratello, con le loro rispettive mogli *Celerina* e *Laetilia*, in un'altra iscrizione dedicatoria alla *Dea Bona* (*C. I. L.*, XI, 1735). I restauri compiuti da *L. Venuleius Apronianus Octavius* nelle terme pisane possono benissimo risalire al periodo, in cui egli esercitò in patria qualcuna di quelle magistrature, che troviamo indicate nel suo *cursus honorum*. L'iscrizione della fistula acquaria di Massaciuccoli, che associa il nome dei due fratelli in un'opera comune, accennerebbe, nella sua forma epigrafica, più ad un'opera privata in privata proprietà che non ad un'opera pubblica. Di qui la congettura che l'edificio termale abbia fatto parte di una grandiosa villa privata della famiglia pisana dei Venuleii. Ma intorno alla *vexata quaestio*, se le terme di Massaciuccoli possano essere considerate come terme pubbliche o terme private, è necessario fare un po' di cronistoria.

(1) Vedasi bibliografia in *C. I. L.*, XI, 1433 *a*; per la scoperta cfr. Repetti, op. cit., vol. III, *s. v.* Massaciuccoli, p. 179; Ridolfi, in *Notizie degli Scavi*, 1878, p. 228.

(2) Cfr. *C. I. L.*, XI, 1433 *a*.

(3) Cfr. Rohden-Dessau, *Prosopographia imp. romani*, III, p. 396 sg.

Il nome di *bagno di Nerone* dato a queste terme risponde ad una leggenda popolare locale sorta fra il Cinquecento ed il Seicento (1). Altri ruderi di terme romane anche vicine, come ad esempio quelle di Pisa, furono battezzati con tale nome. Alla leggenda popolare fa riscontro la tradizione erudita sulla interpretazione e destinazione dell'antico edificio. Gli eruditi del Cinquecento, che primi tentarono di ricollegare tali avanzi con la topografia locale, fecero capo alla fonte *culis* (1) si è riconosciuto nel porto di Massaciuccoli il porto Labrone, e sul monte Aquilata si è immaginato esistesse l'antico faro, nel luogo ove sorse poi il castello dei Balbani, distrutto nel 1314 da Uguccione della Faggiola (2). La congettura del *Fanum Herculis* in Massaciuccoli è stata per la prima volta lasciata in disparte dal Targioni Tozzetti (3) che, riconoscendo nei ruderi i resti di un bagno, pensò dovessero porsi piuttosto in relazione con una villa patrizia romana. Ma il Cer-

Fig. 11 *a*. Fig. 11 *b*.

Frammento di una lastra marmorea decorata di bassorilievi figurati sulle due facce

più autorevole del tempo, a Tolemeo: e pensarono allo *ἱερὸν Ἡρακλέους* che il geografo colloca tra le foci dell'Arno e Luni (Ptolaemei *Geogr.* 3, 1, 43). Tale congettura, che troviamo già espressa nelle cronache mss. di Lucca di Sebastiano Puccini (2), ha perdurato fino al secolo scorso. Così basando delle congetture sopra un errore topografico di Tolemeo, che la critica moderna ha posto in evidenza (3), accanto al *Fanum Her-*

dero di S. Quintino (4), legato all'antica tradizione eru-

---

(1) Cfr. Sardi, *Vie romane e medievali nel territorio lucchese* in *Atti della R. Accademia Lucchese di scienze lettere ed arti*, tomo XXXIV, p. 166.

(2) Mss. cit. del *R. Arch. di Stato di Lucca* (coll. Orsucci, n. 42).

(3) Tutti i dotti sono ormai concordi nell'ammettere errata in Tolemeo l'ubicazione dello *Ἱερὸν Ἡρακλέους* tra le foci dell'Arno e Luni; mentre si ritiene di poter identificare tale località con la *mansio ad Herculem* fra Pisa ed i *Vada Volaterrana*. In quanto poi a Porto Labrone, ricordato da Cicerone (*Epist. ad*

Quintum fratrem, II, 6, 3) vicino ad un tempio di Ercole, si è pensato di identificarlo con Salebro (Castiglion della Pescaia). Cfr. Pellegrini, in *Notizie degli Scavi*, 1901, p. 200; Solari, *Il territorio lunese-pisano* in *Annali Univ. Toscane*, 29, 1910, p. 28.

(1) A testimoniare tale interpretazione erudita e la sua diffusione notiamo che, con la denominazione di *Ruins of a temple of Hercules*, trovansi rappresentati i ruderi delle terme nel disegno inciso in rame di Richard Pococke in *Description of the East and some other countries*, vol. II, parte 2ª, tav. XCVI.

(2) Seb. Donati (*Notizie istoriche del Serchio, cum antichi nomi e differente corso*, p. 14 sg., nota 1ª) parla di tale identificazione del faro dell'Aquilata fra i ruderi del castello dei Balbani e di uno studio dimostrativo del canonico Giuseppe Cipriano di Poggio con il parere favorevole del noto antiquario barone di Stosch.

(3) Cfr. Targioni-Tozzetti, op. cit., I, pp. 453, 456.

(4) Cfr. G. Cordero di S. Quintino, op. cit., in *Antologia di G. P. Vieusseux*, 1828, tomo X, n. XXIX, p. 111; *cfr.* pure Trenta, op. cit., pp. 145, 147.

dita, combattè tale interpretazione di terme private di una villa ed avanzò l'ipotesi che fossero, invece, delle terme pubbliche, annesse allo *ἱερὸν Ἡρακλέους* di Tolemeo, e che avessero servito quindi sia per i viaggiatori della via *Aemilia Scauri*, che doveva passare vicina a Massaciuccoli, sia per i naviganti del porto Labrone. Il Repetti (1), attenendosi all'ipotesi di terme

Fig. 12. — Statua marmorea acefala di personaggio romano eroizzato.

pubbliche, ha congetturato per primo che a Massaciuccoli fosse ubicata la stazione delle *Fossae Papirianae*, dagli antichi itinerarî (*Itin. ant. prov.*, p. 140; *Tab. Peuting.*; *Itiner. Ravenn.* p. 267 e 336; *Guido* p. 475 e 511) indicata sulla via *Aemilia Scauri* nel primo tratto da Pisa verso Luni.

Dopo il Repetti, gli studiosi di topografia locale rimasero incerti fra le due interpretazioni: di bagni pubblici, riferiti ad un centro abitato, e di bagni privati, inerenti a qualche grandiosa villa romana.

L'ipotesi di bagni privati di una villa, avanzata per la prima volta dal Targioni-Tozzetti, è stata più tardi avvalorata della scoperta del frammento di fistula acquaria con il nome dei Vennlei; per cui si suppose che a questa nota famiglia di Pisa avesse appartenuto la villa con le terme. Nonostante che il nome dei due Venuleii, inscritto sulla fistula frammentaria, sembri accennare, come abbiamo già rilevato, piuttosto a proprietà privata che non ad un'opera pubblica da loro curata durante qualche magistratura, pur tuttavia l'accoglimento di tale ipotesi ha urtato contro difficoltà certamente rilevanti: anzitutto la vastità

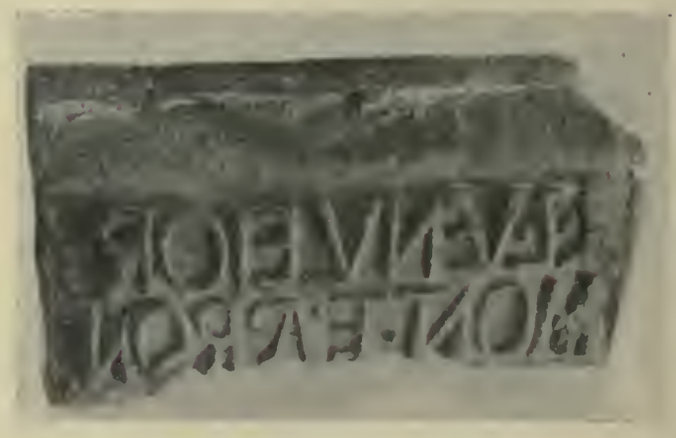


Fig. 13. — Frammento di fistula acquaria con iscrizione.

dell'edificio termale per una villa privata e poi la mancanza di tracce sicure ed evidenti della villa stessa.

La seconda ipotesi che tende a riconoscere delle terme pubbliche nelle rovine di Massaciuccoli, e che è quella maggiormente seguita, è collegata d'altra parte ad alcune complesse questioni di topografia locale relative al centro abitato che ivi sorgeva ed all'antica viabilità della zona. Per la direzione della via *Aemilia Scauri*, nel primo tratto da Pisa verso Luni, i vecchi topografi (1) sarebbero inclini a ritenere che fosse litoranea; ma studiosi diligenti moderni hanno posto giustamente in rilievo che le condizioni paludose del litorale dovevano anticamente essere ben diverse da quelle che si presentano oggigiorno. Copiosi elementi topografici, dati toponomastici, tradizioni locali (2)

(1) Cfr. Repetti, op. cit., vol. III, *s. v.* Massaciuccoli p. 178.

(1) Cfr. Nissen, *Ital. Landesk.*, II, 287. Per la bibliografia antica cfr. Sardi, op. cit., in *Atti della R. Accad. Lucchese di scienze lettere ed arti*, tomo XXXIV, p. 160 sgg.

(2) Rimando alle diligenti ricerche di C. Sardi raccolte nell'opera citata in *Atti della R. Accad. Lucchese di scienze lettere ed arti*, tomo XXXIV, pp. 160-170.

ed anche scoperte (¹) indurrebbero all'ipotesi che la via *Aemilia Scauri*, costrutta nel 109 av. Cr. (Auct. *de viris illustr.* 72; Strab. V, 127), partendo dal territorio pisano in prosecuzione all'*Aurelia*, attraversato il Serchio a Vecchiano, seguisse la linea dei monti, in direzione di Pietrasanta.

Intorno alle due stazioni, ricordate negli itinerari nel primo tratto in questione dell'*Aemilia Scauri*, gli studiosi quasi tutti concordano nel ritenere *Taberna Frigida* ubicata a Massa, che sorge tuttora sulla sinistra del Frigido (²); incerta invece e discussa è la ubicazione di *Fossae Papirianae*. Infatti di tale stazione, sorta senza dubbio quasi contemporaneamente alla costruzione dell'*Aemilia Scauri*, possiamo solo precisare approssimativamente la zona che, tenendo conto della distanza indicata negli itinerari, deve essere posta al confine meridionale del territorio lunese, attorno al lago di Massaciuccoli (³). Le numerose fosse di scolo nei terreni paludosi del lago, alcune delle quali possono benissimo risalire alla primitiva opera di bonifica, iniziata fin dalla colonizzazione romana dopo l'assoggettamento dei Liguri, conservano il ricordo dell'antica denominazione di questa prima stazione dell'*Aemilia Scauri*; ma nessun documento e dato toponomastico in tale zona ha conservato invece il ricordo del gentilizio latino dal quale la stazione prese il nome (¹).

Di un centro abitato di età romana a Massaciuccoli abbiamo altre testimonianze archeologiche all'infuori dei ruderi delle terme.

Lungo la strada che conduce a Quiesa e Massarosa, nel costruire alcuni fabbricati moderni, si sono rinvenute tracce numerose di antiche costruzioni di età romana, con monete di bronzo del primo secolo dell'Impero e molti frammenti di ceramiche a vernice rossa, del tipo così detto aretino, alcuni dei quali recano impresse le marche di fabbrica degli *Atei* (²), assai comuni nei centri romani vicinieri come a Pisa, a Triturrita, a Luni (³). Tra gli oggetti rinvenuti ho potuto ricuperare anche un piede frammentario appartenente ad una grande cista di bronzo, conformato a zampa leonina (fig. 14), ben modellato ed ornato di alette laterali finemente incise (dimens. m. 0,05 per m. 0,12).

FIG. 14. — Piede a zampa leonina di una cista di bronzo.

Pure mostrandoci favorevoli all'ipotesi che la via

(¹) Nel 1873 il colono Tommaso Ramacciotti ha scoperto in un podere di Poggio Padule, al Troncolo, i resti di una biga romana che si conserva in parte nella villa Salviati a Migliarino, secondo quanto mi ha riferito il prof. P. Bacci, alla cui gentilezza debbo tale notizia.

(²) È documento interessante per l'identificazione una pergamena conservata nell'archivio arcivescovile di Lucca: Barsocchini, *Mem. e Doc.*, vol. IV, parte 2ª, p. 61, doc. 46.

(³) Per la topografia antica di tale zona vedansi i più recenti scritti del Solari sulla topografia lunese-pisana, in *Studi storici per l'antichità classica*, I, 1908, pp. 463-491; in *Annali Univ. Toscane*, 29, 1910, p. 27 sgg.; in *Topografia storica dell'Etruria*, III, p. 194.

(¹) Solo in una tarda iscrizione del [illegible] in Massarosa si conserva il nome dell'antico *pago P*[illegible]. [illegible] molti studiosi (Repetti, op. cit., III s. v. Massaciuccoli, p. [illegible]; Ridolfi, in *Notizie degli Scavi*, p. 227; Sardi, op. cit., in *Atti R. Acc. Lucchese*, tomo XXXIV, p. [illegible]) hanno [illegible] di *L. Paperius August. Pisis et Lunae* (*C. I. L.*, XI, [illegible]); ma ignoriamo la località dove è stata scoperta tale iscrizione.

(²) Numerosi oggetti rinvenuti in [illegible] presso il sig. dott. Francalanci, [illegible] di Quiesa, fra i quali ricordo tre frammenti di tazze aretine con le seguenti marche inscritte: CN·X·ATEI (*Cneus* [illegible] *Ateius*) a sigillo [illegible] *pedis*; ATEI (*Atei*), con palmetta terminale, [illegible] a sigillo *in planta pedis*.

(³) Cfr. *C. I. L.* XI, 2, 6700, n. [illegible], 197[illegible].

Aemilia Scauri passasse per il territorio di Massaciuccoli, tra il lago e le colline, non possediamo tuttavia alcun elemento sicuro per sostenere che l'antico centro abitato che ivi sorgeva potesse corrispondere alla *Fossae Papirianae*.

Il nome di Massaciuccoli è di origine medievale [1] e lo troviamo in copiosi documenti del secolo IX, che ricordano ivi un centro importante, agricolo e peschereccio. La sua importanza nel più alto medio evo è inoltre testimoniata dall'antichità della Pieve di San Lorenzo, e ciò confermerebbe la preesistenza di un centro abitato romano. Nella tradizione locale corre l'ipotesi che il nome più antico fosse quello di Aquilata [2], conservato dal monte, alle falde del quale sta l'attuale villaggio. Altri dati toponomastici, quali i nomi di Niquila, del monte che sta contrapposto all'Aquilata, e di Aguilea [3], che porta un altro poggio vicino a Massaciuccoli, potrebbero esser aggiunti a ravvalorare questa ipotesi. Notiamo però subito che si tratta di nomi orografici assai comuni e diffusi ovunque e che non possono offrire quindi alcun elemento sicuro e valido a sostegno della ipotesi predetta.

Allo stato presente delle nostre conoscenze, nulla possiamo aggiungere a conclusione di quanto abbiamo esposto fin qui. Altre scoperte, nella zona di Massaciuccoli e nelle località vicine, potranno forse in avvenire portare nuovi documenti a facilitare la soluzione dei problemi topografici enunciati, strettamente collegati con i ruderi dell'edificio termale. Non possiamo tuttavia liberarci dall'impressione che desta la vastità dell'edificio, per la quale si è subito indotti a pensare spontaneamente al suo carattere pubblico, e, in considerazione della speciale decorazione marmorea, a riferirlo più ad un centro abitato che non ad un *castrum* militare, dato anche il territorio e l'età alla quale appartiene, a meno che non possa sorgere l'idea di terme salutari, quantunque di sorgenti di acque termali manchino sul luogo vestigia e ricordi.

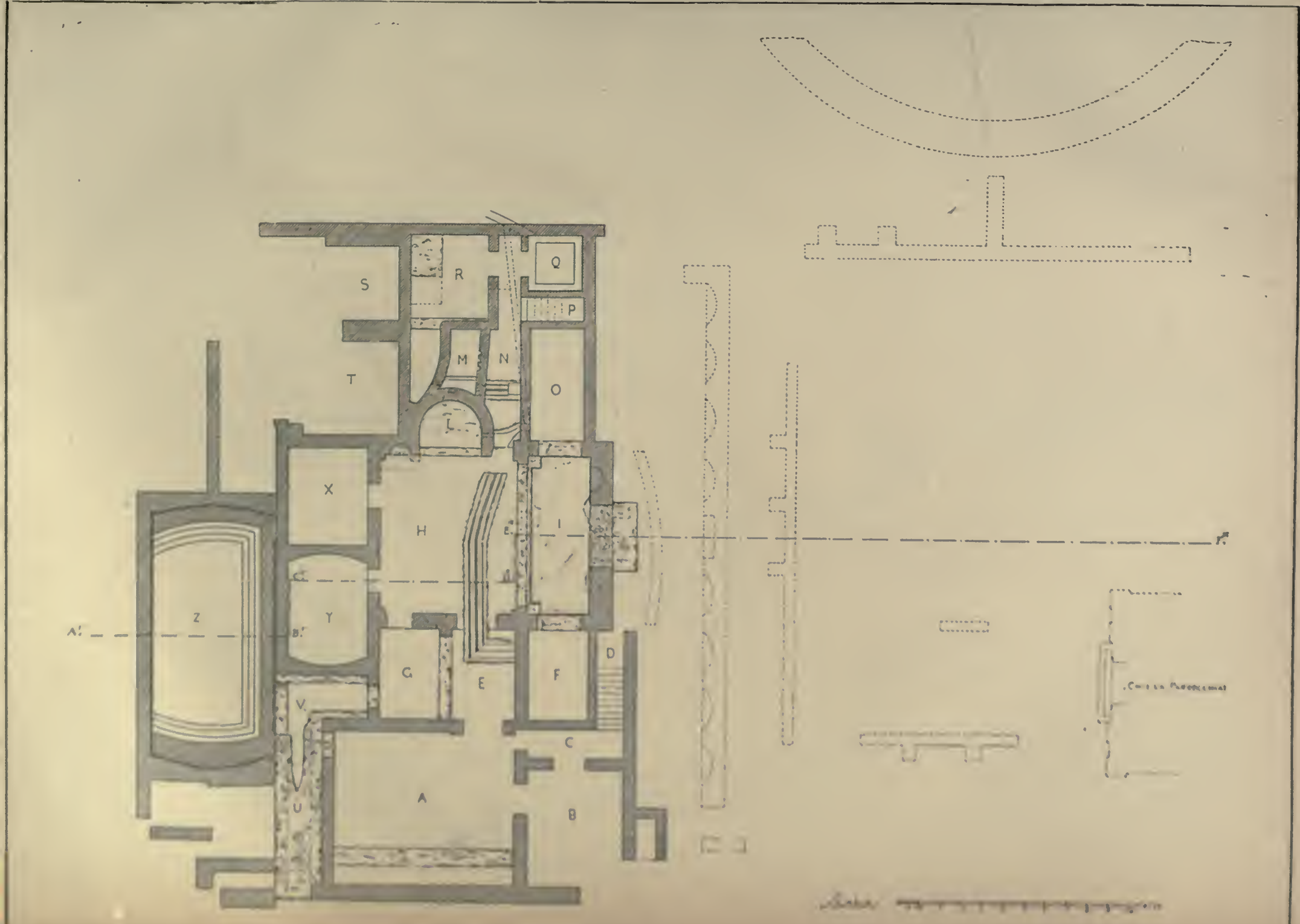
ANTONIO MINTO.

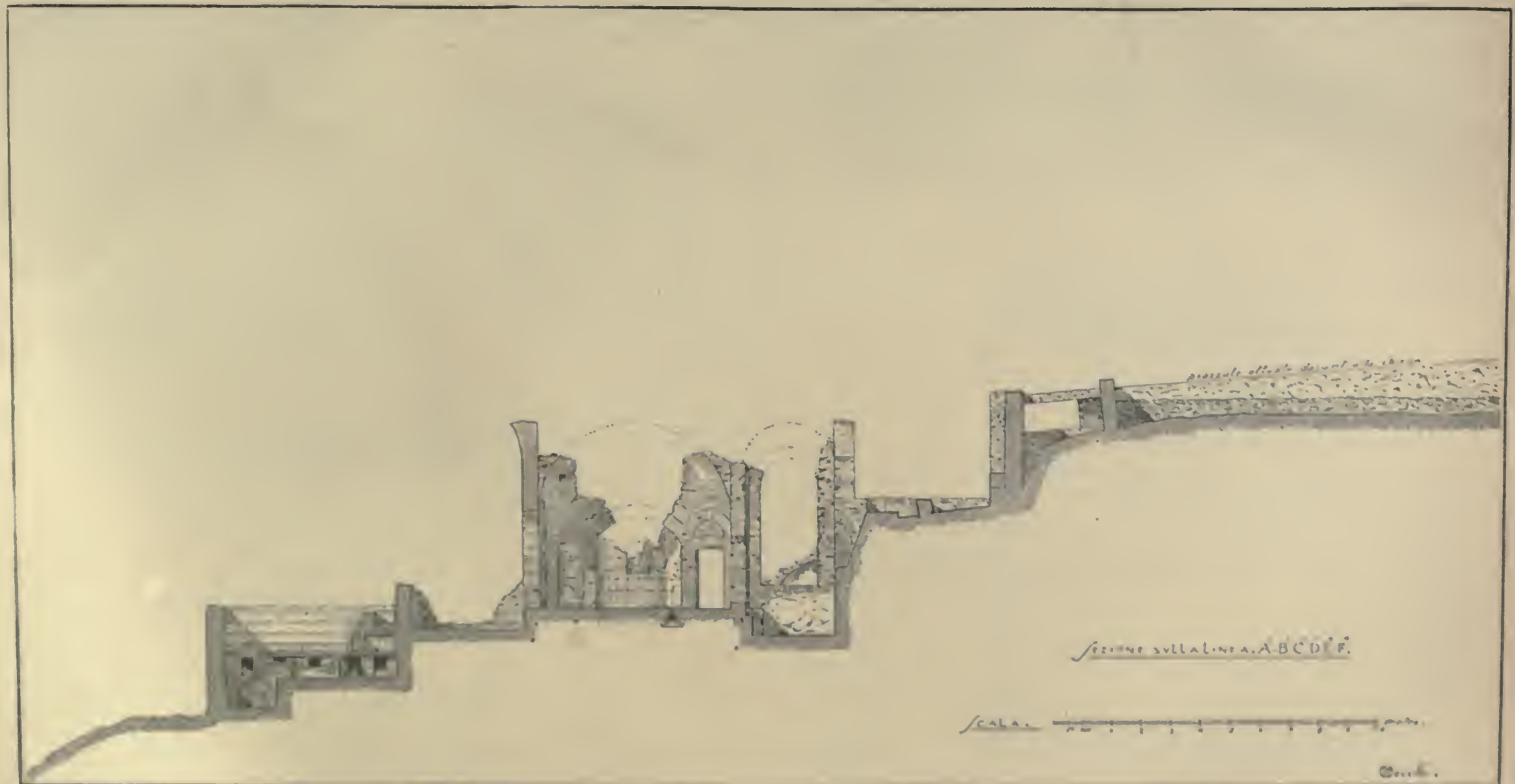
---

(1) Pieri, *Toponomastica della valle del Serchio e della Lima* in *Arch. Glott. Ital.*, *Suppl.* V, p. 145,, s. v. *cucco*, nota 3; Sardi, op cit., in *Atti R. Acc. Lucch.*, tomo XXXIV, p. 166.

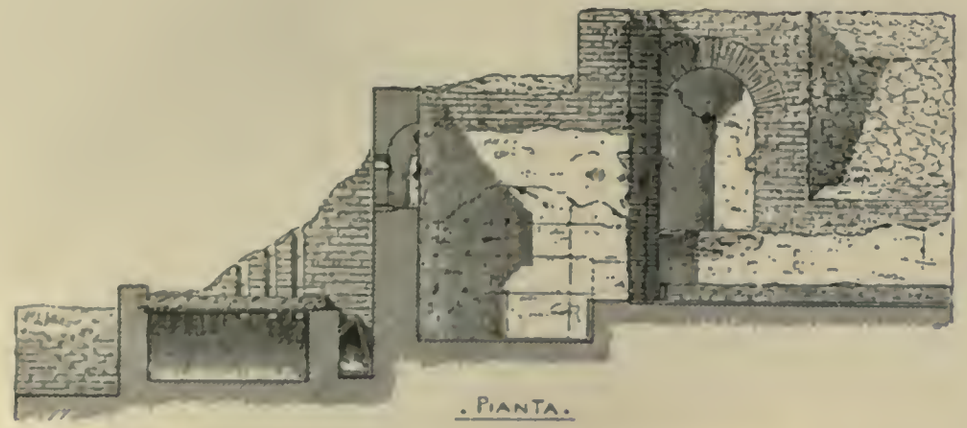
(2) Cfr. Pieri, op. cit., in *Arch. Glott. Ital.*, *Suppl.* V, p. 110 s. v. *aquila*.

(3) Cfr. Pieri, op. cit., in *Arch. Glott. Ital.*, *Suppl.* V, p. 116, s. v. *aquileus*.


S
R
Q
P
M
N
T
O
L
X
H
I
Z
Y
G
E
F
D
V
C
A
B
U


Sezione sulla linea A B C D E F.
Scala

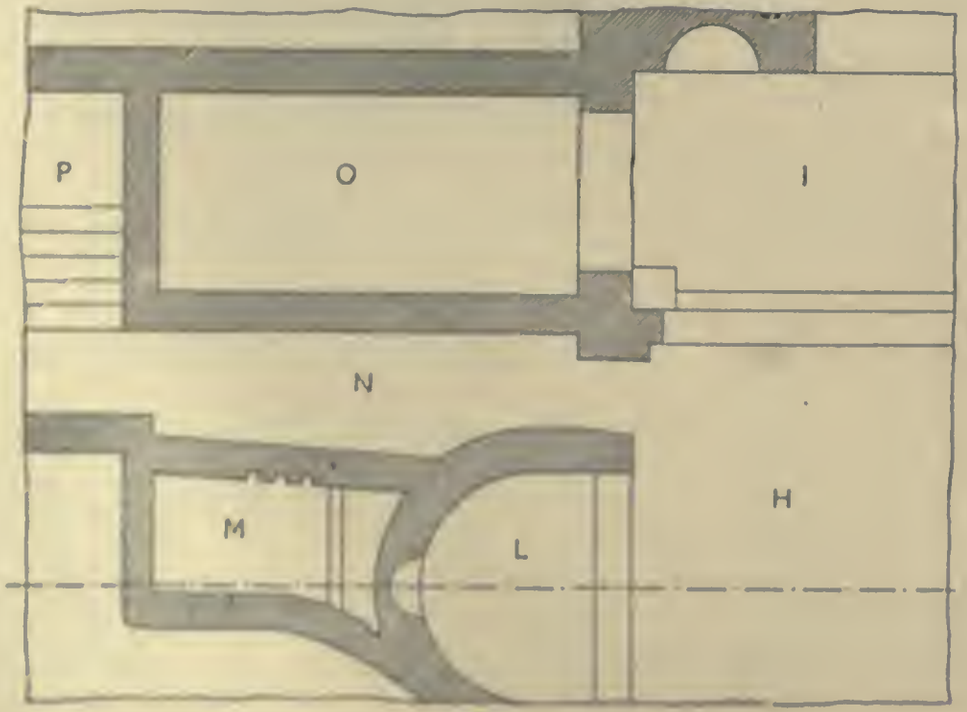
SEZIONE SVLLA LINEA. A.B.



SEZIONE SVLLA LINEA. C. D.

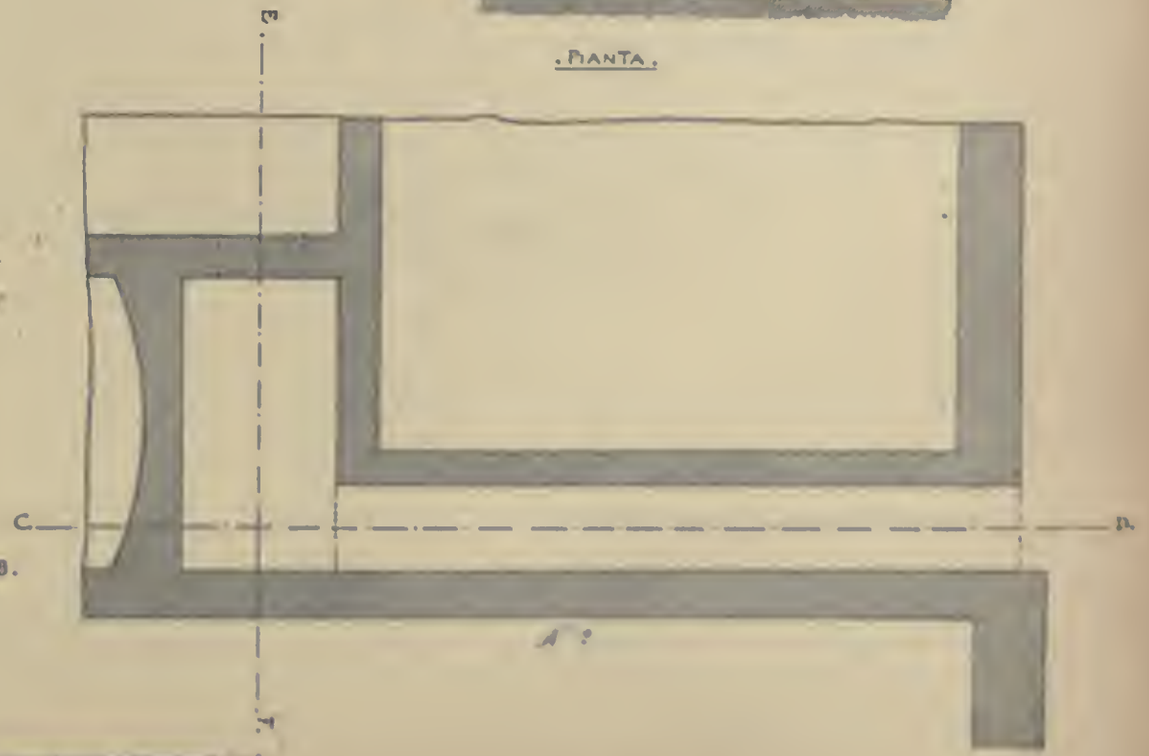
SEZIONE SVLLA LINEA. E. F.

. PIANTA.



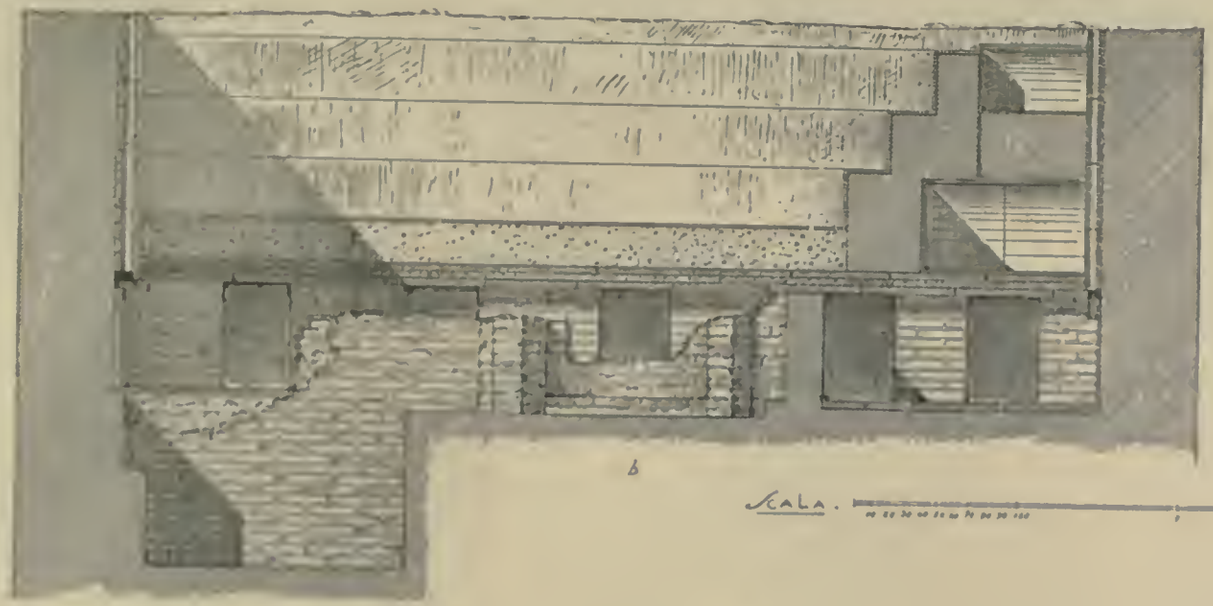
N° 1

. PIANTA.



Metri

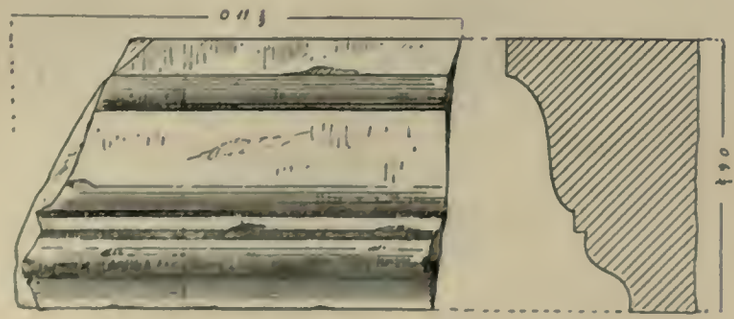
SEZIONE SULLA LINEA. A.B.



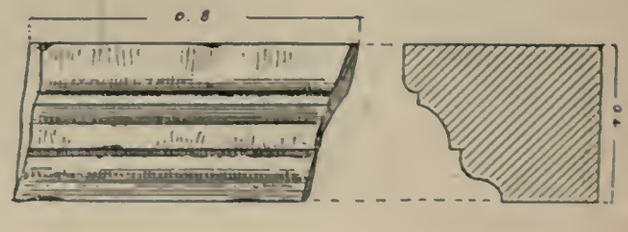
SEZIONE SULLA LINEA. C.D.

SCALA.

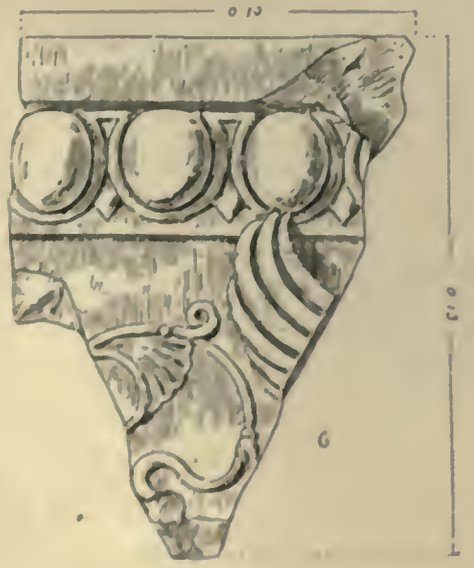
SEZIONE SULLA LINEA. E.F.

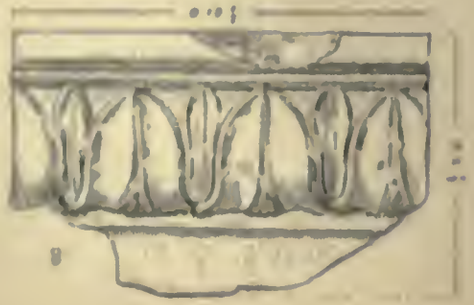


2



3





INDICE GENERALE

(Vol. XXVII — Puntata 1ª e 2ª)

PAG.

A. Taramelli. *Il ripostiglio dei bronzi nuragici di Monte Sa Idda di Decimoputzu (Cagliari)* 5

P. Orsi. *Megara Hyblaea 1917-1921. Villaggio neolitico e Tempio greco arcaico. E di taluni singolarissimi vasi di Paternò* 109

E. Gàbrici. *Ruderi romani scoperti alla piazza della Vittoria in Palermo* 181

E. Galli. *Fidia in Etruria* 205

G. Bendinelli. *Monumenta Lanuvina.* 293

A. Bartoli. *Gli Horrea Agrippiana e la Diaconia di San Teodoro* 373

A. Minto. *Le Terme Romane di Massaciuccoli* 405

DG
11
M63
v.27

Monumenti antichi

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY